This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Rd. May, 1884.

L: COLL: HARVARD: CANTAB.

Collection.

GIVEN BY
S ELIOT NORTON,
Class of 1846.

5 April, 1884.

SAGGIO

DI UNA

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

SAGGIO

DI UNA

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA

DI PARECCHI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

PER

L. G. Dr. BLANC.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CON PROEMIO OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE

DI

O. OCCIONI.

L'INFERNO

TRIESTE
TIPOGRAFIA DI C. COEN Ed.
1865.

.201.2

1884, April 5,
gift of
Prof. C. E. NORTON.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Lettore,

La bella fama di un uomo che, vero campione della repubblica letteraria, dalle rive della Sala rivolse da anni ed anni il meglio di sue cure alla meditazione e al culto della Divina Commedia, e colla viva parola e con lodatissimi scritti attese sempre a farne universale l' intelligenza, e accrescerne l' ammirazione, vale verso di sè non leggero favore del libro che ora io t' offro italiano. E, in fatto, ognuno che conosca, nonchè altre opere, il *Vocabolario Dantesco* che il Dr. Blanc diede a stampa in lingua francese e Giunio Carbone pubblicò volgarizzato coi tipi del Barbèra, sa di certo quanto sia bene meritata la fama in che venne il dottissimo professore, non pure in Germania, ma in Francia e in Italia; sa com' egli abbia fatto di un indice

un comento, tenendo conto non solo di quante volte Dante usasse questa o quella dizione, ma di tutte le significazioni che ci annestasse: lavoro utilissimo oltre ogni dire, e del quale difettava l' Italia, comechè il Foscolo vi spendesse sopra opera meno imperfetta del Volpi. Frutto di trent' anni di lettura e di assiduo studio, il *Vocabolario Dantesco* non poteva non rispondere al grande amore e alla molta fatica adoperata dal suo autore, il quale fino dal 1841 scriveva a Cesare Balbo [1]) rendendogli ragione come per vent' anni avesse letto pubblicamente il poema dodici volte, e da sette anni raccolta avesse una piccola brigata d' uomini dotti che convenivano a porre insieme il loro svariato sapere, per meglio dichiarare tutti que' passi, a' quali non bastava il letterato o il poeta. Gli è perciò che venendomi a mano un nuovo lavoro in lingua alemanna di sì profondo studiatore di Dante, mi diedi a leggerlo di buon animo, fidando già sulle prime che fosse ottima cosa. E così mi parve in fatto; anzi per le ragioni che dirò in appresso, tanta mi parve la bontà del libro, che credetti bene spesa la fatica di farlo italiano. E in brevi parole io mi sbrigherei di cotesto proemio, se non istimassi opportuno discorrere alcun che sopra il titolo del libro e sugl' intendimenti suoi, poichè sì poco ne disse l' autore

[1]) Giornale del Centenario di Dante, pag. 65.

nella sua prefazione. Perdonami quindi, o lettore, se non sarò breve quale forse vorresti, e pensa che non tutta tutta la colpa è del mio povero ingegno.

Il titolo che piaque all' autore di dare alla sua opera non potrebbe essere più modesto. E a dire il vero più che di un saggio di spiegazione su parecchi passi oscuri e controversi (che dinoterebbe anzi tratto una prova di particolare disamina su qualche luogo qua e là), trattasi nel fatto di una interpretazione alla stesa su presso che tutti i luoghi, de' quali non è bene certa la lettera o il senso. Dalla proprietà di una particella, dalla forma di una parola andata in disuso, a volte dalla semplice punteggiatura, in somma dagli accidenti più minimi, si arriva colla sua scorta a togliere molti errori d' interpretazione oramai universali e ad ammirare più da presso la verità del pensiero dantesco. Coteste osservazioni mi paion simili alle lenti della lanterna magica; sono piccole e in vista di nessun conto; però chi vi fermi ben l' occhio sopra stupisce delle molte e grandi cose che per esse gli vengon vedute. Ma poichè parlai di particelle e d' interpunzione, non credere, o lettore, che l' opera del Blanc sia tutta secca grammatica. Il puro grammatico, e tu sai bene che cosa sieno da Quintiliano in qua i puri grammatici, ti studia la parola per la parola, ti si pianta innanzi

con preamboli, astruserie di ogni risma per provarti che l' accidente di tal verbo e di tal nome non può, non deve essere a questo, sibbene a quell' altro modo, e non un passo più in là; perdona all' offensore più presto l' offesa, che un erroruzzo grammaticale di sua discolpa; insomma, a badargli, uccide in te ogni virtù d' uomo per farti pedante. Fosse di questa maniera il lavoro del Blanc, e io l'avrei certo lasciato in pace. Dio ti scampi da cotal natura di studî e di gente che piovuta in Italia a diluvio, rabbuiando le menti, o divertendole a bella posta da serie meditazioni nulla operò di bene, anzi come direbbe il Giusti, fece perdere co' suoi scritti persino il valore intrinseco della carta bianca. Niuno però vorrà negare che dallo studio della parola non si levi l' intelletto alle più alte verità. Lascio (che non è qui il luogo, e poi le sono cose dette e ridette le mille volte) la sublime importanza della lingua, come vincolo nazionale, monumento santissimo, compagna unica, amorosa de' popoli nelle maggiori sciagure, e dico solo del conto in che si debba averla, chi si mette nello studio delle opere classiche. Le più sublimi creazioni dello intelletto, i più stupendi trovati divengon nostri solo per opera della parola. È la parola che dal riso di Beatrice alla disperazione di Saulle ci dipinge uno ad uno i varî gradi degli affetti, e bene disposata al pen-

siero ci tocca le fibre dell' anima, e finisce che n' eleva a soavità sovrumana, o ne fa basire di crepacuore.

Ora se tanto può la parola e i massimi intelletti vi ci spesero tanto di fatica e di tempo a farla rispondente al pensiero, a dare con essa spicco di vere immagini a colori vivi, precisi, ai fantasimi che passano via via nella mente, come si potrà pretenderla a conoscere appunto i loro pensamenti, se avremo incertezza sulle parole che hanno usato, e sul loro valore? Ecco l' importanza di siffatti studî, ecco la scala che si deve salire a raggiungere il vero magistero dell' arte. Io non so, a dirla schietta, a che mirino le distinzioni fatte le tante volte di forma e di sostanza; chi guarda l' arte, e l' arte vera non può comprendere l' una senza dell' altra; come il vero si accorda al buono nella bellezza, così la forma alla sostanza nell' arte. Ritorno al comento del Blanc.

Gli è secondo questi principî la sua disamina grammaticale; onde, per arido e sconsolato ne possa parer talora il cammino, siamo in fine consolati di larga mano dalla luce che ne viene al pensiero. Ma in quanto al titolo del libro non è detto ancor tutto. L' autore dimanda strettamente filologica la sua interpretazione; alle quali parole, o lettore, ne potrai pensare di varie e di molte; e non a torto, chè ove si parli di filologia, nè

anco i più dotti si accordano punto nel suo valore preciso, tanto la fu stirata a senso, non dirò contrario ma diverso. L'Italia ebbe veri filologi sino all'entrare del secolo decimosesto, allora ch'ebbe uomini grandi in ogni scienza ed arte; quando scadde ogni nobile disciplina sotto i dominatori spagnuoli, i grammaticuzzi smilzi, riottosi, furono detti filologi. Fra' moderni da quel potentissimo ingegno di Giovanni Battista Vico, che vide nella lingua lo spirito delle nazioni, nella proprietà delle voci la scienza del diritto, e aperta collo studio della parola la storia delle idee, la origine delle cose, sino al Puoti il quale, tuttochè valentissimo, fu grammatico in anima e in corpo, tutti si dimandan filologi i cultori sì della lingua italiana in particolare, che delle altre lingue antiche e moderne. E chi sarà di cotesti il vero filologo? Gli è un po' difficile così di botto rispondere alla dimanda; nè certo più facile, ove il medesimo si richiegga de' filologi d'altre nazioni. In Francia dal Sainte-Croix al Rénan tutti ebbero negli studî di lingua vario intendimento, o arrestatisi alla forma, o incocciatisi a vedere più di quanto c'era in sostanza. E così in Inghilterra e in Olanda. La sola Germania, dove gli studî filologici salirono di questi tempi a quell'altezza che tutti sanno, conta meglio che venti diffinizioni della filologia; e una diffinizione vale una

scuola, talchè il Wolf, il Boeckh, l' Hermann, lo Schelling, il Creuzer, il Lobeck e i Grimm e tanti altri, sebbene tutti filologi di prima bussola, vollero quale più esteso, quale più ristretto il magistero della filologia. Il notare tutte siffatte distinzioni, divisioni e suddivisioni sarebbe cosa lunga e non da questo luogo; ed io mi ristringo a dirne quel tanto che faccia al comento del Blanc. Lo studio della lingua è di tutti i filologi; e qui alcuni fanno punto, laddove altri accompagnano più o meno alle indagini sulla parola e alla ricerca sopra la sua origine e le sue attinenze ad altre lingue ogni maniera di studî, onde, a dire del Creuzer, come in uno specchio si abbia a riflettere fedele nell' anima loro l' immagine di quel mondo che tolgono ad esprimere coll' aiuto della lingua e de' suoi monumenti. Il mondo del quale il Blanc vuole l' immagine è l' Inferno dantesco; e poichè nell' immortale poema tutto entra che di divino e di umano si poteva sapere a' tempi del suo autore, così è chiaro che la disamina filologica, la quale possa valerne una spiegazione, deva essere presa in largo significato. È vero che il dotto comentatore dice più volte com' egli debba vietare a se stesso di decifrare gl' intendimenti del poeta nascosti nel senso letterale (vedi pag. 7, 290, e altrove), ma non è men vero che ciò si riferisce alle allegorie del poema,

delle quali già nella sua prefazione dichiara pressochè impossibile venire a capo. E in fatto le questioni da lui mosse ci portano a conoscere più da vicino le opinioni del poeta, gl' intendimenti di lui nella particolare divisione del suo Inferno, nella scelta de' personaggi, nelle varietà de' discorsi, nella economia del tutt' insieme, e ci lasciano quasi sempre, il che rileva al più, la persuasione di aver dato nel segno. La eccellenza dell' arte del sommo maestro per tante speciali osservazioni ci è messa d' innanzi agli occhi nel suo maggior lume; l' Inferno dantesco tuttocchè opera arditissima di sublime fantasia possiamo girare e rigirare come luogo noto, chè della struttura delle bolge, dei ponti che grado grado le cavalcano, del diverso svoltarsi delle rocce stagliate, di ogni più minimo accidente ci è data ragione. E non v' ha certo chi dubiti come spiegati segno per segno tutti cotesti particolari, la finzione poetica non vesta qualità di cosa reale; e tanto lo studioso si addentri nelle finezze dell' arte, quanto di tal modo si appressa alla mente del sommo artista. Sopracciò, mano mano che occorrano controversie sulla storia contemporanea del poeta, o sopra le persone del suo poema, sull' astronomia conosciuta a quei tempi, sulla postura e condizione de' paesi ricordati, l' egregio comentatore non soltanto allega nella sua interpretazione le notizie più accertate,

ma l' esamina e le svolge alla breve con profondo giudizio. Inquanto a storia a mo' d' esempio, ne fanno prova, nonchè altre, le illustrazioni de' versi: *la parte selvaggia, Con la forza di tal che testè piaggia,* (pag. 73); *Anastasio papa guardo Lo qual trasse Fotin dalla via dritta,* (pag. 112); *Quivi è Alessandro.* (pag. 122); *Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola,* (pag. 124); *Che diedi al re Giovane i ma' conforti,* (pag. 273). Parimente è a dirsi delle annotazioni di diverso argomento; son sempre fatte da maestro, chè vi si ammira sempre svariata dottrina, e conoscenza profondissima del divino poema. Ecco, o lettore, come il comento che s' intitola filologico, movendo pur qualche volta da dubbî grammaticali, di tutto faccia suo pro, e riesca a toccare e diffinire le più alte e più svariate questioni.

Ma parmi ch' altri mi dica: e ve n' ha forse pochi de' comenti della Divina Commedia? E sì, che non la fu illustrata per lungo e per largo tanto che sia buon consiglio farne italiana una nuova interpretazione? Sia cotesta una pretesa dimanda, o tale che in fatto si avveri, credo bene rispondervi fin d' ora; e tanto più volentieri, in quanto mi si porge il destro di far rilevare a un tempo il pregio forse maggiore dell' opera del Blanc. Che comenti ve n' abbiano di soperchio sono d' accordo; chè per oltremisura si possono considerare almeno quelli che

nulla aggiungendo di nuovo, copiarono senza discrezione nelle verità e negli errori gli antecedenti, e peggio che soverchie potranno forse parere a taluno le illustrazioni dettate da uomini appassionati, che sciuparono ingegno e dottrina a rappresentare l' Alighieri quale non fu e non potè essere mai. Niuno per esempio vorrà negare che il P. Venturi e il Rossetti non abbiano ne' loro comenti della Divina Commedia, e massime il secondo, di bellissime cose; peraltro è certo, almeno così avviso, che tutti e due, sebbene con intendimento e quindi con effetto contrario affatto, a furia di osservazioni e di conghietture siensi a volte dilungati di tanto dal poeta, da perderlo di veduta. Ora mi sembra, che prendere a seria disamina tutti i principali comenti di Dante, e in ispecialtà gli antichi, alcuni de' quali, rimasi lungamente inediti o stampati di raro, non sono a mano di tutti, e riscontrare le varie opinioni messe fuori sui passi controversi ed oscuri sia il meglio che si possa fare a cavarne spiegazioni accertate. Nel 1826 scriveva il prof. Rosini: " Un esame accurato [1]) ed un confronto tra loro degli antichi comentatori di Dante, sarebbe opera utilissima per l' illustrazione di quel grande esemplare, e non volgar fama otterrebbe chi la tirasse con savia critica

[1]) Risposta del prof. Giovanni Rosini alla lettera dell' amico e collega suo prof. Giov. Carmignani ecc. Pisa, Capurro 1826.

a fine. „ Ma questo non fu fatto ancora; anzi alcune delle più recenti illustrazioni di Dante si reggono più alle opinioni de' moderni, che alle chiose degli interpreti antichi. Vegga ora il lettore se la presente opera del Blanc risponda al desiderio giustissimo del Rosini, e se fu buon consiglio il mio di farla italiana. Per me, osservo ch' egli non solo comenta Dante con Dante, come opportunamente il Giuliani; ma ne' luoghi controversi allega e riscontra tutte le interpretazioni antiche e moderne; e ciò con tanta discrezione e raro giudizio, che il lettore, già prima di toccare il fine della dichiarazione, ha quasi sempre la compiacenza di accordarvici per appunto. E quando così non fosse, gli è dato agio di accettare quale meglio gli dica delle interpretazioni degli altri autori, che trova registrate. Gli è quindi cotesto un lavoro nuovo non solo per le nuove esposizioni che mette in campo qua e là, sibbene anche per il riscontro non fatto ancora de' varî comenti; e però avvantaggia ogni altro libro di questa maniera, in quanto fa suo pro del buono di tutti. Nè giova pur osservare, come i passi chiari e certi di lettera non abbisognino di chiose, e perciò il comento de' luoghi oscuri e controversi, sia il comento di tutto il poema.

Io dissi de' pregi che mi parve di notare nella nobile fatica del prof. Blanc, ma non esposi ancora come in generale io la pensi in opera di

comenti. E perchè tu non creda, o lettore, che di certe cose io faccia maggior conto che forse non meritino, aprirò brevemente e alla libera l' animo mio. Una creazione di sì sublime intelletto che comprende cielo e terra, che rivela l' umanità, la sua origine, le vicende, il fine, le lotte, i vincoli eterni che la stringono all' infinito; il cittadino col suo amore, co' suoi sdegni, co' suoi desiderî, l' uomo che combatte se stesso, le sue passioni e le altrui, e vincitore si ritempra a nuove battaglie, o vinto e abbrutito cade per non risorger mai più; un libro che racchiude la sapienza non pure di un secolo, come a torto si disse, ma de' secoli sino al suo, dalla Bibbia ai Peripatetici, da' Pitagorici ai pensieri di Boezio e di ser Brunetto; e le teorie ci rassoda nella mente co' fatti speciali degli idoli, dei santi, de' guerrieri, degli uomini insomma di tutti i tempi, e la storia particolare de' tempi suoi, come il gran Catone il Purgatorio, tiene tutta in custodia, e mano mano dispensa, e flagella o imparadisa uomini e opere tanto di toccare il fine del vastissimo concepimento; questa fabbrica, nonchè sublime, prodigiosa di umano intelletto, rende ragione per sè delle tante illustrazioni che vi si fecero sopra, mostrandosi a occhi veggenti non esser cosa da tutti abbracciarne d' un guardo la vastità, la grandezza, comprenderne la eccellenza. E però

le chiose, e tanto meglio quanto sono più semplici e letterali agevolano la via allo studioso, gli porgono quell' arredo di dottrina che gli è necessario ad intendere il grande teologo, il filosofo, a conversare col sovrano intelletto. E poniamo ci fosse pur dato un comento, quale il Blanc dichiara, e credo a ragione, quasi impossibile potersi avere; poniamo, ci fosse spiegato il senso allegorico che s' asconde sotto i *versi strani,* e non a lambicco di cervello, a traforo di concettini ingegnosi, ma proprio secondo la mente del poeta; non ci ha dubbio nell' intelligenza del poema si farebbero de' gran passi, ma e con questo comento, e con quanti ne furono e saranno fatti potremo dire ancora di comprendere come va, la Divina Commedia? No, certo. I pensieri di Dante, per alti che sieno, e difficili paiano di primo acchito, torneranno facili e piani; ma l' anima di lui, la grande anima di poeta che dalle rane che fuggono innanzi alla nemica biscia, dal fantolino che caccia la balia, dal tizzo che fumica, dal fischio de' marinai che posano i remi, dalle cose più semplici e di tutti ci empie di sovrumano diletto, ci educa commovendoci, ne desta la scintilla divina che tutto agita e muove dal sole all' atomo, questa potenza divina abborre intermezzi di ogni maniera, dottrina di ogni guisa, impedimenti di chiose e di glosse, e libera parla al cuore al quale si apre

via da se stessa. Se Dante fu grande saggio, fu sommo poeta, e i poeti non s' interpretano che col cuore. L' amore prepotente che lo strinse all' Italia, l' idea animatrice di tutta sua vita, i presagî de' futuri destini, gli sdegni magnanimi, i patimenti, le lotte, le fami, i vincoli di famiglia, la idoleggiata Beatrice ne diranno le storie letterarie e i comenti, e l' intelletto ne avrà ad oltranza; ma gli effetti de' suoi concepimenti, que' salutari effetti, onde il vero poeta è il gigante immortale dei secoli che scuote i presenti come i posteri più lontani, non li avremo che dalla potenza di lui, dall' alito divino ond' e' seppe animare i suoi versi. Buoni a mo' d' esempio i comenti a dichiararci i fatti di Farinata, la battaglia combattuta a Montaperti, la rotta de' Guelfi, le antiche inimicizie co' maggiori di Dante, il dolore che i suoi Uberti fossero esclusi dai frequenti perdoni ad altri esuli concessi; ma l' amore di patria che spirano i versi divini quale comento ci potrebbe apprendere? Quale la sublime alterezza dell' eroe che *non torce collo, non muta aspetto,* e pare da solo un esercito? Lo sdegno e l' amore nell' acre rincalzo del cittadino poeta? la bellezza profonda della inimitabile scena, la virtù pertinace, la costanza indomata, i generosi ardiri, la scuola di nobili sensi alla quale ogni cuore ben fatto sentesi desto alla meditazione de' versi immortali? E quello

che dissi di Farinata valga di tutti i Canti della Divina Commedia. Che chiosa potrebbe darci pur alcune delle mille immagini che Dante ne sveglia con solo un verso? Dico di più; a certi luoghi, quando il cuore si accende egli è impedito nonchè confortato dalle chiose de' comentatori; l'attenzione si svaga, il sentimento non è più signore del campo, e la lagrima che stava per ispuntare si secca. Potrebbonsi paragonare i comenti al bastone e al fardello che il viandante porta seco lungo il cammino; chi, giunto alla terra desiderata, all' ora del riposo e del libero divagamento dell' animo, chi non porrà giù come inutili impedimenti gli aiuti del viaggio? Chi non intende, consulti i comenti; inteso ch' abbia, li getti via tutti, e il vero comento dimandi al cuore. Lo dissi e il ripeto, la Divina Commedia non basta capirla, bisogna sentirla; in questo il sommo di sua eccellenza; a chi non la sente è un libro come qualch' altro.

Perdonami, o lettore, la digressione; la quale per lunga e inutile ti possa parere, m' era necessario di fare. Occupato da parecchi mesi in questa versione, sentii il bisogno di lasciarmi andare un pochino proprio secondo l'animo mio. Or mi metto di nuovo nell' umile veste di traduttore, tanto che mi sdebiti di quel conto che ti devo sulla mia presente fatica.

E a soddisfare come va al mio dovere, ti

dirò anzi tratto come io sia in obbligo di verace gratitudine verso il valente professore dott. Guglielmo Braun di Baden, il quale mi sovvenne di consiglio e di aiuto a togliere tutti i dubbî che mano mano mi si fecero incontro sul vero significato del testo originale. Egli mi prestò ottimi ufficî; de' quali mi è caro nonchè debito fargli qui pubblica testimonianza di gratitudine; chè dalla gentilezza di lui, e non già da perfetta conoscenza ch' io m' abbia della lingua alemanna, mi viene la certezza di aver data sempre nella traduzione la mente del comentatore. In quanto alla forma mi tenni alla più semplice, badando, quant' era da me, che non si abbia a ripetere di questo libro quello che di altri di simil genere, che cioè illustrano Dante barbareggiando. E alla esatta correzione del testo, che s' è pregio precipuo di ogni libro è massimo in opere filologiche, e al riscontro delle infinite citazioni, non poche delle quali, malgrado l' accuratezza adoperata nella edizione originale erano errate, fu data ogni possibil cura. Troverai qua e là appiè di pagina qualche brevissima noterella, e vedrai subitamente perchè fu fatta. Alcune aggiunte ed osservazioni stanno in fine del libro. Alle quali diedi mano parte per registrare qualche interpretazione non allegata dal Blanc, parte per dichiarare alla buona qualche mia opinione intorno a quelle messe fuori nel comento. Dio

mi scampi pur dal supposto ch' io pretenda a farla da critico al profondissimo comentatore; la estimazione in che tengo la sua dottrina il raro senno e la sua discrezione non può essere posta in dubbio, dopo quanto ne dissi chiaro in questo proemio. Tuttavolta non deve recar maraviglia che massime in questioni di bellezza e di arte (vedi oss. IX e XI) dove il sentimento la vince sui precetti, e tanto è vario ne' suoi giudizî quanto anima da anima, uomo da uomo, tuttochè traduttore, mi abbia lasciato libero di dire la mia. E sopra tutti, spero mi menerà buona la mia franchezza il dottissimo professore, egli, che guardando ad alto, alla vera illustrazione del gran poeta, non può neppur per sogno amar più la sua opinione che il vero, e quindi quando pure mi fossi apposto, perdonerà anche gli errori, in cui non sarei certo caduto per difetto di buon volere. Possa, o lettore, tornarti gradita la mia fatica; la quale io continuerò volentieri, tosto che il Dr. Blanc faccia pubblico il seguito del suo lavoro [1]). Possa almeno apparirti non indegno tributo di omaggio alla memoria del gran poeta, e tanto più

[1]) Da una lettera che l'egregio professore gentilmente mi scrisse nel passato Aprile, è dato presupporre che di breve verrà in luce il suo comento sul *Purgatorio* .... Votre projet de traduction me fait grand plaisir d'autant plus que vous vous proposez de la faire paraître l'année prochaine pour le jubilé du grand poète. J'en suis au 22 chant du Purgatoire et j'espère bien achever cette seconde partie de mon ouvrage avant la fin de l'année....

ora che con nobilissima emulazione, di cui dal suo secolo al nostro non s' ebbe esempio, si fa a gara di festeggiare il sesto anniversario della sua nascita; accennando a segni non dubbî di ammirazione e di amore il restauramento di quella maschia letteratura di che egli, comprendendo e rivelando il suo secolo, fu primo e sommo maestro.

Venezia, nel Settembre 1864.

Onorato Occioni.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Che un comento profondo il quale tutta abbracci la Divina Commedia, nonchè dichiarare il senso letterale, debba altresì mettere in chiaro le allegorie che si ascondono sotto il senso letterale sì nel tutt' insieme, sì nelle singole parti del gran poema, la è cosa che corre da sè. Se non che per le varie prove che ne fecero i comentatori antichi e massime i moderni, il senso allegorico a furia d' ipotesi di ogni maniera è da secoli sì avviluppato ed occulto, che non mi dà l' animo di cercare il filo che mi possa menar fuori da cotesto labirinto, nè mi arride speranza di ritrovarlo. E ciò tanto meno, chè ad ogni spiegazione tentata, più ancora che al deciferare un enimma, si è pur alla fine nella trista incertezza se si abbia dato, o no, per l' appunto nel segno, e se tuttavia il poeta non abbia avuto nell'opera sua qualche intendimento più ascoso. Ora se a me, per la mia vecchiaia e per le mie forze, pare impossibile di cogliere in cotale

aringo la palma, resta nondimeno di fare opera più modesta sì, benchè meritoria non meno, di recare, dico, quant' è possibile mercè di una seria disamina grammatica e filologica, a certa sentenza i molti passi ambigui di lezione e controversi di senso. Ecco la meta che mi proposi, dichiarata eziandio quale prima e rilevantissima dallo stesso sommo poeta a' più luoghi, come nel **Convito** *T. II, c. 1: ove dice:* il senso letterale deve stare e correre da sè, gli altri poi a quest' uno si appoggiano come l' edifizio al fondamento; *e nello stesso capo:* lo senso letterale sempre deve andare innanzi ad ogni altro, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere agli altri e massimamente all' allegorico.

Piaccia dunque a' profondi conoscitori di Dante di prendere a disamina il presente saggio e s' è possibile di approvarlo.

Blanc.

CANTO I.

v. 4 — 9.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte:
Ma, per trattar del ben ch'ivi trovai
Dirò dell'altre (alte) cose ch'i'v'ho scorte.

Lasciando, com'è nostro proposito, di toccare sì del significato della *selva*, sì del senso allegorico in generale della Divina Commedia, l'unica difficoltà di questo passo sta nel sapere senza punto di dubbio a che debbasi riferire il *tanto è amara*.

Fino dai primi tempi vennero in campo tre opinioni diverse. Alcuni riferirono il *tanto è amara* alla *selva*, altri a *quanto è cosa dura* dir della *selva*; qualcuno infine, a *paura*.

I chiosatori più antichi, da uno in fuori, sono tutti pel *tanto* riferito a *selva*; e, fra i moderni, soli il Lombardi [1]), il Portirelli [2]), il Poggiali [3]), il Dionisi [4]), il

[1]) La Div. Comm. di D. A. col commento di Baldassare Lombardi, pubblicata dal de Romanis. Padova 1822. 4 vol. in 8.°

[2]) La D. C. di D. A. illustrata di note da L. Portirelli. Milano 1804. 3 vol. in 8.°

[3]) La D. C. ecc. da Gaetano Poggiali. Livorno 1807. 4. v. in 8.°

[4]) La D. C. ecc. Brescia 1810. 2. vol. in 12.°

Rossetti [1]) e il Giuliani [2]) sostengono che appartiene a *cosa dura*. Finalmente lo riferiscono a *paura* fra i vecchi il solo Guiniforto [3]); Ugo Foscolo [4]), il Costa [5]) e lo Scolari [6]) fra i moderni.

Egli è chiaro che, a volere far finita la questione colle autorità de' comentatori, tornerebbe molto difficile venire a sicura conclusione. Proviamoci adunque di considerare da noi attentamente questo passo.

Incominciamo dalla seconda opinione, per la quale il *tanto è amara* è riferito a *cosa dura*. A rincalzarla conta già molto che sia con essa il Giuliani, il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gl' Italiani viventi; di più, per questa sentenza i pensieri si legano in modo assai naturale. " Quanto è cosa dura (difficile) a dire di questa selva, la quale solo a ricordarla mi rinnova la paura (che mi fece quando mi vi trovai per entro), tanto è cosa amara che poco più amara è la morte.

L' obiezione che qui potrebbe farsi, perchè se era tanto amara, il poeta ne parli, cessa con questo, che di tal modo gliene derivò il bene, la salute dell'anima. Ma così è provato pur anco, come questa interpretazione non tenga. Egli non trovò già il bene nel dire della selva, ma fuor di dubbio nella selva stessa, nello stato suo, nelle condizioni in cui allora egli era, e in tutto ch'ebbe a provare e a vedere. La voce *ivi*, ripetuta ne' versi 8 e 9, non può certamente riferirsi che alla *selva*; e per-

[1]) La D. C. di D. A. con commento analitico di Gabriele Rossetti. Londra 1826. 2 vol. in 8.°

[2]) Alcune prose del P. Giambattista Giuliani. Savona, senz' anno.

[3]) Lo Inferno della C. di D. A. col commento di Guiniforto delli Bargigi. Marsilia e Firenze 1838.

[4]) La Commedia di D. A. illustrata da Ugo Foscolo. Londra 1842. 4 vol. in 8.°

[5]) La D. C. col comento di Paolo Costa pubblicata dal Bianchi. Firenze 1844.

[6]) Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della D. C. Venezia 1819.

ciò si prova del pari che il *tanto è amara* spetta pure alla selva. Nè varrebbe gran che se si dicesse doversi leggere in questo caso *tanto era*, e non *tanto è amara*. *La selva era* selvaggia, mi parve selvaggia quando ci fui per entro, ora (nel rimembrarla) mi è amara altresì.

Ad ultimo, l'opinione che il *tanto è amara* debbasi unire a *paura*, alla quale col **Guiniforto**, solo fra gli antichi, si accomodano il **Foscolo**, il **Costa** e lo **Scolari**, non merita d'essere confutata sul serio. Se si accettasse il *tanto è amara*, darebbe uno di que' concetti secchi secchi, staccati, i quali non si accordano alle leggi della buona filologia.

In quanto alla questione, se al verso 4. si abbia a leggere *E* o *Et*, *Eh*, *Ah*, ovvero, *Ahi*, c'è ancora a dire che i manoscritti più vecchi recano *E* o *Et*, e che la particella *et*, o, come oggi si dice, *ed*, è solo copulativa, e con essa l'esposizione del poeta piglia un fare narrativo, quieto e, quasi quasi, potrebbesi dir cascaticcio. Le altre forme *eh*, *ah*, *ahi* sono tutte di esclamazione, come altresì la particella *e*, la quale sta spesse volte ne' mss. in vece degli avverbî *eh*, *ehi*, venuti più tardi. Noi quindi preferiremmo l'esclamazioni, perchè queste rispondono meglio della semplice congiunzione allo stato dell'anima esaltata del poeta. Benchè l'*Ahi* sia la più recente di queste forme, pure ha in suo favore l'uso che ne fece il poeta in molti altri passi, p. e. Inferno IX, v. 88. XVI, 118. XIX, 115. XXI, 31. XXXIII, 66. 79. 151.

Finalmente resta a sciogliere il dubbio, se al verso 9. si debba leggere dell'*altre*, ovvero dell'*alte cose*. La lezione *alte cose* è confortata da parecchi mss. a certo eccellenti, e per *altre* abbiamo i Codici in numero molto maggiori, e tutte l'edizioni, eccetto quella del **Dionisi**, del **Becchi** [1]) e del **Giuliani**. A questa lezione appigliossi

[1]) La D. C. ridotta a miglior lezione da Niccolini, Capponi, Borghi e Fruttuoso Becchi. Firenze 1837.

pure il Piazza [1]) nella sua versione. E qui accade di osservare che non c'è passo alcuno della Divina Commedia, in cui non s'incontri la variante *altro* per *alto*, e il contrario; tanto facile n'era lo scambio. Nè per le autorità de' manoscritti puossi determinare quale a ciascun luogo sia la vera lezione; bensì pel significato, pel raffronto e la relazione de' varî passi. In questo ci è mestieri dichiararci affatto per *altre*, dappoichè al *bene* del quale vuole trattare, devono di necessità opporsi *altre cose*, e non *cose* proprio buone e seconde. La connessione de' pensieri è questa: benchè duro e contrario mi sia il parlare della selva selvaggia, tuttavia a trattare del bene ch'ivi trovai, voglio vincere la ripugnanza, e dire delle *altre cose* che vi scorsi. Egli non si spaventa di descrivere l'inferno, chè di tale maniera soltanto può trattare del bene che gli è tocco in sorte. Per lo contrario, leggendo *alte*, abbiamo un aggettivo vano, sospeso in aria, dal quale non deriva alcun senso determinato. Un poeta moderno avrebbe forse scritto *alte*, ma non l'Alighieri, pensatore costantemente severo.

v. 27.

Che non lasciò giammai persona viva.

Ecco uno de' non pochi passi della Divina Commedia, il quale non può assolutamente spiegarsi a sole ragioni di lingua. Per difetto di variazioni ne' casi della lingua italiana, il *che* può per l'appunto corrispondere così al *quem* come al *qui* de' Latini. Egli è per ciò, che colle stesse autorità di lingua si fanno innanzi due interpreta-

[1]) Dantis Alligherii D. C. hexametris latinis reddita ab abate Dalla Piazza. Lipsiae 1848.

zioni, e sono: l'una, *che* (il passo) *non lasciò* (passare) *giammai persona viva* (ma la uccise); l'altra *che* (cui) *non lasciò giammai persona viva*, cioè, nol passò viva. L'obiezione che **Dante** l'abbia veramente passato in vita, tocca tanto l'uno quanto l'altro comento, e facilmente la si toglie, chi supponga in questo verso una maniera di dire iperbolica, usitatissima a tutti i poeti. Gl'interpreti portarono in ogni tempo diversa opinione. I più, come **Pietro di Dante** [1]), il **Boccaccio** [2]), il **Landino** [3]), il **Lombardi**, il **Rossetti**, il **Biagioli** [4]), il **Costa** e il **Tommaseo** [5]) prendono il *che* per subbietto della proposizione. **Benvenuto da Imola** [6]), il **Daniello** e il **Poggiali** allegano tutte e due le interpretazioni, senza pronunciare nè per l'una nè per l'altra. Il solo **Giuliani** si dichiara ricisamente per l'accusativo. Bisogna però sapere ch'egli coll'aiuto di bene scarso numero di mss. accettò la lezione *passò* in vece di *lasciò;* la quale, e per la spiacevole assonanza di *passo* e *passò*, e per l'autorità di poco conto a cui si appoggia, non ci par d'accettare. Noi crediamo doversi prendere il *che* per subbietto, e spieghiamo quindi, *il quale non lasciò passare giammai persona viva*, e appunto così, perchè la è questa la costruzione più naturale, e più ancora per l'altro luogo del tutto conforme, nel quale è espresso lo stesso pensiero colla medesima costruzione:

[1]) Petri Allegherii super Dantis, ipsius genitoris Commediam commentarium, curante Nannucci. Florentiae 1845.

[2]) Il commento sopra la Commedia di D. A. Opere di M. Boccacci. Vol. V. Firenze 1724.

[3]) Dante con le esposizioni di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello. Venetiae 1578. f.

[4]) La D. C. col comento di G. Biagioli. Parigi 1818-19. 3 vol. in 8.°

[5]) Commedia di D. A. con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo. Milano 1854. 3 vol. in 8.°

[6]) Benvenuto Rambaldi da Imola, comento latino voltato in italiano da Giov. Tamburini. Imola 1855. Traduzione pur troppo misera.

Chè questa bestia per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide (v. 94—96).

La relazione di questo passo a quel dell'Eneide (VI. 154) *regna invia vivis* è indubitabile, ma non aiuta punto allo scioglimento del dubbio.

v. 30.

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Se si legga questo verso col tutt'insieme che lo precede e lo segue, ne viene:

I. Che la *selva* sia una valle, come valle è altresì detta al verso 14.

II. Che il monte sorga sul finire della valle o della *selva*. Non si accenna se al capo inferiore o superiore di essa; e'sembra però più probabile che sorga al capo superiore, dacchè pare contermini la valle in modo, da non poterne escire senza passarlo, il che non accaderebbe qualora si alzasse al confine inferiore, o vogliam dire sulla pianura, nella quale si potrebbe girargli attorno a destra, o a sinistra.

III. Che Dante camminando salga, e perchè fatti appena pochi passi chiama al verso 31 *erta* la via, e perchè al verso 54 ci fa capire per l'appunto d'essersi di già volto alla cima, mentre, come nota poi al verso 61, il ritornare a dietro era un rovinare al basso della valle. Onde ci pare indubitabilmente provato che col verso

Sì che il piè fermo sempre era il più basso

il poeta abbia voluto specificare un salire a stento, come

accade appunto nell' andare in sù che il piede per un momento fermo, sovra il quale si appoggia tutto il peso del corpo sia di necessità il più basso, e in pari tempo l' altro che si leva e guadagna l' altezza, il più alto. Così dichiararono questo passo tutti gli antichi interpreti, nessuno eccettuato, fino a che venne in mente al Conte **Magalotti** [1]) di tentare una nuova spiegazione. Egli pretende che qui si dipinga il camminare, l' andare per piano, essendochè il poeta doveva oltrepassare la pianura prima di raggiungere *l' erta*, e solo per siffatta maniera di andare, il piè *fermo* sarebbe il *più basso*. Sulla quale interpretazione non si potrebbe non osservare, che il poeta sì parco sempre di parole, e schivo di tutto che è vano ed ozioso, avrebbe a questo modo descritto con sopraccarico di minuzie una cosa di pochissimo conto e chiara da sè. Lo **Scolari** si dà tutto al giudizio del **Magalotti**. In questo mezzo il **Biagioli** immaginò alla sua volta una nuova spiegazione. **Dante**, dic' egli, sale, sì, il monte, ma spiralmente tagliando la costa per traverso, cotalchè se a mo' d' esempio egli girava a destra, il piè destro doveva essere sempre il più basso. Questo pensiero fu determinato ancor più dal **Casella**, [2]) secondo il quale errano tutti gl' interpreti prendendo *piede fermo* per fermato, vale a dire il piede che, in quanto si appoggia al terreno, sta fermo. A giudizio suo *fermo* risponde al *firmus* de' Latini, o altrimenti a *forte, valido*; e ne inferisce quindi che piè *fermo* valga piè *destro*, come appunto accade della mano sinistra che per essere più debole della destra si dimanda mano *stanca* o *manca*. Per quanto bizzarra possa parere questa dichiarazione ha per sè almeno, che dovunque il poeta avanza dal migliore al peggiore,

[1]) Comento su i primi cinque canti dell' Inferno di Dante, del Conte Lorenzo Magalotti. Milano 1819.

[2]) Studj inediti su D. Alighieri di Centofanti, Torri, Batines, Arbib e Fraticelli. Firenze 1846, p. 166.

come p. e. nell' inferno, nota esplicitamente volgersi il suo cammino a sinistra, e per contrario a destra nel Purgatorio, dove sale a perfezione più alta. E così pure, sia quale si voglia il senso allegorico del viaggio di Dante a traverso la valle e sul monte, è indubitato a tutto il meno che l' ascesa al monte,

Ch' è principio e cagion di tutta gioja,

corrisponde alla sua salute, al passaggio dal male al bene.

Non ostante queste dichiarazioni più presto sottili che profonde, noi ci atteniamo francamente alla opinione de' comentatori più vecchi, che il poeta col verso *Sicchè 'l piè ecc.*, abbia voluto dinotarci di salire il monte, e propriamente un monte erto, malagevole a guadagnare; poichè, come ottimamente osserva Filalete [1]), solo chi monta un' altezza molto erta trascinasi a dietro del continuo l' uno de' piedi, mentre si avanza coll' altro; e in salita leggera il piè che si ferma e quel che si move, stanno a vicenda quando l' uno, quando l' altro più basso. (I)

v. 37 — 43.

Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la (alla) gajetta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.

La dichiarazione di questo passo pende essenzialmente dal vario modo di leggere *la gajetta*, o *alla gajetta*

[1]) Sua M. il Re di Sassonia.

pelle. Per ognuna di queste lezioni militano argomenti di peso. Parecchi ottimi mss. e Pietro di Dante recano *alla*, e fra i moderni interpreti il Dionisi, il Tommaseo, Zane de' Ferranti [1]), il Giuliani e il Witte [2]). Parimente in moltissimi mss. leggesi *la* gajetta; fra le antiche nella edizione di Benvenuto, del Guiniforto, del Daniello, del Landino, del Vellutello, di Aldo [3]) e della Crusca [4]), e fra le moderne in quella del Venturi, del Portirelli, del Poggiali, di Prato, del Biagioli, del Lombardi, del Viviani, [5]) del Rossetti e di Ugo Foscolo. Il Boccaccio porta tutte e due le lezioni senza dire sentenza, e così il Magalotti. Anche il Buti [6]) legge *la gajetta.* A voler porre in chiaro la cosa, non basta che ci teniamo al solo numero delle autorità, le quali non ci menerebbero a buon effetto; gli è mestieri invece raffrontare i costrutti che si possono avere dall' una e dall' altra lezione.

Leggendo *alla* non ci si dà che un costrutto solo: *l' ora del tempo e la dolce stagione m' era* (o *erano* come leggesi pure in molti Codici) *cagion di bene sperar di quella fera alla gajetta pelle*, e il sentimento ne sarebbe: le circostanze del tempo e della stagione mi erano cagione a sperar bene (o almeno a non temere) di questa fiera dalla pelle gajetta. Il quale costrutto sarebbe incerto e non direbbe gran che; e oltre ciò farebbe contro alla condizione del poeta, il quale in cambio di avvicinarsi alla fiera, sempre più si allontana da essa. La spiegazione

[1]) Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell' Inferno. — Saggio di Zani de' Ferranti. Bologna 1855.

[2]) La Divina Commedia di D. A. ridotta a migliore lezione da C. Witte. Berlino 1858.

[3]) Le terze rime di Dante. Venet. 1502.

[4]) La D. C. ridotta a migliore lezione. Firenze 1595.

[5]) La D. C. di D. A. giusta la lezione del codice Bartoliniano. Udine 1823. 3 vol. in 8.°

[6]) Commento di Francesco da Buti sopra la D. C. di D. A. pubblicato per cura di Crescentino Giannini. Pisa 1858. 3 vol. in 8.°

del Dionisi *sperava di placarla, d'ammansarla* non è da rigettare, specialmente se si ammetta, com' egli avvisa, che la *lonza* significhi Firenze.

Dalla lezione *la gajetta pelle* si possono avere due costrutti. *L' ora del tempo e la dolce stagione m' era cagion di bene sperar la gajetta pelle,* e con altre parole, mi davano speranza di guadagnare la gajetta pelle, quindi di uccidere la fiera, il che riportasi naturalmente al v. 106 e seg. C. XVI dell' Inferno. A questa dichiarazione si tennero tutti gli antichi interpreti di Dante, e il Lombardi, il Poggiali, il Venturi, il Biagioli fra i moderni. Le si oppone però indubitabilmente che *bene sperar la pelle* non potrà mai significare concepire speranza di guadagnarla, che sarebbe locuzione contraria alla buona lingua.

Per l' altro costrutto, *la gajetta pelle* è considerata quale subbietto della proposizione, onde ne viene: la gajetta pelle, l' ora del tempo e la dolce stagione mi davano cagione a bene sperare, a nutrire buona speranza, ad essere di buon ardire per vincere la paura; al che ottimamente accordasi l' altro verso *ma non sì che paura non mi desse.* Così la intendono il Portirelli, l' edizione di Prato, il Rossetti e Filalete. Magalotti si accontenta ad allegare tutte le interpretazioni, e il Boccaccio altresì, il quale per giunta tiene esser tutt' uno leggere *la* o *alla* (II). Noi siamo di avviso che questa spiegazione sia la vera; essa però abbisogna ancora di qualche dilucidazione. In fatto, si dimanda che ardire poteva crescere al poeta, che speranza poteva porgergli di vittoria sopra la lonza, la gajetta pelle, l' ora del mattino e la dolce stagione? La gajetta pelle poteva a certo assai poco; per altro la bestia tutto al meno non era orribile a vedere, anzi per lo contrario piacevole. Le altre cagioni di sperar bene sono di maggior momento. L' ora del mattino, avvegnachè, e tutti il sanno, le belve escano solo di notte alla preda, e di chiaro giorno si appiattino

paurose alla vista dell' uomo. E in fine la stagione di primavera. Il Boccaccio qui fece l' obiezione che proprio in primavera, che è il tempo di venere, gli animali sogliono essere più feroci, e a un tratto risponde che similmente a questo tempo l' uomo sentesi più che in altro mai nella pienezza di tutte sue forze.

La vera risposta alla obiezione sta nelle parole *e il sol montava in su*. E a dir vero credevasi nell' età di mezzo che Iddio avesse creato il mondo nell' equinozio di primavera, cioè a mezzo marzo, essendo che in questo mese che porta i giorni e le notti di eguale lunghezza, nel plenilunio, secondo la fede di allora, ebbe tocca la maggior perfezione. Nè questa credenza ignoravano gli antichi, come Virgilio asserisce nel II.° delle Georgiche v. 336:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim; ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis et hibernis parcebant flatibus Euri,
Quum primae lucem pecudes hausere, virumque
Terrea progenies duris caput extulit arvis
Immissaeque ferae silvis et sidera coelo.

Non erano però concordi nel fissare il giorno della creazione. Brunetto Latini determina il giorno quattordicesimo di marzo e dice nel Tesoro I. c. 6. *Il primo giorno del secolo, ossia il comminciamento del mondo, dicono molti savj che fu quattordici dì del mese di Marzo.* Altri più a proposito il ventesimoquinto di Marzo, giorno dell' Annunciazione e perciò della concezione di Cristo, giorno preciso di sua morte. Sia qual si voglia l' opinione seguita dal poeta, nel commemorare il giorno della creazione si accenna sempre alle parole del Genesi, aver Iddio creato l' uomo ad imagine sua, e avergli dato la signoria

di tutti gli animali. E in questa signoria promessa sta a punto l'argomento, onde il poeta consideri il giorno della creazione come quello che doveva infondere ardire nell'uomo contro la rabbia degli animali rapaci.

Vogliasi osservare da ultimo che il nostro comento al verso allegato, ha pur questo di buono che e' s'accorda ad ogni sentimento allegorico, sia che le fiere rappresentino le umane passioni nelle varie età dell'uomo, come chiosarono, e a parer nostro a tutta ragione, gli antichi interpreti, sia che si voglia simboleggiato nella *lonza* Firenze, nel *leone* la Francia, Roma nella *lupa*; laddove la spiegazione dell'altro costrutto *spetar la pelle*, cui dicemmo contrario alla buona lingua, non può accordarsi di niuna maniera al secondo degli accennati sensi allegorici, e al primo solo per forza.

v. 63.

Chi per lungo silenzio parea fioco.

Anzi tutto gli è d'uopo determinare il significato di *fioco*. I comentatori antichi l'hanno preso quasi tutti per *rauco*. Il Boccaccio dice che il lungo silenzio induce una certa secchezza negli organi della prolazione, e così pure il Buti. I più de' moderni approvano questa spiegazione; solo il Venturi, lo Scolari, la edizione di Prato,[1]) il Tommaseo e il Costa dichiarano fioco per *sottile*, *tenue*, *debole*, e a questo riguardo il Tommaseo ricorda quel di Virgilio *pars tollere vocem exiguam*, colla quale interpretazione noi siamo perfettamente d'accordo. Quante

[1]) La D. C. di D. A. con illustrazioni. Prato 1822. 3. vol. in 8.°

volte incontrasi questa parola nella Divina Commedia, ha precisamente il significato di *debole, tenue, fiacco, affievolito*, se si eccettuino due soli passi, (Inf. III. v. 27 e XIV. v. 3.) ne' quali può valere anche *rauco*. E oltracciò gli è probabilissimo che al v. 27 del Canto III. dell'Inferno, *voci fioche*, senza pur guardare alla corrispondenza col virgiliano *pars tollere vocem exiguam*, facciano il contrapposto alle voci alte, forti, e suonino *voci di sommesso lamento*; come altresì il verso allegato del Canto XIV, 3. *rende' le a colui ch' era già fioco*, benchè ammetta senza dubbio il significato di *rauco*, può essere al meno spiegato a buona ragione per *fiacco, lasso*.

Ciò posto, si dimanda che cosa vuol dire

Chi per lungo silenzio parea fioco.

Alcuni soltanto degli antichi comentatori, quali sono Pietro di Dante, il Landino e il Vellutello danno questa interpretazione al silenzio: Virgilio, dicono, ovvero la voce della ragione ha taciuto lungamente in Dante, onde ne viene che fosse rauco la prima volta che il vedeva e gli parlava. Questa sposizione che ci sa di tirato, non ottenne molto favore, e fu di gran lunga più gradita un' altra spiegazione, accettata così dagli antichi, come dal Magalotti, dal Lombardi, dal Portirelli, dal Tommaseo e dal Giuliani. Virgilio, secondo la sentenza loro, è rauco o lasso per lungo silenzio, per la ragione che le sue opere ne' lunghi secoli della prima metà de' tempi di mezzo avevano taciuto, vale a dire erano restate là dimenticate, spregiate. Ma qui si fanno incontro parecchi dubbi. E per primo e' non è vero affatto che Virgilio abbia in questo senso taciuto sì a lungo, avvegnachè le sue opere furono lette con amore in ogni tempo. In secondo luogo non si dice con questo per qual motivo egli abbia ad essere rauco o lasso ora che ripiglia la favella, cioè ora che è in pregio e in onore; e da ultimo resta sempre a sapere come Dante possa dire che sia rauca

o fiacca l' ombra che gli appare, prima che questa mandi fuori alcun suono. Ella incomincia a parlare per rispondere alle parole di **Dante**, e poi non si fa più cenno nè di raucedine nè di lassezza. La sarebbe a certo una gran prolessi, se **Dante**, il quale solo in seguito giunge a sapere chi gli venga in soccorso, portasse già di primo abbordo la conoscenza particolare della raucedine o della fiacchezza, che non poteva sicuramente avere che dopo. Non c' è, a nostro avviso, altro modo di torre questa difficoltà, che quello proposto dallo **Scolari** prima d' ogn' altro a quanto sappiamo, e che senza esitare accettiamo. **Dante** vede dalla lunga un fantasma, e spera naturalmente sia per venirgli in soccorso; ma perchè ciò non accade subito subito, che anzi l' ombra si arresta a lungo in silenzio, egli ne conchiude che debba essere *fiacco, lasso,* al che si accorda assai bene l' altro verso

Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.

v. 70.

Nacqui sub Julio ancorchè fosse tardi.

Il difficile di questo passo sta in ciò, che **Virgilio** dice di essere nato sotto **G. Cesare**, mentre invece nacque l' anno di Roma 684 sotto il consolato di **G. Pompeo** e di **Crasso**, allorchè **Cesare** era nelle Gallie; onde a maggior ragione sarebbe da ritenere ch' egli dicesse d' essere nato troppo presto e non già troppo tardi, a poter asserire di essere nato sotto il regno di **G. Cesare**. Ma nell' età di mezzo si soleva considerare **G. Cesare** quale primo imperatore di Roma, nel senso dell' Impero venuto più tardi; onde il poeta molto bene poteva fare che **Virgilio** dicesse d' esser nato sotto **Cesare**, ancorchè tardi

per poter dire d' essere vissuto sotto di lui; poichè molto più ei visse sotto **Augusto**, chè alla morte di **Cesare** non aveva che 25 anni. Il contrapposto della giovinezza passata sotto **Cesare**, e dell' altra parte di vita vissuta sotto **Augusto**, è come la chiave ad aprire il sentimento di questo verso. Fra gli antichi interpreti il solo **Guiniforto** lo comprese a puntino. Gli altri, o non s' avvedono della difficoltà, o tirano tanto al grosso da credere che **Virgilio** sia nato solo pochi anni anzi la morte di **Cesare**. Il **Vellutello**, il **Magalotti**, il **Dionisi** e il **Biagioli**, s' avvisano di torre di mezzo la difficoltà, riferendo l' *ancorchè fosse tardi* non già alla nascita di **Virgilio** (come dovrebbesi stando a grammatica) ma a **Cesare**, e accettando a ciò, e senza buoni argomenti la lezione *ancorch' ei fosse tardi.* E il senso ne sarebbe: ancorchè **Cesare** non fosse che tardi veramente **Cesare**, o altramente non acquistasse impero che tardi, ond' altri potesse dire di essere nato sotto il regno di lui. I migliori de' moderni interpreti, il **Perticari** [1]) per primo e poscia il **Giuliani** rigettano a buon senno questa interpretazione stiracchiatissima.

v. 115 — 117.

Ove udirai le disperate strida,
Vedrai li antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Se si consideri il tutto insieme, ne viene indubitabilmente che i dannati mandino strida sì disperate per la loro miseria, e che ognuno di essi invochi un altro modo di essere, il quale è qui detto seconda morte, e a

[1]) Nella edizione di Prato 1822.

ragione non può essere che seconda o vera morte, o annullamento. Del pari un' ombra perseguitata da' cani e nel punto di essere dilacerata grida nel C. XIII. v. 118 *ora accorri, accorri morte,* e nel C. III. v. 46 è detto de' dannati: *questi non hanno speranza di morte.* Per lo contrario questo desiderio dei dannati è del tutto estraneo alla *seconda morte* di **Trajano** (Pur. C. X. v. 76. Par. C. XX. v. 45 e 116.) del quale **Dante** racconta secondo la leggenda, che dall' inferno fu richiamato alla vita terrena ad intercedimento di **Papa Gregorio**, acciocchè convertitosi e morto un' altra volta potesse salire al cielo, senza però offendere l' immutabile principio: *ex inferis nulla redemptio.*

Benchè la cosa sia chiara, alcuni scrupoleggiando di teologia, perchè nell' Apocalisse (2, 11.) sta scritto *qui vicerit non laedetur a morte secunda,* e (21, 8.) *Pars eorum erit in stagno ardenti igne et sulphure quod est mors secunda,* intesero, come di già accennarono il **Boccaccio** e **Benvenuto**, che *seconda morte* valga morte *spirituale,* distruzione dell' anima, e che ai tormenti che ne seguitano si rivolgano le invocazioni de' dannati. Ma non ricordarono ch' essi già sono a quest' ultimo grado di dannazione, e che lo stesso **Dante** nel C. XXIII. v. 122. del Pur. li chiama *veri morti,* e al III. dell' Inf. v. 18. dice *c' hanno perduto il ben dell' intelletto,* ond' è che sospirano per appunto la liberazione da questo stato. Il **Buti**, pur concedendo che in questo passo ritraggasi il desiderio di annullamento, avvisa tuttavia che i dannati anelino al giudizio universale, sia per avere più compagni di sventura, sia perchè *invidiosi d' ogni altra sorte;* ossivero perchè nella loro disperazione bramino all' istante la eccessività della pena. Ma contro questa opinione giova ricordare, che secondo la sentenza della Chiesa, osservata indubbiamente da **Dante**, il collegamento tra l' anima e il corpo dovrebbe di necessità aumentare i tormenti.

Alcuni infine si guardarono dall' interpretare la voce *gridare* per chiamar a sè, e a dir vero in tale significato non si adopera che in questo unico passo. È probabile che da questa incertezza sia derivata la lettera *a la seconda morte*, la quale trovasi a ogni modo nell' Aldina del 1502, come altresì in parecchi Codici, e fu approvata dal Vellutello e da Ugo Foscolo. Altri, come il Boccaccio e fra' moderni il Tommaseo, propongono *gridare* per *mandar grida, guaire, lamentarsi*, ma con ciò si verrebbe ad una replicazione sgradita con *le disperate strida*. Il Buti spiega alla più semplice *grida* cioè *chiama*.

v. 101.

infin che il veltro
Verrà.

Benchè, secondo il nostro proposito, dobbiamo, e con piacere, vietarci lo scioglimento della questione forse la più difficile che s' incontri nella Divina Commedia, chi, cioè, o che cosa abbia Dante voluto significare nel Veltro, se si debba intendere il Salvatore medesimo, o l' influsso di qualche benigna costellazione, un pontefice pio, o qualche altro papa, Enrico VII o altro imperatore, Can Grande della Scala o Uguccione della Fagiuola, o Iddio mel dica chi altro o quale altra cosa, pure non possiamo non far notare due curiosità, fino adesso ignorate da molti studiatori del grande poeta. La prima è siffatta: il vocabolo *veltro*, scritto *ueltro* secondo l' ortografia antica, dà l' anagramma preciso di Lutero. La seconda, simile per qualche rispetto alla prima, ce la porge in certo modo il comento del Landino. Questi allega fra le altre la opinione seguente. Dante, egli dice, riseppe per astrologia, come fossero imminenti certi

moti celesti (revoluzioni) per lo salutevole influsso de' quali l'avarizia cesserebbe affatto nel mondo, ed aggiunge che nel 1484 a' 25 Novembre a ore 13 e m. 41 accadrebbe nello Scorpione il congiungimento di Giove e di Saturno, rivelatore di un mutamento in materia di religione. E poichè Giove è superiore a Saturno, siffatto cangiamento sarebbe in meglio, da ridurre alla memoria il verso di Virgilio: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.* Or, se si ponga mente che Lutero nacque il 10 Novembre 1483 e si meni buono al Landino un lieve errore in computi tanto difficili, resterà sempre ingegnoso anzi che no, il far riescire la sua profezia alla nascita del grande riformatore.

v. 126.

Non vuol che in sua città per me si vegna.

Le parole *per me si vegna,* per argomenti affatto uguali di lingua, dànno luogo a due spiegazioni: egli non vuole *che io* vegna in sua città, ovvero che *per me* un altro vegna in sua città. L'unica ragione determinativa per l'una o per l'altra spiegazione, la si può trovare soltanto nella colleganza di queste parole con quello che sta d'innanzi. Virgilio dice al v. 113 *io sarò tua guida,* e ti menerò per l'Inferno e per il Purgatorio; che se poi vorrai salire ai beati, sarà tua scorta un'anima di me più degna, chè io non potrò condurti colassù, stante che Iddio non vuole che ti presti quest'opera. E così fra i moderni la pensarono il Venturi e il Poggiali; il Guiniforto, il Daniello, il Landino e il Vellutello fra' vecchi. Gli altri non dànno spiegazione alcuna. Il Costa,

il Volpi, il Rossetti e il Tommaseo interpretano: egli non vuole che *io* venga; sentenza che noi reputiamo erronea per la ragione allegata di sopra.

v. 135.

Sì ch' io vegga la porta di San Pietro.

Non pare quasi vero che i comentatori vecchi e nuovi abbiano potuto dividersi in numero pressochè uguale nel dichiarare questo verso. Altri intendono per *porta di S. Pietro* la porta del Purgatorio guardata da un angelo (Pur. IX), altri la porta del Paradiso. Se si considera per primo, che non solo Dante, ma nè anco Virgilio poteva sapere cosa alcuna della porta del Purgatorio prima che ci arrivasse, e in secondo luogo che Virgilio, nonchè guidar Dante a vedere questa pretesa porta di S. Pietro, lo conduce per essa a traverso tutto il Purgatorio fino alla cima del monte, e da ultimo che qui è indicato di necessità il confine dove Virgilio, cessando di essergli guida, doveva fidarlo ad altra compagnia, ciocchè accade solo al finire del Purgatorio e quindi al limitare della *città di Dio*, allora non si tarderà a riconoscere senza forse con Benvenuto, col Guiniforto, col Daniello, col Volpi, col Morando, col Cesari, col Portirelli, col Biagioli, colla edizione di Prato, col Rossetti e collo Scolari, che Dante tenga dietro in questo luogo alla credenza generale del popolo, la quale attribuisce al Paradiso una porta affidata alla custodia di S. Pietro, e nessuno si farà ombra di quello che Virgilio e Dante risanno solo sul luogo, cioè che anche il Purgatorio abbia secondo il poeta una porta guardata da un angelo.

CANTO II.

v. 3 — 9.

ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

In questo passo importa anzi tutto che siano ben comprese le parole *mente* e *alto ingegno*. Quasi tutti gl' interpreti, dagli antichi fino a' più recenti, sono d' accordo che *mente*, massime nel v. 8, significhi solo memoria, o, come il Boccaccio la chiama, *potenza memoratrice*. Solo il Daniello da Lucca scrupoleggiando di prenderla per memoria speciale del poeta, il che gli saprebbe troppo di arrogante, s' ostina a intenderla per *proprietà della mente in universale*, ciocchè infine torna quasi allo stesso. Noi ci teniamo al significato di *memoria*, quale occorre spessissimo nel poema, p. e. Inf. III, 132. *La mente di sudore ancor mi bagna*; VI, 89. *Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi*; Par. I, 11. *Veramente quant' io del regno santo Nella mia mente potei far tesoro*, e XXIII, 49. *Io era come quei che si risente Di vision oblita e che s' ingegna Indarno di ridurlasi alla mente*, e via via; eguale in somma al Virgiliano *Manet alta mente repostum*. Le parole *mente*

che non erra furono ad alcuni d' impaccio. Il **Landino** si studia di sciogliere il nodo con una distinzione scolastica fra *ragione inferiore, la quale con la prudenza amministra la vita pratica e civile che puote errare; e la mente cioè l' intelletto o la ragion superiore la quale perchè s' esercita negli universali non può errare,* il che infine è una *captatio benevolentiae* bella e buona dei lettori, è quanto dicesse: voi potete affidarvi che la mia memoria è fedele, appunto nel senso del v. 12. Inf. XXVIII. *Come Livio scrive che non erra.* Egli è perciò che noi rigettiamo ricisamente la meschina variante *se non erra,* ch' è portata dal solo **Codice Angelico**, e fu accettata da **Ugo Foscolo** e dallo **Zani de' Ferranti**. La spiegazione che diamo di *mente* è confortata eziandio dallo *scrivere* del v. 8, della qual espressione il poeta si piace di spesso, come Inf. XV, 88. *Ciò che narrate di mio corso scrivo E serbolo a chiosar,* e Par. XXIII, 53 - 54. *che mai non si stingue Del libro che 'l preterito rassegna.* La stessa immagine l' usa pure nella *Vita Nuova,* subito là sul principio: *In quella parte del libro della mia mente,* e poco appresso: *Verrò a quelle parole le quali sono scritte nella mia memoria.* Era serbato allo **Scolari** di trovare una spiegazione nuova di zecca del v. 6. *Che ritrarrà la mente che non erra. Mente,* dic' egli, non è il subbietto della proposizione, bensì l' accusativo oggetto, onde spiega: *M' apparecchiava a sostenere quella guerra, che (ritrarrà) darà idea ed imagine di quella mente che non erra, ossia della mente divina, la quale appunto si fa conoscere egualmente nel distribuire i premî che nel dare le pene.* E di conseguente spiega pure *O mente che scrivesti* — per: *o tu mente divina la quale hai decretato, hai scritto, ciò ch' io vidi: qui (cioè nell' opera mia) la tua nobilitate farà gran mostra di sè medesima.* Noi dubitiamo forte che questa interpretazione non vada molto a sangue agli uomini di senno.

Sopra le parole *alto ingegno* i comentatori discordano in tanto, che alcuni le prendono per ingegno proprio del poeta, altri in cambio per ingegno dell' uomo in universale. Al qual proposito noi vogliamo osservare ciò solo, che pure attribuendolo alla persona del poeta, l' espressione di superbia non è più smodata che non sia al X, 58, dove si fa dire: *se per questo cieco Carcere vai per altezza d' ingegno.* Tutto al più la temenza di far sembrare ambizioso il poeta, ci potrebbe indurre a riferire collo Scolari *alto ingegno* alle Muse, o meglio ancora col Dionisi ad Apollo, per la ragione che il poeta al C. I. del Paradiso dice precisamente che fino a quel punto gli era bastata l' assistenza delle Muse, ma che a quest' ultimo lavoro doveva invocare l' aiuto dello stesso Apollo; o a vedere in fine con Ugo Foscolo al quale si accompagna lo Zani de' Ferranti in *alto ingegno* una invocazione a Virgilio; e Dante a certo indirizza spesso il discorso a Virgilio colle qualificazioni più alte, ma non lo invoca giammai come potenza spirituale lontana, o come a mo' d' esempio le Muse; e così dovrebbe essere in questo caso.

Finalmente è a notare che delle quattro edizioni più antiche, di Fuligno, di Mantova, di Napoli, e di Jesi, solo quest' ultima ha *Muse,* e che anche Benvenuto lesse *Musa* e non *Muse,* variante difesa dal Giuliani per quel di Virgilio *Musa mihi causas memora.* Questa lezione rara sì ne' mss. sì nelle edizioni, potrebbe trovare sostegno, però debole assai, nel Par. II, 9. *E nove Muse mi dimostran l' orse* in quanto valesse a dire: per la prima parte del poema bastava a Dante l' aiuto di una Musa, p. e. di *Calliope,* la quale nomina in particolare nel Pur. I, 8; ma gli erano d' uopo tutte le altre al compito più difficile dell' ultima Cantica. Ma cessa pur questo leggero conforto, se si noti che anche nell' Inf. XXXII, 10, chiama in aiuto tutte le Muse.

v. 22.

a voler dir lo vero.

Non possiamo punto convenire con parecchi interpreti moderni, i quali fanno del poeta un ardente Ghibellino, e ad ogni piè sospinto scorgono nella Commedia politiche allegorie. Secondo il **Lombardi** e il **Costa** le parole allegate valgono, non aver **Dante** potuto vincere sè stesso in modo da tacere il vero, o altrimente, che il vero fine principale delle rivelazioni fatte ad Enea nell' inferno non fu già di fondare l' Impero romano, ma bensì di stabilire Roma a sede del successore di Pietro. Noi non la pensiamo così; e siamo più lontani ancora dall' acconsentire al **Rossetti**, che la dichiarazione di **Dante** sia forzata dalla paura de' **Guelfi**, o al **Giuliani**, che per essa si mostri l' affezione di lui alla parte guelfa. In queste parole noi vediamo piuttosto il poeta cristiano il quale modestamente emenda le idee di **Virgilio** pagano. Tu non vedesti in Enea che il fondatore di Roma e di suo impero; io però deggio osservarti, che l' una e l' altro, Roma e l' impero, non furono stabiliti per sè, ma perchè sieda colà il successore del maggior Apostolo: e dunque, non perchè Roma s' abbia solo l' impero temporale, ma ben anco lo spirituale. I più de' chiosatori antichi lasciarono questo passo senza comento.

v. 50.

Io era tra color che son sospesi.

I comentatori antichi e moderni spiegano tutti d' accordo la voce *sospesi* per *nè salvi, nè dannati, nè in*

gloria, nè in pena. Alcuni, fra' quali il Giuliani, ricordano di soprappiù la distinzione della Dogmatica cattolica fra *poena sensus* e *poena damni.* Se diamo una occhiata ai varî luoghi ne' quali si tocca dello stato di queste anime, ci appare per primo indubitabilmente che esse non hanno a patire tormenti corporali. Così lo stesso Virgilio Inf. IV, 41. dice:

e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in disio

e perciò Dante facendo una questione al IX, 18, usa le parole:

Che sol per pena ha la speranza cionca.

E in secondo luogo la condizione de' *sospesi* è dichiarata non solo triste, ma eziandio immutabilmente eterna, come si nota ne' passi testè allegati, e più chiaramente ancora Pur. III, 40.

E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.

Ma con tutto ciò non è per anco spiegata questa espressione, la quale accenna di necessità a qualche cosa che pende ancora, che non è ancora decisa, ed in questo significato, la si deve a nostro avviso ritenere. Il Lombardi fece di già osservare che secondo molti e rinomati teologhi cattolici la nuova terra della quale parla S. Pietro nell' Ep. II. c. III, 13. dopo il giudizio universale sarebbe per divenire dimora a' fanciulli morti senza battesimo, e che Dante siasi permesso d' aggiungervi la finzione che pari destino avessero a sperare le ombre degli uomini

grandi del paganesimo, le quali stanno nel Limbo. Noi non ci facciamo a sostenere per filo e per segno quest' asserzione, che ci pare troppo speciale; ma che Dante abbia mirato a un possibile miglioramento della sorte de' sospesi, ci sembra provato dal passo dell' Inf. II, 73.

Quando sarò dinanzi al Signor mio
Di te mi loderò sovente a lui,

nel quale non ci sarebbe senso, se non vi fosse espressa la speranza di Beatrice di acquistare a Virgilio, contando in cielo i suoi meriti, sorte migliore.

v. 55.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

Qui si dimanda che cosa abbia inteso il poeta dicendo *la stella.* Molti comentatori come il Daniello, il Magalotti, il Costa e il Rossetti pensarono ch' egli abbia inteso il *sole;* altri, come il Volpi e lo Scolari, tengono più per la stella di Venere; il Venturi e il Boccaccio lasciano in ponte la questione. Gli è ben vero che il Buti a tutta ragione spiega *più che qualunque stella;* però, con poca finezza di lingua, estima essere una cosa sola dire *più che la stella, o più che stella.* Solo alcuni de' moderni intendono *le stelle* in generale. E noi stiamo con essi, primieramente perchè non c' è esempio alcuno della parola *stella* adoperata senz' altra aggiunta per sole. In secondo luogo ci sembra ch' e' sia un fare ad arbitrio il volerci veder Venere nella *stella;* avvegnachè per lo stesso motivo si potrebbe dire che la sia Giove o Aldebarano, i quali non risplendono meno, o qual altro si

voglia. Per ultimo, e questa è ragione diffinitiva, Dante adopera in altri scritti la *stella* per tutte le stelle, propriamente come deve intendersi qui. Nella *Vita Nuova*, nella canzone *Donna pietosa*, egli dice:

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella,

nel qual luogo, se il sole si è oscurato, devesi di necessità intendere che *apparvero le stelle*, e non già questa o quella. Così parimente nel *Convito*, nella canzone *Amor che nella mente*, è detto:

Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro
E quanto in se non si turba giammai,
Ma li nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa.

E a spiegazione di questo passo aggiunge il poeta: *avvegnachè la stella sempre sia di un modo chiara e lucente... per più cagioni puote parere non chiara e non lucente; però puote parere così per lo mezzo* (per causa dell' atmosfera) *che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome dalla presenza del sole alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella.* E questo riscontro di *sole* e *stella* manifesta sì chiaro la verità della nostra interpretazione, da non poterne dubitare. Ma seguita il poeta: *il quale mezzo così trasmutato, trasmuta la imagine della stella.* La quale però, può parere mutata per infermità e fatica dell' occhio, come egli stesso dice d' aver provato *che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate,* con che la voce *stella* è spiegata subito dopo per *le stelle.* Di pari maniera il verso

Siccome è 'l cielo dovunque la stella

nella canzone del *Convito, Le dolci rime,* conforta la nostra opinione. Finalmente si potrebbe allegare il passo analogo e calzante, Inf. XVII, 33.

Per ben cessar la rena e la fiammella,

dove *fiammella* sta proprio come nel nostro per *le fiammelle.* Le varianti *una stella* dell' **Ottimo**, e *a stella* del **Guiniforto** non sono altro che tentativi di togliere la difficoltà, e però non ne possiamo far conto. (III)

v. 56 — 57.

E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

Se *favella* si prende in questo passo per lingua particolare come la latina, la greca, o deve significare, come dice il **Boccaccio**, il *fiorentino volgare,* ch' era il proprio naturale di **Beatrice Portinari**, o la lingua degli angeli. Nel qual caso non potrebbe non nascere il dubbio, se **Virgilio**, che non è de' beati, potesse veramente intendere siffatta lingua, mentre invece ne' suoi ragionamenti con **Dante** si mostra versatissimo nella italiana. Gl' interpreti sono di vario avviso. Il **Landino**, il **Vellutello**, il **Torelli** la vorrebbero prendere per *divina,* per la ragione che **Beatrice** rappresenta la teologia; per lo contrario **Benvenuto** e il **Guiniforto** (e noi ci accordiamo a loro) uniscono *favella* con *soave e piana,* cotal che verrebbe a dire non già lingua, bensì maniera di porgere. Il che tanto più ne piace, in quanto che la precisa determinazione della lingua sarebbe cosa affatto soverchia.

v. 60.

E durerà quanto il mondo (moto) lontana.

L' edizioni più antiche, eccettuata quella di **Fuligno**[1]) e di **Vendelin de Spira**[2]), come anco moltissimi de' migliori mss. e molti chiosatori antichi, fra' quali in ispecialità il **Boccaccio**, il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto** e il **Landino** lessero *mondo*. **Daniello da Lucca** portò prima di ogni altro la lezione *moto;* e per l' autorità della **Crusca**, la quale senza allegare le fonti seguì a chiusi occhi l' **Aldina**, questa variante riscontrasi in moltissime edizioni moderne. Ond' è che leggono *moto* il **Venturi**, il **Volpi**, il **Magalotti**, lo **Scolari**, il **Poggiali**, il **Biagioli**, il **Tommaseo**, il **Foscolo** e il **Witte**; laddove oltre gli antichi già nominati, anco il **Cesari**[3]), il **Portirelli**, il **Costa**, il **Becchi**, il **Rossetti**, il **Viviani**[4]) lo **Zani de' Ferranti** e massime il **Monti** si dichiarano per *mondo;* e noi pure acconsentiamo assolutamente a questa lezione. La quale non solo è favoreggiata dalla maggioranza delle vecchie autorità, ma più ancora dalla naturalezza e semplicità del pensiero e della costruzione; e per lo contrario con *moto* s' innesterebbe al semplice parlare di **Beatrice** uno strano scampolo di dottrina scolastica. E c' è di più che nè anco i seguaci di questa variante si accordano punto fra loro nello spiegarla. Alcuni, fra' quali il **Biagioli**, prendono *moto* nel senso astratto di movimento, per misura del tempo; altri per *tempo*, e altri ancora come il

[1]) 1472 per Giovanni Numeister ed Evangelista Mei. f. p.

[2]) La D. C. con commento di Benvenuto da Imola (falso). Venezia per Vendelin de Spira 1477. f.

[3]) Bellezze della D. C. di D. A. dialoghi d' Antonio Cesari. Parma 1844. 3 v. 8.°

[4]) La D. C. di D. A. giusta la lezione del codice Bartoliniano. Udine 1823. v. 4. 8.°

Vellutello e il Poggiali in senso meno astratto, eppure di qualche modo intuitivo, per movimento de' corpi celesti, il che presso a poco è il medesimo che *mondo*. Però, comunque si spieghi, non la sarà mai dizione poetica. Egli è ben vero che Dante ci fa gustare di spesso espressioni e deduzioni aristoteliche, ma sempre dove quadrano a puntino, dove si dà luogo necessariamente a discussione seria e scientifica, e giammai senza buona ragione in discorso così semplice e piano come è quello di Beatrice. La qual verità fu messa ottimamente in chiaro dal Monti nella sua *Proposta*[1]).

Che poi gl' interpreti discordino nello spiegare la voce *lontana*, è cosa in vero da maravigliare. Questa volta il Boccaccio è il padre de' guai, poichè gli saltò in mente di prendere *lontana* per verbo, e di dichiarare: *ponendo quivi il presente tempo per lo futuro, in quanto dice lontana per lontanerà cioè si prolungherà.* Siffatta opinione fu seguitata dal Guiniforto, il quale con tutto che legga *mondo*, aggiunge tuttavia fin che *il mondo si prolungherà;* dal Daniello da Lucca che dice *si allontana e discosta e perciò dura;* dal Venturi e dal Volpi i quali interpretano *lontana* per *durare* e *stendersi in lungo;* dal Magalotti che dice *quanto il moto si allontana dal tempo presente,* e da ultimo dal Poggiali il quale parimente chiosa *quanto il moto dei cieli si estenderà.* Tutte queste interpretazioni stirate con tanto sforzo per sostenere la variante *moto,* muovono precipuamente dal dubbio di prendere *lontano* nel sentimento di *lungo tempo.* Veramente oggidì *lontano* vale solo *distante, rimoto,* e non si adopera che appropriato a *spazio,* e non già a *tempo;* però gli antichi usarono senza distinzione *lontano* e *lungo,* sì per tempo che per ispazio. Così lo stesso Dante Par. XV, 49. *lontan digiuno* per lunga privazione, e il Cesari trovò in

[1]) Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano 1821. Vol. 5. vedi *lontanare.*

antichi mss. ed allega *lontano tacere* per *diuturno silenzio* e il contrario, *sono mercadante di molto lungo paese* per discosto, lontano. E così intendono questo passo tutti i migliori de' moderni interpreti, e il **Portirelli**, e il **Costa**, il **Becchi**, il **Rossetti**, lo **Zani de' Ferranti** e il **Monti**.

v. 81.

Più non t' è uopo aprirmi (ch' aprirmi) il tuo talento.

Fra tutte l' edizioni antiche e di pregio, soltanto in quella di Jesi[1]) troviamo la lezione *ch' aprirmi*, e fra tutti gl' interpreti l' accettarono solo **Benvenuto da Imola** e il **Guiniforto**, a' quali si accompagnò lo **Zani de' Ferranti**. Tutti gli altri leggono *aprirmi*, e non dànno spiegazione alcuna, o la vera che è questa: Beatrice non aveva altro d' aggiungere per aprire il suo desiderio, perchè aveva già detto quanto le occorreva dire; e alla dimanda di Virgilio il quale appare bastevolmente istruito, essendochè informasi di altre cose, ella dà bensì larga risposta, senza però far parola di quello che vorrebbe da lui. È probabile che la variante *ch' aprirmi* sia stata consigliata da quello dell' Eneide I, 76.

Tuus o regina quid optes
Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.

Anco il **Bembo**, sul cui ms. credesi stampata l' Aldina del 1502 aveva scritto *ch' aprirmi;* ma Aldo, come in molti altri luoghi, non si accomodò al giudizio di lui, sibbene a quello dell' Accademia di dotti, radunatasi di que' tempi in Venezia a sovraintendere l' edizioni degli autori antichi.

[1]) Liber Dantis impressus a Magistro Federico Veronensi 1472. 4.° gr.

v. 107 — 108.

Non vedi tu la morte che 'l combatte
Sulla fiumana ove (onde) il mar non ha vanto.

Pur troppo non possiamo comprendere a fondo il senso di questi versi, se non si esamini il loro sentimento allegorico. Imperocchè, ammettendo con **Benvenuto**, col **Guiniforto**, col **Daniello**, col **Rossetti** e col **Tommaseo** una vera fiumana che ingrossata e rinforzata dai torrenti straripa, e per questa, come pur vogliono, Acheronte, non solo contraddiremo a **Dante** stesso, il quale non dice nè qui nè altrove che scorra un fiume all'uscita della selva, e segna invece ben altra origine sì ad Acheronte, sì a tutti i fiumi infernali Inf. XIV, 115 e seg.; ma verremo altresì a notare una circostanza di nessun conto. Che se invece con quasi tutti gl' interpreti antichi e moderni prendiamo in senso allegorico e la fiumana e la morte, e come presso a poco l' intesero tutti, vediamo nella *morte* la morte spirituale, e nella *fiumana* la vita dell' uomo agitata, tempestata dalle passioni, *ove* o *onde il mar non ha vanto* non vuol dir già che il mare non ha vanto sulla fiumana, cioè di Acheronte, poichè Acheronte non isbocca tributario al mare, sibbene che il mare non può aver vanto sulla fiumana, essendo che n' è meno burrascoso e meno pericoloso. D' onde è chiaro per sè, che la morte, la quale minaccia il poeta, è una cosa sola colle tre fiere che lo impediscono, e la fiumana colla selva. Delle quali immagini potè porgere cagione al poeta la Bibbia, p. e. Isaia LVII, 20. *Impii autem quasi mare fervens quod quiescere non potest*, e d' altro lato le si trovano a iosa ne' poeti italiani di quel tempo, come dice a mo' d' esempio il **Petrarca** nel *Trionfo della Divinità*:

O felice colui che trova il guado
Di questo alpestre e rapido torrente
Ch' ha nome vita.

L' esposizione del Dionisi[1]), il quale intende *Roma* per la *fiumana*, la *disordinata reggenza fiorentina* per la *selva*, e l' *avara Corte di Roma* per la *morte*, noi la alleghiamo soltanto, a manifestare con un esempio a quali interpretazioni arbitrarie abbia allettato molti comentatori moderni la manìa di scoprire a ogni piè sospinto significazioni nascoste.

v. 122.

Perchè tanta viltà nel core allette.

Sopra questo verso piano e chiarissimo non ci sarebbe cosa da osservare, se la pretesa perspicacia di parecchi interpreti moderni non avesse posto in campo una etimologia e un significato tutto nuovo del verbo *allette*. Tutti gli antichi, e il Boccaccio per primo, riconobbero nel verbo *allettare* il latino *allectare* frequentativo di *allicere* (da *lacio zimbellare*, secondo Festo), onde ottimamente egli il Boccaccio, dice: *allette cioè chiami, con la falsa esaminazione la qual fai delle cose esteriori*, e il Buti ci aggiunge essere toscana questa espressione, e dirsi degli uccellatori che zimbellano gli uccelli. E in fatto è così. Se guardiamo indietro al principio del canto e pensiamo i dubbi e le riflessioni per le quali il poeta fa di rimuoversi dal primo coraggioso proposito, la frase " tu stesso alletti, chiami la viltà nel tuo cuore „ ci parrà aggiustatissima ed

[1]) Serie di aneddoti. Verona 1786. N. II. p. 109.

eccellente. Proprio in questa significazione il poeta fece uso un' altra volta di questa parola Inf. IX, 93. *Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta.* Di soprappiù vuolsi ancora osservare che **Cicerone** usa più volte *allectare* e *invitare* come sinonimi. Questa interpretazione fu troppo semplice ad alcuni spositori moderni, i quali ebbero la fantasia di derivare *allette* dal sostantivo *letto,* e di dargli a simiglianza di *albergo* e *albergare* il sentimento di *dar letto, dare albergo.* Per disgrazia, il **Lombardi**, interprete per altro eccellente, fu primo, a quanto sappiamo, a dar fuori questa etimologia, e lui seguirono il **Portirelli**, il **Biagioli**, il **Costa**, il **Viviani**, il **Rossetti** e la edizione di **Prato**. Anco il **Monti**[1]) e il **Parenti**[2]) acconsentirono alla strana idea.

v. 142.

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Incertezza può esservi solo nel significato di *alto.* Il **Magalotti** fu e pur sarà solo a prendere questa voce nel primitivo significato, per la ragione, come asserisce, che l' ingresso dell' Inferno giaccia sopra una montagna; della qual cosa per altro in tutto il poema non c' è motto alcuno. Tutti gli altri spositori sì antichi sì moderni la prendono a un dipresso per *profondo,* a dinotare la via che scende all' inferno. Tuttavolta, se si consideri che *alto* vale *profondo* solo in particolarissime congiunture, nelle quali questo sentimento sia necessariamente voluto dal tutt' insieme, come altresì *altum mare* non significa punto *mare profondo,* ma l' *alto mare* per quell' aspetto di muro

[1]) Nella *Proposta,* vedi *allettare.*

[2]) Alcune annotazioni al Vocabolario della lingua italiana che si stampa in Bologna, Modena 1820. 3 v. 8.°

alto, infinito, che presenta al primo istante l' oceano a chi dalla spiaggia lo guardi; e se si pensi inoltre che nè *profondo*, nè tanto meno *alto* possono voler dire *conducente al profondo*, ci piacerà di dare piuttosto a questa voce il senso di *scabroso*, *difficile*, quale ha in molti passi del poema, p. e. Inf. II, 12. *Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.* VIII, 99. *alto perig'io*, XXVI, 132. *nell' alto passo*, come osservò primo il Portirelli.

Sopra la parola *silvestro* non può aver luogo questione, onde tutti gli spositori si accordano nella spiegazione di *selvatico*, *aspro*, *arduo* come nell'Inf. XXI, 84. *Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.* Solo il Rossetti vorrebbe prenderlo per *silvano*, *di selva*, supponendo senza ragione alcuna, che il cammino all'inferno sia sempre per la selva accennata di sopra.

CANTO III.

v. 7 — 8.

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno (eterna) duro.

Queste parole possono essere spiegate a due modi. O s' interpreta " Dinanzi a me non furono cose create, ma soltanto eterne „ per le quali ultime non si potrebbe intendere che Dio, che solo è veramente eterno; per altro, il plurale *se non eterne* riferito a Dio e l' aggiunta *ed io eterno duro* fanno dubitar forte di questa interpretazione, avvegnachè l' eternità dell' inferno verrebbe pareggiata alla eternità di Dio. E di questo modo l' intesero le così

dette **Chiose**, il **Buti**, **Benvenuto** e il **Guiniforto**. Ossivero si spiega, ed è interpretazione di gran lunga più comune: Prima dell' inferno Iddio creò solo cose eterne, vale a dire gli angeli, i cieli, la materia prima ecc., nel qual caso la parola *eterne* non è da prendere in istretto senso, ma, come dicono i Teologi, *a parte post.* Così spiegarono **Pietro di Dante**, il **Boccaccio** (il quale osservò di più che *eterne* qui vale *perpetue*), l' **Ottimo**, il **Landino**, il **Vellutello** e tutti i moderni, salvo il **Biagioli**. Questi si diede briga di mostrare la sua profonda erudizione interpretando *cose eterne* per *le cose che sono dall'elemento del fuoco in su*, *le quali secondo i peripatetici furono ab eterno per se medesime*, e non s' avvide che per tal modo contraddiceva alle idee del poeta sulla creazione; le quali manifesta in tutti i suoi scritti e particolareggia nel C. XXIX del Paradiso. A nostro avviso l' aggiunta *ed io eterno duro* è la chiave della spiegazione: dinanzi alla creazione dell' inferno furono solo create cose eterne, cioè di eterna durata come i cieli ecc. ecc., alle quali si aggiunge l' inferno come di eguale natura; il che sarebbe impossibile se le parole *se non eterne* si volessero a Dio riferire. Riguardo alle varianti *eterno* od *eterna* discordano assai le autorità delle più vecchie edizioni, così però che i mss. migliori portino di preferenza *eterno*. Il quale noi pure vorremmo tenere, essendo che l' uso dell' aggettivo per l' avverbio è frequentissimo in **Dante** come a mo' d' esempio Inf. X, 101. *Le cose, disse, che ne son lontano*, e Pur. XXXI, 111, Par XV, 39; ed inoltre perchè *l' eterna* par proprio messo lì da qualcuno ch' ebbe a cuore di accordare alla *porta* l' aggettivo femminile. Pressochè tutti gl' interpreti moderni, eccetto il **Dionisi**, il **Foscolo**, il **Romanis** [1]) e il **Witte** stanno per *eterno*, il quale ad ogni caso è modo più elegante dell' altro.

[1]) Ristampa della edizione del Lombardi, Padova 1822.

v. 30.

Come la rena quando il (a) turbo spira.

Non ci vorrebbe niente meno che un autografo di **Dante**, a poter decidere con sicurezza quale sia da preferire delle due varianti, *il turbo* o *a turbo*. Egli è difficilissimo, come ora stanno le cose, arrivare a pieno convincimento, tanto sono egualmente di peso le autorità delle antiche edizioni sì per l'una che per l'altra lettera. Per la variante *il turbo* milita la semplicità e la naturalezza della espressione, come Inf. XXXIV, 4. *quando una grossa nebbia spira;* e in favore di *a turbo* c'è il numero stragrande delle stampe antiche, e inoltre il costrutto poetico *quando spira a turbo (a modo di turbine).* Nullameno noi preferiamo la lezione *il turbo*, perchè è sempre da fare gran capitale delle osservazioni di lingua degli interpreti antichi, i quali furono sì presso al poeta, e perchè dal **Daniello** in fuori che reca *a turbo* e dal **Buti** che è lì fra due, così leggono il **Boccaccio** (e il suo *turbo* senza articolo è senza dubbio errore di penna o di stampa) e **Benvenuto** e il **Guiniforto**. Con tutto ciò niuno vorrà menar buona la ragione tirata in campo dalla **Crusca** contro l'altra lettera, non potersi dire *la rena spira a turbo*, salvo che, se a mo' d'esempio altri dicesse *l'acqua quando piove*, non si volesse prendere in pari modo *l'acqua* per subbietto del verbo. Così pure non vorremmo sostenere la lezione *al turbo* cavata dal **Foscolo** da un solo ms.

v. 36.

Senza infamia (fama) e senza lodo.

Qualora si trattasse qui di ripurgare il testo, e però dovessimo, come è naturale, risalire alle edizioni più vecchie e ai mss., saremmo quasi tentati a tenere per originale la lezione *fama*, la quale s' incontra in molti codici e nelle quattro più antiche edizioni, nella **Nidobeatina**,[1]) e fu pure accettata da molti vecchi chiosatori e nominatamente dal **Buti**, da **Benvenuto**, dal **Guiniforto**, da **Aldo**, dal **Landino**, dal **Vellutello** e dal **Perazzini**[2]). Per lo contrario lessero *infamia* il **Boccaccio**, **Pietro di Dante**, il **Daniello**, la **Crusca**, e dallo **Zani de' Ferranti** in fuori, tutti i moderni. Lasciando a parte le autorità le quali ingannano sempre, e badando al pensiero che il poeta indubbiamente volle significare e al tutt' insieme del suo discorso, dobbiamo starcene senz' esitare per *infamia*. Imperocchè leggendo *fama e lodo* ne viene una ripetizione stucchevole e niente affatto famigliare al poeta, onde a volerla temperare saremmo costretti a dire con **Benvenuto** che *fama* sia qui da prendere in *malam partem*, cioè per *infamia*, ossivero col **Landino** che *fama* è la gloria acquistata per grandi fatti, e *lodo* il buon nome che si guadagna nelle relazioni minori della vita. Nel che non ci sarebbe contrapposto, ma si parlerebbe dal più al meno di gloria. Ed è certo invece che il poeta volle notare il contrapposto, come dimostrano i versi che vengono dopo, ne' quali paragona queste anime

[1]) Comincia la Commedia di D. Allighieri Cantica prima ecc. (Milano) 1478. f. gr.

[2]) In Dantis Comoediam correctiones et adnotationes. Veronae 1775. 4.° e come appendice allo **Scolari**: Intorno alle epistole latine di D. A. lettera critica. Venezia 1844. 12.°

vili agli angeli *che non furon ribelli (infamia) nè fur fedeli (lodo) a Dio.* L' una e l' altro, *infamia* e *lodo*, congiunge solamente poco appresso nelle parole *Fama di loro il mondo esser non lassa.* Un passo affatto analogo a questo è nel Pur. C. XVIII, 60. *Merto di lode e di biasmo non cape.* In somma, il poeta ritrasse qui, e forse senza conoscere il passo, gli uomini descritti da **Sallustio** in Cat. C. I. *qui vitam transiere veluti pecora — qui vitam sicuti peregrinantes transegere — quorum vitam mortemque juxta aestumo, quoniam de utraque siletur.* Probabilmente gli venne sott' occhio quello dell' **Ecclesiastico** XLIV, 9. *sunt quorum non est memoria, perierunt quasi qui non fuerint et nati sunt quasi non nati.*

v. 42.

Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Tutti gli spositori antichi, ed eccetto che pochi, anco i moderni spiegarono ottimamente questo verso così: il cielo non può tollerar questi vili, chè la sua bellezza sarebbe per essi turbata, nè il profondo (cioè il vero) inferno li riceve, perchè i rei ne andrebbero superbi, ne avrebbero gloria vedendoli in eguale dannazione; ovvero, come bellamente disse il **Boccaccio**: *alcuna gloria avrebber d' elli vedendoli in quel medesimo supplicio che essi saranno,* e più innanzi: *la giustizia di Dio non patisce che di cosa alcuna quegli spiriti maladetti possano avere alleggiamento della pena loro.* E noi assentiamo perfettamente a questa interpretazione, perchè la ci pare fondatissima sì per ragioni di lingua che di psicologia. Per altro il **Monti**, il quale nella sua *Proposta* fa somma gioja di provare gli errori e le inesattezze della **Crusca**, pose in campo una sposizione

affatto affatto contraria. [1]) Primieramente, e' dice per ragioni psicologiche, falso è che ai peccatori più neri possa tornare a gloria la compagnia di siffatti infingardi, ed è inoltre di avviso che la voce *alcuna* si possa prendere per *niuna*. In quanto alla psicologia, noi la lasciamo all' arbitrio de' lettori, osservando per altro che il Monti collo spiegare: " l' inferno li respinge, perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati „ assegna all' inferno un giudizio proprio, che di nessuna maniera gli conviene. Non si dimanda già ai dannati se vogliano accoglierli, o no, fra loro; solo la giustizia divina dispone quivi ogni cosa a suo piacimento, ed è sua sentenza quella che profferisce Minosse. In secondo luogo egli ci vuol provare con due passi del *Convito* ed uno della *Divina Commedia* che *alcuna* voglia dire *nessuna*. Ne' due luoghi allegati del *Convito* l' edizioni di Venezia del 1529 e 1531 hanno benissimo *alcuno* in senso di *nessuno*, ma tutte le altre recano concordemente *nullo* o *niuno*. Facciamoci ora ad esaminare attentamente il passo della Divina Commedia. Dante al principio del C. XII. dell' Inf. vuole descrivere come egli e Virgilio discendano a un cerchio più basso, per un pendio malagevolissimo, dirupato, e a dipingere esattamente il luogo lo paragona ad una ruina di Val d' Adige, dove la rupe che prima stava a picco, o per terremoto o per altra cagione precipitò, sì che ora *alcuna via darebbe* a chi su fosse. Se si spieghi col Monti: sì che dopo lo scoscendimento della rupe *nessuna* via rimane, si dimanda se forse c' era una siffatta via prima della rovina? No, certamente, chè solo ruinato il monte fu possibile, cioè fu data *alcuna via* di discendere, come di fatto, per questa via portentosa calano all' ingiù Dante e Virgilio, il che da prima sarebbe stato a dirittura impossibile. Così appunto come presso la Rosstrappe nella selva Ercinia, dove dopo la caduta delle rupi, le quali stando tutt' attorno

[1]) Vedi *alcuno* p. 79.

a picco, toglievano ogni andare, si aperse una via tale quale la descrive il poeta, che i macigni staccati e scheggiosi movevansi sotto a' suoi piedi. Così intesero altresì questo passo tutti gli antichi interpreti, e più chiaro di ogn' altro si spiega **Benvenuto da Imola**, il cui stupendo latino è ben degno d' essere allegato. *Illa enim ripa*, dic' egli, *antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris, sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri.* — Solo il **Biagioli** e il **Romanis** fra i moderni assentirono alla sposizione del **Monti**. La variante del **Codice Stuard**. *Ch' alcuna via non v' è a chi su fosse*, citata dal **Biagioli**, fu manifestamente immaginata a capriccio per favorire una speciale opinione, e non merita che se ne parli.

v. 52 — 54.

vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna.

Sono d' accordo tutti i comentatori che questa bandiera e la folla d' anime che la seguita, girino torno torno la bolgia in cui sono. Però, se questo giro intorno al primo cerchio infernale, il cui diametro equivale al raggio della terra, può parer troppo lungo, giova pensare che **Dante** fa sempre andare di tal maniera i dannati a' quali è concessa libertà di muoversi, come ne' Canti V, VII, XV, XVI, XVIII, XX, XXIII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, soprappiù che la lunghezza della via poco importa, stantechè l' andata deve durare in eterno. Parimente le anime purganti girano il monte del Purgatorio. Che poi il

poeta descrivendo le ombre che corrono dietro a un vessillo che in eterno gira, non abbia voluto raffigurare la miseria di coloro che non fecero mai parte da sè; ma, andando dietro alla corrente, poltrirono nella infingardaggine o si diedero tutti alla moda, ai piaceri del mondo, nessuno vorrà porre in dubbio. Come infingardi e vili furono costoro nel mondo, così ora devono correre senza posa; e di egual modo nel Pur. XVIII, per corse a dirotto si espia il peccato della pigrizia. Il solo **Rossetti** dice: *girando in sè stessa ed intorno*, e però suppone che la bandiera nel tempo che termina il giro, si rivolga intorno a sè stessa. E di vero questa interpretazione è sostenuta dalle denominazioni di banderuole, di Girella, di bandiere d' ogni vento che si dànno volgarmente a siffatti vigliacchi, le quali per altro movono da diverso modo di vedere; e quello che dice propriamente il poeta, non importa affatto questa interpretazione.

Le parole *che d' ogni posa mi pareva indegna* prese alla lettera dànno a certo un senso un po'storto. Alcuni, come il **Landino** e il **Rossetti**, pensano che **Dante** abbia trasportato alla bandiera la indegnità delle ombre, il che in vero sa troppo di artifiziale. Altri, come il **Biagioli**, prendono *indegna* per indegnata, a somiglianza del Virgiliano *pontem indignatus Araxes;* contro di che, in quanto a lingua è da osservare ciò solo che, non potrà mai essere propriamente detto che la bandiera si sdegni di ogni posa, chè posa da essa non dimandasi alcuna. Sarà dunque il meglio prendere *indegna* per *indegnata*, ma nel sentimento di *sdegnosa, impaziente*, come p. e. di cavallo brioso e pieno di foco, potrebbe dirsi sdegnoso di ogni posa.

v. 91 — 93.

Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

A ben intendere questo passo, dobbiamo chiamarci a mente la finzione del poeta sulla sorte delle anime dopo la morte. Virgilio, con quello che dice al v. 122 di questo Canto, e al v. 104-105 Pur. II. ci fa sapere che le anime dannate, subito dopo la morte del corpo, convengono alla riviera di Acheronte, per essere tragettate da Caronte all' Inferno profondo. Per lo contrario, le anime designate alla gloria del cielo si adunano all' imboccatura del Tevere presso Ostia, dove un angelo le ricoglie e sopra leggero barchetto le conduce alle rive del Purgatorio. Gli è perciò che Caronte, al quale come ai demoni e ai dannati è attribuita una tal quale cognizione del futuro e non del presente, dice qui: "tu che sei vivo non hai qui che fare, tu non se' destinato all' Inferno, e però io non ti posso traghettare (il che Virgilio riferma al v. 128-29), devi prendere altra via, da altri porti (da Ostia) passerai, non qui, più lieve legno conviene che ti porti." Fino a qui il senso di questi versi è chiarissimo e indubitato, ma le parole *porti* e *piaggia* e tutto insieme il costrutto porgono qualche difficoltà. E comunque la sia tolta, non si potrà negare una certa indeterminatezza ed oscurità di espressione, quale assai di rado in Dante si incontra. Del che noi troviamo ragione nell' animo commosso e levato in furore di Caronte, il quale il poeta col discorso concitato e rotto volle imitare. Ora venendo a' particolari, si domanda anzi tutto, se *piaggia* in questo luogo dinoti la sponda di qua o vero di là. Se col

Boccaccio, il **Buti**, il **Poggiali**, il **Lombardi** e il **Biagioli** si prenda per la sponda di qua d' onde le anime partono, devesi costruire così: per altre vie verrai a piaggia per passare, non qui, e questo implica contraddizione con *altri porti*, giacchè per i *porti* si va alla sponda al di là, nè mai alla sponda di qua. Se per lo contrario col **Guiniforto**, col **Poggiali**, col **Rossetti** e col **Giuliani** si intende la *piaggia* per la sponda di là, il costrutto che ne viene è questo: per altre vie, per altri porti verrai per passare a piaggia; però si dovrà ripetere il *verrai* al *non qui per passare*, e si spiegherà adunque: Per altre vie, per altri porti verrai alla piaggia di là, non devi venir qui per passare. Questa ultima maniera di costruzione ci piacerebbe assai, e come già accennammo, quel po' di confuso che ritiene, deve spiegarsi colla disposizione d' animo di Caronte. Che poi vogliasi prendere *porto* per battello o barchetta da traghettar fiumi come avvisano il **Daniello**, il **Poggiali** e il **Bianchi**, secondo l' uso che si pretende avere tuttodì in Lombardia, non la ci può entrare di verun modo; sendo che Caronte dinota a parole precise l' altra barchetta che dovrebbe accogliere il poeta, cioè il *vasello snelletto e leggiero* Pur. II, 41. Di siffatte inutili replicazioni puossi bene trovare esempî in altri poeti, ma in **Dante** giammai.

v. 116 — 117.

Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Egli è certo che queste parole, e massime *ad una ad una*, ci portano quasi irresistibilmente all' immagine di un paretajo, sul quale dai cespugli d' intorno vanno ad

uno ad uno a posare gli uccelli allettati dal canto dello zimbello e vi restano presi. Così fino dal Guiniforto pensarono fuor ch' uno tutti gl' interpreti. Tuttavolta il Buti sostenne ricisamente che Dante intenda parlare qui dello sparviero o falcone il quale volando tropp' alto, è richiamato dal falconiere con un arnese a modo di uccello, (logoro, richiamo). Solo il Vellutello è di questo avviso, e noi pure ci accompagniamo a lui. Perocchè se Dante avesse avuto a mente l' uccellare a paretajo difficilmente avrebbe adoperato *augel* nel singolare, tanto più che poteva dire facilmente:

come auge' per lor richiamo.

E sopraciò chi vorrebbe dire che l' uccellatore stesso allettasse gli uccelli *per cenni?* E' bisognerebbe ch' egli avesse quella certa autorità che solo il falconiere esercita sul falcone bene addestrato. In fine l' espressione *per suo richiamo* fa presupporre un segnale già noto all' uccello, ciò che solo si può dir del falcone.

Facciamoci ora a riguardare la fine di questo canto e il principio del seguente. Caronte rifiutò di tragettare il poeta, il quale è di ciò confortato dall' asserzione di Virgilio, ch' e' non era destinato all' Inferno, bensì al Paradiso. Al che succede un terremoto; la terra manda un vento che balena una luce vermiglia, la quale vince al poeta ciascun sentimento, sì ch' egli cade come uomo preso dal sonno. Al Canto seguente v. 2. si legge che un greve tuono gli ruppe l' alto sonno nella testa; egli si sveglia, guarda fisamente per conoscere il luogo dove fosse, e si trova in sulla proda della valle dolorosa di abisso. Ora, formando Acheronte il confine superiore dell' Inferno, ed essendo la barca di Caronte il solo mezzo di trapassarlo, si fa innanzi la questione, come mai il

poeta sia giunto dall' altra parte. Nell' intero poema non se ne fa motto, eppure non è questione da nulla, e però i comentatori antichi e i moderni si stillarono il cervello a farla finita. Alcuni de' più vecchi, come **Pietro di Dante**, **Benvenuto**, il **Boccaccio**, l' **Ottimo** tirano innanzi senza badare alla difficoltà; e parimente il **Landino**, il **Portirelli** e il **Poggiali**. Altri come il **Daniello** e il **Vellutello** si accontentano di dire che ciò fu fatto per divina grazia, e il **Venturi** dice candidamente *non so come*. Il solo **Buti** andò proprio al fondo della cosa, dicendo, e a sentenza nostra con tutta ragione, che durante quel sonno il poeta fu condotto all' altra riva da un angelo. La quale opinione è rifermata per primo dal passo al tutto conforme a questo, Inf. IX, 64 e seg. *E già venia su per le torbide onde* ecc. dove del pari un' altra resistenza fatta dagl' infernali cessa per intercessione di un angelo, e c' è pure come in questo luogo un *greve tuono*, un *suon pien di spavento*, un terremoto *per cui tremavan ambedue le sponde*, *un vento impetuoso*. E altresì può affermarlo la relazione a quel di S. Matteo 28, 2. *Et ecce terrae motus factus est magnus, angelus enim Domini descendit de coelo ecc.* In secondo luogo **Dante**, Pur. IX, 52. *Dianzi all' alba ecc.* si fa portare da Lucia proprio alla stessa maniera alla porta del Purgatorio. E per terzo non è da lasciare inosservato che l' apparizione dell' angelo è in qualche modo l' adempimento delle parole di Virgilio: *Vuolsi così colà ecc.* I comentatori che toccarono la questione si accordarono tutti a questa sentenza, nominatamente il **Guiniforto**, il **Magalotti**, il **Cesari**, il **Lombardi** e lo **Scolari**. Il solo **Rossetti** crede aver fatto la bella scoperta, immaginando che non già un angelo, ma Virgilio abbia portato il poeta all' altra riva, e si riferisce all' Inf. XXIII, 37. e XXXIV, 70. e se vuolsi, altresì al XIX, 34. ove infatto Virgilio lo piglia in braccio e lo porta. Ma egli non pone mente che questo accade dove non c' è cosa da superare,

salvo la difficoltà della strada, e Virgilio non ha che a prestare aiuto e sostegno al suo protetto, ma non già come in questo luogo e al Canto IX, dove l'Inferno fa aperta resistenza, alla quale la possanza di Virgilio evidentemente non basta; nè là dove trattasi pure di un fiume Inf. XII, e Virgilio fa che Dante il passi sulla groppa di un Centauro, nè dove calano entrambi, Inf. XVII, portati da Gerione. Che se la sua opinione fosse la vera, la bella descrizione del terremoto ecc. sarebbe affatto affatto senza ragione, e di nessun conto. Per lo contrario, qualora si presupponga l'apparizione di un angelo, cui Dante, stante che giace assopito, nè vede nè può mentovare esplicitamente, non solo si comprenderà quel terribile fenomeno, ma pur anco sarà manifesto il sentimento delicatissimo del poeta. Quand'egli è ancor tutto peccati, non deve no guardare il primo messaggero che gli apparisce; il secondo lo guarda sì, ma da lui non è degnato pur di un motto, e solo al Purgatorio, allorchè incomincia a purgarsi, gli vien mossa parola dagli angeli, e gli è concesso rispondere.

CANTO IV.

v. 36.

Ch' è parte (porta) della fede che tu credi.

Che Dante abbia scritto *parte* o *porta?* Noi stiamo per la prima, e non tanto per la maggioranza delle autorità che confortano questa lezione, quanto in ispecialità perchè solo *parte* dà un senso affatto corrispondente al

tutt' insieme. Tutte le antiche edizioni, e un numero stragrande di mss. leggono *parte*, come altresì i chiosatori più vecchi, il **Boccaccio**, il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto**, il **Daniello**, il **Landino** e il **Vellutello**, benchè alcuni dieno, a parer nostro, una interpretazione errata. La **Crusca**, malgrado il numero senza fine de' suoi mss. che leggevano *parte*, amò meglio, facendosi forte di soli due mss., di dar luogo alla variante *porta*. E adduce ad argomento di suo strano adoperare " che il battesimo è chiamato dai Teologi *janua sacramentorum.*„ (brava! benone! ma per disgrazia non mai *janua fidei*, essendo che la fede deve anzi precedere il battesimo, e questo si dà solo dopo la professione di fede, come pure lo stesso **Dante** II, 30 chiama la fede e non mica il battesimo *principio alla via di salvazione)*, e sopraciò allega " che non si possa dire che la fede abbia parti „ dimenticando forse che si contano gli *articuli fidei*. Già il Lombardi confutò sodamente questa chiaccherata; e se la lezione *parte* abbisognasse ancora di nuova conferma, potremmo riportarci al frammento d' una versione della D. C. a ogni modo assai vecchia, quantunque non sia per certo lavoro originale di **Dante**, come vorrebbe il **Viviani**, il quale la trovò nel Cod. **Bartoliniano**, e la pubblicò per le stampe. Son tradotti i Canti IV. V. VI., e il nostro passo suona così:

Baptismi quoniam sacro caruere lavacro
Qui fidei quam tu credis pars optima fertur.

Una cosa sola potrebbe allegarsi in favore di *porta*, cioè quanto è detto dal poeta parlando del battisterio di Firenze, Par. XXV, 10.

nella fede che fa conte
L' anime a Dio quivi entra' io,

quivi dunque essere egli entrato per lo battesimo nella fede, dal che potrebbesi inferire essere il battesimo la porta, l'entrata al Cristianesimo. Egli è però manifesto che il poeta in questo luogo vuole dir solo, " quivi, nel battisterio, entrai in grembo alla Chiesa cristiana „ ma, come s'intende da sè, dopo di aver fatto professione di fede. Da ultimo la sarebbe una maniera lambiccata di esprimersi, se Virgilio dicesse: non è loro dato di salire al cielo, perchè non ebbero il battesimo, il quale è porta della fede, e questa, come sai, è necessaria all'eterna salute. Quanto invece non è commendevole la lezione *parte* sì per la semplicità e per la precisione, sì per la convenienza del costrutto, il quale suona nel tutt' insieme: " Malgrado le loro opere buone, essi non poterono salire al cielo, perchè non ebbero battesimo, il quale, come ben devi sapere, è parte della fede che tu credi. „ A parer nostro fecero men bene Benvenuto, il Buti, il Guiniforto, e il Daniello tirando il *ch' è parte* al *battesmo*, avvegnachè in questo caso l'aggiunta di Virgilio è oziosa del tutto, e se vogliamo anco storta: " il battesimo è una parte della tua fede. „ Gli editori moderni, eccetto il Portirelli, lo Zani de' Ferranti e il Witte, presso che tutti seguirono a chiusi occhi la Crusca.

v. 67 e seg.

Non era lunga (lungi) ancor la nostra via
Di qua dal sommo (sonno, suono, tuono) quando io vidi un fuoco
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Tre argomenti di questione e di disamina occorrono in questo luogo.

Il primo è se si abbia a leggere *lunga* o *lungi*. Tutte le vecchie stampe, e Aldo e i comentatori antichi, i quali furono seguiti dal Portirelli, dal Viviani, dal Becchi, dallo Zani de' Ferranti e dal Witte, leggono *lunga*, e alcuni *longa*. Pare che la Crusca sia stata la prima ad accettare la lezione *lungi* confortata da pochi mss. e tutte le edizioni moderne le tennero dietro, eccetto quelle testè nominate. Noi preferiamo la vecchia lettera *lunga*, tanto per le autorità di miglior conto, quanto per avere così un' espressione più corretta, e scansare la ripetizione della stessa parola, che sta e deve stare subito dopo al v. 70.

In secondo luogo dovremo leggere *sommo* o *sonno*, *suono* o *tuono?* Il Boccaccio conobbe tutte queste varianti, e le tenne tutte per buone. Le lezioni *tuono* o *suono*, corrispondenti al tuono che ruppe il sonno al poeta, com' è detto al principio di questo canto, contano per sè poche autorità; e sopraciò il modo di dire *al di qua di un suono*, o di un *tuono* cioè al di qua del luogo dove e' si fece sentire, certo non potrebbe parer correttissimo.

La prima delle due lezioni *sommo* e *sonno*, è confortata di larga mano dalla maggioranza delle autorità. Tre delle edizioni più vecchie, la Nidobeatina, il Buti, il Guiniforto, il Landino e il Vellutello e quasi tutti gli editori moderni, come altresì la Crusca, preferirono alle altre questa variante, e stimiamo a tutta ragione. Così il senso di questo luogo appare chiarissimo: " la nostra via non era ancor stata lunga, dopo che avevamo lasciato il sommo „ (v. 7. *la proda di abisso dolorosa)* e all' opposto non sarebbe l' altro il modo più acconcio " non ci eravamo ancora molto allontanati dal sonno, vale a dire dal luogo ove fui preso dal sonno. „ E c' è pur d' aggiungere che quel luogo, chi 'l guardi dall' Inferno, era al di là d' Acheronte, e che l' andare del poeta non potè incominciare che al di qua d' Acheronte, nel punto ov' egli destossi. E così lesse pure il frammento del Viviani:

Non multum citra summum via longa peracta est.

Chi bene consideri tutto questo, accetterà senza restrizione la variante *sommo*. Che se le altre due *suono* e *tuono* pur potessero forse avere qualche argomento in favore, nessuno a certo ne avrà *sonno*, che sta a occhi veggenti per error di copista.

In terzo luogo egli è difficile determinare il significato del v. 69. *Ch' emisperio di tenebre vincia*, se cioè il *vincia* si abbia a prendere quale forma poetica antica in luogo di *vincea*, ossivero quale imperfetto del verbo *vincire*, circondare. Nel primo caso il *che* risponderebbe al *qui*, nel secondo al *quem* dei Latini. Prima di pronunciare, gli è necessario chiamarci bene alla mente le circostanze del luogo. Il primo cerchio infernale in cui or ci troviamo, secondo il concetto dantesco, è il Limbo, o il luogo di dimora delle anime, che sono escluse dal cielo per la sola ragione che non ebber battesimo. Sono esse in numero molto grande, e formano v. 29. *turbe molte e grandi* d'ogni età, di ogni sesso, *E d' infanti e di femmine e di viri*, e sono paragonate agli spessi alberi di una selva, *la selva di spiriti spessi*. Ma Dante sì per reverenza a' nomi illustri dell' antichità, sì per sentimento di giustizia, fece tra loro un' essenziale distinzione. Però le anime di coloro i quali maggioreggiarono per virtù, per ingegno, e geste gloriose, stanno a sparte dalle altre in luogo d' onore, (v. 74. *Hanno cotanta orranza Che dal modo degli altri gli diparte*) che è paragonato a *nobile castello*, alto, luminoso; e all' opposto le maggiori turbe vi restano fuori all' oscuro. Chè non appena Dante e Virgilio lasciano la stanza degli *spiriti magni* che è ad imitazione dei campi Elisei, capitano di bel nuovo ad un luogo v. 151 *ove non è che luca*, e ove l' aria de' sospiri trema v. 150 *Fuor della queta nell' aura che trema*, come già fu detto al v. 26 *sospiri Che l' aura eterna facevan tremare*. Or si dimanda, di qual maniera

dobbiamo figurarci questo luogo di soggiorno degli spiriti magni, e la luce che lo rischiara? Ai chiosatori più vecchi, dal Buti in fuori, non parve prezzo d' opera di porci mente. Il Daniello anzi tutti pose in campo l' opinione che le anime più nobili tenessero la metà del cerchio, ma non ci spiegò a qual modo egli la figurasse questa metà. La quale supposizione non ci va a' versi, essendo manifesto che la metà dell'intero cerchio, comunque si prenda, sarebbe di gran lunga troppo grande rispetto al numero minore degli *spiriti magni*. Il Vellutello, seguito dal Lombardi, presuppone che le anime privilegiate occupino un cerchietto interno e concentrico al cerchio maggiore, allegando a ciò le suddivisioni concentriche di cerchi maggiori analoghe a questa, le quali occorrono spesse volte, e, a mo' d' esempio, nel settimo cerchio ove tiranni, suicidi, e sodomiti sono spartiti a questo modo, e altresì nelle *Malebolge*. Ma pur questa opinione, oltre che non è guari confortata dalle parole del poeta, si riprova per la sproporzione che vi sarebbe fra lo scarso numero delle anime illustri e lo spazio loro assegnato. Stiamoci dunque alle vere parole del poeta. Egli domanda il luogo di soggiorno degli *spirti magni, nobile castello Sette volte cerchiato d' alte mura, Difeso intorno d' un bel fiumicello,* il che viene a dire *a modo di fortezza*. Egli immagina quindi che in alcuna parte del cerchio maggiore ed oscuro si trovi un luogo pur grande, separato dal rimanente e quasi difeso da fossi e da mura, il quale comprenda gioconde praterie, [1]) *(prato di fresca verdura)* e sia illuminato da una luce, [2]) (cui chiama *fuoco* o *lumiera* senz' altro) dall' Onnipotente ordinata. E qui forse non cadrà fuor di proposito d' osservare, che la proporzione di questo castello al cerchio di cui è parte, è la stessa, secondo il sistema d' allora, a

[1]) Devenere locos laetos et amoena vireta. Aen. VI, 638.

[2]) Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo. Aen. VI, 640.

quella de' pianeti ai cieli, cui danno il nome. — Ora passiamo finalmente alla questione, se *vincia* debbasi derivare da *vincere* o da *vincire*. Confessiamo di buon grado che per gran tempo propendemmo pel secondo, spiegando: un fuoco cui circondava un'emisfero di tenebre; chè gli è questo appunto l'effetto di un fuoco ardente in una grotta spaziosa o in una miniera. Così l'intesero pur il Buti e l'antico traduttore allegato dal Viviani:

ignem
A longe adspicio, haemisphaeria quem tenebrarum
Circumcingebant.

E la medesima sentenza fu sostenuta con ottimi argomenti dal Todeschini.[1]) Nullameno ci costringe a seguitare l'opinione generale la maggioranza di tutti i comentatori antichi e moderni, i quali prendono *vincia* per *vincea*, e spiegano " il fuoco superava un emisperio di tenebre „ e più ancora la gran ragione che il verbo *vincire* non ha esempî nè di Dante, nè di altro scrittore italiano. Solo il Buti, il Lombardi e il Costa stanno per la significazione di *circondare*. Lelio Arbib[2]) è d'accordo con noi su tutti questi punti.

v. 106 — 109.

Venimmo al piè d'un nobile castello
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello:
Questo passammo come terra dura.

Diamo subito questo passo perchè e' si lega stretto all'antecedente ricerca.

[1]) Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante. Padova 1856.

[2]) Lettera di Lelio Arbib ecc. negli Studj inediti su D. A. Firenze 1846.

Giusta il nostro assunto dobbiamo astenerci dallo andar dietro alle chiose, in parte singolari, delle sette mura che circondano il castello, del fiume che le difende, e delle sette porte. Ricusiamo di buon grado di decidere se il castello, come vuole il Boccaccio, significhi la filosofia morale e naturale, e il fiumicello le sostanze temporali che debbonsi calpestare, chi voglia giungere alla filosofia, e le sette porte le sette arti liberali; o secondo il Buti, il castello voglia dire la gloria d' acquistare in questo mondo, la quale è protetta dalle sette arti meccaniche, e dalle sette liberali, e il fiume significhi le ricchezze delle quali l' uomo abbisogna per arrivare alla gloria; ossivero se col Guiniforto il prato novello risponda alla freschezza e durata della gloria, per qual si sia merito guadagnata, e il tragitto del fiume alla perfetta conoscenza che ognuno collo studio dee fare di que' grandi poeti, a manifestare prontamente e con eloquenza anco le cose le più difficili; se, com' estima il Landino, le sette mura significhino le quattro virtù morali e le tre teologali, e il fiumicello l' eloquenza, o come avvisa il Rossetti, l' educazione: o, se per lo contrario il passare il fiume a piè asciutto debba significare, secondo il Lombardi, che l' eloquenza appo i sapienti ha poco o nissun luogo; ovvero, se, come tiene il Biagioli, voglia dire che nulla è al mondo che non possano i versi. Se abbiam dato questo saggio delle sofisticherie degl' interpreti e in ispecialità degli antichi, e' fu solo per dimostrare ai lettori quanto opportunamente noi per trovare il senso nascosto della D. C. non ci profondiamo in siffatte spiegazioni al di là che artificiose e arbitrarie. Che Dante, e siamo ben d' accordo, abbia nascosto nel letterale un senso allegorico, sta bene; ma d' altro lato sarà pur sempre impossibile, per quanto di sagacia si adoperi, essere perfettamente convinti d' averci azzeccato; noi non vediamo qui che l' aperta descrizione di un luogo formato a mo' di fortezza, e perciò difeso da

mura, e cerchiato come le fortezze di una fossa d'acqua corrente; e questo luogo è così saldamente separato dal resto del cerchio, perchè nessun profano ci entri, e i suoi abitatori abbiano alta onoranza sopra l'altro popolo del cerchio. E così pure stimiamo che gli spiriti magni, che muovono incontro a Virgilio e accolgono Dante nella loro schiera come un lor pari, trapassino il fiume come terra dura, perchè son essi del luogo, e di tanto privilegiati che possono escire ed entrare senza impedimento. Agli spiriti men nobili, il fiume e le mura dovevano impedire l'entrata; chè in tutta la Commedia si osserva essere legge universale d'Inferno che ognuno, sia demone, sia dannato, debba starsi stretto a quel cerchio che Minosse gli assegna. Si riscontri l'Inf. XXIII, 57. Veniamo ora all'ordine del poema.

v. 95.

Di quei (quel) signor dell'altissimo canto.

Colla sola autorità de' manoscritti e delle stampe non potremo distrigarci dal dubbio, se si abbia a leggere *quei* o *quel*. Delle quattro antichissime edizioni quelle di Jesi, di Fuligno e di Napoli stanno per *quel*, com'altresì il Daniello, Aldo, la Crusca, il Landino, il Magalotti, il Rosa Morando, e presso che tutti i moderni. La lezione *quei* è retta dalle edizioni di Mantova, del Vendelin, e dalla Nidobeatina, e ciò che monta assai più, dai migliori interpreti antichi, dal Boccaccio, dal Buti, da Benvenuto, dal Guiniforto e dal Vellutello. Tali testimonianze tanto autorevoli ci potrebbero già da sole far accettare la lezione *quei*, ma c'è di più la ragione facilissima a capire del come il *quei* fosse scambiato in *quel*. I mss. antichi sogliono ommettere il punto sull'*i*, cotalchè allungata un

pochino l'asta, facilmente poteasi leggere *l*, e tanto più in questo caso che la parola *signor* che lo seguita ha sembianza di numero singolare. Aggiungasi inoltre che colla lezione *quel* possono intricarsi molte altre questioni. Di fatto, chi dev'essere *quel signor?* Solo qualche interprete moderno, nominatamente il Rossetti, per ragione tutt'altro che di filologia, vorrebbe ch'e' fosse Virgilio, sebbene sia chiaro come la luce del giorno che nè de' quattro poeti mentovati, e meno ancora di Omero si possa dire che siano della scuola di Virgilio. Ma se anco per *quel signor* intendasi Omero, non dice bene che Ovidio, e meno Orazio si ascrivano alla scuola di lui, e sopra ciò non si potrebbe capire che Dante l'onori di lodi smodate, egli che conosceva Omero solo per bocca d'altri, e in generale de' poeti greci appena sapeva il nome. Laonde i più degli interpreti che lessero *quel* intendendovi Omero, riferirono il *che* seguente non già a lui, bensì all' *altissimo canto* in questa significazione: " Così vidi adunare la bella scuola di quel signor dell'altissimo canto, il qual canto *vola com' aquila* sopra quello degli altri. „ Nel che certamente in quanto ad Orazio non si potrà intendere la poesia epica, ma, come pensano alcuni, la poesia eroica, o l'eccellenza della poesia in generale. Tutto ciò che così pure rimarrebbe sempre storpiato, diviene chiaro e semplice leggendo *quei*, onde se ne ricava il senso: " Così vidi adunare la bella scuola di quei signori dell'altissimo canto (della più sublime poesia) il quale vola com'aquila sopra il canto degli altri poeti. „ Fra i moderni accettarono la variante *quei* Ugo Foscolo, lo Zani de' Ferranti, il Witte e il Viviani, il cui frammento latino suona:

Meque illam vidisse scholam pulchram ac venerandam
Gaudeo commemorans cantus merito dominorum
Illius altisoni, qui cunctis praeminet et qui
More aquilae cantus alios superevolat omnes.

v. 99.

E 'l mio maestro sorrise di tanto.

Il più de' comentatori antichi e moderni sorpassa senza far motto l' enimmatico *di tanto*, e que' che vollero schiarirlo s' attennero al dizionario della Crusca, il quale a questo luogo spiega *di tanto* per *con ciò*. Solo il Volpi lo reputa sinonimo di *intanto*, però ci deve ancora le prove. E poi queste siffatte sono le così dette *spiegazioni a senso*, per le quali si dà ad una voce oscura il significato voluto dal tutt' insieme. Il Biagioli il quale in generale s' adopera di spiegar tutto per virtù di ellissi, vuole unire, e questa volta ci risica di grosso, il *di tanto* all' *onore*, che viene dopo. La esposizione migliore ci par quella del Magalotti: *di tanto altro sicuramente non vuol significare che di questo*, cioè di tutto che fu fatto. Se non fosse ardire soverchio il nostro, oseremmo rammentare una simile espressione francese, d' *autant*, la quale soventi volte non significa che *molto*. Ad ogni modo, il poeta espresse lo stesso pensiero con più di precisione e d' evidenza nel Pur. XII, 136.

A che guardando il mio Duca sorrise.

v. 141.

Tullio e Lino (Livio) e Seneca morale.

Dalla grande ignoranza che c' era delle antichità greche nell' età di mezzo dovettero esser tratti i copisti a storpiare il nome *Lino* allora sconosciuto, o a scambiarlo

con altri meno ignorati. Onde non è da far le maraviglie, se nelle stampe più antiche di **Fuligno** e di **Napoli** in vece di *Tullio Lino* troviamo *Tullio almo*, e in quella di **Jesi** *elinio* e in altre *alinio;* la sola **Mantovana** ha *Lino.* E così lessero tutte le antiche edizioni, nessuna eccettuata, e **Aldo** e la **Crusca.** Or ecco il **Lombardi,** cui venne fatto di leggere *Livio* nella sua **Nidobeatina,** manifestare al mondo la preziosa scoperta, per la quale, a suo avviso, si confutava l' appunto del **Casa:** aver **Dante** mescolato insieme senza distinzione oratori, filosofi romani e un greco ignorato. E la nuova lezione accettarono il **Portirelli,** il **Foscolo,** il **Rossetti,** il **Biagioli** e lo **Zani de' Ferranti.** Ma par bene che questi signori abbiano guardato la cosa così alla buona, chè altrimente sarebbe loro occorso che **Dante,** malgrado l' apparente confusione, ordinò a ottimo sistema i grandi intelletti dell' antichità. Il primo luogo è tenuto dalla *filosofica famiglia;* la quale seguono quelli che stanno più d' appresso alla primitiva filosofia e teo- ogia, **Orfeo** e **Lino,** e i moralisti **Cicerone** e **Seneca,** ciò è a dire un greco e un romano a vicenda, appunto come subito dopo e Greci e Arabi si contrappongono gli uni agli altri, **Ippocrate** e **Avicenna, Galeno** e **Averroes.** Non c' è dunque, chi esamini a fondo la cosa, nè confusione, nè sconvenienza, ma per lo contrario perfettissima simmetria.

CANTO V.

v. 11.

Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Tutte le figure di Minosse che v'hanno in moltissime edizioni della D. C., per quante a noi ne venner vedute, lo rappresentano in piedi o seduto e con lunghissima coda la quale egli alza in aria a vibrarsela dietro, o tiene avvolta d'intorno al corpo. E di fatto le parole del poeta dimandano siffatta rappresentazione. Per altro, ponendo mente che il corpo umano ha di solito più che tre piedi di giro, e che quindi perchè la coda lo avvolga fino a nove volte, che tanti sono i cerchi nell'Inferno, dovrebbe essere lunga da trenta piedi, si dovrà pur confessare essere questa figura mostruosa, ributtante, ben altro che pittoresca, onde a buona ragione il Flaxmann[1]) lasciò di tratteggiarla ne' suoi cartoni. Pure l' incidente non valse a ritenere gl' interpreti antichi e moderni dal figurare la cosa a questa maniera. La spiegazione del Boccaccio non è chiara, e il Buti attribuisce a Minosse una coda di dragone, e quindi lunghissima, e altresì il Guiniforto, il Venturi e il Biagioli parlano di *coda lunghissima*; più alla minuta di tutti particolareggiarono la sconcia figura il Rossetti e lo Scolari. La quale sconcezza noi crediamo esser tolta, ponendo che Dante abbia voluto dire: Il demonio cinge tante volte intorno a sè a colpi semplici e ripetuti la coda, che è di naturale lunghezza e debitamente

[1]) Disegni di I. Flaxmann sulla D. C. di D. A. Carlsrue 3 fasc.

proporzionata, quanti sono i cerchi ch' e' vuole indicare. Come il leone quando levasi in ira, si sferza i fianchi colla coda, così questo dimonio, il cui bestiale furore sì bellamente è descritto Inf. XXVII, 124.

A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse. —

Pare che il solo Benvenuto l'abbia intesa a questa maniera.

v. 31.

La bufera infernal che mai non resta.

Il verso 96. di questo Canto: *Mentre che il vento, come fa, si (ci) tace,* potrebbe di leggieri far credere che il poeta si contraddica, e abbia dimenticato quanto avea detto al v. 31. E contraddizione c'è senza dubbio stando alla lettera; ma pensandoci un po' sopra gli è facile tôrla. Dante nell'Inferno è spettatore, e non altro, e però s'intende da sè che le pene de' dannati nol devon toccare. Al quale effetto gli è d'uopo talvolta rimuovere qualche ostacolo. Al Canto VI, si riversa sui peccatori pioggia e neve e grandine, e non è detto a precise parole se il poeta altresì ne sia stato colto quando passava il cerchio, forse perchè trattasi quivi di lieve disagio, e non già di pericolo. Ben altra cosa è ne' Canti XIV e XVI dove piovono sui peccatori falde di fuoco. Da queste, come dice il poeta, egli pure sarebbe stato coperto e arso; e però Virgilio trovò lo spediente d'infilare un discorso con quest'anime in modo, che Dante parlasse ad

esso loro dalla riva pietrosa di un ruscello illesa dalle fiamme. E diverso pur da questi è il luogo presente. Come immaginare uno schermo contro la bufera infernale? Era impossibile intrattenersi a ragionare colle anime, se la bufera non cessava eccezionalmente alcun poco; e perciò Dante presuppone che in suo favore si conceda una breve tregua alle anime alle quali egli parla, durando tuttavia eterna la legge che quivi regna.

La variante *ci tace* è favoreggiata dalla sua antichità, stante che la si trova nelle tre stampe più vecchie di Mantova, di Fuligno e di Napoli, nell' edizione di Aldo e del Daniello, e più ancora dalla precisione del costrutto che per essa ne viene; poichè il vento a certo non tace (non cessa) in tutto il cerchio e per tutte le anime, ma solo per queste due. L' accettarono fra i moderni il solo Viviani e lo Zani de' Ferranti. Dall' altro lato la lettera *si tace* ha per sè la semplicità dell' espressione, e la stragrande maggioranza delle edizioni e dei manoscritti.

v. 34.

Quando giungon d' innanzi alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.

Questa *ruina* fu la vera croce degli interpreti. I comenti son varî e in parte inintelligibili, valga ad esempio quello del Buti: *per questo mostra l' autore che sieno straboccati*, quando non volesse dir con ciò, che dall' orlo estremo le anime fossero precipitate nell' abisso. Altri frammischiano l' allegoria alla dichiarazione letterale, come il Landino il quale dice: *quando caggiono dalla cosa amata*, o Benvenuto: *quando son venuti all' estremo punto*

di darsi la morte. Della spiegazione del **Boccaccio**: *quando giungon mandate da Minos alla ruina che dall' impeto di questo vento procede* noi non sappiamo raccapezzare il giusto significato. Consideriamo più da presso i tentativi che veramente furono fatti a spiegare questo passo. Alcuni comentatori, il **Tommaseo** e il **Filalete**, intendono per *ruina* il lembo interiore di questo cerchio, cioè quello che riesce a' cerchi più bassi, e spiegano: le ombre gittate qua e là dal vento appressandosi a quest' orlo, temevano di essere precipitate all' ingiù. Ma sappiamo, e lo sanno tutti, che **Dante** pose per legge fondamentale dell' Inferno, che nè demoni nè dannati possano mai abbandonare il cerchio loro assegnato, e che anzi le ombre dovevano mano mano essere fatte certe di questa legge per opera della loro esperienza, e non potevano quindi temere del contrario. Il **Poggiali** temperò la sentenza, in quanto presuppose un solo precipizio all' Inferno più basso, e lo chiamò *ruina;* ma pure a questo modo gli fa contro l' obiezione di prima. Altri, come il **Daniello**, il **Costa**, il **Biagioli** immaginano che le anime sieno a volte gittate contro le aspre rupi che, secondo il loro avviso circondano il cerchio, e le rupi intendono per *ruina.* E la bontà di quest' opinione sta in ciò, che per essa l' immagine è affatto chiara, ma le contrasta che nel testo non si trova il più leggero motto di siffatte rupi. Sopraciò, secondo il grande concepimento del poema, una tal cinta di rupi non la ci può qui stare, stante che il poeta a significare l' affinità intrinseca di questi dannati cogli *incontinenti* riuniti nel primo cerchio, non presuppone una forte separazione di cerchi, ma anzi un trapasso facilissimo dall' uno all' altro. Solo nell' Inferno più profondo la divisione è di tal sorta, che i due passaggeri non possono arrivare da un cerchio all' altro, senza aiuti soprannaturali. Il **Cesari** sogna, senza ragione alcuna, un fesso di rupe onde la bufera prorompa. Il **Vellutello** a nostro

avviso, fu primo a coglier nel segno, ponendo che i lamenti e le strida incomincino al punto che le anime mandate da Minosse toccano l'orlo del cerchio, e sono turbinate dalla bufera; e della stessa sentenza sono lo Scolari e lo Zani de' Ferranti. Una sola obiezione potrebbesi fare, che a questo modo le parole di Dante varrebbero solo per l'anime giunte di fresco, e per lo contrario è manifesto che nel poema non solo a queste riguarda, ma più a quelle altresì che sono là da gran tempo. E perciò noi inclineremmo ad accordarci col Magalotti, che come per gli altri cerchi, così per questo, uno solo sia il luogo accessibile, e che questo formi l'ingresso. E proprio là nasce la bufera, là la bufera coglie le anime, tanto le nuovamente arrivate quanto le altre del cerchio, quando cioè, come è d'uopo di figurarci, menate dal vento ci capitano. Il Magalotti assai bellamente le paragona ad un oggetto qual sia, che galleggiando su larga fiumana, come arriva allo sbocco d'infuriato torrente, è rapinato con impeto, e buttato qua e là. La variante *quando giungon de' venti alla ruina*, cui la Crusca trovò in parecchi mss. e lo Zani de' Ferranti vorrebbe accettare, si palesa a prima giunta per una congettura, fatta a schiarire l'oscuro passo.

v. 58 — 59.

Ell' è Semiramìs di cui si legge
Che succedette (sugger dette) a Nino e fu sua sposa.

Sì le stampe sì i mss. del poema leggono tutti d'accordo *succedette*, e ciò conviene a capello colla storica tradizione di Semiramide, che era stata consorte a Nino, e, morto costui, aveva usurpato l'impero del figlio Ninia.

Ma nè storia nè leggende accennano punto che la fosse stata sposa del figlio Nino (il quale veramente chiamavasi Ninia); anzi la tradizione suona ch'ella volesse usare con lui, e ch' egli per ciò l' uccise. Per altro il Paravia ripescò nella predica d' un frate del quattrocento la variante *sugger dette*, la quale, se non ad altri, piacque al Giuliani. Il Bianchi [1]) la confuta alla distesa. (IV)

v. 85.

Cotali uscir dalla schiera ov' è Dido.

E' pare da vero, benchè fino adesso a quanto sappiamo noi nessun interprete l'abbia accennato, che Dante distingua pur qui come nel cerchio antecedente le anime nobili portate sì dalla passione d' amore, ma non corrotte del tutto, da quelle che peccarono per brutale sensualità. Di Francesca, alla cui sorte egli prende sincerissima parte, stretto com' era per amicizia alla famiglia di lei, ne fa particolarmente notare, ch' ella s' era fatta innanzi dalla schiera ove trovasi Didone, e quindi da compagnia ben diversa da quella fra cui dobbiamo cercare Semiramide *Che a vizio di lussuria fu sì rotta*, e Cleopatra *lussuriosa*. Questa presunzione diventa quasi certezza per i versi 40-49 ne' quali con due similitudini ne fa raffigurare lo stato dell' anime portate dal vento. Primieramente elle sono paragonate agli stornelli i quali a schiera larga e piena al venire del freddo tempo volan ciecamente confusi uno a ridosso all' altro, e queste sono le anime abbiette, perdutissime; in secondo luogo ai gru i quali van cantando chetamente lor lai, di sè facendo lunga riga

[1]) In una dissertazione sopra il Canto V. nel Com. del Costa 1844.

nell' aria; e con ciò vuole dinotare apertamente la preminenza di queste anime più nobili sulle vili. È questa, a parer nostro, la differenza stessa che corre nel cerchio antecedente fra le anime illustri e le oscure. Di siffatte distinzioni non si trovano nel resto del poema, che al Canto XV in fine, ove le ombre sono divise in diverse schiere secondo il grado e la condizione che teneano nel mondo.

v. 102.

e 'l modo (mondo) ancor m' offende.

Tutte le edizioni e tutti i comentatori fin ora lessero *'l modo*, e discrepanza fuvvi in ciò solo, che alcuni riferirono *'l modo* ad *amore*, spiegando " il modo dell' amore la offende ancora, perchè disonesto,„ il che a nostro avviso, darebbe un sentimento senza efficacia; e altri chiosarono che il modo crudele, violento, di sua morte la offendeva, l' addolorava ancora al pensarci, la quale sposizione ci rivelerebbe un certo che di lezioso e svenevole, non di que' tempi. Altri infine, e questa è altresì la nostra opinione, l' intendon così: mi martira eternamente il modo della mia morte, chè questa mi colse nel peccato, e non mi lasciò tempo a pentirmi. La quale interpretazione è confortata dal dogma di allora, cui Dante ad ogni luogo scrupolosamente osserva ed espone in modo chiarissimo nel Pur. III, 118. V, 107. Or ecco nel 1848 (527 anni dopo la morte di Dante, come dice il frontispizio del libro) venire in luce in Ravenna una nuova edizione della D. C. per cura dell' ab. Mauro Ferranti, la quale specialmente per l' autorità di due Codici esistenti in Ravenna, fra mille lezioni strambe e indubitabilmente false, reca

altresì *mondo* per *modo*. La bella scoperta fece parlar di sè, e come accade, s' ebbe gran plauso. Più che tutti se la pigliò a petto certo signor *Barlow*, il quale sostenne in un suo scritterello [1]) essergli occorsa questa variante in numero considerevole di mss. in Italia, in Francia e in Inghilterra, e doversi tenere per l' unica vera. A dir suo, Francesca non fu colpevole di adulterio, ma solo di innocente e mal guardata simpatia col cognato Paolo, e ora dolevasi in questo verso che il mondo s' incocciasse a non prestar fede alla sua innocenza, e a calunniarla. Alla quale asserzione proprio nuova di zecca noi abbiamo a contraddire quanto segue. Primieramente tutti i comentatori, parecchi de' quali come il **Boccaccio**, il **Buti**, **Benvenuto** furono pressochè contemporanei del poeta, non ebbero il più leggiero dubbio che l' adulterio non fosse un fatto storico, benchè novellino alcun poco a lor modo dipingendone le congiunture, e non si accordino in tutto e per tutto. E in secondo luogo, e questa è la ragione più forte, **Dante** stesso deve ben esser stato convinto della colpa di Francesca; chè altrimenti come avrebbe potuto assegnarle tal posto nell' Inferno, egli ch' era tutto di sua famiglia, e passò in casa sua gli ultimi anni di vita? In fine è da notare che la lezione *mondo* guasta la bellissima armonia del discorso di Francesca, inducendo una riflessione che stona affatto. È chiaro per altro che *modo* e *mondo* potevano di leggieri scambiarsi ne' mss. e che furono di fatto scambiati per isbadataggine de' copisti, o per ignoranza.

[1]) Francesca da Rimini her lament and vindication etc. by Henry Clark Barlow. M. D. London 1859.

v. 123.

e ciò sa il tuo dottore.

E' si dimanda chi sia il *dottore* di Dante accennato qui da Francesca. S'ebbe a dir vero grande attrattiva la sentenza del Daniello, il quale primo di tutti a nostra saputa, allegato il passo *De Cons. Philosoph.* di Boezio L. II. prosa 4. *in omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem,* che suona quasi alla lettera quello che qui dice Francesca, conchiuse essere Boezio quegli ch' ella chiama *dottore* di Dante. De' moderni comentatori il Magalotti, il Venturi e il Biagioli accettarono interamente questa opinione; il Cesari, il Poggiali, il Bianchi e il Tommaseo stanno fra due. Però, considerando ben bene la cosa, ci si fanno incontro de' fortissimi dubbî.

I.° Egli è difficile il concedere, com' ebbe ad osservare il Lombardi, che Francesca fosse sì innanzi nella conoscenza di Boezio, che le tornasse a memoria questa citazione che pare un po' strana in sua bocca.

II.° Sarebbe ancor più maraviglioso, che Francesca la quale, morta nel 1289, forse la prima volta alla sua vita vede il poeta, fosse tanto a parte degli studî di lui, da sapere in qual conto egli tenesse Boezio. Avrebbe ella forse letto anco il *Convito?*

III.° Egli è ben naturale che Francesca si rapporti non già ad un' allegazione, ma alla propria esperienza, dicendo: " io lo so bene, e lo sa altresì il tuo dottore Virgilio, il quale nel presente suo stato si ricorda con dolore della vita terrena, quale sia il cuore dell' infelice che vide giorni migliori. „

Da ultimo, e questa torna meglio di tutte, Dante in tutta la Commedia chiama spessissimo Virgilio suo *dottore,*

P. e. V, 70. XVI, 13. 48. Pur. XXI, 22. 131. nè dà mai questo titolo ad altri. E' parrebbe adunque singolare di troppo che Dante nello stesso canto v. 70. dicesse apertamente suo *dottore* Virgilio, e pochi versi appresso, desse questo titolo a un altro. Anco gli antichi interpreti fino al Daniello si dichiararono a una voce per Virgilio tuttochè i loro argomenti a volte sieno tali, che non si possano accettare. Così a mo' d' esempio l' Ottimo, il Guiniforto, il Landino e il Vellutello prendono Virgilio pel *dottore* di Dante, per la ragione ch' egli disse nel secondo dell' Eneide: *Infandum regina jubes renovare dolorem*, quando noi portiamo piena fede ch' e' non si tratti qui di sentenza alcuna del suo *dottore*, ma di quello ch' egli sapesse per sua esperienza.

v. 137.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Solo perchè si abbia una prova delle scipitezze a cui si lasciò correre taluno de' chiosatori di Dante, ci piace recare il comento che diede di questo passo il Lombardi, tuttochè espositore eccellente. Egli dice essere Galeotto il nome del libro che stavano leggendo insieme, e di chi lo scrisse. Or ecco una notizia letteraria messa proprio a luogo, la quale per altro, a quanto sappiamo noi, fu ommessa soltanto in una edizione di Parigi. Egli è chiaro che il vero senso di questo passo, non può essere altro da questo: Come nell' antico romanzo di Lancilotto il cavaliere Galeotto della schiatta de' giganti fu il mezzano fra Lancilotto e la regina Ginevra, così il libro e chi lo scrisse fu la nostra rovina, ossivero: " Ruffiano fu il libro e chi lo scrisse. „ Probabilmente per la stessa ragione

venne al Decamerone il sopranome di *Principe Galeotto*; titolo che non gli diede il Boccaccio, sibbene i copisti a lui posteriori. Alleghiamo inoltre, quale curiosità, la versione del Padre d'Aquino:

Distulimus post haec sontes evolvere chartas,
Sontes! eheu miseram, gravius nocuere remotae.

del mirabile verso:

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

nella quale non sappiamo se maggiormente ammirare la perfetta latinità, o la potenza ovidiana.

CANTO VI.

v. 1 — 2.

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati.

Nel nostro *Vocabolario Dantesco* abbiamo detto di amar meglio di spiegare *dinanzi* per *poc' anzi*, e il Lombardi e il Costa sono del nostro avviso, onde il senso di questo luogo sarebbe: " Allorchè tornò a sè stessa la mia mente che si chiuse poc' anzi ai lamenti de' due cognati „ e in quanto a lingua non c' è a ridire su questa interpretazione. Però, siccome quasi tutti i comentatori moderni (gli antichi si mischiano di raro in discussioni di lingua) il Guiniforto, il Poggiali, il Costa, il Cesari,

il Biagioli, il Rossetti e in particolare il Giuliani prendono la voce *dinanzi* per *alla vista, in cospetto, in faccia,* così ci sommettiamo ad autorità sì considerevoli in materia di lingua.

v. 18.

Graffia gli spirti, gl' ingoja (scuoja) ed isquatra.

Tutte le antiche stampe, ed un numero stragrande di mss. leggono concordemente *ingoja,* stante che le varianti *ingolla, ingoglia* che qua e là occorrono, sono mere forme di dialetto, cadute dalla penna de' copisti. La Crusca fu la prima ad accettare la lettera *scuoja,* e non indicò punto i mss. in cui la si trovi. Stranissima è la ragione che adduce: se il poeta dicesse che Cerbero ingoja i dannati, avrebbe dovuto dir altresì, che cosa sia stato in appresso di loro. Il vero argomento, che per altro a pena a pena si travede nelle parole della Crusca, può forse essere stato, che in *ingoja* ed *isquatra* le sarà paruto un *isteronproteron* vizioso, e avrà fatto di evitarlo mettendo *scuoja* in cambio di ingoja; ma non badò all' identica replicazione che deriva da *graffia* e *scuoja.* Con tutto ciò questa lezione, che senz'altro è da rigettare, fu accettata da moltissimi editori moderni, dal Venturi e dal Volpi, dal Cesari, dal Costa, dal Lombardi, dal Tommaseo, dal Becchi, dal Biagioli, dal Poggiali, dal Portirelli, e dal Witte. (V)

v. 22.

Cerbero il gran vermo.

Sul nome *vermo* che Dante a questo luogo pone a Cerbero, si mossero de' dubbî già verso la fine del secolo XVI.° Non parve convenire fosse dimandato *vermo*, un'animale che apertamente si rappresenta per cane. I comentatori più antichi, il Boccaccio e il Buti stimarono avesse così chiamato Cerbero dal luogo profondo d'Inferno ove si trova, perciocchè i più degli animali che stanno sotterra si chiamano vermini. Ma la ragion vera di questo nome è da cercare altrove. Da' tempi più antichi gli uomini ebbero un mistico orrore de' serpenti e de' rettili che li somigliano. A quest' idea reggesi altresì il racconto del serpente nel Genesi cap. 3, onde si raffigurarono i demonî in forme di serpenti, di draghi. Era eziandio fede universale nell' età di mezzo che i pagani nella loro cecità avessero adorato i demonî, e proprio secondo questa credenza Dante mise in iscena nell' Inferno le persone della mitologia pagana, certo di aver loro dato la vera forma. Così pure gli Dei di nobil figura umana dovettero vestire nell' Inferno Dantesco una forma tra fiera ed uomo, come p. e. Caronte, Plutone ecc. ecc. Per la stessa ragione il suo Cerbero, mostro codato, mezzo cane e mezzo dragone, non somiglia punto al Cerbero di Virgilio, e a buon dritto il poteva dir *vermo*. Così egli chiama Lucifero Inf. XXXIV, 108 il *vermo reo che il mondo fora*, tuttochè lo dipinga di forme umane con tre faccie, sei ali, e altrettante braccia. E tanto più a ragione in quanto secondo l' idea di Dante, Lucifero che per la sua caduta penetrò al centro della terra, quivi si ritiene come il vermo nella poma. Nè si vorrà punto badare che nella sciocca

visione di frate **Alberigo** [1]) si parli di *vermis infinitae magnitudinis.* Parecchi poeti classici italiani, il **Pulci**, l'**Ariosto**, usarono questa voce nella stessa significazione.

v. 34.

Noi passavam su per l'ombre ch' adona
La greve pioggia.

È incerto il significato del verbo *adonare*, disusato da lungo. Per poco non si pensa ad *adunare*, come si disse *lume* e *lome*, *voi* e *vui*, onde ne verrebbe: " le ombre che la greve pioggia abbattendo ammucchia, " e così l'intesero altresì il **Landino**, il **Vellutello** e il **Venturi**, e uno de' più vecchi lessicografi italiani, **Francesco Alunno**. Ma, come opportunamente notò il **Lombardi**, siffatta immagine non è sostenuta da quanto veramente dice il poeta. Le ombre giaccion prostrate nel fango, ma non c'è pur motto ch' elle sieno affoltate. La **Crusca**, anco nell' ultima edizione del suo Dizionario spiega *adonare* con *abbattere*, *domare*, e parimente il valentissimo **Gherardini** e gl' interpreti antichi. Il **Boccaccio** dice *prieme e macera*, il secondo de' quali cavò di sua testa; il **Buti**, *fa star giù e doma*; e **Benvenuto**, *costringe a giacere* e ad egual modo il **Guiniforto**, e pressochè tutti i moderni. Il solo **Daniello** disse: *adonare* è *donarsi*, *umiliarsi*, e derivò quindi il *donare* da *dare*. Per la qual cosa e' par certo che la significazione primitiva di questa parola sia *abbattere*, *atterrare*, il che si riferma dal v. 19. Pur. XI, *Nostra virtù che di leggier s' adona.*

[1]) Nel vol. V. della edizione Padovana del Lombardi.

v. 52.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

Ciacco è uno degli storpiamenti italiani e massime fiorentini del nome Jacopo. Or se costui chiamavasi Jacopo (il nome del casato s' ignora), e a tutti era conosciutissimo per ghiotto e parassito, ne veniva da sè che la popolar sottigliezza de' vari accidenti possibili di questo nome, quello scegliesse che valeva una maligna beffa della gola di lui, e il chiamasse *ciacco*, o *porco* secondo l' uso toscano. Il Buti, pisano, non sa punto di questo significato. Benvenuto pose in campo la questione, perchè Dante prendesse notizia de' politici avvenimenti da un uomo sì oscuro, e risponde che di colpa sì bassa non poteva parlare che con sì bassa persona. Il Ginguené [1]) va più in là, e non solo reputa cosa disdicevole che Dante dimandi cotal uomo del destino di Firenze, ma più ancora che dopo l' episodio grandioso e commoventissimo di Francesca passi ad argomento sì basso, qual è la ghiottornia. Sopra la prima sua osservazione, diremo che gl' interpreti antichi, la cui sola testimonianza è d' apprezzare a questo luogo per la ragione che furono in parte, come l' Ottimo, contemporanei del poeta, concordemente dipingono *Ciacco* com' uno che amava sì le cene gioconde, e poichè a queste non gli bastava l' avere, ficcavasi alle mense de' nobili e de' grandi; ma convengono in chiamarlo *uomo di leggiadri costumi e belli motti.* Benvenuto racconta ch' e' sia stato *placido, onesto e di motti arguti;* il Boccaccio lo dice *uomo non del tutto di corte,* non proprio parassitone e burlone di mestiere, ma *costumato uomo ed eloquente ed affabile e di buon sentimento;*

[1]) Histoire littéraire d' Italie.

per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentile uomo ricevuto, e come l'Ottimo aggiunge, usò soltanto con *valenti uomini*. Ciò posto, egli che usava nelle case de' grandi doveva certo essere al meglio avvisato della condizione delle cose e dell'animo del popolo, ed era quindi persona da informare il poeta, come il Boccaccio chiaramente ricorda. In quanto all'altro rimprovero, il Ginguené doveva por mente che il poema avrebbe ingenerato noja grande e disgusto, ove il sublime fosse stato uniforme, il tenor patetico sempre lo stesso, e sopraciò che siffatta varietà per la quale il tutto insieme acquista vita e freschezza, è altresì voluta di necessità dalla stessa materia, giacchè il poeta, come espone al Canto XI, nel distinguere i peccati tenne dietro alla filosofia e alla teologia de' suoi tempi. Ond'avviene che nel suo Inferno tre sieno le principali divisioni, secondo Aristotele ἀκρασία (incontinenza) θηριότης (violenza) e κακία (frode), e in ciascuna di queste i vizî occorrono ordinati giusta l'uso della Chiesa. E però nella prima dovevano stare le anime di coloro i quali non tennero giusto modo nell'amore sensuale, nell'uso de' cibi, nel godimento de' beni terrestri, e nell'ira.

v. 68 — 69.

la parte selvaggia,
Con la forza di tal che testè piaggia.

In questo passo, come pure in tutti i luoghi profetici del poema, v'ha dell'oscurità che non si leverà mai, per la gran ragione che non accordano fra loro gl'interpreti più antichi, sola testimonianza di que' tempi a qualche modo degna di fede. Il Boccaccio e il Buti conoscon meglio la cosa che Pietro di Dante, e le Chiose. Le

congiunture storiche alle quali si legano questi versi, secondo Dino Compagni[1]) e Giov. Villani[2]) sono le seguenti[3]): Nell' anno 1300, al quale Dante riporta la sua visione, Firenze era quasi tutta de' Guelfi, però divisa nelle parti dei Neri e de' Bianchi, gli ultimi de' quali guelfissimi. Capo de' Bianchi era Vieri de' Cerchi, uomo di molte ricchezze, ma di nobiltà nuova, e di poco animo; la sua famiglia era poco prima venuta alla città da Val di Sieve, onde forse il poeta diede alla sua parte il nome di *selvaggia*. Capitano de' Neri era Corso Donati, di non soverchia ricchezza e di antica nobiltà; e per l' invidia reciproca delle loro famiglie i cittadini furono divisi. *Dopo lunga tenzone*, massime pel conferimento de' più alti uffici del comune, le due parti vennero alfine ad aperta battaglia *(verranno al sangue)* e i Priori, fra i quali Dante, a serbare la pace cacciarono dalla città alcuni de' principali d' ambo le parti, Corso Donati e Guido Cavalcanti, l' amico di Dante. Il Cardinale d' Acquasparta fu mandato a pacificare i cittadini, ma non ci riuscì per l' ostinatezza de' Bianchi i quali allora tenevano la signoria, e non tutti i Neri avevano mandati in esiglio, comecchè li avessero privati delle lor cariche (*caccerà l' altra*). Intanto in Roma, dove era andato Corso Donati, si stabilì di mandare a Firenze con forze bastevoli Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello sotto nome di paciere, ma in fatto per guadagnare ai Neri la signoria. Ciò accadde nel 1301; nel quale anno al 1.° di Novembre i Bianchi all' impazzata lasciarono entrar Carlo in città, e questi comandò ritornassero i Neri, fossero confinati molti de' Bianchi tra' quali Dante, saccheggiati e disfatti i loro palagi ed i beni *(poi appresso convien ecc.)*. — Tanto a comprendere in generale

[1]) La cronaca di Dino Compagni. Venezia 1833.

[2]) Cronica di Giov. Villani. Firenze 1823. in 8.°

[3]) Si riscontrino eziandio le tavole cronologiche e sincrone del Reumont. Firenze 1841. 4.°

questi versi; rimane ora a dire di qualche cosa in particolare. E primo si dimanda quale delle due parti abbia Dante chiamato *selvaggia*, e perchè? Il solo Pietro di Dante estima aver il poeta voluto dinotare i Guelfi, poich' essi *recusant parere, ut animal silvestre, domino scilicet principi romano prout debent*; le Chiose replicano presso a poco lo stesso, malgrado l'aperta contraddizione fra questa spiegazione e le parole del poeta e la storia di que' tempi. Tutti gli altri interpreti colsero nel segno, che la parte *selvaggia* sia la parte de' Bianchi, e dissentono solo sul perchè Dante l'abbia così chiamata. Il Boccaccio dice: " perciocchè i Bianchi erano orgogliosi delle loro ricchezze ed erano superbi ed altieri; „ al che il Buti e le Chiose aggiungono perchè egli non vivevano *civilmente* ma *tirannescamente*. La quale aggiunta mal puossi accettare, essendo manifesto ch' essi avevano molti partigiani nel popolo, e che anzi è d'attribuire piuttosto animo tirannesco a Corso Donati e a quelli di sua parte, ch' erano quasi tutti di vecchie nobiltà. Gli altri comentatori adducono a motivo di questa denominazione che i Cerchi venuti di corto alla città dal contado, dai boschi di Valdisieve, ritenevano de' rustici modi, come p. e. è detto di que' Fiorentini ch' erano discesi da Fiesole:

Che tiene ancor del monte e del macigno.

Questa opinione ch' è pur la nostra, è validamente confortata altresì da parecchi luoghi del Par. XVI, 55 e 60 ne' quali il poeta prorompe sdegnoso contro le famiglie sopravvenute di fresco.

In secondo luogo vuolsi cercare che cosa abbia inteso colle parole del v. 69.

Con la forza di tal che testè piaggia.

Essendo che il vero significato di *piaggiare* (da *plaga*, *plagia* ne' medii tempi, *spiaggia di mare*) non può esser altro che di tenersi alla spiaggia, e specialmente con animo ostile quasi di chi spia tempo e luogo per approdare, dimandasi ora a chi si debba attribuire siffatto portamento verso Firenze. Tutti gl' interpreti moderni, e Benvenuto, l' Ottimo e le Chiose fra gli antichi, intendono che il *tal* sia Carlo di Valois, fratello a Filippo il Bello di Francia, il quale mandato da Bonifazio VIII nel Novembre del 1301 a Firenze sotto titolo di pacificarla, fu poi tutto de' Neri, e cacciò la parte Bianca. Gli è però quasi impossibile che al principio del 1300, tempo della visione, Carlo di Valois potesse aver pur sentore di quella chiamata, occupato com' era nella guerra di Fiandra, e d' altra parte non v' ha ragione per dire che quando egli si moveva per Firenze andasse e tornasse di qua e di là (*piaggiare*) per aspettare il tempo opportuno. A miglior conto questo modo di governarsi ambiguo e scaltro conviene a maraviglia alla politica del papa, e a lui rivolse il poeta queste parole, come appunto il Boccaccio e il Buti la intesero, e riferma il passo Par. XVII, 49.

Questo si vuol e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Notiamo ancora così di volo, che quando non vogliasi attribuire al poeta un vero spirito divinatore, questo passo vale una prova fortissima che egli, prima dell' esiglio, non potè condurre il suo poema fino alla fine del c. VII, come vorrebbe una tradizione antichissima; chè altrimente questi primi canti dovrebbero essere di ben diverso tenore.

v. 73.

Giusti son due, ma non vi sono intesi.

Ci è d' uopo rinunziare anzi tratto di scoprire con sicurezza chi sieno i due *giusti* che qui **Dante** ebbe in animo. L' indovinarlo parve cosa grave persino al **Boccaccio**, il quale si ristrinse ad allegare l' opinione d' alcuni, che **Dante** abbia voluto significare sè stesso e l' amico suo Guido Cavalcanti. Alla quale sentenza vorremmo starci pur noi, sì perch' ella è la congettura più antica, sì perchè puossi benissimo presupporre nel poeta un cotal sentimento di sè medesimo, come gli è anco probabilissimo ch' abbia voluto parlar di sè, quando disse nel Pur. XI che oramai viveva chi avrebbe oscurato la fama dei Guidi. Parimente la pensarono il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto** e il **Landino**. Solo **Pietro** di **Dante** conghietturò scipitamente che sotto questi *due* giusti debbasi intendere *jus* et *mores*, ossivero lo *jus divinum*, e lo *jus gentium*, della quale opinione si rise lo stesso **Buti**. I moderni sono quasi tutti d' accordo che **Dante** abbia parlato di sè, e di Guido suo amico. Il solo **Vellutello** poichè lesse nel Villani che nel 1331 morirono in Firenze due uomini valentissimi e di santa vita, Barduccio e Giovanni da Vispignano, credette fossero questi i *giusti* cui allude il poeta. E il **Biagioli** trovato nella *Vita Nuova* che **Dante** oltre a Guido aveva un' altro amico non men caro (si presuppone il fratello di Beatrice Portinari) vorrebbe che questi e Guido fossero i *due giusti*. Quanto però piacessero a **Dante** le allusioni nascoste, appare, oltrechè dai passi allegati, dal fine della Canzone XII delle rime, ove invita la sua canzone a rivolgersi *a' tre men rei di nostra terra.*

v. 91 — 93.

Gli diritti occhi torse allora in biechi;
Guardommi un poco e poi chinò la testa,
Cadde con essa al par degli altri ciechi.

Sopra questi versi c' è molta discrepanza fra gl' interpreti. Al **Buti** par naturale che Ciacco, chinata la testa, non potesse guardare il poeta che di fianco. Il **Boccaccio** non ci scorge nell' atteggio di lui che il dolore di un uomo che non aspetta di vedere più mai chi gli è davanti. Il **Landino** e il **Vellutello** dicon espresso in questi versi il dolore del misero, nel momento che al cospetto de' vivi pensa la sua vita passata, e l' avvenire. Il **Cesari**, e non si sa perchè, vuole trovarci espressione di dispetto e di rabbia. Da ultimo il **Rossetti**, immagina che **Dante** abbia voluto dipignere lo stato di ubbriachezza nel quale erano tutte quest' ombre. Lasciando le due ultime opinioni che sono un po' troppo bizzarre, potremmo accomodarci alle altre, sebbene non ci accontentino pienamente. **Dante** nulla dice dello stato intellettuale di questi sciagurati, ma per siffatto portamento di Ciacco è lecito immaginare, che siano in condizione bassissima, a mo' di bestie, e quasi privi di conoscenza, e che il solo Ciacco affiatandosi ad un vivente sia risvegliato a maggiore attività d' intelletto, la quale cessa di nuovo, non appena finisce il colloquio concessogli dal cielo. Come gli epilettici al sopravvenire del male stralunano gli occhi e piombano a terra, così Ciacco assalito dalla sua mala ventura, ricade nello stato di prima. Tuttochè noi sappiamo assai bene che **Dante** non conosceva Omero che per fama, e che non avrà certamente letto l' Odissea, non di meno questo passo ci rammentò sempre mai il canto XI della Odissea

ove le ombre son fatte forti e deste ad intendere chiaramente, a parlare, a profetare soltanto dopo aver gustato il sangue delle vittime; e come quivi nell' ombre l' assaggio del sangue, così qui fa l' effetto in Ciacco la presenza di Dante. Ben altra cosa è l' atteggiamento dell' usurajo padovano, XVII, 74. il quale finito il suo dire: *storce la bocca e di fuor trae la lingua*, senza dubbio a dimostrare il suo disprezzo per l' usurajo fiorentino, detto dianzi *cavalier sovrano*.

v. 114.

Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

Che Dante parlando qui de' prodighi e degli avari, di quelli cioè che non tennero giusto modo nel godimento de' beni del mondo, abbia scelto quale personaggio mitologico e custode del cerchio il *Plutus* dei Romani, la è una supposizione che può facilmente piacere. E di fatto, fuorchè il Giuliani, l' accettarono tutti gli espositori moderni. D' altra parte, negli antichi non v' ha, diremmo, cenno alcuno di cotale opinione, stante che tutti quanti conoscevano soltanto *Plutone* il Dio dell' Inferno, fratello di Giove e di Nettuno. Il solo Guiniforto è d' avviso che Dante abbia saputo che πλοῦτος significa ricchezza, e abbia perciò trasportato qui l' antico e ben noto *Pluto*, il quale come Dio dell' Inferno disponesse de' tesori sotterra. Il Boccaccio ne racconta d' aver udito dal calabrese Leonzio Pilato, che chiamò in sua casa a maestro di lingua greca, (molto molto non ne profittò, a quanto provano le sue etimologie) che c' era stato un secondo *Pluto* figliuolo di Jasonio e di Cerere, e che Dante avea voluto parlare di questo; e aggiunge ch' egli non se ne poteva

quetare, tuttochè Leonzio gli avesse raccontato la graziosa storiella: che Jasonio era un riccone di Creta, il quale avendo udito del diluvio stato in Tessaglia, caricò su molte navi il suo grano, e colà lo spacciò tutto con ismisurato guadagno, onde in questa maniera di Cerere (grano) generò Plutone (ricchezza). Noi pure portiamo opinione che Dante non abbia pensato ad altri che a *Plutone*, Dio dell' inferno, e assegnatogli un uffizio secondario, perchè così volle la rappresentazione cristiana di Satanasso. Il πλοῦτος de' Greci, che infine fu un essere allegorico più che vero, è sì di rado menzionato nella letteratura romana, che Dante appena appena può averne udito cenno. Che poi intendendo il vecchio Dio dell' inferno avesse dovuto scrivere Plutone e non Pluto, la è un' obiezione ridicola, poichè tutti sanno che il poeta usa spessissimo siffatta forma nel nominativo de' nomi proprî, onde Pluto, Dido, Caron, Semiramis, Tale ecc.

CANTO VII.

v. 1.

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Eccoci al verso che fu ad ogni tempo la vera croce de' comentatori. Innanzi di esaminare le varie spiegazioni tentate, gli è d' uopo raffigurarci le congiunture di que' che parlano. Dante e Virgilio sono per entrare nel quarto

cerchio, e come Caronte, Minosse e Cerbero ne' cerchi antecedenti si provarono d'intimorire il poeta con rifiuti, ammonizioni e minaccie, così anche Pluto gli si oppone indubitabilmente di pari modo. I suoi accenti debbono valere di necessità alcun che da far paura, da sbigottire, da palesar collera e rabbia, come pur dimostrano le parole colle quali Virgilio tranquilla Dante: *non ti noccia la tua paura*, egli non potrà impedirti di seguitare il tuo viaggio, e le altre rivolte a Pluto: *Taci maladetto lupo, Consuma dentro te con la tua rabbia.* Ciò posto, noi dobbiamo acconsentire del tutto agli antichi spositori, i quali, come il Boccaccio, il Buti, Benvenuto, Pietro di Dante, il Guiniforto, il Daniello, il Landino e il Vellutello, scorgono nelle parole di Pluto la maraviglia sua per l'ardire de' due viandanti, e un grido d'aiuto al suo signore e maestro, a Satanasso; solo in questo non ci accordiamo, che alcuni, il Boccaccio, il Buti, Benvenuto e la Crusca [1]), voglion scoprire nell'ultima parola *aleppe* un'esclamazione di dolore, o un guaito = *heu!* il che non conviene col tutt' insieme. A miglior ragione, non v' ha dubbio, il Venturi, il Cesari, il Lombardi, il Portirelli, il Biagioli ed altri moderni presero Satanasso per signore, capitano, o altro titolo di onore. Solo negli ultimi tempi venne il bello ad alcuni di spiegare colla lingua ebraica queste parole di Pluto. La quale idea è a dir vero meno sciocca di quanto forse a taluno apparisce. Era fede universale a que' tempi [2]) che l'ebraica fosse la lingua più antica degli uomini, e che Iddio avesse usato di questa per parlare ad Adamo, e fosse quindi anco la lingua degli angeli, tanto de' rimasi fedeli, quanto de' ribelli. E perciò Dante molto opportunamente potè presupporre che

[1]) Nel Vocabolario.

[2]) Opinione esposta sino da Brunetto nel suo Tesoro; e nel c. VI de vulgari eloq. Dante dice: Fuit ergo hebraicum idioma id quod primi loquentis labia fabricaverunt.

il demonio il quale qui parla, volgendosi a Satanasso, adoperasse appunto la lingua ebraica. Ciò premesso, Giuseppe Venturi [1]) di Verona si provò il primo a raccapezzare dalle parole di Pluto, posto che siano ebraiche, questo senso: *Qui, qui, Satanasso, qui, qui Satanasso è imperatore.* Michelangelo Lanci [2]) di Roma con più d'arte, però tenendosi più da presso al suono delle parole, si studiò di accertare la significazione: *splendi aspetto di Satana, splendi aspetto di Satana primajo.* Un terzo, il Professore Olivieri [3]) di Roma, vorrebbe prendere queste parole di Pluto, per greche, leggendo: *Παπαι Σαταν, Παπαι Σαταν, ἀληπτε, Corpo! Satanasso! Corpo! Satanasso invitto!* e in vero non ci sarebbe male, se non si dovesse a modo italiano fare *alette* di *ἀληπτε*, in cambio di *aleppe*, come *atto* da *aptus*, e ci fosse dall'altro lato buona ragione che Dante facesse parlar il demonio in lingua greca, o, meglio ancora, se fosse dato comprendere come Dante, che non sapeva punto di greco, avesse raccolto queste parole greche, quando a detta del Boccaccio niuno in Italia capiva la lingua greca. Da ultimo, il Mazzoni Toselli [4]) prese queste parole per una forma *mistica* usata in allora, della quale però egli non dice più in là; e Giacinto Carlona [5]) avvisa che le singole parole sieno altrettanti nomi di demoni da Pluto chiamati in soccorso. Il Monti, forse mosso a sdegno di tante interpretazioni per lo più meschinissime e bizzarre, espose nella sua *Proposta* [6]) che le sono *voci bestiali al tutto fuori dell'umano concetto*, eppure acconsentì più tardi alla opinione di G. Venturi [7]).

[1]) Studj inediti su D. A. Firenze 1846 p. 35.

[2]) Dissertazione dell'abate Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto. Roma 1819.

[3]) Citato dal Picci ne' luoghi oscuri ecc. p. 224.

[4]) Dizionario delle origini della lingua italiana.

[5]) Nel Picci p. 224.

[6]) T. I. P. II. vedi *aleppe*.

[7]) Studj inediti p. 38.

Veniamo ora ad altre proposte spiegazioni, le quali ci scusano da per sè stesse di confutarle. Quel capo ameno di Benvenuto Cellini [1]), spiritosissimo ingegno tuttochè di poca dottrina, racconta come una volta in un tribunale di Parigi, accalcandosi con forte strepito malgrado la resistenza degli uscieri gran folla di gente alla porta del concilio, ebbe udito un giudice molestato da quel rumore gridare: *Paix, paix! Satan, paix, paix! Satan! Allez!* e come allora gli balenasse di subito alla mente il vero senso di questo verso. Ecco la bella storia che il Canonico Dionisi di Verona, d'altronde benemerito di Dante, accettò in buona fede quale unica vera interpretazione, e a pari modo il Perazzini [2]). Il Rossetti [3]), al quale sbucano a ogni luogo nuovi improperî nascosti contro il Papa e la Chiesa Cattolica, scrive il verso così:

Papae Satan, papae Satan aleppe,

nel qual caso *papae* dovrebb' essere il dativo di *papa* e vorrebbe dire: Al *papa Satanno principe questo impero è sacro.* Finalmente il Picci [4]) che gongola di trovare a ogni piè sospinto anagrammi, riboboletti e indovinelli, propone di leggere:

PApe saTAN, PApe saTAn Aleppe,

spiegando:

Pesa, pesa tanta pena pel Papa,

dal che non ci caviamo maggior succo che dal preteso anagramma.

E poichè noi non siamo così addentro nelle lingue orientali, volemmo consultare un vero maestro di siffatti

[1]) Vita di Benvenuto Cellini. Firenze Le Monnier.
[2]) Correctiones et explicationes. Venet. 1844. p. 96.
[3]) Commento analitico ecc. Vol. 1. p. 379.
[4]) I luoghi più oscuri e controversi della D. C. p. 227.

studi, e n' ebbimo questo giudizio. Egli dice che tutti gli sforzi fatti a spiegare questo verso colla lingua ebraica, tornano a nulla, o pressochè a nulla. Imperocchè in primo luogo Dante avrebbe dovuto attingere alla dottrina di qualche israelita le voci che rispondessero al suo sentimento, le quali già nell' essere segnate a caratteri latini, avrebbero sofferto alterazioni parecchie, massime se fossero state scritte secondo il lor suono. Più, dovevano essere mutate di bel nuovo acciocchè acquistassero forma di verso italiano. Onde ne viene, che sarebbe oltre modo difficile indovinare pur manchevolmente in questo verso il suono primitivo, che quel qualunque israelita si pensò di dare. Che se v' ha tanta incertezza nel testo, chi spererà mai di spiegarlo a puntino?

Secondamente quell' israelita avrebbe certo fatto uso di parole in generale conosciutissime, e spesso ricorrenti nell' Antico Testamento, o almeno adoperate dai Rabbini, e in cambio i comentatori, de' quali è menzione più sopra, furono costretti ad accettare forme rarissime con non men rare significazioni.

In terzo ed ultimo luogo sarebbe facilissima cosa recar in campo altre spiegazioni e di molte, pur derivate dalla lingua ebraica, nè perciò si arriverebbe a certezza d' aver dato nel segno.

Poichè le cose stanno su questo piede, non ci resta altro a significare, se non che questo verso aspetta ancora il suo Edipo.

v. 11 — 12.

Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Da' più vecchi a' più moderni, gl' interpreti si accordano tutti che *strupo* sia una metatesi di *stupro;* e

Benvenuto aggiunge che almeno a' suoi tempi *strupo* era anzi nella vita comune la forma più volgare. Anco nel latino allegato dal **Viviani** si legge: *vindictam stupri*. E noi entriamo perfettamente in questa sentenza, perchè la metatesi della *r* è usitatissima nell' italiano, come *drento* per *dentro*, *drieto* per *dietro*, e più ancora perchè è proprio del genio di **Dante** di notare, secondo il linguaggio della Bibbia [1]), colle parole *adulterio*, *stupro* la ribellione a Dio, l' apostasia. Or venne al **Grassi** [2]) il capriccio di prendere lo *strupo* per voce piemontese, anzi meglio, com' egli avvisa, per tedesca, asserendo che in linguaggio piemontese equivale a greggia di pecorelle (così pure *stropus* nella latinità de' tempi di mezzo), e che perciò potrebbe ottimamente adoperarsi per folla di uomini, e quindi altresì d' angeli ribellatisi a Dio. Il **Monti**, al quale andò sempre a sangue tutto che fa contro alla **Crusca**, accettò subitamente la interpretazione; ma non ebbe seguaci, eccetto gli editori del Comento del **Lombardi** (1822). E noi pure non ci scostiamo dalla spiegazione antica, per la ragione in fra l' altre che gli è quasi impossibile il credere che **Dante** abbia usato una voce plebea cavata da un dialetto, che per poco egli non conta fra gl' italiani [3]), avendo a mano la bella parola italiana con significazione veramente poetica.

[1]) A mo' d' esempio Geremia III, 7 — 9 XIII, 27 Osea IV, 12. Salom. Sap. XIV, 12. Pur nell' Inf. XIX, 4. e Par. IX, 142.

2) Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana. Milano 1822. pag. 13.

[3]) De vulgari eloq. L. I. C. 15.

v. 30.

perchè tieni e perchè burli.

Tutti gl' interpreti antichi, pochissimi eccettuati, spiegando concordi *burlare* per *gettar via*, e Benvenuto e il Buti aggiungendo di più ch' ell' è voce dell' uso nell' Italia superiore, noi non avremmo che osservare, se alcuni moderni non si fossero adoperati di tirar fuori nuove spiegazioni e derivazioni, tuttochè a nostro parere meschine. Il Landino dice che *burlare* è il vocabolo aretino *bujare*, *gettare* (il quale sì potrebbe essere una cosa sola con *burare* che è fuor d' uso, ma con *burlare* non mai); e il Vellutello lo vorrebbe derivato da *burella (palla)*, il che non si affà al senso del verso nè trova conforto di esempio in alcun luogo. Il Lombardi sostiene che in Lombardia dicesi *burlare* (coll' *u* pronunziato a modo di *o* chiuso) per *rotolare*, ond' egli è costretto di dare al tutt' insieme un senso che non conviene al soggetto, che gli uni (non si sa quali) gridassero: perchè trattieni tu il mio peso? e gli altri perchè rotoli qui il tuo? quando al contrario tutti gl' interpreti accettarono il senso che risponde a maraviglia, onde i prodighi gridano: perchè tieni tu (il tuo) così stretto? e gli avari: perchè il gitti via? Da ultimo l' opinione del Cesari che il *burlare* sia il francese *brûler*, e vaglia a dire: perchè sei così abbruciato, o spiantato, non va confutata sul serio.

v. 56 — 57.

Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso e questi co' crin mozzi.

In questi versi ne pare esserci un po' dell' oscuro. Più sopra, al verso 46. è detto che i dannati volgentisi a sinistra, gli avari dalla testa pelata, erano Papi e Cardinali, ed ora si dice di tutti i dannati del cerchio che gli uni risorgeranno del sepolcro col pugno chiuso, e questi sono certamente gli avari, gli altri coi crini mozzi, la qual nota particolare secondo il v. 46. potrebbe applicarsi agli avari, quando di necessità deve dichiarare gli scialacquatori. La oscurità dispare tosto che si noti nella lingua italiana esser modo proverbiale il dire di uno scialacquatore ch' egli ha *perduto* o *dissipato fino a' capelli.*

v. 90.

Sì spesso vien che (chi) vicenda consegue.

La variante *chi* accettata dalla **Crusca** tiene il campo in tutte l' edizioni moderne. Tuttavia la c' è nelle antichissime edizioni di **Fuligno** e di **Napoli**, e fu seguita pure dal **Landino**, dal **Vellutello** e dal **Daniello**. E il senso non potrebbe esser altro da questo: *sì spesso vien*, in questa guisa viene, havvi spesso chi provi mutamento di stato, e bisogna pur dire che questo, sia venire, sia entrare, ci ha del cascaticcio e dell' incerto. Per lo contrario gli interpreti più antichi, il **Boccaccio**, **Benvenuto**, il **Buti** e il **Guiniforto** leggono *che*, la quale variante è

ricisamente da preferire. Virgilio dichiara a Dante, come operi la fortuna, com' ella fatta veloce da necessità divina (dalla Provvidenza), senza contrasto e senza posa ministri; anzi a maggior chiarezza aggiunge, così spesso *vien* (avviene) che consegue vicenda (mutamento di stato). Il Portirelli è il solo fra i moderni ad accettare questa lezione.

Fine del Canto.

Due osservazioni ci accade di fare:

1. Laddove fino a qui ci ha voluto un intero canto a considerare ogni qualità di peccatori, in questo non solo trattasi degli avari e degli scialacquatori, ma si descrive anco la via al cerchio seguente e si notan i peccatori quivi puniti. E la ragione molto verisimilmente n' è questa, che Virgilio al v. 52 e seg. apprende al suo Dante, che non si poteva riconoscere alcuno di quegli abbietti, e che però non era pur da volger loro parola.

2. Sì in questo, che nel canto seguente, incontriamo due specie di peccatori, puniti in simile guisa o giù di lì, tuttochè bruttati di vizio contrario, p. e. qui prodighi e avari. Il che si fonda nella teoria affermata da Aristotele, che la virtù è il mezzo fra' due estremi. Brunetto Latini, il maestro di Dante, nel suo Tesoro L. VII c. 21. espose alla distesa questa opinione, e disegnò nominatamente la prodigalità e l' avarizia come gli estremi peccaminosi, e la liberalità come virtù loro frapposta [1]). Già questo vale a farci credere che i peccatori menzionati alla fine del Canto VII stieno gli uni cogli altri come gli avari e i prodighi. E però fino dal Daniello tutti gl' interpreti antichi affermarono a una voce punirsi in

[1]) Anche Dante espone nel Convito T. IV. c. XVII. la stessa teoria. Egli dice: ciascuna virtù ha due nemici collaterali, uno in troppo e l' altro in poco.

questo Canto e nel seguente l' *iracondia* e l' *accidia*, nel mezzo alle quali sta la virtù della *mansuetudine*. Per *accidia* (ἀκηδία) intendevasi pigrizia, svogliataggine, disgusto di ogni cosa buona, fastidio della vita, impotenza a nobile sdegno, e specialmente viltà nel sostenere offese ed ingiurie [1]), e perciò anco **Brunetto** chiama questo vizio *inrascibilità* [2]) qual contrapposto della *iracondia*, voce di composizione sì strana, che la **Crusca** pur accettando le storpiature possibili, non osò di concederle cittadinanza nel suo Dizionario. Il **Daniello** fu il primo a far mal viso a questa interpretazione fermata da tutti i suoi antecessori. Egli è d' avviso che gli accidiosi sieno di già compresi negli *sciaurati che mai non fur vivi* III, 64; e si punisca una seconda specie d' iracondi, cioè quelli che sopportando ingiuria covavano in core l' astio e la vendetta, perchè dappoi tanto più terribili prorompessero, e quindi abbiano maggior pena, come più colpevoli degli iracondi collerici. Non si può negare che questa sentenza abbia alcun che di seducente; però, sebbene l' abbiano approvata tutti i comentatori moderni, non l' accetterem noi, e perchè vi contraddirebbe la teoria de' vizî contrarî proposta dallo stesso **Dante** nel Convito, e perchè si guasterebbe la simmetria, giacchè la collera bollente e il rancore che cova vendetta sono diversi sfoghi sì, ma non opposti dello stesso vizio; e da ultimo perchè **Dante** nel XVII e XVIII del Pur. pone ugualmente insieme gl' *iracondi* e gli *accidiosi*. **Pietro di Dante** dice: *fingit puniri accidiosos et invidos*, ed è un bel pensiero, chè altramente l' *invidia* mancherebbe affatto nell' Inferno, quando non si volesse prendere in questo senso il v. 48 c. III, *Invidiosi son d' ogn' altra sorte.*

[1]) Il Boccaccio dice nel Commento: Accidia procede da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente per la quale l' accidioso senza turbarsi sostiene le ingiurie.

[2]) È da supporre senz' altro che il traduttore del Tesoro abbia voluto dire *inirascibilità*.

CANTO VIII.

v. 1.

Io dico seguitando.

Da queste parole, colle quali Dante dà principio all' ottavo Canto, ebbe forse origine una storiella raccontataci dal Boccaccio. Egli dice che certo Andrea suo famigliare, figlio ad una sorella di Dante maritata a un Leon Poggi, gli ebbe a narrare quanto segue. Partendosi di Firenze Dante e Vieri de' Cerchi capitano di parte Bianca, la sua casa con molte altre de' Bianchi fu corsa a romore di popolo, e la donna di Dante, Gemma de' Donati, fece porre in salvo alcuni forzieri con certe cose più care e con iscritture preziose. E venuta la città, dopo cinque anni, a più convenevole reggimento, Gemma, abbisognando a salvare la sua dote di certi strumenti e scritture, fidò le chiavi de' forzieri ad Andrea, il quale con un procuratore cercando le dette scritture trovò i primi sette Canti dell' Inferno. E poichè egli era uomo senza lettere, li portò a Dino Frescobaldi, poeta a que' tempi celebratissimo, per averne il giudizio suo. Dino conobbe il valore di que' canti e lo consigliò a mandarli al Marchese *Maruello* (Marcello) *Malespini* in Lunigiana presso del quale era Dante a quel tempo. Ciò fatto, Dante rispose, ch' egli stimava veramente ch' eglino fossero stati perduti, ma che ora voleva seguitar l' opera, onde poscia incominciò: *io dico seguitando.* Questo racconto, a sentenza dello stesso Boccaccio, diviene molto sospetto per

la ragione ch' egli lo ha udito senza mutazione da un' altro amico suo, e che era stato altresì amicissimo di **Dante**, Dino Perini, il quale per altro asseriva di essere stato lui e on Andrea mandato da Gemma ai forzieri per le scritture; lui e non Andrea aver portato a Dino Frescobaldi i *sette* canti, e aver preso cura che capitassero al Marchese. Arrogi che Andrea disse che se ne fecero più copie, della qual cosa il **Boccaccio** si professa affatto all' oscuro. Sopra ciò, quando **Dante** non fosse stato proprio un profeta, come avrebbe potuto sapere prima del suo esilio quelle cose che mette in bocca a Ciacco? Gli è perciò che il **Boccaccio** non sa che si credere, e lascia la cosa nel giudizio dei lettori. In qualunque caso, sia pure che la storiella de' forzieri fosse vera, le poesie ivi trovate non avrebbero mai potuto essere i primi sette canti dell' Inferno, e tutta la leggenda fu fatta sulle parole *Io dico seguitando.* Soltanto **Benvenuto**, il quale si dice apertamente scolare del **Boccaccio**, replica la novella; e il **Buti** non ne sa più verbo, e spiega ottimamente, che **Dante** adoperò quelle parole, perch' *ei seguitava la materia incominciata.* Lo stesso giudizio portarono i comentatori di poi e i moderni. Egli non fa che ricordiamo questa esser anco la nostra opinione. La sentenza messa in campo dall' **Ottimo** che **Dante** parli nel Canto 7.° degl' *iracondi* e degli *accidiosi*, nell' 8.° dei *superbi* e degl' *invidiosi* è contraddetta dal contenuto di questo Canto.

v. 45.

Benedetta colei che in te s' incinse (si cinse).

Questo verso torna doppiamente difficile per la incertezza della lezione e del significato delle due ultime parole.

Tutte le antiche edizioni (chè il *si anse* della edizione di **Fuligno** non può essere che per errore di scrittura o di stampa) e tutti gl' interpreti più vecchi, il **Boccaccio**, il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto**, il **Landino** e il **Vellutello** leggono *si cinse*, e spiegano *si cinse in te, cioè sopra te*, nel mentre ti portava nel ventre. Il che andrebbe a maraviglia, se siffatto costrutto fosse confortato da qualche esempio, e se accettando tale variante non dessimo nell' altro inconveniente, che il verbo *cingere* adoperato nel medesimo sentimento farebbe rima due volte nella stessa terzina, la qual cosa in **Dante** è senza esempio. Gli è molto verisimile che a tôrre questo sconcio il **Buti** al v. 43 in cambio di *mi cinse* abbia letto *m' avvinse*, ma pur troppo la sua variante non ha per sè autorità alcuna. Già negli antichi apparisce qualche traccia della variante *s' incinse*, prima d' altri in **Benvenuto**, il quale a dir vero prescieglie l' altra *si cinse*. Il **Guiniforto**, benchè legga *si cinse*, allega pur l' altra variante *s' incinse*, che secondo lui vorrebbe significare: *s' accese d' amor tuo*, ed è da intendere di Beatrice, strano pensiero che non tiene punto. Proprio spiccata la variante *s' incinse* la s' incontra per primo in **Aldo**, quindi nel **Daniello** e nella **Crusca** cui seguitarono, dal **Poggiali** in fuori, tutti i moderni, e questione c' è soltanto sulla sua vera significazione. Poichè **Isidoro** tirò fuori la meschina etimologia: *incincta* (parola che nell' antichità non fu mai adoperata per *gravida*), *praegnans, eo quod est sine cinctu, quia praecingi fortiter uterus non permittit*, alcuni, fra' quali il **Rossetti**, posero in campo una spiegazione da matti: *non mise cintura sopra te*, laddove tutti gli altri che lessero *s' incinse* nel significato latino di *incingere*, spiegarono *in te* per *sopra te*. Da ultimo il **Giuliani** arrischiò un' interpretazione affatto nuova: *s' incinse, ti circondò del ventre suo, rigirò sè stessa d' attorno a te*, che in verità ci pare scipita. Questo è certo che *incingere* vale quanto

ingravidare; leggesi nel **Boccaccio** *mai non incinse che quella volta*, e com' egli disse: la donna *rimase gravida in due figliuoli maschi* [1]), così è da ammettere che pur **Dante** abbia costruito *incingersi* che vale lo stesso, colla *in*, anzichè colla usitatissima preposizione *di*. Onde noi conchiudiamo che la lezione del **Lombardi** *che in te s' incinse* è la migliore di tutte, come altresì la spiegazione di lui: *che di te rimase gravida.*

v. 97 — 98.

O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta.

Certo non v' ha dubbio, che, come notarono **Benvenuto**, il **Guiniforto**, il **Vellutello** e il **Rosa Morando**, ne' canti precedenti si possano riscontrare sette otto luoghi, ne' quali Virgilio o salvi di pericolo l' amico suo, o lo conforti. Ma quanto puerile e contrario a poesia, il pensare che **Dante** in un punto ch' egli credesi in grande pericolo, vada numerando le volte che Virgilio lo soccorse, e all' opposto quanto è naturale che in siffatta costernazione d' animo adoperi il determinato pel numero indeterminato, e proprio il numero *sette*, il quale, come opportunamente nota il **Tommaseo**, ricorre a questo modo più d' una volta ne' libri sacri [2]). Così l' intesero gli antichi spositori, tranne il **Benvenuto** e il **Vellutello**, e tutti i moderni.

[1]) Decam. Giorn. III nov. 9. Anche l' **Antico** ha nel T. I. p. 335: e poi gravida ne' detti figliuoli la lasciò.

[2]) Salom. XXIV, 16. S. Matteo XVIII. 21.

v. 119.

e dicea ne' sospiri
Chi m' ha negate le dolenti case?

Tuttochè autorità considerevoli come il **Boccaccio**, l' **Ottimo**, il **Guiniforto**, il **Lombardi** e il **Poggiali** spieghino queste parole per *dicea sospirando*, come se Virgilio le avesse pronunciate proprio sospirando, noi siamo con **Benvenuto**, col **Landino**, col **Biagioli**, col **Cesari**, col **Rossetti**, col **Filalete** e col **Giuliani**, e crediamo che Virgilio non le abbia veramente pronunciate, ma che i suoi sospiri paressero aver questo senso, manifestassero questo suo pensiero. Così pure presso a poco nel Pur. XIII, 100: *Vidi un' ombra che aspettava in vista*, o nel XXI, 117. *Ond' io sospiro e sono inteso*, e più a capello nel sonetto della **Vita nuova**, *Deh! peregrini*, dove occorre la stessa frase: *Certo lo core ne' sospir mi dice.*

CANTO IX.

v. 7 — 9.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non... tal ne s' offerse (sofferse)!
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga.

Prima di entrare ne' particolari giova raffigurarci la condizione del tutt' insieme. È questa la prima volta

che si oppone ai due viaggiatori fortissima resistenza. A nulla valse il discorso che Virgilio nel Canto antecedente tenne ai demonî; questi chiusero bruscamente le porte della *Città di Dite*. Virgilio rassicura lo scoraggiato compagno accertandolo che già scendeva chi avrebbe loro aperto le porte della Città. L' aspettato messo del cielo indugia a venire, e Virgilio crucciato si ferma in atto di ascoltare e apre di nuovo in un soliloquio la sua fiducia: *Pure a noi converrà vincer la punga*; ma il dubbio l' assale: *se non*... se forse mal non intesi la promessa di *Beatrice*, o, se non ci sarà impossibile venirne a capo. Nè anco a questo pensiero si resta; se ne sdegna e il rigetta: *tal ne s' offerse!* (come nel Canto antecedente v. 105: *da tal n' è dato*) tale in vero è chi ci si offerse ad aiuto, sia Beatrice, o Iddio stesso, per la cui grazia la *donna gentil* (la Vergine Maria) mandò Beatrice. Ed ecco ch' egli novellamente s' aqueta, e manifesta l' impaziente suo desiderio dell' aiutatore che indugia colle parole: *Oh! quanto tarda a me!* — Così, a nostro avviso, si deve intendere questo passo, sul quale s' è questionato da molti; e siffatta spiegazione si affà a maraviglia con quello che Dante continua a dire di sè. Egli notò bene che Virgilio a non crescergli la paura coprisse di bel nuovo le prime parole dubbiose, *se non*, colle altre *tal ne s' offerse*. Con tutto ciò il parlare di Virgilio gli spirava timore, forse perchè aveva tratto quelle parole interrotte a intendimento peggiore che non era, p. e. *se non*, se non m' inganno, se non ho forse smarrito la via, e *tal ne s' offerse*, un nemico così potente ci si fece contro. Al fine per escire d' ogni dubbio e' s' informa se alcuna ombra del Limbo avesse fatto mai quel viaggio per l' Inferno. A questo modo ci pare levata ogni difficoltà in questo passo. Veniamo ora alle opinioni degl' interpreti, premettendo per altro che sebbene il maggior numero delle edizioni e dei comentatori leggano *s' offerse*, pure alcuni p. e. il

Boccaccio, il Buti, e fra' moderni lo Zani de' Ferranti lessero *sofferse*. La cosa cammina di questo passo: i mss. antichi ne' quali non si conosce apostrofo alcuno, e le parole sono a volte una a ridosso l' altra, qui a mo' d'esempio recano *ne sofferse* ovvero *nesofferse*, onde sta libero al lettore di fare la divisione che meglio gli dice. Il Boccaccio legge *sofferse*, e spiega: i demonî, Caronte, Minosse, Cerbero e Pluto tuttochè da prima ci si opponessero, pure ne soffersero, ne lasciarono passare, *tal ne sofferse*, ora saranno essi puniti da Lucifero, e però tanto più da rabbiosi ne impediranno il ritorno; interpretazione che a occhi veggenti è di troppo ricercata. Il Buti nel *tal ne sofferse* vuole vederci questo senso: Cristo *sostenne pena* per noi, e ci accorderà vittoria, dichiarazione non meno stiracchiata, che immaginata a capriccio. Da ultimo lo Zani intende il *tal ne sofferse* per *Dio permise che noi venissimo fin qui*, onde ne consegue ci aiuterà anco in appresso. Tutti gli altri, incominciando da Benvenuto, leggono *tal ne s' offerse*, e spiegano l' intero passo presso a poco come l' abbiamo dichiarato noi; il solo Rosa Morando presuppone una doppia reticenza nelle parole di Virgilio: *se*... se in vero è così come Beatrice mi promise, *non*... ma, no! è vergognoso il mio dubbio; il che ci pare un voler crescere senza ragione la difficoltà. Resta a dire alcun che dell' aiuto da Virgilio aspettato, il quale apparisce al v. 64. Giusta quanto dicemmo più sopra [1], nessuno potrà più dubitare che non si parli qui di un angelo, che rompa la resistenza dell' Inferno, e faccia entrare nella città di Dite i due passeggieri. E così l'intesero, da alcuni in fuori, tutti gl' interpreti antichi e moderni. Il solo Benvenuto è d'avviso, che gli angeli appariscano soltanto nel Purgatorio, e che però il messo del cielo che qui si mostra debba esser Mercurio, il quale mescuglio di pagana mitologia colle idee cristiane di Dante

[1] Sulla fine del canto III.

è affatto priva di senso. Anco Pietro di Dante e le pretese Chiose del Boccaccio portano la stessa opinione, massime perchè è detto che il messo celeste aperse la porta del profondo Inferno *con una verghetta*, la quale pretendono sia il Caduceo. Fra le interpretazioni moderne àvvene alcuna ancor più bizzarra. Valga ad esempio il Rossetti, il quale stillandosi di dichiarare colla sola storia contemporanea del poeta tutti i personaggi e i fatti che occorrono nell' Inferno, non vuol vedere nel messo celeste che apre le porte della *città di Dite* (Firenze) altri che Enrico VII, del quale pur troppo sappiamo, come non gli venne fatto di aprire le porte della città. Da ultimo, Michelangelo Caetani duca di Sermoneta si studiò di provare in un suo scrittarello [1]) che il messo del cielo aspettato da Virgilio, nonchè essere un angelo, niun altro poteva essere che Enea, precipuamente per la ragione che gli angeli si mostrarono soltanto nel Purgatorio, e in forma ed apparizione al tutto diversa. Aver atteso anche Dante l' apparizione d' un abitatore del Limbo, e appunto per questo aver fatto la questione se incontrasse mai che un' ombra del Limbo discendesse all' Inferno profondo. Sopraciò pretende il Caetani che a tal modo resti spiegata *la dottrina che s' asconde sotto il velame delli versi strani* c. IX, 62; tuttochè questo ammonimento ai lettori guardi incontrastabilmente all' apparizione di Medusa. Ci pare che non faccia di dare giudizio alcuno sopra un' asserzione che è tutta a capriccio, nè si sostiene ad alcuna buona ragione.

[1]) Della dottrina che si nasconde nell' ottavo e nono canto dell' Inferno, esposizione nuova. Roma 1852. — Le stesse opinioni ripete l' autore in una esposizione della D. C. illustrata di tavole in rame, col titolo: La materia della D. C. dichiarata in cinque tavole. Roma 1855. in f.

v. 22 — 24.

Ver' è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quell' Eriton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

L' Eritone qui mentovata e il viaggio di Virgilio fatto da prima al più profondo Inferno, diedero molto a fare agl' interpreti. Fino da' tempi del Boccaccio si conobbe, che il risuscitamento de' morti per la maga Eritone ricordato da Lucano [1]) non possa essere una cosa sola con quanto Virgilio racconta di sè, stante che Virgilio era morto trent' anni dopo la battaglia di Farsalo. Per la qual ragione questa sentenza è rigettata altresì da Benvenuto, dal Buti, da Pietro di Dante, dal Guiniforto e dal Daniello, i quali presuppongono che tutta la storia sia mera invenzione di Virgilio per acquetar Dante, cosa che fa alle pugna col carattere di Virgilio quale si manifesta nel poema, e con tutto ch' egli al c. XII, v. 35. racconta di questo suo viaggio infernale. Molti altri, il Vellutello, il Lombardi, il Poggiali, il Biagioli e il Tommaseo s' avvisano, e non è certo impossibile, che Virgilio parli sì della maga menzionata da Lucano, ma ch' ella vissuta lungamente ancora dopo la battaglia di Farsalo abbia scongiurato l' ombra di Virgilio solo poco tempo dopo la morte di lui, come dice egli stesso: *di poco era di me la carne nuda;* e questa opinione è anche la nostra. Altri in fine, il Mazzoni [2]) e il Rosa Morando vorrebbero prendere il nome di Eritone per appellativo di maga, forse mai come l' usò Ovidio nelle *Eroidi* XV, 13. *furialis Erichtho*, ma ci starebbe contro la determinazione *da quell' Eriton*, che nota di necessità un essere conosciuto,

[1]) Fars. VI, 505 e seg.

[2]) Difesa della Commedia di Dante. Cesena 1857 p. 521.

ıonchè ad altri, a Dante, il quale altramente avrebbe letto *un' Eriton.* E qui torniamo in campo colle strambe dee del Rossetti. Egli tiene non solo che la mentovata Eritone sia la maga di Lucano, ma che Virgilio dica ıppunto essere toccata a sè la scongiurazione descritta nella Farsaglia. L'ardito comentatore non bada mica che Virgilio a quel tempo era vivo; perchè, dic' egli, la magica potenza non si potrebbe valere anco dell' anima di un vivente a suoi scongiuramenti? e non dice Virgilio come l' anima gli fosse tratta fuori soltanto per breve tempo? Ognun vede che la interpretazione alla quale il Rossetti vuol tirare il *di poco,* non regge a ragione di lingua. Nè lo sturba punto l' asserzione di Virgilio di aver dovuto servire a trar fuori uno spirto dalla Giudecca, laddove Lucano parla semplicemente di un cadavere giacente sul campo di battaglia, il quale aveva la laringe tuttavia illesa, e la sua anima, perchè insepolto era il corpo, non avea per anco varcato Acheronte. E ciò perchè i soldati di Pompeo che avevano combattuto contro Cesare, o vuoi contro il primo imperatore Romano, dovevano, secondo il Rossetti, essere puniti nella Giudecca come Bruto e Cassio, quali traditori della suprema maestà della terra. — La sola cosa della quale dobbiamo fare accorto il lettore si è, che Virgilio dicendo *cerchio di Giuda* fa uso di una prolessi, sendo che Giuda morì 50 anni dopo la morte di Virgilio, e il cerchio infernale non poteva portar il suo nome che dopo la sua venuta. — Resta a dire di una circostanza, la quale, e in verità pare strano, non fu notata da alcuno, dal Biagioli in fuori. Come dobbiam noi figurarci che la maga tragga senz' altro un' anima dall' Inferno, e in ispecialità ch' ella si valga a ciò d' un abitatore del Limbo? Il Biagioli afferma accertatamente esservi questa legge infernale, che se un' anima è cavata fuori dai cerchi più bassi, un' altra (e però in questo caso Virgilio) pel tempo di sua assenza

deve esser mandata quasi per ostaggio in cambio di l
Nel poema non c' è in vero pur ombra di siffatta legg
e la spiegazione del Biagioli è finora la sola.

v. 43 — 45.

E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine (Trine).

Tutti i comentatori antichi e moderni fino al Viviani lessero *Erine* prendendo la voce per istorpiamento, tuttochè forte, di *Erinni.* Il Viviani nel Codice Bartoliniano che diede in luce, e altresì a detta sua in molti altri mss. lesse *Trine,* variante ch' egli reputa unicamente vera. Il Foscolo e lo Zani de' Ferranti furono soli ad accettarla. Non puossi per altro tacere che già l' edizioni le più antiche di Napoli e di Fuligno recano *trine,* laddove le stampe di Mantova e di Jesi leggono *crine.* Se si ponga mente alla ignoranza di molti copisti, e si consideri che l' Erinni al più d' essi erano sconosciute, si vedrà di leggieri come potesse facilmente essere scambiata una parola inintelligibile, con un' altra p. e. *crine* o anzi *trine,* la quale comechè non dicesse bene col tutt' insieme, era però conosciuta. Ad ogni conto i mss. che recano *crine* dànno adito di gran lunga maggiore alla variante *erine,* chè facilissimo n' è lo scambio, anzi che a *trine* che è tutt' altra cosa. Di più, Dante adopera *trino* solo per lo Dio Vero, come nel Par. XV, 47. *trino ed uno,* e nel Par. XXIV, 140. *Credo una essenzia sì una e sì trina,* e non ci ha esempio del *trino* usato per *tre.* E fa maravigliare altresì, che, fuor del Poggiali, nessuno interprete siasi avvisato di badar bene alla *regina dell' eterno pianto.* Tutti alla più

semplice la intendono per Proserpina; non ponendo mente quanto sia strano che Dante dia luogo qui a una figura mitologica, della quale è fatto cenno soltanto al c. X, 80. *la donna che qui regge.* Che Proserpina, Ecate, Luna e Diana nella loro relazione coll' Inferno sieno state le mille volte scambiate, gli è cosa manifesta: ma non è così facil capire perchè Dante che la vede sempre per filo, abbia mentovato qui una persona che a nulla rileva nell' intero poema. Secondo il nostro proposito dobbiamo vietarci di entrare a dir dell' allegoria che qui v' ha senza dubbio, e però dobbiamo lasciare sì questo enimma, sì quell' altro della *dottrina che s' asconde sotto il velame delli versi strani.* Solo il Rossetti non si confonde mai nel trovarci il bandolo in siffatte cose. Per lui la *città di Dite* è Firenze, nella quale il *Messo dal ciel,* Arrigo VII, deve procacciare la entrata all' Allighieri (il che però non fece), *le tre furie* i tre vizî dominatori di Firenze, chiamati da Ciacco VI, 74. *superbia, invidia, avarizia; la regina dell' eterno pianto* è parimente Firenze, nel che è a notare la sola sconvenienza che Dante domandi le Furie *meschine,* serve della *regina,* laddove que' vizî piuttosto che servi debbonsi chiamare signori. Ma non ci sentiamo oramai di confutare in avanti siffatte asserzioni al tutto arbitrarie.

v. 54.

Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Queste parole secondo grammatica dànno luogo senza dubbio a doppia interpretazione. Possono significare: Male (per noi) che non vendicammo l' assalto di Teseo (come avremmo potuto e dovuto), chè a quel modo un mortale,

com' è Dante, non sarebbe oso di ficcarsi qua entro. Od anco ironicamente: Non abbiamo vendicato male l'assalto di Teseo, e tanto avvertimento, o mortale, ti basti. I comentatori antichi e moderni accettarono tutti la prima significazione, per la quale stiamo anche noi, stante che risponde meglio al tutt' insieme, ed è altresì rifermata dal passo analogo XII, 66. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta*, e dalla variante *Mal noi*, rigettata a buona ragione dalla Crusca, e dall' altra lezione ancora *Mai non*. La seconda spiegazione comechè men probabile, pur è antichissima, chè la conobbe lo stesso Buti. Il Venturi le fece buon viso, e così il Rossetti.

v. 70.

Li rami schianta, abbatte e porta fuori (i fiori, fronde e fiori).

Sì per l' una che per l' altra di queste varianti militano autorità di peso: fra gli antichi per *fuori* o *fori* ch' è tutt' uno, il Boccaccio e Benvenuto; per *fronde e fiori* il Buti e il Guiniforto, per *i fiori* il Daniello, Aldo e la Crusca la quale allega in margine *fronde e fiori* o *foglie e fiori* quali varianti da lei rigettate. Dei moderni soltanto il Foscolo, il Tommaseo, il Poggiali, il Biagioli e il Rossetti pronunciarono per *i fiori*, il Witte per *porta fiori*, gli altri tutti fra i quali la considerevole autorità del Parenti [1]) leggono *porta fuori*, come pure le quattro stampe più antiche e la Nidobeatina. Parimente pensarono fra i traduttori il Padre d' Aquino, il Piazza [2]), il

[1]) Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana. Modena 1823.

[2]) Dantis Allighierii D. C. hexametris latinis reddita ab abate dalla Piazza. Lipsiae 1848.

Bachenschwanz [1]) e lo Streckfuss; per lo contrario Filalete e il Graul prescelsero la lettera *porta i fiori*. Stante che tanta è la discordia pur delle autorità più antiche, non rimane che decidere la questione a seconda della maggior corrispondenza della espressione col tutt' insieme, la quale, siccome siamo noi persuasi, vuole la variante *porta fuori*. Facciamoci a considerare attentamente la descrizione del poeta. Una bufera *impetuosa per li avversi ardori* ferisce la selva, e tuttochè questa faccia resistenza, la ferisce *senz' alcun rattento*, e rompe i rami, li schianta, abbatte, e porta via seco . . . , che? i *fiori?* Questa la sarebbe apertamente una straordinaria gradazione del più al meno, sendo che per portar via fiori non è mestieri di bufera impetuosa. Sopraciò, non si parla già qui di fiorito giardino, bensì di una selva; e dove ci sono, anco in Italia le selve i cui alberi portino fiori che si possano propriamente dir fiori? Per lo contrario l'immagine della bufera è mirabilmente afforzata per l'aggiunta ch' essa non solo schianta, non solo abbatte i rami, ma anzi li porta via seco fuor delle selve. Da ultimo a riferma della nostra opinione potrebbesi allegare il passo delle Georgiche [2]) che Dante forse ebbe in mente, ove si legge:

silvae
Quas animosi Euri assidue franguntque feruntque.

v. 93.

Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Vedi la nostra osservazione al c. II, v. 122.

[1]) L' Inferno di D. A. traduz. ted. del Bachenschwanz. Lipsia 1767.

[2]) II, v. 440.

v. 132.

E poi ch' alla man destra si fu volto.

Fra tutti i comentatori vecchi e nuovi, al solo Landino parve cosa degna di osservazione, che i due viaggiatori volgansi qui a mano destra. In qualunque altro poeta sarebbe questa una circostanza da nulla, non così in Dante, il quale adopera pur nelle minutezze più frivole somma accortezza e discrezione. Nell'Inferno i viandanti si volgono sempre a sinistra, p. e. XIV, 126. XVIII, 21. XIX, 41. XXI, 136. XXIII, 68. XXIX, 53. XXXI, 83. e soltanto in due luoghi, a destra, in questo e al XVII, 31. La cagione allegata dal Landino a spiegare la eccezione, non ci pare giusta. Egli dice: passarono a destra *perchè andarono per aver cognizione del peccato, e non coinquinarsene ma purgarsene*, e poscia, v. 133, volgono di nuovo a sinistra *a dinotare che, benchè la operazione sia virtuosa, nientedimeno la materia e il soggetto è vizio.* Ma la faccenda è ben diversa. I passaggeri nell'Inferno innoltrano sempre nella contemplazione de' peccati dai più leggeri ai più gravi, nè v' ha dubbio che ciò non abbia voluto Dante accennare col volgersi sempre a sinistra; per la ragione stessa che nel Purgatorio, ove passano mano mano ai peccati più lievi e quindi alla purificazione di ogni peccato, girano sempre a destra per gli sterrati del monte. E perchè dunque una eccezione in questo passo e nel XVII, 31? Rispondiamo, che non la è se non eccezione apparente. Per discendere ai cerchî infernali più bassi, i due viandanti dovevano attraversare il cerchio degli eretici nel quale erano; ma il punto da passare giaceva alla loro destra, e però arrivatici, si rivolgono naturalmente a sinistra. Voltando subito subito a sinistra, la discesa al profondo Inferno avrebbe girato a destra, la

qual cosa farebbe contro al disegno di tutto il poema. Lo stesso accade al XVII, 31. dove torcono un poco a destra [1]). Essi volevano raggiungere Gerione, il quale s'era accostato all' orlo dell' abisso; ebbene, se movevano a sinistra, dovevano salire sul mostro a destra, stante che, fatti alcuni passi a destra, lo ebbero sempre a sinistra, e furono da lui portati per aria a sinistra, come prova il c. XVII, v. 118. Non v'ha dunque eccezione; il loro andare volge sempre a sinistra, e disviano alcun poco dalla direzione principale, solo quando ne sono costretti a guadagnare il necessario cammino.

CANTO X.

v. 1.

Ora sen va per un segreto (uno stretto) calle.

Se l'autorità poderosa di tutte le vecchie stampe e degl' interpreti non istesse per la lezione volgare *un segreto calle*, noi saremmo tentati a dare la preferenza all' altra lettera *uno stretto calle.* Il Lombardi fu primo a raccôrla dalla Nidobeatina, e parimente la scorse il Poggiali nel suo ms. e l'accettarono il Portirelli, il Costa, il Foscolo, e fra i traduttori il Piazza, il Kannegiesser e lo Streckfuss. L' obiezione del Lombardi, che male converrebbe l'epiteto di *segreto* a un calle ch' era in vista

[1]) La quale pare una eccezione anche a Virgilio, in quanto che dice: *Or convien che si torca La nostra via un poco.*

di tutto il cerchio, non tiene gran fatto. Dante potè chiamare ottimamente *calle segreto* lo stretto sentiero rasente l'orlo del muro, in paragone alla via principale che va attraverso il cerchio ed è poscia presa dai viandanti. Quello che piuttosto ci fa dubitare, si è appunto che la espressione quadra perfettamente, poichè subito appresso al v. 8. dice *ed io dopo le spalle*: la via era dunque sì stretta, che non potevano andare l'un accanto all'altro, e il poeta può benissimo aver accennato a tale specialità collo *stretto calle*, come fece al XXIII, 2. *N'andavam l'un dinansi e l'altro dopo*, e nel Pur. XXV, 8. *prendendo la scala Che per artezza i salitor dispaja*. D'altra parte gli è pur molto verisimile, che appunto dall'attenta considerazione delle circostanze sia derivata la variante *uno stretto calle*.

v. 18 — 21.

E al disio ancor che tu mi taci.
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

Una delle cose che acquistano maggior vaghezza al poema si è, che la relazione di Virgilio con Dante sia divisata quale di affetto, di gentilezza, di vita, e che Virgilio nell'atto di guidare Dante per l'Inferno non la faccia seccamente da cicerone, ma entri in cotali ragionari, che da un lato manifestino un contegnoso rispetto, dall'altro una materna benignità. Una prova bellissima n'è questo passo. Le parole *ed al desio ancor che tu mi taci* valgono un dolce rimprovero, che Dante non gli apra a dirittura il desiderio di vedere non solo qualcuna delle ombre giacenti nelle arche roventi, ma in particolare alcuni suoi concittadini, il Farinata e Cavalcante de' Cavalcanti.

Virgilio si addiede già di questo desiderio dell'amico suo, per la ragione che adduce altresì al XXIII, 25. *S' io fossi d' impiombato vetro, L' imagine* ecc. ecc., ed anco per aver Dante palesato già da prima a Ciacco la voglia di veder il Farinata. Ma qui Dante fu ritenuto dal significare apertamente il suo desiderio per sola temenza di dispiacere al suo amico paterno, non volendo che gli si desse novellamente una risposta pari a quella che s' ebbe là poco lunge d' Acheronte, III, v. 76. *le cose ti fien conte* ecc. Alla quale temenza si riportano pur le parole: *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.*

v. 39.

le tue parole sien conte.

Non è cosa sì facile rilevare in questo passo il preciso significato della parola *conte.* Non v' ha chi dubiti che non derivi da *cognitus;* onde nel sentimento di *noto, conosciuto,* occorre mille volte nel poema, p. e. Inf. III, 76. XXI, 62. Pur. XIII, 105. XV, 12. Par. XXV, 10. E così pure in questo luogo il significato principale dev' essere di *noto, facile a capire,* chiaro, piano, come la intesero concordemente tutti i comentatori antichi e moderni. Solo non vorremmo menar buona al Landino la ragione che allega di quest' ammonizione di Virgilio, che cioè agli eretici dovevasi parlar a modo chiaro, preciso, evidente. Noi crediamo invece che Virgilio, per la riverenza onde è preso alla eroica figura di Farinata, ammonisca il suo compagno a non far uso di parole inutili, vane. Forse a questó argomento fermarono il pensiero il Biagioli e il Cesari, quando spiegarono *conte* per *contate, numerate,* quindi brevi e ben pesate, come al XVII, 40.

e meglio ancora nel Par. XIII, 78: *Parla, e sia breve e arguto.* Con tuttociò ameremmo meglio tenerci alla interpretazione comune.

v. 52 — 54.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

Il costrutto di questo passo porge qualche difficoltà, che non è facile tor via. E' si dimanda in primo luogo con che si lega la *scoperchiata*, e secondamente come debba intendersi l' *infino al mento*. Qualcuno potrebbe provarsi di ordinare le parole a questo modo: *Allor surse alla vista un' ombra scoperchiata fino al mento*, se però il costrutto non fosse troppo ricercato e contorto a paragone della maniera semplice sempre e naturale del poeta. Piuttosto apparisce certo che *scoperchiata* si riferisca a *vista*; con tuttociò si domanda come si debba intenderla. I comentatori antichi spiegano tutti d'accordo *alla bocca, all' apertura, all' orlo del sepolcro aperto*, nel qual caso *vista* starebbe presso a poco nel significato del c. X. Par. v. 67 ove importa *finestra* o balcone di palazzo. E verrebbe a dire: sorse alla scoperchiata apertura dell' arca, come altresì pensano il Costa, il Poggiali e il Tommaseo. Tuttavolta inclineremmo piuttosto a prendere *vista* nel significato comune di apparizione , come Inf. I, 45. *La vista che m' apparve d' un leone*, e quindi a interpretare: " si offerse un' ombra alla vista scoperchiata. „ Le parole *infino al mento* le spiegò bene ognuno, interpretando: levò solo il capo fuori dell' orlo del sepolcro: tuttochè

possano pur essere intese a questo modo: l'ombra sorse tanto presso l'altra, da arrivarle al mento; ma questa spiegazione è meno semplice e men naturale.

v. 65.

M' avevan di costui già letto (detto) il nome.

Benchè la lezione *detto (dicto)* incontrisi nella stampa di Jesi, una delle quattro più antiche, e in molti mss., tuttavia siamo d'avviso non la sia che un preteso miglioramento di qualche copista, cui seppe troppo scura l'altra lettera *m' avean letto.* E tutte le altre edizioni antiche, e gl'interpreti portano *letto* senz'altro, la quale variante dà fuor di dubbio più di bellezza poetica al costrutto, che il semplice *detto.* Dei moderni solo il Viviani e il Rossetti stettero per *detto.* Del resto quest'uso della voce *letto* non è raro in Dante, chè occorre nel Pur. XXVI, 85.

In obbrobrio di noi per noi si legge.

nel Par. XXVI, 18.

Alfa e Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

E in modo affine: Pur. II, 44.

Tal che parea beato per iscritto.

v. 80.

La faccia della donna che qui regge.

Vedi la nostra osservazione al C. IX, v. 43-45.

v. 82.

E se tu mai nel dolce mondo regge.

Non ci può ragionevolmente esser dubbio, che il *se* adoperato col congiuntivo non sia qui condizionale, ma deprecativo, alla maniera de' Latini *Sic te Dii ament, Sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxus,* stante che Dante fa spessissimo uso di questa forma sì in questo Canto v. 94. *Deh! se riposi mai vostra semenza,* come altrove Inf. XIII, 85. XIV, 52. XVI, 64. 129. XX, 19. XXVII, 57. XXIX, 89. 103. XXX, 31. XXXII, 113., e in tutte e due le altre Cantiche. Ma non accordano gl' interpreti sulla significazione della voce *regge.* Gli antichi che in quanto alla vera significazione delle parole a' lor tempi sono la testimonianza che le val tutte, prendono la voce *regge* semplicissimamente per *torni*: " così veramente bramo che tu ritorni al dolce mondo „ alla quale spiegazione noi ci accomodiamo del tutto. Il Vellutello fu il primo a trovarci un altro senso, spiegando: *se tu alcuna volta reggi e sii in grande e felice stato,* dove è da notare che il concetto non quadra bene, e la voce *regge* sarebbe usata due volte in rima colla stessa significazione, licenza che Dante non si prende mai. Il Lombardi ritorna al *non poter più reggere,* non poter durare, bastare nel proprio

stato, e il Biagioli conviene con lui. Pensiero languido e che dice nulla! Il Rossetti infine vuole spiegarlo così: se tu ancora se' di quelli che vivono al dolce mondo, quasi se Farinata alla vista di Dante potesse dubitarne! e sopraciò, in tal modo il *mai* tornerebbe incomprensibile. Noi duriamo nella interpretazione degli antichi e del più de' moderni, che *regge (reggi)* sia congiuntivo di *redire* (riedere) alla maniera che di *vedere* formasi *vegga* e *veggia*, di *sedere segga* e *seggia*.

v. 87.

Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Che sotto *orazioni* corrispondentemente a *ciascuna sua legge* debbansi intendere i decreti e le ordinanze date fuori di tempo in tempo in Firenze massime per gli sbanditi, l'affermano gl'interpreti tutti; nè v'ha questione che sul significato di *tempio*. Il Boccaccio, il Daniello, il Landino, il Lombardi e il Rossetti dicono aver qui Dante adoperato la voce *tempio* nell'antica significazione romana per luogo sacro agli auguri, nel quale si facevano solo le deliberazioni e le leggi del senato. E però nel sentimento stesso di *Curia* come Cicerone [1]) dice: *Curia est sedes et templum publici consilii;* ma la espressione *orazion*, preghiera, certo non quadra. In vece il Buti, Benvenuto, il Poggiali, il Tommaseo e il Giuliani si fanno forti dell'autorità di Dino Compagni e del Macchiavello, secondo i quali i *Signori (i Priori)* fino al cadere del secolo XIII.° tenevano spesso i loro consigli per le chiese; tal che *tempio* sarebbe qui sinonimo di chiesa, e la voce *orazion* risponderebbe appunto ai discorsi e alle deliberazioni

[1]) Pro domo sua. 51.

che vi si facevano. E ciò tanto più, in quanto che, se prestiam fede a Benvenuto, appresso il palazzo de' Signori si trovò una chiesetta appartenente agli Uberti col sepolcro ereditario di loro famiglia, nella quale i Priori spesse volte si radunavano. E noi ben accettiamo questa interpretazione per vera, anco per la ragione che è assai difficile fosse conosciuto da Dante l' uso romano della parola *templum*. Se la congettura del Cesari fosse rinfrancata da qualche storico argomento, la farebbe a capello. E' crede che l' odio de' Fiorentini contro gli Uberti sia andato tant' oltre, da aggiungere nelle Litanie maggiori le imprecazioni contro la loro schiatta.

CANTO XI.

v. 8 — 9.

Anastasio papa guardò
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Gl' interpreti antichi e moderni fecero ogni lor possa per intricare e confondere le congiunture storiche alle quali si regge l' opinione qui messa fuori su papa Anastasio. Gli antichi si tennero alle leggende, giusta le quali il papa fu tratto alla sentenza degli Ebioniti su la persona di Cristo da Fotino diacono di Tessalonica, e difese con ardore cotali opinioni contro il suo clero romano, e però per punizione divina, dopo un governo di men che due anni, morì gittando fuori tutte le interiora. Pure in

questa asserzione i comentatori mostrano una ignoranza da non dire; ora, come il **Boccaccio**, prendono Fotino per diacono di Tessaglia (Tessalonica), ora come il **Buti** per diacono di Antiochia ora come l'**Ottimo** per vescovo di Gallo-Grecia, quando, come **Pietro di Dante**, confondono Teodorico coll'imperatore Teodosio. Fra' moderni il **Venturi** sostiene che verosimilmente **Dante** abbia scambiato a posta l'imperatore Anastasio col papa dello stesso nome, e di questo parere furono altresì il **de Romanis**, il **Poggiali**, il **Tommaseo**, il **Rossetti**. Noi diamo qui i veri raffronti storici, della cui conoscenza andiam debitori alla bontà di un profondissimo storico ecclesiastico ed amico nostro, morto da lungo tempo, il Prof. Thilo di Halle.

" Papa Anastasio II. fu diffamato per lo suo amor di pace nelle controversie monofisitiche. Quando l'imperatore Zenone Isaurico nell' anno 482 fece pubblicare l'Enotico per consiglio di Acacio Patriarca Costantinopolitano, tutto l' occidente si levò a rumore, chè fu preso l' enotico quale tradimento della fede Calcedonica, e il Vescovo Romano Felice II. fulminò Acacio di anatema. E Acacio alla sua volta fece cassare dai libri ecclesiastici il nome di Felice. Così la comunanza ecclesiastica fra l' occidente e l'oriente fu rotta. E la discordia crebbe a dismisura per la baldanza di Papa Gelasio (482-496). Costui volle a tutto costo che il nome di Acacio morto in questo mezzo (489) fosse cancellato dai libri ecclesiastici, per aver avuto comunella cogli eretici, ed esser quindi eretico anch' egli. L'imperatore greco Anastasio, e il Patriarca di Costantinopoli Eufemio non vi assentirono, e però Gelasio nel 495 fece anatemizzare in un concilio romano i Patriarchi orientali e tutti i loro seguaci. Per lo contrario Papa Anastasio si mostrò proclive a far pace; e un' ambasceria partì per Costantinopoli, ma prima che la ritornasse, il Papa morì. Com' uno degli ambasciatori e mediatori di pace, figura Fotino diacono

di Tessalonica; d' onde appare verosimile la notizia ch' egli fosse stato da prima accolto da Papa Anastasio quale ambasciatore del Vescovo Andrea di Tessalonica, tuttochè questo vescovo sia stato interdetto da Gelasio. E questo modo di governarsi, e il dubbio ch' e' volesse patire novellamente ne' libri ecclesiastici il nome di Acacio, fecero Anastasio odiatissimo al clero di Roma e sospetto di eresia.

Ecco la dilucidazione del nostro amico. Ora si capirà di leggieri, come da tanto odio derivasse la favola sulla qualità di morte del Papa, e come Dante potesse cavare in Roma siffatto racconto sfigurato e storto dalla generale leggenda, o dalla cronaca contemporanea del F. Domenicano Martino Polono.

v. 16 — 21.

dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

Tutti i comentatori senza eccezione riferirono finora la voce *costretti* a *spirti maledetti*, spiegando: *come e perchè son costretti in questi cerchi.* Alla quale sentenza fece contro il Todeschini [1]) in un suo scritto, adducendo argomenti di pregio. Primamente, dic' egli, e con buona ragione, il costrutto naturale richiede che il *costretti* si riporti al subbietto principale della proposizione. E in secondo luogo, se fosse riferito a *spirti*, Virgilio verrebbe

[1]) Interpretazione letterale di tre luoghi dell' Inf. Padova 1856.

a dir cosa che dimostrasi falsa o almeno inesatta. Di fatto se la spiegazione da lui data sulla condizione di questi spiriti dev' essere da tanto, che Dante giunto sul luogo possa accontentarsi alla sola vista, si dimanda perchè abbisogni anco de' ventitrè canti che seguitano a descrivere gli ultimi tre cerchî, laddove per i sei cerchî antecedenti ce ne vollero intorno a nove. Tanto è lungi dall' acquetarsi alla sola vista degli spiriti, ch' egli considera ogni minimo del loro stato, come p. e. al c. XII. si fa spiegare alla distesa da' Centauri la pena de' violenti. Che se il *costretti* si riferisce a *cerchietti*, tutto è chiaro e a suo luogo. A Dante Virgilio adduce le ragioni, perchè lo spazio inferiore dello inferno sia diviso in tre cerchî principali, e il primo di questi in altri tre *gironi*, così che Dante non abbisogna in fatto di novelle informazioni, bastandogli la sola vista. Ma Virgilio non entra qui a verun modo a dire del come delle diverse pene, le quali a miglior conto si particolareggiano ne' canti seguenti. C' è solo questa difficoltà che *costretti* per *stretti, chiusi, serrati l' un dietro l' altro* non istà bene riferito a *cerchietti*, come secondo il Todeschini dovrebb' essere, e che dice assai meglio riportato a *spiriti* nel senso di *racchiusi e puniti* o *rinserrati e tormentati*. Nell' uno e nell' altro caso l' espressione viene fuor d' uso e stirata. Certo in corrispondenza a *cerchietti*, in cambio di *costretti*, amerebbesi meglio di leggere *costrutti* come al v. 30, o *formati, ordinati*. Se però facciamo qualche conto della testimonianza dell' *Antico* [1]) il quale assevera essersi Dante vantato appo lui che la rima non l' avesse (VI) tratto mai a dir altra cosa da quella che aveva in mente, ma che bensì avesse *molte e spesse volte fatto li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere*, vorremmo a buona ragione riguardare questo passo, come uno di quelli ne' quali e' diede ai

[1]) Nel suo Commento al C. X, 85.

di tutto il cerchio, non tiene gran fatto. Dante potè chiamare ottimamente *calle segreto* lo stretto sentiero rasente l'orlo del muro, in paragone alla via principale che va attraverso il cerchio ed è poscia presa dai viandanti. Quello che piuttosto ci fa dubitare, si è appunto che la espressione quadra perfettamente, poichè subito appresso al v. 3. dice *ed io dopo le spalle:* la via era dunque sì stretta, che non potevano andare l'un accanto all'altro, e il poeta può benissimo aver accennato a tale spezialità collo *stretto calle*, come fece al XXIII, 2. *N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo*, e nel Pur. XXV, 8. *prendendo la scala Che per artezza i salitor dispaja.* D' altra parte gli è pur molto verisimile, che appunto dall' attenta considerazione delle circostanze sia derivata la variante *uno stretto calle.*

v. 18 — 21.

E al disio ancor che tu mi taci.
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.

Una delle cose che acquistano maggior vaghezza al poema si è, che la relazione di Virgilio con Dante sia divisata quale di affetto, di gentilezza, di vita, e che Virgilio nell' atto di guidare Dante per l' Inferno non la faccia seccamente da cicerone, ma entri in cotali ragionari, che da un lato manifestino un contegnoso rispetto, dall' altro una materna benignità. Una prova bellissima n' è questo passo. Le parole *ed al desio ancor che tu mi taci* valgono un dolce rimprovero, che Dante non gli apra a dirittura il desiderio di vedere non solo qualcuna delle ombre giacenti nelle arche roventi, ma in particolare alcuni suoi concittadini, il Farinata e Cavalcante de' Cavalcanti.

Virgilio si addiede già di questo desiderio dell'amico suo, per la ragione che adduce altresì al XXIII, 25. *S' io fossi d' impiombato vetro, L' imagine* ecc. ecc., ed anco per aver Dante palesato già da prima a Ciacco la voglia di veder il Farinata. Ma qui Dante fu ritenuto dal significare apertamente il suo desiderio per sola temenza di dispiacere al suo amico paterno, non volendo che gli si desse novellamente una risposta pari a quella che s' ebbe là poco lunge d' Acheronte, III, v. 76. *le cose ti fien conte* ecc. Alla quale temenza si riportano pur le parole: *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.*

v. 39.

le tue parole sien conte.

Non è cosa sì facile rilevare in questo passo il preciso significato della parola *conte.* Non v' ha chi dubiti che non derivi da *cognitus;* onde nel sentimento di *noto, conosciuto,* occorre mille volte nel poema, p. e. Inf. III, 76. XXI, 62. Pur. XIII, 105. XV, 12. Par. XXV, 10. E così pure in questo luogo il significato principale dev' essere di *noto, facile a capire,* chiaro, piano, come la intesero concordemente tutti i comentatori antichi e moderni. Solo non vorremmo menar buona al Landino la ragione che allega di quest' ammonizione di Virgilio, che cioè agli eretici dovevasi parlar a modo chiaro, preciso, evidente. Noi crediamo invece che Virgilio, per la riverenza onde è preso alla eroica figura di Farinata, ammonisca il suo compagno a non far uso di parole inutili, vane. Forse a questó argomento fermarono il pensiero il Biagioli e il Cesari, quando spiegarono *conte* per *contate, numerate,* quindi brevi e ben pesate, come al XVII, 40.

e meglio ancora nel Pur. XIII, 78: *Parla, e sie breve ed arguto.* Con tuttociò ameremmo meglio tenerci alla interpretazione comune.

v. 52 — 54.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.

Il costrutto di questo passo porge qualche difficoltà, che non è facile tor via. E' si dimanda in primo luogo con che si lega la *scoperchiata*, e secondamente come debba intendersi l' *infino al mento*. Qualcuno potrebbe provarsi di ordinare le parole a questo modo: *Allor surse alla vista un' ombra scoperchiata fino al mento*, se però il costrutto non fosse troppo ricercato e contorto a paragone della maniera semplice sempre e naturale del poeta. Piuttosto apparisce certo che *scoperchiata* si riferisca a *vista*; con tuttociò si domanda come si debba intenderla. I comentatori antichi spiegano tutti d' accordo *alla bocca*, *all' apertura*, *all' orlo del sepolcro aperto*, nel qual caso *vista* starebbe presso a poco nel significato del c. X. Pur. v. 67 ove importa *finestra* o balcone di palazzo. E verrebbe a dire: sorse alla scoperchiata apertura dell' arca, come altresì pensano il Costa, il Poggiali e il Tommaseo. Tuttavolta inclineremmo piuttosto a prendere *vista* nel significato comune di apparizione , come Inf. I, 45. *La vista che m' apparve d' un leone*, e quindi a interpretare: " si offerse un' ombra alla vista scoperchiata. „ Le parole *infino al mento* le spiegò bene ognuno, interpretando: levò solo il capo fuori dell' orlo del sepolcro: tuttochè

possano pur essere intese a questo modo: l'ombra sorse tanto presso l'altra, da arrivarle al mento; ma questa spiegazione è meno semplice e men naturale.

v. 65.

M' avevan di costui già letto (detto) il nome.

Benchè la lezione *detto (dicto)* incontrisi nella stampa di Jesi, una delle quattro più antiche, e in molti mss., tuttavia siamo d'avviso non la sia che un preteso miglioramento di qualche copista, cui seppe troppo scura l'altra lettera *m' avean letto.* E tutte le altre edizioni antiche, e gl' interpreti portano *letto* senz' altro, la quale variante dà fuor di dubbio più di bellezza poetica al costrutto, che il semplice *detto.* Dei moderni solo il Viviani e il Rossetti stettero per *detto.* Del resto quest' uso della voce *letto* non è raro in Dante, chè occorre nel Par. XXVI, 85.

In obbrobrio di noi per noi si legge.

nel Par. XXVI, 18.

Alfa e Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

E in modo affine: Par. II, 44.

Tal che parea beato per iscritto.

v. 80.

La faccia della donna che qui regge.

Vedi la nostra osservazione al C. IX, v. 43-45.

v. 82.

E se tu mai nel dolce mondo regge.

Non ci può ragionevolmente esser dubbio, che il *se* adoperato col congiuntivo non sia qui condizionale, ma deprecativo, alla maniera de' Latini *Sic te Dii ament, Sic tua Cyrnaeas fugiant examina taxus,* stante che Dante fa spessissimo uso di questa forma sì in questo Canto v. 94. *Deh! se riposi mai vostra semenza,* come altrove Inf. XIII, 85. XIV, 52. XVI, 64. 129. XX, 19. XXVII, 57. XXIX, 89. 103. XXX, 31. XXXII, 113., e in tutte e due le altre Cantiche. Ma non accordano gl' interpreti sulla significazione della voce *regge.* Gli antichi che in quanto alla vera significazione delle parole a' lor tempi sono la testimonianza che le val tutte, prendono la voce *regge* semplicissimamente per *torni*: " così veramente bramo che tu ritorni al dolce mondo „ alla quale spiegazione noi ci accomodiamo del tutto. Il Vellutello fu il primo a trovarci un altro senso, spiegando: *se tu alcuna volta reggi e sii in grande e felice stato,* dove è da notare che il concetto non quadra bene, e la voce *regge* sarebbe usata due volte in rima colla stessa significazione, licenza che Dante non si prende mai. Il Lombardi ritorna al *non poter più reggere,* non poter durare, bastare nel proprio

stato, e il **Biagioli** conviene con lui. Pensiero languido e che dice nulla! Il **Rossetti** infine vuole spiegarlo così: se tu ancora se' di quelli che vivono al dolce mondo, quasi se Farinata alla vista di **Dante** potesse dubitarne! e sopraciò, in tal modo il *mai* tornerebbe incomprensibile. Noi duriamo nella interpretazione degli antichi e del più de' moderni, che *regge (reggi)* sia congiuntivo di *redire* (riedere) alla maniera che di *vedere* formasi *vegga* e *veggia*, di *sedere segga* e *seggia*.

v. 87.

Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Che sotto *orazioni* corrispondentemente a *ciascuna sua legge* debbansi intendere i decreti e le ordinanze date fuori di tempo in tempo in Firenze massime per gli sbanditi, l'affermano gl'interpreti tutti; nè v'ha questione che sul significato di *tempio*. Il **Boccaccio**, il **Daniello**, il **Landino**, il **Lombardi** e il **Rossetti** dicono aver qui **Dante** adoperato la voce *tempio* nell'antica significazione romana per luogo sacro agli auguri, nel quale si facevano solo le deliberazioni e le leggi del senato. E però nel sentimento stesso di *Curia* come **Cicerone** [1]) dice: *Curia est sedes et templum publici consilii;* ma la espressione *orazion*, preghiera, certo non quadra. In vece il **Buti**, **Benvenuto**, il **Poggiali**, il **Tommaseo** e il **Giuliani** si fanno forti dell'autorità di **Dino Compagni** e del **Macchiavello**, secondo i quali i *Signori (i Priori)* fino al cadere del secolo XIII.° tenevano spesso i loro consigli per le chiese; tal che *tempio* sarebbe qui sinonimo di chiesa, e la voce *orazion* risponderebbe appunto ai discorsi e alle deliberazioni

[1]) Pro domo sua. 51.

che vi si facevano. E ciò tanto più, in quanto che, se prestiam fede a Benvenuto, appresso il palazzo de' Signori si trovò una chiesetta appartenente agli Uberti col sepolcro ereditario di loro famiglia, nella quale i Priori spesse volte si radunavano. E noi ben accettiamo questa interpretazione per vera, anco per la ragione che è assai difficile fosse conosciuto da Dante l' uso romano della parola *templum*. Se la congettura del Cesari fosse rinfrancata da qualche storico argomento, la farebbe a capello. E' crede che l' odio de' Fiorentini contro gli Uberti sia andato tant' oltre, da aggiungere nelle Litanie maggiori le imprecazioni contro la loro schiatta.

CANTO XI.

v. 8 — 9.

Anastasio papa guardò
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Gl' interpreti antichi e moderni fecero ogni lor possa per intricare e confondere le congiunture storiche alle quali si regge l' opinione qui messa fuori su papa Anastasio. Gli antichi si tennero alle leggende, giusta le quali il papa fu tratto alla sentenza degli Ebioniti su la persona di Cristo da Fotino diacono di Tessalonica, e difese con ardore cotali opinioni contro il suo clero romano, e però per punizione divina, dopo un governo di men che due anni, morì gittando fuori tutte le interiora. Pure in

questa asserzione i comentatori mostrano una ignoranza da non dire; ora, come il **Boccaccio**, prendono Fotino per diacono di Tessaglia (Tessalonica), ora come il **Buti** per diacono di Antiochia ora come l'**Ottimo** per vescovo di Gallo-Grecia, quando, come **Pietro di Dante**, confondono Teodorico coll'imperatore Teodosio. Fra' moderni il **Venturi** sostiene che verosimilmente **Dante** abbia scambiato a posta l'imperatore Anastasio col papa dello stesso nome, e di questo parere furono altresì il **de Romanis**, il **Poggiali**, il **Tommaseo**, il **Rossetti**. Noi diamo qui i veri raffronti storici, della cui conoscenza andiam debitori alla bontà di un profondissimo storico ecclesiastico ed amico nostro, morto da lungo tempo, il Prof. Thilo di Halle.

" Papa Anastasio II. fu diffamato per lo suo amor di pace nelle controversie monofisitiche. Quando l'imperatore Zenone Isaurico nell' anno 482 fece pubblicare l'Enotico per consiglio di Acacio Patriarca Costantinopolitano, tutto l' occidente si levò a rumore, chè fu preso l' enotico quale tradimento della fede Calcedonica, e il Vescovo Romano Felice II. fulminò Acacio di anatema. E Acacio alla sua volta fece cassare dai libri ecclesiastici il nome di Felice. Così la comunanza ecclesiastica fra l' occidente e l'oriente fu rotta. E la discordia crebbe a dismisura per la baldanza di Papa Gelasio (482-496). Costui volle a tutto costo che il nome di Acacio morto in questo mezzo (489) fosse cancellato dai libri ecclesiastici, per aver avuto comunella cogli eretici, ed esser quindi eretico anch' egli. L'imperatore greco Anastasio, e il Patriarca di Costantinopoli Eufemio non vi assentirono, e però Gelasio nel 495 fece anatemizzare in un concilio romano i Patriarchi orientali e tutti i loro seguaci. Per lo contrario Papa Anastasio si mostrò proclive a far pace; e un' ambasceria partì per Costantinopoli, ma prima che la ritornasse, il Papa morì. Com' uno degli ambasciatori e mediatori di pace, figura Fotino diacono

di Tessalonica; d' onde appare verosimile la notizia ch' egli fosse stato da prima accolto da Papa Anastasio quale ambasciatore del Vescovo Andrea di Tessalonica, tuttochè questo vescovo sia stato interdetto da Gelasio. E questo modo di governarsi, e il dubbio ch' e' volesse patire novellamente ne' libri ecclesiastici il nome di Acacio, fecero Anastasio odiatissimo al clero di Roma e sospetto di eresia.

Ecco la dilucidazione del nostro amico. Ora si capirà di leggieri, come da tanto odio derivasse la favola sulla qualità di morte del Papa, e come Dante potesse cavare in Roma siffatto racconto sfigurato e storto dalla generale leggenda, o dalla cronaca contemporanea del F. Dominicano Martino Polono.

v. 16 — 21.

dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.

Tutti i comentatori senza eccezione riferirono finora la voce *costretti* a *spirti maledetti*, spiegando: *come e perchè son costretti in questi cerchî.* Alla quale sentenza fece contro il Todeschini [1]) in un suo scritto, adducendo argomenti di pregio. Primamente, dic' egli, e con buona ragione, il costrutto naturale richiede che il *costretti* si riporti al subbietto principale della proposizione. E in secondo luogo, se fosse riferito a *spirti*, Virgilio verrebbe

[1]) Interpretazione letterale di tre luoghi dell' Inf. Padova 1856.

a dir cosa che dimostrasi falsa o almeno inesatta. Di fatto se la spiegazione da lui data sulla condizione di questi spiriti dev' essere da tanto, che Dante giunto sul luogo possa accontentarsi alla sola vista, si dimanda perchè abbisogni anco de' ventitrè canti che seguitano a descrivere gli ultimi tre cerchî, laddove per i sei cerchî antecedenti ce ne vollero intorno a nove. Tanto è lungi dall' acquetarsi alla sola vista degli spiriti, ch' egli considera ogni minimo del loro stato, come p. e. al c. XII. si fa spiegare alla distesa da' Centauri la pena de' violenti. Che se il *costretti* si riferisce a *cerchietti*, tutto è chiaro e a suo luogo. A Dante Virgilio adduce le ragioni, perchè lo spazio inferiore dello inferno sia diviso in tre cerchî principali, e il primo di questi in altri tre *gironi*, così che Dante non abbisogna in fatto di novelle informazioni, bastandogli la sola vista. Ma Virgilio non entra qui a verun modo a dire del come delle diverse pene, le quali a miglior conto si particolareggiano ne' canti seguenti. C' è solo questa difficoltà che *costretti* per *stretti, chiusi, serrati l' un dietro l' altro* non istà bene riferito a *cerchietti*, come secondo il Todeschini dovrebb' essere, e che dice assai meglio riportato a *spiriti* nel senso di *racchiusi e puniti* o *rinserrati e tormentati*. Nell' uno e nell' altro caso l' espressione viene fuor d' uso e stirata. Certo in corrispondenza a *cerchietti*, in cambio di *costretti*, amerebbesi meglio di leggere *costrutti* come al v. 30, o *formati, ordinati*. Se però facciamo qualche conto della testimonianza dell' *Antico* [1]) il quale assevera essersi Dante vantato appo lui che la rima non l' avesse (VI) tratto mai a dir altra cosa da quella che aveva in mente, ma che bensì avesse *molte e spesse volte fatto li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere*, vorremmo a buona ragione riguardare questo passo, come uno di quelli ne' quali e' diede ai

[1]) Nel suo Commento al C. X, 85.

vocaboli significazione un po' diversa dall' usitata. E noi non saremmo lungi dall' accettare la interpretazione del Todeschini per la sola vera.

v. 36.

Ruine, incendj e tollette (collette) dannose.

Tutte le edizioni fino a quella del Lombardi recano *tollette*, e spiegano *latrocinj* tutti gl' interpreti fino dal Boccaccio, il quale aggiunge espressamente che *tollette dannose* vale ratto di donne, di figliuole, di bestiame, e simili. Solo il Daniello pensò a *gabelle, estorsioni*, alle quali corre certo la mente per l' espressioni usate nell' età di mezzo *tolletum* per *tributum, vectigal, tolta, exactio quae per vim fit*, e pei vocaboli derivati *malatolta, maltolletum, male tolletum* (onde il francese *maltôte*); tutti dalla radice *tollere* nel senso di tor via, rubare. Però chi guardi il tutt' insieme, vedrà che *ruine* e *incendj* rispondono a *guastatori*, come *tollette* a *predon*, per la qual cosa è rifermata la significazione che gl' interpreti più antichi diedero a *tollette*. In pari modo Dante usa Par. V, 33. *mal tolletto* per bene mal acquistato, rubato. Il Lombardi accettò la variante *collette* della Nidobeatina, spiegando *estorsioni, rappresaglia*. Assentirono con lui soli il Portirelli, il Foscolo e lo Zani; e quando si consideri che *collecta* ne' medii tempi non volle mai dire estorsione, come dovrebbe qui, e che quando avesse pur avuto questo significato, ci mancherebbe, come osserva il Giuliani, il sostantivo a dinotare questa specie di peccatori corrispondentemente a *guastatori* e *predoni*, senza guardare punto alla stragrande maggioranza delle autorità, si dovrà dare la preferenza all' antica lettera *tollette*.

v. 50.

Soddoma e Caorsa.

Accordansi tutti gli interpreti che si parli qui di *Cahors* capitale dell' antica *Quercy*, venuta in mala voce a' tempi di Dante per vizio di usura. Egli è certo che parecchi editti furono dati fuori nel secolo XIII. dai re francesi contro i *Caorcini, Caturcini, Caursini*, vulgo usurai, e che costoro erano gli abitanti di *Cadurcum, Cahors.* E poichè questi erano mentovati sempre insieme ai Lombardi, l' Adelung [1]), l' accorciatore del Dizionario del Ducange, conghietturò che quegli editti fossero banditi solo contro gli usurai stranieri venuti d' Italia, e che la *Caorsa* mentovata non fosse la *Cahors* francese, sibbene *Caorsa* città piemontese comunemente chiamata *Caours.* Ma gli fa contro ricisamente la nessuna importanza di quel luogo piemontese, e il passo del Par. XXVII, 58, nel quale *Cahors* è nuovamente menzionata, e certo a ferire l' avarizia di papa Giovanni XXII che era nato in quella città, e secondo Giovanni Villani [2]) aveva lasciato 25 millioni di fiorini d' oro. Da ultimo, saltò in mente al Moréri [3]) di sostenere che gli usurai avessero in Francia il nome di *Caorsins* o *Corsins* dalla famiglia *Corsini* di Firenze, la quale in Francia facea traffichi di danaro; asserzione che aspetta le prove, ed è confutata altresì dalle parole di Dante, il quale parla di *Cahors* come di una città.

[1]) Glossarium manuale ad scriptores mediae et infimae latinitatis. Halae 1772. v. *Caorcini.*

[2]) Cronica di Giov. Villani. Firenze 1823.

[3]) Moréri, dictionnaire historique. Basle 1731. v. *Caorsins.*

v. 82 — 83.

Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade.

Avendo il poeta ripartito a questo modo i peccati che sono puniti ne' seguenti ultimi cerchi, tutti gl' interpreti antichi e moderni, dal Boccaccio in fuori, pensarono che nel susseguente 7.° cerchio si punisca la *malizia* e nei due ultimi la *bestialità;* la quale opinione fa alle pugna con ogni sentimento morale. Il solo Boccaccio dice: *bestialità non ha tanto di gravezza quanto la malizia;* e gli altri tutti quasi a una voce: *l' incontinenza è cattiva, la malizia peggiore, la bestialità pessima,* laddove chi ha sano intelletto, ne' peccatori del 7.° cerchio, assassini, ladri, suicidi, bestemmiatori, soddomiti, usurai, non può scorgere che passioni abbrutite, bestiali, ch' è a dire *bestialità,* e nel cerchio seguente dove stanno i *frodolenti* e i *traditori,* il sommo della corruzione morale, la *malizia.* A ripruova della nostra opinione possiamo sopra ciò allegare:

I.° che Aristotele [1]) dice, la bestialità, tuttochè vizio terribile, non essere un male tanto grande quanto la malizia morale, e nello stesso Cap. VI ascrive alla bestialità le passioni snaturate.

II.° che appo lo stesso Dante le persone mitologiche del 7.° cerchio, il Minotauro, i Centauri e le Arpie, inferiscono fuor di dubbio degenerazione bestiale della umana natura, quindi *bestialità;* e in fine che pur Virgilio XII, 33. appella *ira bestial* lo stato d' animo del Minotauro.

Quanto poco conto sia da fare dell' ordine a cui si riferiscono i peccati a questo luogo, apparisce pur da

[1]) Etica Lib. VII. c. 6. Ἔλαττον δὲ θηριότης κακίας.

ciò, che Aristotele, onde la divisione è tolta, così li dispose: *κακία, ἀκρασία, θηριότης*[1]), e Dante medesimo in questo Canto v. 31, per indicare contro chi si possa far violenza, tiene quest' ordine: *a Dio, a sè, al prossimo,* laddove nel poema segue il contrario. Vera gioja per noi che Filalete sia perfettamente del nostro parere su la spiegazione di questo passo.

CANTO XII.

v. 9.

Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.

Su questo verso e sulla spiegazione di *alcuna* veggasi la nostra osservazione al Canto III, 42.

A compimento di quanto allora dicemmo, aggiungiamo:

1) Se si dà ad *alcuna* il significato di *nessuna*, la comparazione non torna e ne vien siffatta scipitaggine: " siccome colà nessuna via c' era, così discendemmo di qua. "

2) Come in tutto il poema, così anche qui si presuppone non esservi che un solo passo per discendere a questo cerchio, e però questo passo è chiamato al v. 10 *la scesa,* e Virgilio XI, 115 l' accennò già chiaramente: *il balzo via là oltre si dismonta.*

[1]) Lib. VII. c. I.

3) Appunto perchè qui, benchè difficile, una via c'è, il Minotauro siede a custode del luogo.

4) Lo scarico delle rupi ruinate servì altra volta di strada a salire XXIII, 137.

Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa.

In fine, se il Monti a provare il senso negativo di questa parola, allega l'*aucun* a[illegible] rancesi, e' prova solo di non essere troppo a casa col [illegible]ncese, perciocchè *aucun* significa *nessuno*, solo unito ad una negazione, e pur ora si può dire *aucuns s'imaginent*, havvi alcuni i quali s'immaginano.

Del resto gli è difficile d[illegible] terminare qual ruina di rupi Dante abbia avuto in [illegible]ero, chi non abbia attentamente cercato que' luog[illegible]ssi. Benvenuto dice: *Et nota quod istud praecipitium n[illegible] die vocatur Slavinum ab incolis*, e il Lewald [1]) afferma [illegible]he nell' anno 883 presso il villaggio di S. Marco avvennero terribili scoscendimenti di monte, i quali si chiaman *Slavini* (forma senza dubbio di dialetto per *lavine*) *di S. Marco* e si tengono per quelli notati da Dante. Dello stesso parere è altresì il Cav. Vannetti, il quale dice per giunta (nel Com. del Lombardi) che, sebbene alcuni chiamino siffatto monte dirupato *monte Barco*, questo nome s'ignora da que' del luogo, e verosimilmente è uno scambio di Marco. (Più luoghi ancora vengono designati da altri, come quello ch' ebbe in mente il poeta). Che questo scoscendimento, come stima il Cesari, vada per circa una lega, non ci pare obiezione che tenga, stante che non si tratta qui della larghezza, ma sì della qualità della ruina.

[1]) Itinerario pratico per l' Italia. Stoccarda 1840.

v. 34 — 44.

Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata, ecc.

Che Virgilio asseveri come al tempo del suo primo andare per l' Inferno questa roccia non fosse per anco cascata, sta a maraviglia, avendo ciò veduto egli stesso. Ma d' onde seppe egli, si dimanda, ch' essa ruinasse per lo terremoto avvenuto alla morte di Cristo? e d' onde apprese che pur altrove, nell' Inferno più basso, accaddero di cotali scoscendimenti, s' egli non venne qui che quella volta, ed è sì poco avvisato degli effetti di quel terremoto, che al C. XXI, 110. si lascia corbellare da un dimonio, e solo al C. XXIII, 136. giunge a conoscere il vero? Il terremoto, si può rispondere, lo indusse a conghietturare che parecchi luoghi d' Inferno fossero dirupati, e in questa presunzione lo rassodarono, ma così alla larga, all' indigrosso, altre ombre di sua specie, discese all' Inferno più basso. Che s' egli disse al C. IX, 19. incontrare di rado che un' ombra del Limbo scenda al profondo Inferno, ciò poteva ben essere occorso nell' andare di tanti secoli, e a questo modo e' poteva sapere alcun che della condizione dell' Inferno, sebbene non l' avesse veduto.

v. 90.

Non è ladron, nè io anima fuja.

Disputano i comentatori, se *fujo* derivi da *fur*, ovvero da *furvus*, fosco, nero. Gli antichi, fino al Volpi, nol

presero che nel significato di *furace*, *ladronesco*, che ha per sè la ragione etimologica e si affà ottimamente col tutt' insieme. Il cerchio su che i viandanti metton piede è de' violenti, e nominatamente dei ladri. Gli è quindi naturale che Virgilio si dia cura di dire a' minaccianti Centauri: noi non siamo di vostra balia, non è questi un ladrone, nè io anima bruttata di ruberie. Il Venturi pose in campo per primo, benchè con qualche incertezza, la congettura che *fujo* proceda da *furvus* corrispondente a *nero*, e la sua opinione seguirono il Poggiali, il Portirelli, il Cesari e il Biagioli. Ma nè si può capire come da *furvus* si faccia *fujo* (chè più presto verrebbe in mente *fuscus*), e ci parrebbe troppo vago e indeterminato il dire di non essere *anima nera* (come Inf. VI, 85: *Ei son tra l' anime più nere*). Da ultimo, la sentenza del Poggiali che Virgilio adoperi queste parole a rassicurare i Centauri che nè egli nè Dante vengano con animo di rubare, come altra volta Teseo, Ercole ecc., è un trovato tanto capriccioso quanto infelice. I Centauri non dànno in verità segno alcuno di aver paura de' due viandanti.

v. 107.

Quivi è Alessandro.

I comentatori più antichi fino al Landino pronunciarono tutti che qui si parli del Macedone, sebbene alcuni, massime il Buti, dubitino, che il poeta non abbia forse voluto nominare il tiranno di Fera nella Tessaglia, od anzi Alessandro, bisavolo di Erode. Il Vellutello si chiarì primo d' ogn' altro per Alessandro di Tessaglia, e lo seguirono il Daniello, il Dionisi, il Poggiali e il Biagioli. Ma chi consideri che questo oscuro tiranno difficilmente

era conosciuto al poeta, e che un nome adoperato solo senza giunta alcuna, deve dinotare il più famoso degli uomini che 'l portarono; sopraciò che se il Macedone fosse paruto al poeta cinto di quell'aureola poetica, colla quale oggidì si raffigura, egli l'avrebbe messo indubitabilmente come Cesare nel IV. Canto fra gli spiriti magni dell'antichità; e da ultimo, che **Dante** dovea aver letto quello che Lucano [1]), uno de' suoi poeti più famigliari, aveva scritto del Macedone:

Illic Pellaei proles vesana Philippi
Felix praedo jacet, terrarum vindice fato
Raptus, sacratis totum spargenda per orbem
Membra viri, posuere adytis,

non potrà punto dubitare, ch' egli non abbia pensato altri che lui, sebbene nel *Convito* [2]) diversamente ne parli.

Per lo contrario e' non sarà sì facile accertare di qual Pirro intenda il poeta al v. 135, se di quello d'Epiro, o del figlio di Achille. Qui i comentatori tentennano, e soli il **Boccaccio**, l' **Ottimo** e il **Landino** stanno apertamente pel figlio di Achille. A rincontro la maggioranza degli antichi fra i quali **Pietro di Dante**, le **Chiose**, **Benvenuto**, il **Daniello** e il **Vellutello**, e pressochè tutti i moderni ci veggono il re di Epiro. Tutti e due, a vero dire, hanno buon diritto a questo posto d'Inferno; però noi daremo la preferenza al figlio di Achille, perchè la sua spietata crudeltà è fatta spiccare a maraviglia da Virgilio nella uccisione di Priamo, Eneid. II, e **Dante**, a detta dello stesso Virgilio [3]), la sapea *tutta quanta* l'Eneide.

[1]) Pharsalia C. X, 19.

[2]) Tract. IV. c. 11. Chi non ha ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali beneficj.

[3]) Inf. XX, 114.

v. 120.

Lo cuor ch' in sul Tamigi ancor si cola.

Tutti gli antichi interpreti, e il Foscolo e il Biagioli fra' moderni, presero *cola* per *cole* da *colere*, qual forma caduta in disuso, e spiegarono: *si onora*, come in fatto è da intendere. Il Lombardi, che pure è valente comentatore, ebbe la misera idea di dire, potersi forse derivare il *cola* da *colare*, ed essere forse stata sentenza del poeta che il cuore fosse stato riposto in una coppa bucherata perchè ne potesse stillare il sangue. Credette il Poggiali temperare il trovato arcistravolto e repugnante, col dire che a serbar memoria di quell'orrendo misfatto si rizzasse una statua con in mano un cuor sanguinante, contraffatto. Il Portirelli e il Tommaseo inclinano molto ad assentirvi. In cambio di riportare qui i molti racconti che contraddicenti alla storia e più discordanti fra sè tirarono fuori gl' interpreti, daremo in breve il filo de' fatti avvenuti.

Simone di Monforte, conte di Leicester, avea fatti prigionieri il re Enrico III e suo fratello Riccardo di Cornovaglia, re dei Romani. Edoardo figlio di Enrico scappò, e nella battaglia di Evesham, il 1265, battè ed uccise il Monforte; e il cadavere, gli è ben vero fu vituperato, ma da Mortimero. Monforte lasciò due figli: Simone il quale lo seguitò nell' opera di agitare l' Inghilterra, e Guido, l' omicida mentovato da Dante. Enrico, figlio di Riccardo, il quale fu fatto prigione insieme al padre nella battaglia di Evesham, e non era quindi al tutto colpevole della morte del Monforte, fu mandato il 1270 dal principe Edoardo — il quale con Luigi IX era andato alla volta di Tunisi — a Guienna per difendere quel paese contro i Francesi. Cammin facendo, nella chiesa di Viterbo nell' atto

della elevazione dell' ostia egli fu ucciso da Guido di Monforte, partigiano di Carlo d' Angiò. Quello che si facesse del suo cadavere non è raccontato da Rapino Thoiras, e potè essere che almeno il cuore imbalsamato si mandasse in Inghilterra, e quivi si serbasse nell' abazia di West-Minster in una ciotola posta in mano a una statua, che innalzata ad onore dell' ucciso portava questa iscrizione, allegata da tutti i comentatori:

Cor gladio scissum do cui consanguineus sum.

Che poi la statua, come narrano i più, siasi trovata a capo il ponte del Tamigi, la è una leggenda verosimilmente nata dalle parole di Dante *sul Tamigi.* Chi conosca gl' interpreti antichi, saprà eziandio come tutto che riguarda paesi lontani ed età rimote, trasmutisi nelle loro mani in novelle.

CANTO XIII.

v. 20 — 21.

Però riguarda ben e sì vedrai (se tu vedrai, se vederai)
Cose che torrien (daran) fede al mio sermone.

Le varianti *se vederai* o *se tu vedrai*, e *daran* per *torrien* ci provano che questo passo già sulle prime parve oscuro ai copisti, i quali si argomentarono di farlo chiaro per cotali mutamenti. Le prime sono di poco conto; ma d' assai monta l' accertare, se debbasi leggere *torrien* (in

alcuni *torrian)* o *daran*. Quest' ultima lezione la trovò primo il Lombardi nella Nidobeatina, e l' accettarono il Portirelli, il Costa, il Biagioli, il Becchi e il Foscolo. Le edizioni e i comentatori più antichi hanno tutti senza eccezione *torrien*, e così pure piacque di leggere al Tommaseo, al Rossetti, al Cesari, al Giuliani ed al Witte. La lettera *daran* è validamente sostenuta dall' allusione che vuolsi vedere in queste parole di Virgilio, a quello che nel III. dell' Eneide v. 26 è detto di Polidoro. Se leggesi adunque col Becchi, *e sì* [illegible] *i cose che daran fede al mio sermone*, il senso n' è: Ri[illegible]iarda bene, e vedrai cose che avvaloreranno quello [illegible] io raccontai di Polidoro, al che non vi sarebbe da [illegible], se la Nidobeatina non leggesse *se vederai*, cioè: gua[illegible] se vedrai cose che accertino le mie parole, lezione [illegible] storce ed oscura il senso. Onde noi stimiamo con [illegible] antichi interpreti doversi leggere: *e sì vedrai cose* [illegible] *rien fede*, e spiegare come spiegan tutti: vedrai cos[illegible] quali se io ti *dicessi* soltanto e tu non *vedessi*, t[illegible]bbero ogni fede alle mie parole. Così il Boccaccio: *Se tu non le vedessi*; Benvenuto: *Vedrai non credibili cose se non le scorgessi con gli occhi tuoi*, e così tutti. Già dal Cesari fu opportunamente notato, non riferirsi *mio sermone* al passo dell' Eneide, ma semplicemente alle parole indirizzate a Dante, e noi diciamo di più, che Virgilio quando parla del suo poema dice sempre *rima* com' al v. 48, o come al C. XX, v. 113. *mia tragedia*, ma *sermone* non mai.

v. 25.

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

Questo verso non offese affatto alcun de' comentatori antichi, anzi fu detto dal Daniello *bel modo di dire*. Il

'enturi fu il primo a scandalezzarsene, e dopo di lui il ə Romanis; gli altri quasi tutti s'adoperarono di scusare poeta. A noi andrebbe a grado anzi tutto di dire a ıa difesa, ch'e' questi giuochi di parole come cosa inifferente nè cercò, nè fuggì. Ma se leggiamo:

Inf. XIII, 67.

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto.

— XXVI, 65.

assai ten priego
E ripriego che il priego vaglia mille.

— XXX, 136.

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare.

Pur. XX, 1.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contro il piacer mio per piacerli.

— XXVII, 132.

Fuor se' dell' erte vie fuor se' dell' arte.

— XXXI, 136.

Per grazia fa noi grazia.

— XXXIII, 143.

Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

Par. III, 56.

perchè fur negletti
Li nostri voti e vôti in alcun canto.

— V, 139.

Nel modo che il seguente canto canta.

— XXI, 49.

Perch' ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,

non possiamo non persuaderci che il poeta non ci abbia avuto un qualche gusto a cotali giuochi di parole.

v. 63.

Tanto ch' io ne perdei lo sonno (li sonni, i sensi, le vene e i polsi.)

Fino da' primi tempi edizioni e interpreti tennero, altri *sonno* o *i sonni*, altri *le vene*, e la stampa di Mantova *i sensi*, lezione che pur il Viviani trovò nel suo Cod. ed accettò. Stanno per *sonno* il Boccaccio, il quale ne parla alla distesa, e il Vellutello, e fra' moderni il Portirelli, il Cesari, il Lombardi, il Costa, il Tommaseo, il Foscolo, il Rossetti, il Becchi e lo Zani; per *le vene* il Buti, il Guiniforto, il Landino, Aldo, la Crusca, il Poggiali, il Biagioli e il Witte. Come ognuno vede, le autorità antiche e moderne hanno po' su po' giù lo stesso peso: non resta quindi che pigliar partito a seconda della maggiore o minore convenienza della espressione.

La variante *le vene e i polsi* ci mette subito innanzi il dubbio che i copisti abbiano avuto a ricordo quel dell'Inf. I. 90.; e poi, qual n'è il significato? I sostenitori di questa lezione spiegano tutti: *ne perdei la vita che sta nel sangue che è nelle vene e nelli spiriti vitali che sono nelle arterie*, come il Buti si esprime, chè si credeva allora nelle arterie esserci aria e non sangue. Ma egli non morì per questo, chè anzi, comunque si racconti la cosa, si uccise, e n'è prova la sua presenza in questo luogo. Onde, quanto nell'Inf. I, 90. quadra a maraviglia la espressione: *Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi*, ch' ella mi rimescola tutto il sangue, tanto la sarebbe qui adoperata a sproposito. Per lo contrario leggasi *lo sonno (li sonni) e i polsi*, e Pier delle Vigne ci mette al vivo sugli occhi lo stato in che il faticoso ufficio l'aveva gittato; aveva perduto e il sonno e le forze vitali *(i polsi)*, e si capisce com' egli si desse la morte, quando s' ebbe per giunta la ingratitudine dell'imperatore.

v. 108.

Ciascuna al prun dell' ombra sua molesta.

Due propriamente possono essere le spiegazioni di *molesta*. O si prende col Vellutello, col Venturi, col Biagioli, col Rossetti e con Filalete per *molestata*, e in quanto a lingua non c'è che dire, chè i participî della prima coniugazione vestono spesse volte cotal forma accorciata, come *carico*, *carco*, *desto*, *guasto*, *dimostro* ecc., avvegnachè il vocabolo si riduca ad un semplice *epitheton ornans*, de' quali sono rari in Dante gli esempî; o si lascia nel suo naturale significato e si spiega: l'anima è nemica al corpo, come il suo divellersi da esso n'è prova (Boccaccio).

Così il più degli interpreti, nominatamente il Vellutello, il Guiniforto, il Daniello, il Venturi, il Lombardi, il Poggiali, il Tommaseo, e il Rossetti; colla quale interpretazione dovrebbesi dare al *molesta* un significato attivo, che di solito non ha (VII), laddove verrebbe molto più naturale di dire il *corpo* era molesto all' *anima*. Dovremo quindi confessare, che occorra verosimilmente qui uno di que' casi, che Dante, come notammo più sopra, Inf. XI, v. 16. benchè non si lasciasse mai forzar dalla rima a dir altre cose da quelle che voleva, abbia dato alle parole un senso un po' diverso dallo usitato.

v. 117.

Che della selva rompieno ogni rosta.

Rosta, non v' ha dubbio, vuol dire la palafitta onde si stabiliscono gli argini, o si assicurano in fondo paludoso le fondamenta degli edifizî, e il Cesari fece chiaro osservare che è questo in Lombardia il suo vero significato. Per analogia si chiamaron così le verghette ond' è fatta la visiera dell' elmo, e da ciò la significazione di *ventaglio* usata in Toscana, come attesta il Boccaccio. E poichè anco un ramicello frondoso può servir di ventaglio, come pur il Boccaccio spiega la voce *rosta* qual frascheta o ramicello col quale la state cacciansi le mosche, così senza dubbio Dante adoperò qui questa voce, a dinotare i ramicelli che rompono le ombre perseguitate da' cani. Da questi rami intricati sono le ombre naturalmente impedite, e perciò molti interpreti, Benvenuto, il Guiniforto, il Daniello, il Lombardi, il Portirelli, il Costa e il Poggiali, diedero al vocabolo *rosta* la significazione di *ostacolo, impedimento*, laddove il Boccaccio, il Buti, il

Vellutello, il **Biagioli**, il **Tommaseo** e il **Rossetti** lo tennero nel senso di *frasca*. E crediamo che questo significato valga sopra tutti, tanto più che il verbo *arrostarsi* Inf. XV, 39. non può esprimere altro che sventolarsi, farsi riparo dalle fiamme cadenti.

v. 143 — 149.

Io fui della città che nel Battista
Cangiò il primo padrone; onde ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista:
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase
Avrebber fatto lavorare indarno.

Dante seguita qui una tradizione ch'era accettata da tutti, e sarebbe quindi superfluo riscontrarla con raffronti alla vera storia. E la leggenda è questa: Firenze da primo pagana elesse Marte per suo protettore, e fattolo scolpire a cavallo e armato lo pose in un tempio, che è l'odierno *Battisterio*. Essendo la città divenuta cristiana a' tempi di Costantino, scelse a santo patrono S. Giovanni Battista in vece di Marte, onde la statua di questo fu tratta dal tempio. Pure, perciocchè sentivano ancora alcuna cosa dell'errore pagano, non la vollero i Fiorentini distruggere e guardandola come palladio, la posero su d'una torre presso Arno. E quivi rimase insino che Attila (il quale come ognuno sa non passò mai l'Apennino) o meglio Totila (ciò che è pur contro la storia) prese la città e la disfece, onde poi la statua cadde in Arno. Riedificata Firenze da Carlomagno (e nè anco questa è storia),

si ritrovò nel fiume la parte della statua dalla cintola in giù, e guardata e rimirata sempre con un tal quale mistico orrore la fu posta sopra ad un pilastro in capo del *ponte vecchio*. E là restò fino nel 1333, nel quale una grande innondazione distrusse il ponte e menò via ogni traccia della statua. Laonde, poichè nel 1300, come il Boccaccio attesta, sebbene mozzata la era ancora sul ponte, i versi 146 — 147 *E se non fosse ecc.* restano a pieno spiegati. Il Landino ammette, e sul serio, che sotto certe costellazioni le statue e simili cose consacrate potessero operare di molto sui destini d'una città.

Oltre alla spiegazione allegata, che già dice a bastanza, troviamo in Benvenuto un'osservazione che non è certo da gittar via. Dante secondo lui non volle soltanto mentovare la leggenda de' tempi suoi, ma lanciare altresì un' amara satira contro i Fiorentini. In fatto, dicendo ch' essi cangiarono il primo protettore nel Battista, non intendeva già del Santo, ma della immagine sua ch' era sui fiorini d'oro di Firenze; ch' è quanto dire: Marte è adirato con esso voi, perchè avete posto le vostre speranze nel danaro, e non come altra volta nella prodezza; non adorate ora S. Giovanni Battista, ma i fiorini d'oro; appunto come al XIX, 112: *Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento.* Però i versi 146 e 147 son pura leggenda, e in essi satira non c'entra. Accettarono quest'interpretazione le Chiose, il Guiniforto, il Lombardi e il Rossetti, e noi pure siam di parere che qui Dante come in molti altri luoghi del poema, abbia fatto allusione ai Fiorentini tralignati pei commerci e per le ricchezze.

CANTO XIV.

v. 3.

E rende'le a colui ch' era già fioco.

Guarda l' osservazione all' Inf. C. I, 63.

v. 31 — 36.

Quale Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cader infino a terra salde:
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo.

Egli è difficile, se non impossibile, indicare la fonte, alla quale Dante abbia attinto questa favolosa storiella. comentatori antichi non seppero venirne a capo. Il Boccaccio dichiara apertamente di non saper d' onde il poeta l' abbia pescata, nè se il fuoco era là per prodigio di natura, o per arte de' nemici. Il Buti parla di un *libro de' fatti d' Alessandro* senza indicare qual fosse, e dove stesse questo racconto. Il primo a far menzione della fonte verosimile, cioè di una pretesa lettera di Alessandro ad Aristotele[1]), fu Benvenuto; ma è manifesto ch' egli non l' avea letta, stante che dice esserci raccontata la cosa come si legge nel poema, che non è vero. Il Landino conosce la lettera per bocca d' altri; e a leggerla infatto

[1]) Alexandri magni epistola de situ Indiae et itinerum in ea vastitate ad Aristotelem praeceptorem suum perscripta. Ex interpretatione Corn. Nepotis. Recensuit etc. Andreas Paulini. Gissae 1706. 8.°

furono soli il Poggiali e Filalete, il quale osserva che Dante non si tenne strettamente al racconto che reca. La *epistola* suona così: Al tempo della spedizione nelle Indie, nell' Ottobre, infuriò da prima un'orrenda bufera, poi fioccò la neve *in modum vellerum*, e Alessandro la fe' pigiare, *ne castra cumularentur*, ed anche per poter riaccendere i fuochi nel campo. *Una tamen tum res salutis fuit*, cioè un rovescio di pioggia che disfece di subito la neve. Alla neve successe una *atra nubes*, quinci *visaque nubes aliae de coelo ardentes tanquam faces decidere ut incendio eorum totus campus arderet. Jussi autem milites suas vestes opponere ignibus.* Poscia *nox serena, continuo nobis orantibus, reddita est, ignes ex integro accendunter et a securis epulae capiuntur.* Così la epistola, la quale tiene sempre un fare infantile, recando inutil menzione della neve calcata, e del comando di Alessandro di schermirsi colle vesti dalle fiammelle cadenti dal cielo, difesa veramente da nulla, onde è a credere, come pensa il Poggiali, che tutte quelle fiamme non fossero che un *foco fatuo*. Riscontrato questo racconto colle parole di Dante, appare ch' egli bensì conoscesse la lettera, ma che col suo sano intelletto usasse alla libera della leggenda, cangiandola nella essenza. Imperocchè premere co' piedi le fiamme mentre ancora cadevano ad una ad una fu certo il solo partito convenevole, a scemarne il danno e togliere che tutte insieme non divampassero in incendio inestinguibile. Il *mentre ch' era solo* l'intesero tutti gl'interpreti nel modo che accennammo; solo il Biagioli è d' avviso che il suolo si pigiasse per assodarlo, sì che pur esso non s'accendesse, come leggesi della sabbia de' Soddomiti: *Che s' accendea com' esca sotto il focile*, il che non ci par verosimile. Nell' Inferno si potrà accendere la sabbia per lo giudizio divino; ma gli è difficile che ciò avvenga della sabbia terrestre.

v. 48.

non par che 'l maturi (marturi).

Tutti gl' interpreti, fuorchè il **Guiniforto** fra gli antichi e il **Viviani** fra' moderni, prescelsero la variante *maturi.* E *maturi* hanno appunto le più vecchie stampe di **Fuligno** e di **Mantova,** *marturi* la edizione di **Jesi** e forse forse quella di **Napoli** che legge *macturi.* E per *maturi* stiamo pur noi. La metafora è tolta dalle frutte, le quali prima diconsi *acerbe,* e per la vampa del sole (qui pioggia di fuoco) divengon *mature.* Questa è pure la spiegazione di tutti gli antichi comentatori. Per lo contrario la lettera *marturi,* benchè in quanto a lingua non ci fosse da ridire, chè in italiano e in latino parecchie parole escono doppiamente in *i* e in *u,* tuttavolta la sarebbe una espressione troppo secca e non da poeta.

v. 79 — 80.

Quale del bulicame esce il ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici.

Dura tuttavia il piccolo laghetto d' acqua bollente e sulfurea lontan due miglia da Viterbo e chiamato *Bulicame,* ma i bagni che v' erano nel secolo XIV pare sieno andati in disuso, chè non li ricorda nè il **Lewald** [1]) nè il **Valéry** [2]). De' rigagnoli escivano di quel laghetto, e le *peccatrici* ne dividevano l' acqua da servirsene a' proprî usi. Non v' ha dubbio ch' esse non fossero meretrici, le

[1]) Itinerario pratico per l' Italia. Stoccarda 1840.
[2]) Voyages historiques et littéraires en Italie. Bruxelles 1855.

quali avevano fermato stanza presso de' bagni, o per fare il loro mestiere, o per servirsi dell' acqua come di medicina, egualmente che i lebbrosi, i quali erano in grande copia e dovevano vivere a sparte dagli altri. Sulla verità di questa spiegazione, cui affermano altresì tutti gli antichi comentatori, non ci sarà più dubbio, chi legga quello che sui bagni di Baden nella Svizzera scrisse il Poggio fiorentino al tempo del concilio di Costanza, quindi intorno a 100 anni dopo di Dante: *Persaepe existimo et Venerem ex Cypro et quicquid ubique est deliciarum ad haec balnea commigrasse; ita illius instituta servantur, ita ad unguem ejus mores et lasciviam repraesentant*; aggiungendo sulla moralità del clero: *hic quoque virgines vestales vel (ut verius loquar) florales, hic abbates, monachi, fratres et sacerdotes majori licentia quam caeteri vivunt.* Per altro, anco Fazio degli Uberti che visse poco dopo di Dante ricorda questo *bulicame* nel suo Dittamondo [1]), e a significare il bollore infinito di quelle acque, racconta che un montone gittato dentro, in un quarto d' ora si sfece sì che non se ne vide che l' ossa. Non vorremmo accordarci alla opinione del Buti e del Landino che il poeta con queste femmine abitanti al ruscello ch' esce dal *bulicame,* abbia fatto allusione ai Soddomiti raminganti alle sponde di Flegetonte.

v. 94 — 120.

In mezzo 'l mar siede un paese guasto ecc.

Il proposito manifesto di Virgilio è di descrivere a Dante la origine de' fiumi infernali. È chiaro che l' immagine del veglio dentro dal monte in Creta, è tratta dal sogno di Nabucco nel libro di Daniele; ed è chiaro

[1]) Lib. III. c. 10.

inoltre che Dante se la spiega ad altro modo. Non trattasi qui di parecchie monarchie succedentisi l'una all'altra, ma della storia generale del genere umano; e come appresso gli antichi occorre la tradizione dell'età dell'oro, d'argento ecc. e dice Giovenale [1]) de' suoi tempi essere di tanto guasti da non potercisi apporre alcun nome di metallo, così pur in Dante il peggiorare de' metalli dinota l' invilimento degli uomini. Egli locò in Creta la statua, tra per l'antica tradizione che quivi fiorisse l'età dell'oro sotto Saturno [2]), e tra per essere quell'isola, secondo le cognizioni d'allora, proprio nel mezzo alle tre parti del mondo conosciute, onde potè essere considerata quale centro e principio del genere umano. La statua volge le spalle a Damiata, e la faccia a Roma, o ad indicare in generale il processo della storia che sorta dall'oriente passò all'occidente, o meglio forse, l'avanzamento della coltura che dalla rozza idolatria egiziana si levò alla cristiana verità, la quale in Roma si accentra. L'un de' piedi ha di ferro, l'altro di creta, e in su questo più che sull'altro par che si posi. La dichiarazione più ovvia sarebbe certo, che il peggiorare della razza umana fosse lì per toccare l'estremo; ma gli è del pari assai verosimile che in siffatti piedi debbasi cercare un altro riscontro nascoso; nel piè di ferro, come pensan pure parecchi degli interpreti più antichi, l'Impero, e in quel di terra cotta, la Chiesa; con questa sola differenza che il Buti, perchè è detto: la statua sta eretta *in su quel* (di creta) *più ch'in su l'altro*, stima simboleggiarvisi apertamente la pre-

[1]) Sat. XIII, 28.

Nona aetas agitur, pejoraque saecula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen et a nullo posuit natura metallo.

[2]) Sat. VI, 1.

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
In terris.

ponderanza della Chiesa, e il dare all'ingiù della potenza imperiale, i che non conviene colla fragilità del piede onde si rappresenta la Chiesa; dove al contrario l'Ottimo e il Guiniforto, e senza dubbio più aggiustatamente alle idee di Dante, veggono nel piede di creta il sommo decadimento della Chiesa. I moderni non osano far parola di cotali interpretazioni, e non iscoprono nella allegoria che il decadimento degli uomini in generale. — Noi ci siamo dilungati alcun po' dal disegnato nostro proposito, ingerendoci nella spiegazion quest' allegoria, ma ne fummo proprio forzati, a no sciare questo passo importantissimo senza dichiar e.

Un altro punto abbiamo ancora a discutere. Virgilio vuole descrivere l'origine de' mi infernali, e ciò fa da sommo maestro di sublime poesia, in quanto deriva questi fiumi dalle lagrime che go dalle fessure de' metalli declinanti a bassezza, offre così il bellissimo pensiero che il peccato genera da se sua pena. Però ci lascia all'oscuro sul come raffigurare il correre ulteriore di questi fiumi. E' si dimanda: sono essi quattro i ruscelli che sboccano dalla grotta ov' è la statua, ovvero ne spiccia uno solo, che con varî nomi si mostrerà poi in diversi luoghi d'Inferno? Per la prima opinione che sieno veramente quattro, si dichiarò ricisamente il solo Rossetti opinione che a nostro avviso non tiene, per queste ragioni, già da Filalete bellamente spiegate: 1. Lo stesso Dante al v. 114 parla di *lagrime accolte*, dunque delle lagrime adunate, raccolte a fiumana; 2. non si può capire come p. e. Flegetonte che qui si vede, abbia sorpassato e Acheronte e Stige, sendo che a chiara testimonianza del poeta ciascuno di questi fiumi empie un intero cerchio; 3. gli è solo Flegetonte XVI, 94 e XVII, 118 che si diroccia in Cocito, e se ci fosser più fiumi, qui dovrebbero di necessità divallare, e Dante, tutto esattezza nel particolareggiare la descrizione de' luoghi, non avrebbe certo

lasciato di farne cenno. In fine, di tutti questi fiumi leggesi al v. 117: *Poi sen van giù per quella stretta doccia*, onde si prova a occhi veggenti che lo sbocco di tutti è il solo Flegetonte, e sarà quindi mestieri di raffigurarci la cosa a questo modo: le lagrime si raccolgono, e foran (v. 114. *foran quella grotta*) la crosta della terra per penetrare giù giù nell'Inferno; quivi appariscono la prima volta sotto forma di Acheronte che accerchia l'orlo superiore dell'Inferno. Questo poi scorre sotterraneo, onde ne nasce Stige, il quale cinge alla sua volta la città di Dite (VIII, 76), e passa quinci via via sotterra, finchè riapparisce (XIV, 76) qual Flegetonte, e accompagna i viandanti insino all'abisso, dove si precipita per accogliere col nome di Cocito tutte le acque infernali. Questa nostra ferma opinione è dichiarata distintamente solo dal **Vellutello** e da **Filalete**. Però la dimanda di **Dante** al v. 121, perchè se Flegetonte discende dal nostro mondo sublunare, non l'abbiano veduto da prima, e la risposta che gli fa Virgilio, non dànno fermo aiuto a decidere la questione, se v'abbia un solo o più fiumi e staccati nell'Inferno, perciocchè la risposta torna bene tanto nell'uno quanto nell'altro caso, anzi meglio alla presupposizione de' diversi fiumi, chè Virgilio, se vi fosse stato un fiume solo, avrebbe dovuto dire: tu l'hai di già, tuttochè con vario nome, veduto.

v. 125 — 126.

E tuttochè tu sii venuto molto
Pure (più) a sinistra (pure sinistra) giù calando al fondo.

Molte autorità in vero confortano la lezione *a sinistra*. Così leggono le quattro edizioni più antiche, la **Nidobeatina**, il **Cod. Vaticano** 3189 e il **Cod. Bartoliniano**,

onde poi accettarono questa variante il **Viviani**, il **Portirelli**, il **Foscolo** e il **Witte**. Eppure non se ne cava che un senso manco e stirato: tuttochè tu calando giù al fondo sii venuto più a sinistra (che a destra, bisogna sottintenderci), laddove colla lezione *pure a sinistra*, " sempre a sinistra, " approvata da tutti gli antichi interpreti, da **Aldo**, dalla **Crusca**, e salvo i pochi accennati, da tutti i moderni, il senso è chiarissimo, e rispondente al tutt'insieme. Gli è strano che la **Cominiana** [1]), la quale non è che copia corretta della **Crusca**, porti a questo luogo la lettera *pure sinistra*, che per noi non ha senso. Il **Biagioli**, legge *pure sinistra*, però la sua spiegazione presuppone la variante *pure a sinistra*.

v. 134 — 135.

ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.

Dante dimandò a Virgilio, in quella che gli spiegava l'origine dei fiumi infernali, dove si trovassero **Flegetonte** e **Lete**, e gli fu risposto che il bollor dell'acqua rossa doveva sciogliergli in quanto a **Flegetonte** la fatta questione. Da ciò vollero alcuni inferire che **Dante** abbia saputo il greco, o almeno che Virgilio il presupponesse, dicendo: il ruscello bollente ti deve ricordar **Flegetonte**. I chiosatori antichi non fanno motto di cotal dimanda, e fra' moderni il **Maffei**, il **Tiraboschi**, il **Foscolo** ci rispondono negativamente. All'opposto il **Dionisi** [2]), il **Cesari**, il **Biagioli** s'argomentano che **Dante** abbia certo conosciuto la lingua

[1]) La D. C. già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca per opera del Sig. Volpi etc. Padova 1727. 3 v. 8.°

[2]) Aneddoti V. c. 12 e 13.

greca. Però, chi consideri che il Boccaccio 50 anni circa in appresso comechè accogliesse in sua casa un Greco, pure non ne apprese che qualche nonnulla, e nota espressamente [1]: *quum nemo sit* (in Italia) *qui graecas litteras norit — ut etiam non noscamus characteres litterarum*, e che quell' arca di scienza che fu il Petrarca si dolse [2]) che un manoscritto di Omero cui possedeva fosse per lui un tesoro morto; oltracciò chi guardi che Dante si manifesta in più luoghi ignaro affatto affatto del greco, usando la voce *entomata* per insetti, e sopraggiungendo nel *Convito* [3]): che non si poteva ben sapere l'opinione di Aristotele intorno la Galassia, *perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione* (latina), *come nell' altra* (quando invece gli era facile pigliar consiglio dal ms. greco); chi pensi da ultimo, che dove parla de' tragici greci [4]), egli, fuor di *Euripide*, mentova solo que' che son ricordati da *Orazio*, e non mai *Sofocle* nè *Eschilo*, non potrà non affermare ch' egli non seppe punto di lingua greca. A riconoscere Flegetonte nel ruscello bollente, non bisognava altro che sapere il verso di Virgilio [5]) *Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton.*

CANTO XV.

v. 4.

tra Guzzante (Guizzante) e Bruggia.

Credono gli antichi interpreti — e i moderni li seguono a chius' occhi — che *Guzzante* o *Guizzante* sia una città

[1]) Genealogia Deorum L. XV. c. 7.
[2]) Epist. var. 21.
[3]) Trat. II. c. 15.
[4]) Pur. XXII, 106.
[5]) Aen. L. VI, 550.

delle Fiandre a cinque miglia da Bruges. Ma siffatto luogo non c' è, ed anco l'isola di Witsand, ricordata dallo Schlosser[1]), il cui nome risponderebbe a Guizzante, adesso non si trova più; ma sendo che il mare in quelle parti fece de' gran mutamenti, la può esserci stata a' tempi di Dante. Molti moderni pensano che sia l' isola di Cadsand, la quale in vero minacciata dal mare perdette molto di sua prima estensione, e se non è affatto distrutta, lo deve alla difesa di fortissimi argini. Di questa sentenza è pur Filalete. Lo Zani, fattosi accorto della futilità delle vecchie interpretazioni, visitò di persona que' luoghi, e forte della propria autorità accettò la lezione *Cassante* che non può punto approvarsi. E' racconta d'aver letto in un Codice parigino la variante *Guanto* (Gante) invece di *Guzzante*; ma non è da farle buon viso per la ragione che l' una e l' altra città son troppo entro terra, e non si può dir quindi che gli argini le difendano dall' irromper dei flutti.

v. 9.

Anzi che Chiarentana (Carentana) il caldo senta.

Che *Chiarentana*, o com' altri leggono *Carentana*. valga *Carintia*, se n' addiede opportunamente Benvenuto da Imola. E' dice: *Brenta, fluvius qui dirigitur ex Allemannia in parte quae dicitur Carentana ubi regnant quidam domini qui vocantur duces Carinthiae.* Gli altri si contentan di dire che la Brenta sgorghi da una parte dell' Alpi, o d' altro monte staccato di questo nome. Nè ci deve far caso che questo fiume non iscaturisca dalla Carintia, ma dal lago di Levico nel Tirolo. Se il Boccaccio

[1]) Storia universale I. p. 55.

crede che il Danubio, il Reno e il Rodano sgorghino da uno stesso monte, non dee recar maraviglia che Dante scambiasse paesi contermini come la Carintia e il Tirolo. E ciò tanto più in quanto è concesso credere che a' tempi suoi i duchi di Carintia signoreggiassero una parte del Tirolo. Solo per dimostrare a quali sciocchezze si siano lasciati andare non pochi interpreti per ismania di novità, citeremo la balzana opinione dello Scolari esposta il 1843 in tre lettere ad alcune dotte persone: *Chiarentana*, dic' egli, non è per niente affatto nome geografico, ma significa quel tratto di montagna, che guardato dalla pianura, se si fa *chiaro*, pronostica ai contadini tempo sereno. (VIII)

v. 12.

Tutto chè nè sì alti nè sì grossi
Qual che si fosse lo maestro felli.

I chiosatori, eccetto di molti moderni, intesero tutti per appunto questo passo: " il maestro chiunque si fosse, non fece questi argini nè tanto alti nè tanto grossi quanto que' di Fiandra e que' presso Padova. „ L' espressione ha, in vero, del bizzarro; chè se Dante dice Inf. III, 5: *fecemi la divina potestate*, pare certo chi abbia fatto pur cotesti argini, e bisognerebbe ripetere con molti interpreti: come gli uomini per le loro opere (ponti, argini, canali ecc.) mutan forme alla terra, e' potrà anco darsi che i demonî abbian più tardi innalzati questi argini. Però il poeta stesso dice di questo fiume infernale XIV, 82: *Lo fondo suo ed ambe le pendici Fatt' eran pietra*, il che può solo significare che (per la qualità dell' acqua) si pietrificarono; come p. e. la sorgente di Carlsbad forma de' stalattiti

di calce, c come dànno simili effetti parecchi altri fiumi d' acqua calcarea: ma in questo caso egli non avrebbe serbato dubbio alcuno sul come si alzassero gli argini. In secondo luogo ad interpreti assai p. e. allo Zani non va a' versi che a' demoni convenga tale potenza. Noi non facciam caso di questo, ma piuttosto non vediam chiaro, quant' abbia potuto importare a' demoni di dar regola al corso di Flegetonte. Da ultimo si aggiunge che Dante Inf. XXXI, 85 usa questa stessa espressione, allorchè dice di Efialte incate[illegible] *inger lui qualche fosse il maestro Non so io dir.* [illegible] o ciò siam forzati a tenere cogli antichi chiosatori q[illegible] terpretazione, per istrana che sia: dichiarar Dante d[illegible] si sapere chi abbia fatto questi argini, Dio, i de[illegible] qual che si fosse. Anco il Monti, a detta del Bet[illegible] vrebbe scorto del duro in siffatta dichiarazione, e [illegible] proposto la lezione: *qual che si fosser* (gli argini [illegible] e che per autorità di un solo codice fu accettata [illegible] ani. Il Betti non se ne contenta, e allega che i[illegible] *e* non valga *chiunque*, ma *qualunque si fosse il m*[illegible] presso a poco nel senso del francese *quoiqu' il en soit*, comunque stia la bisogna. Ma sembrerà difficile l' approvare questa opinione, chi guardi il passo analogo dell' Inf. XXXI, 85.

v. 30.

Siete voi qui, ser Brunetto?

In queste parole e nella scena che le seguita v' hanno tali difficoltà, da non ispedirsene così presto. È chiaro per primo che queste parole significano la maraviglia di Dante di trovar qui l' uomo tanto ragguardevole e famoso,

[1]) Betti, Prose p. 257.

al quale fu sì d' appresso, e portò sempre rispetto. S' avrebb' egli forse aspettato di trovarlo in altro luogo d' inferno? Il più degl' interpreti antichi risponde che sì, ed aggiunge che essendo ser Brunetto *dittatore del comune*, cioè segretario dello stato o cancelliere della repubblica, errò nello spacciare un documento, e per alterigia nol volle confessare, amando meglio di farsi confinare quale falsario. Il poeta lo scolpa (ma a che prezzo!) di quest' accusa, chè altrimente l' avrebbe messo più basso nella compagnia de' falsari. Ch' egli fosse bruttato del vizio schifoso ond' è in questo cerchio, la doveva essere cosa nota ad ognuno; chè in altro caso non si potrebbe capire perchè l' abbia ricordato in questo luogo il poeta che tanto l' onorava e l' amava. Ma posto pure il fatto, che può aver mai tratto Dante a mentovarlo qui, e segnare a' nepoti col marchio d' ignominia la memoria del suo caro maestro? A' chiosatori antichi non cadde pur in mente siffatta questione, e il solo Guiniforto che la trasse fuori, non sa ad altro modo sciogliere, che presupponendo un' ironia nelle parole del poeta. Ben lungi che Dante serbasse amorosa memoria del suo maestro, egli, il Guiniforto, conghiettura anzi che Brunetto volesse indurre il poeta in alcuna scelleranza; presupposizione che sembra aerea, impossibile. Come dunque sciogliere l' enimma? Avventuriamo una congettura, tuttochè debole sia. Per primo era massima dichiarata del poeta, e la dichiara egli stesso, di ricordare gli uomini *più noti e più sommi* (v. 102); e in secondo luogo cotesto vizio abominevole par fosse a' que' tempi sì d' uso, che anco i migliori non ne sentivano più tutto il ribrezzo. Racconta Benvenuto che da primo e' si sdegnò che tanta gente famosa vi fosse annoverata, *sed postea experientia teste didici quod hic sapientissimus poeta optime fecit*, poichè spiegando egli in Bologna la D. Commedia nel 1375, a 50 anni circa dopo la morte di Dante, soggiunge: *repperi*

(fra' suoi discepoli) *aliquos vermes natos de cineribus Sodomorum inficientes totum illud studium* (l' università); ond' egli ne mosse accusa all' inquisitore, ma il prete che doveva condurre il processo, sendo pur egli colpevole, ne lasciò scappar molti. Anzi il Boccaccio dice senza ambagi, che furono *cherici e scienziati maculati di questo male, il che puote avvenire dell' aver più destro e con minore biasmo del mescolarsi in questa brutture col sesso mascolino che col femminino, conciossiacosacchè l' usanza de* [illegible] *ia disdicevole a qualunque onesto uomo,* [illegible] *mmine è abbominevole molto.* E il perfetto s[illegible] gl' interpreti su d' un fatto che ci torna str[illegible] Dante cioè abbia scoperta senza miseric[illegible] del maestro di sua giovinezza, pare c[illegible] lla nostra presupposizione.

[illegible]0.

i' ti verrò a' panni.

Perchè dic' egli *a' panni*, e non *allato o appresso?* Gli è chiaro che Dante, camminando in su l' argine, sta più alto di ser Brunetto, e questi se vuol andargli da presso, non arriva colla faccia che alla parte inferiore delle vesti di Dante, come la prima volta che gli parlò, lo *prese per lo lembo.* Se procedessero uno presso l' altro su pari altura, ser Brunetto potrebbe camminare, come è detto al v. 44, *par di lui.*

v. 49 — 54.

Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve tornand' io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Queste parole rispondon per filo e per segno a ciò che Dante disse al principio del poema. L'*età* dell' uomo è *piena* quando tocca il mezzo della vita, il 35.° anno, *il mezzo del cammin di nostra vita.* Egli s' era trovato per caso nella selva prima di cotesta età, e solo se n' accorse l' anno 35.° e allora *le volse le spalle;* si studiò di salire il monte dilettoso, ma ne fu respinto dalle fiere, *io fui per ritornar più volte volto.* Allor gli apparve Virgilio, *tornand' io in quella,* e lo salvò, *riducemi a ca.* Tutto ciò era occorso il giorno precedente; di buon mattino, *temp' era dal principio del mattino,* volse le spalle alla selva, e co' suoi ragionari con Virgilio passò la giornata; verso sera II, 1. *Lo giorno se n' andava,* s' incamminò per l' inferno, e vi passò la notte e il giorno dopo fino al presente. Insino a qui tutto è chiaro; resta nondimeno da rispondere ad alcune dimande.

E primamente che vuol dire *riducemi a ca?* Tutti sanno che *ca* è la solita abbreviatura di *casa,* in uso in Lombardia e in Toscana; con tutto ciò non si è ancor spiegato il pensiero. I chiosatori antichi c' intendono, e ci pare a buon senno, la vera patria dell' uomo, il cielo; solo il Venturi, il Cesari, il Portirelli, il Rossetti, e il Biagioli voglion vederci il ritorno in Firenze, alla

terra, e non pongon mente, che Dante è guidato dal suo duce sino a' confini del cielo sì, ma non ricondotto alla terra.

In secondo luogo, perchè non fece Dante piena risposta alla dimanda *chi è questo che mostra il cammino?* Tanto più che ser Brunetto sapeva essere quell' ombra la guida di Dante: e la sua dimanda lo dimostra. Il supposto del Lombardi e del Biagioli che Dante non preferisca il nome di Virgilio, perchè ser Brunetto datosi tutto ad altri studî, poco siasi curato di lui (il che disse altresì dell' amico suo Guido Cavalcanti X, 63.) è vero, ma raffrontando gli altri passi ne' quali il Mantovano poteva essere o fu nominato, come p. e. X, 62. XVI, 55. XXVI, 80. e Pur. XXI, 125. ci persuaderemo, che Virgilio dice il suo nome o lo fa dire da altri, proprio quando gli è necessario, come allora che rivolge parola ad Ulisse, che greco, come dice, non si sarebbe lasciato andare a' discorsi con un moderno qual era Dante, ovvero quando s' incontra in Stazio che gli si dà a conoscere per suo zelante discepolo. Negli altri casi è cansato il nome o parafrasato, a schivare ripetizioni noiose ed inutili.

v. 67.

Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi.

Ciò solo è certo, che in un antico proverbio i Fiorentini furon chiamati ciechi, ma incerta è l' origine della beffa. Il Boccaccio racconta la tradizione, che fu poscia recata da tutti gl' interpreti, ed è questa: i Pisani nell' anno 1117 allestirono una flotta poderosa per assalire l' isola di Majorca la quale allora tenevano i Saracini,

ed essendo la città in loro assenza minacciata dai Lucchesi, richiesero i Fiorentini, de' quali a quel tempo erano amicissimi, che la guardassero sino al loro ritorno. E i Fiorentini la guardarono con somma onestà; e i Pisani a ricompensarli diedero loro le prese del bottino, fra due bellissime porte di bronzo (il **Boccaccio** le dice di legno) e due colonne di porfido. I Fiorentini presero le colonne le quali i Pisani falsi avevano guaste col fuoco e vestite di scarlatto, perchè i Fiorentini non se n' accorgessero a prima giunta. Solo quando si rizzarono le colonne, le quali veggonsi tuttora davanti il Battisterio, apparve l' inganno; e da quel tempo i Fiorentini s' ebbero il sopranome di *orbi* o *ciechi*, e i Pisani però di *traditori* o *ingannatori*. **Benvenuto**, le **Chiose**, il **Landino**, e tutti i moderni ripetono il medesimo; il **Buti**, Pisano, com' è naturale, se ne tace. Ma lo stesso **Boccaccio** confessa che non la gli *va all' animo*, e che non sa altresì d' onde il proverbio sia nato; e nel suo libro *De fluminibus, lacubus* ecc. [1]) espone l' assurda opinione che i Fiorentini fosser chiamati *orbi*, perchè Annibale in quel che passava l' Etruria sopraggiunto presso Firenze da una buffera, avesse perduto un occhio. **Benvenuto** e le **Chiose** allegano pur cotesta sentenza, ma ne mettono in dubbio la verità, e inclinano invece a presupporre che l' adagio avesse avuto origine quando i Fiorentini si lasciarono adescare dalle lusinghe di Attila (leggi Totila) ad arrendere la città, onde la fu poscia distrutta. Che i Fiorentini nel 450 fossero ingannati da Totila, lo racconta, è vero, anche **G. Villani** [2]), il quale aggiunge " però furono sempre in proverbio chiamati ciechi ", ma ci fa maraviglia ch' e' non faccia motto del proverbio quando nel L. IV, c. 31 narra alla distesa l' avvenuto fra i Pisani

[1]) vedi *Arnus*.
[2]) L. II. c. 1.

e i Fiorentini. Da ultimo, il Papadopoli [1]) condanna la derivazione del proverbio dalla storiella delle colonne, perchè essendo occorsa il 1117, non era sì vecchia al tempo di Dante da potersene cavare la *vecchia fama*, e fin quà non c' è male; ma d'altra parte contro ogni fede storica egli mette di nuovo in campo che Attila sia stato il distruttore di Firenze. In somma non si potrà mai rilevare la vera origine di questo dilegio de' Fiorentini, come appunto di quell' altro *ciechi Assiani*, ch' è in uso in molti paesi d' Allemagna.

v. 99.

bene ascolta chi la nota.

I chiosatori antichi tiran quasi tutti queste parole ad un' ammonizione di Virgilio a Dante, di dover fare così, come dice di fare. Non si vede però, com' abbiano di fatto questo significato; esse dicono alla più semplice: quegli ascolta bene che se la nota. Posson valer sì, un leggero avvertimento di provare co' fatti quello che fu notato; ma da sè sole non suonan altro che una lode a Dante, di aver notato, come appare nel suo asserto *giri fortuna* ecc., qualche cosa che udì, e certo non da altri che da Virgilio. Pur si dimanda, se pensi Virgilio che Dante, abbia notato quel suo [2]) *superanda omnis fortuna ferendo est*, cui prima d' ogn' altro mise innanzi il Daniello, ovvero quell' altro [3]) *Durate et vosmet rebus servate secundis*, come vorrebbe il Cesari, o si riporti invece colla sua osservazione a quel che disse della *Fortuna* nel Canto VII, v. 73-96. Noi prenderemmo quest' ultima per

[1]) In un' appendice del Costa al c. XV. Firenze 1844.
[2]) En. V, 710.
[3]) En. I, 207.

vera, perchè il pensiero quivi espresso, che la *Fortuna* sia un' intelligenza ordinata da Dio, e regga perciò gli umani destini non ad arbitrio, ma secondo l' eterno decreto divino, è ben atto ad afforzare un' anima contro le ingiurie della sorte.

v. 106 — 107.

In somma sappi che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama.

È degno di considerazione quanto alla libera i chiosatori antichissimi la discorrano delle più violente tirate di Dante contro la corruzione del clero de' tempi suoi, e con quanto pauroso riguardo s' argomentino i moderni di affievolirle o celarle. È manifesto che Dante, e qui e in altre occasioni già da noi accennate [1]), divise i dannati in varie classi di persone della stessa natura. In questo cerchio ve n' ha di quelli i quali, anzi che no, menarono vita spirituale e speculativa, quindi chierici e dottori; nel seguente uomini di stato e guerrieri, ond' è che pur ser Brunetto, uomo di lettere, non può convenire cogli uomini pratici arrivati di fresco. Ciò riconobbero schiettamente il Boccaccio, il Buti, Benvenuto, il Landino, e fra' moderni il Poggiali, il Venturi, il Volpi, il Costa e il Rossetti. Per lo contrario cominciò il Vellutello a darsi briga di prendere i *cherici* per secolari, ricordando il francese *clerc*, che vale senza dubbio anche *dotto*; non ponendo mente che il vescovo di Firenze qui menzionato, massime a quanto ne racconta Benvenuto, non fu certo *dotto*, ma bensì *chierico*. Son col Daniello il Rosa Morando e il Biagioli; il Lombardi, vorrebbe prendere *cherici* per *scolari*.

[1]) Riscontrisi la nostra osservazione al c. V, 85.

Parimente vollero molti chiosatori attennare il significato indubitabilmente tristo del verso *ove lasciò li mal protesi nervi* — spiegando alla semplice *ove morì*, per analogia coll' altro modo di dire volgare *lasciar le cuoja* o *la pelle*; così l' Ottimo, il Poggiali, il Portirelli, il Tommaseo, il Biagioli e il Rossetti. Ma che sia da intendere in senso *obscoeno* riconobbero il Boccaccio, il Buti, Benvenuto, il Vellutello, il Volpi, (il Venturi tentenna), il Monti che pronunciò a chiare note e distesamente nella sua *Proposta* [1]) e Filalete. Niun ci sa dire perchè *Prisciano* sia posto fra cotali peccatori; pare che Dante l' abbia qui messo quale figura rappresentante i grammatici, che come n' attestano il Boccaccio ed altri antichi, avevano fama d' essere intinti di cotal pece.

CANTO XVI.

v. 3.

Simile a quel che l' arnie (l' arme) fanno rombo.

Tre delle prime quattro edizioni, quelle di Fuligno, di Jesi, e di Napoli hanno *arme;* quella di Mantova *lape* cioè *le ape*, e così pare abbiano altresì letto le Chiose, aggiungendoci a spiegazione *cioè pecchie;* e pur l' Ottimo ha la lezione *arme*. Tutte le altre stampe e comenti vecchi e nuovi leggono *arnie*. Ove si pensi quanto facilmente i copisti poterono scambiare *arnie* con *arme*, massime se il vocabolo *arnie* non era conosciuto in molte parti d' Italia, laddove l' *arme* noto ad ognuno, sembrava dare il

[1]) T. V. p. 164.

senso non ispiacevole di strepito d' armi, quale si sente nelle marcie di genti armate, non esiteremo a persuaderci che Dante abbia scritto *arnie*. Ad ogni modo, al mormorio lontano di un ruscello che si precipita dall' alto, converrà meglio la similitudine del ronzio delle api, che lo strepito dell' armi. La lezione *arne*, trovata dal Viviani nel *Cod. Florio*, e tenuta da lui per trasformazione di *arme*, apparirà a ciascuno qual semplice sgorbio di penna.

v. 19 — 21.

Ricomminciar come noi ristemmo ei
L' antico verso e quando a noi fur giunti
Fenno una ruota di se tutti e trei.

Stando ai manoscritti e alle antiche stampe non è dato determinare se l' ultima parola del verso 19 sia il pronome *ei*, *essi*, *eglino*, o il grido di dolore ehi, *ahimè*; chè l' una e l' altra forma s' incontra ne' mss. in ambidue i significati. Gl' interpreti son molto discordi; il Buti, Benvenuto, il Guiniforto, il Daniello, il Landino, il Vellutello, il Poggiali e il Foscolo la prendono per l' esclamazione *ehi*, e spiegano essere appunto questo l' *antico verso* che ricominciano, dopo d' averlo un istante interrotto per rivolgere la parola a Dante. Ed è illustrazione cotesta che non offende certo la lingua, e il costrutto è bastevolmente dantesco. Per altro inclineremmo col Boccaccio e tutti i moderni a prendere l' *ei* alla più semplice per *essi*, chè maggior chiarezza ne acquista il costrutto. Per l' *antico verso* intendon tutti le voci di lamento mandate fuori del continuo dai dannati, a quel modo, che al VII, 33. le iterate esclamazioni degli avari e dei prodighi son dette *lor ontoso metro*. Solo il Rossetti reca

un' illustrazione più sottile che profonda; quell' ombre *corron* veloci, per indurre il poeta a fermarsi, e veggendo ch' e' si ferma, riprendono il lento andare di prima, *l' antico verso;* e in quanto a lingua non c' è che notare. — Rimane una dimanda ancora, come cioè abbiamo a figurarci quel *fenno una ruota di se tutti e trei?* Il *Flaxmann* ne' suoi disegni li fa girare staccati l' uno dopo l' altro torno torno a Dante e a Virgilio, e ciò farà bel- l' effetto in pittura, ma fa alle pugna col canto del poeta; chè per primo a tal maniera non si fa certo ruota di sorta, e poi, sendochè Dante e Virgilio stanno sopra l' alta riva del ruscello, le ombre debbonsi muovere a cerchio all' ingiù. La più verosimile è, che porgendosi l' una all' altra le mani come in una ridda, girino attorno ad un centro vuoto, studiandosi in pari tempo con torcimenti continui del capo, di tener d' occhio Dante e Virgilio. Così l' intesero il Guiniforto, il Cesari, il Tommaseo, il Rossetti e Filalete. Il più degli antichi, e molti moderni non dànno spiegazione alcuna.

v. 70 — 72.

Chè Guglielmo Borsiere il qual si duole
Con noi per poco, e va là co' compagni
Assai ne cruccia con le sue parole.

Gl' interpreti antichi e moderni, dal Boccaccio in fuori, presero il *per poco* nel senso di *da poco tempo*, e sebbene sia espressione un po' fuor dell' usato, bisognerà pur confessare che solo questa significazione fa proprio al caso. I dannati nulla sanno, ce lo insegna Dante, di quanto al presente accade nel mondo, e Farinata dice X, 104: *s' altri nol ci apporta Nulla sapem di*

vostro stato umano. Per ciò alle ombre che amorosamente rimembrano ancora la patria, deve molto importare la venuta di uno che *da poco* lasciò la città, ed è naturale che le addolorino i rimproveri contro Firenze, come altresì, che chieggano a **Dante** ancor vivo, o rafferma o confutazione di cotesti discorsi. A questa maniera tutto è chiaro e a suo luogo. Se col **Boccaccio** si spiega il *per poco* per *minor colpa*, cioè che non abbia molto continuato in cotal colpa, si ha per primo un' osservazione secca secca, che dice nulla, e di più uno sconveniente rimprovero alla divina giustizia, di far patire a chi poco ha peccato lo stesso castigo dei peccatori più neri. La conghiettura del **Vellutello** che *Guglielmo Borsiere* si lamenti del poco *valore e cortesia* lasciato in Firenze, richiede una costruzione affatto strana, contraria al fare di **Dante** tutto semplicità e chiarezza. In fine lo **Zani de' Ferranti** accettò la variante a tutta ragione rigettata dalla **Crusca**: *E non per poco*, ed espose: per poco, se cioè i Fiorentini fossero scaduti di poco, quell' uomo sì umano e piacevole qual era Guglielmo non se ne lagnerebbe; devono dunque essere tralignati del tutto. Noi vorremmo aggiungere col signor **Zani**: *Decidano più sapienti di noi*, ma certo in senso contrario.

v. 94 — 102.

Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell' alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovria (dovea) per mille esser ricetto.

A bene comprendere questi versi, ci è d'uopo mandare innanzi alcune osservazioni. Dante, quando parla dell' *Appennino*, è solito di guardare cotesta distesa di montagne dalla sua origine, cioè nelle alpi marine, e di seguirla come il corso di un fiume, onde la costa settentrionale e orientale gli appare la sinistra, e quella di mezzodì e ponente la destra; così a questo luogo, e nel *volgare eloquio* [1]). Di tutti i fiumi scorrenti dal fianco sinistro dell'Appennino verso il *Po*, il quale sgorga dal *Monte Veso* (*Monviso*), l'*Acquacheta*, così chiamato qui nel suo corso superiore, e nell' inferiore presso *Forlì*, *Montone*, che si riversa in mare vicin Ravenna, è il solo che non si scarichi nel *Po*, e serbi *proprio cammino*. Là dove si divalla dall'Appennino presso un monastero di Benedettini si raccoglie in istrepitosa cascata, la quale dal tempo di Dante, come notò Filalete [2]), s'è mutata e rappiccolata. A questo fiume paragona il poeta *Flegetonte* per la ragione che appunto come quello fa romorosa cascata, e perchè muta nome pur esso, dicendosi al di sopra *Flegetonte*, e

[1]) Lib. I. c. 10.

[2]) Nella nota a questo passo della sua versione.

al basso, *Cocito*. Dante soggiunge che presso a quella scesa *dovea* (*dovria*) *per mille esser ricetto*, ma che vuol dir ciò? Il Boccaccio confessa schietto schietto d' essere stato lungamente in dubbio di ciò che l' autore intendesse, finchè l' abate di quel monastero gli raccontò, come uno de' conti Guidi, signori di quell' alpe, avesse avuto in animo di far quivi un castello, e ridurvi attorno molte villate, ma che per la morte di detto conte il disegno era tornato a nulla. Benvenuto ripete la stessa storiella; il Buti mostra di saperla, dubita per altro (e' legge *poria* cioè *potria*), se debbasi intender piuttosto, che nel chiostro potessero aver ricetto mille monaci, passaggeri e forastieri. Gli è chiaro che il buon abate abbia messo innanzi la spiegazione che favoriva i suoi monaci; per altro tutti gli interpreti antichi e moderni dal Guiniforto in poi, avvisano, e crediamo a ragione, che Dante proprio a suo modo abbia qui menato un colpo di grazia contro il governo di que' claustrali; " dovrebb' essere ricetto per mille monaci, e solo sì pochi godono di quelle ricchezze. „ Or non v' ha dubbio, la lettera *dovria* è la più acconcia a siffatta interpretazione, accettata perciò anche dal Daniello e da tutti i chiosatori che vennero dopo, laddove per altro il Boccaccio, il Buti, Benvenuto, il Guiniforto e le quattro prime stampe leggon *dovea*. Alleghiamo qual bizzarria la strana esposizione del Buti, *dove io dovea per mile (milite) esser ricetto*, cioè esser ricettato per monaco, e altresì la matta opinione del Rossetti: quivi sarebbevi spazio da precipitarvi mille Guelfi (nemici di Arrigo VII).

Sulla fine del Canto.

Difficoltà in fatto di lingua e passi oscuri non occorrono negli ultimi trenta versi di questo canto; il senso letterale n' è chiaro. Ma difficoltà tanto più scabrose

s' incontrano al v. 106. e seg. chi prenda a decifrare il senso che fuor di dubbio vi s' asconde sotto. Noi, giusta l' assunto nostro, dobbiamo contentarci di dire che Virgilio vuole avvisare il personaggio mitologico che sta al fondo, nell' abisso del cerchio seguente, abbisognandone a trasportare un mortale al cerchio ottavo. Stante lo strepito della cascata e la profondità dell' abisso (v. 98. *Che per parlar saremmo appena uditi*), non gli sarebbe bastata la voce, e però gitta giù qualche cosa, e quell' unica ch' abbia a mano, e di cui possa far senza, cioè la corda onde Dante è cinto; la sia poi stata la corda de' FF. Francescani portata dal poeta quale *tersiario dell' Ordine* [1]), come una tradizione ci narra, ovvero significhi la corda qualsivoglia altra cosa, a noi è tutt' una. Bensì dobbiamo far la dimanda: qual fu mai la mente di Dante, introducendo qui Gerione (*XVII, 7. quella sozza immagine di froda*) come rappresentante la frode? Le relazioni delle antecedenti persone mitologiche co' loro cerchi era sempre chiarissima; non così a questo luogo. E finòra niuno se ne curava e ne vedeva il nodo; solo Fortunato Lanci [2]) fece osservare che il tricipite o tricorporco re di Spagna, ucciso da Ercole, mal convien qui a rappresentare la frode. Ma la questione non la sciolse in vero, in quanto presuppose poter essere un contemporaneo di Dante, un qualche Geri, poichè tutte le altre cotali figure del poema son prese dalla mitologia antica; o potersi spiegare il nome coll' aiuto di qualche lingua orientale, come se Dante fosse stato praticissimo di quelle lingue. E parimente sono inutili le sue dimande, dove di solito Gerione abbia stanza, a qual segno egli usi di salire per portare al fondo i peccatori sopravvegnenti;

[1]) Cosa che da tutti gli uomini di senno, dal Pelli, dal Tiraboschi e dal Balbo è tenuta per favola.

[2]) Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attenenti ecc. Lettera al prof. Salv. Betti. Roma 1858. in-4.°

sendo che lo stesso Dante dice a chiare note [1]) che di tali aiuti bisognava egli solo, non le ombre, le quali potevano pur andar per l'aere. Lo scioglimento più semplice della questione ci par questo, che Dante abbia qui seguito la leggenda allegata dal Boccaccio [2]), secondo la quale Gerione, re delle tre isole Baleari, quindi tricipite e tricorporeo, sapeva con lusinghe allettare i forastieri e tirarli in casa sua, per poscia ucciderli.

CANTO XVII.

v. 16 — 17.

Non fer mai in drappo (mai drappo) Tartari nè Turchi
Con più color sommesse e soprapposte.

Due sono a questo luogo le principali questioni: se sia da leggere *drappo* ovvero *in drappo*, e come si abbia a intendere *sommesse e soprapposte*. Se col Guiniforto, col Daniello, col Landino e presso che tutti i moderni leggasi *in drappo*, facile n'è il costrutto e la spiegazione: nè Tartari nè Turchi fecero mai in drappo sommesse e soprapposte con tanti colori; e così l'intende pur la Crusca nel Vocabolario. La illustrazione del Daniello che *sommesse* valga sottane e *soprapposte* soprabiti, non può piacerci gran fatto. E più la faccenda s'intrica, se colle quattro più antiche edizioni, col Cod. Vatic., col Boccaccio, con Benvenuto, col Buti, e fra' moderni col Viviani, col Foscolo, collo Zani e col Witte si legga *drappo*. O si

[1]) XII, 96. Che non è spirto che per l'aer vada.
[2]) Genealogia deorum Lib. I, c. 21.

deve prendere col **Foscolo** e il **Becchi** *colori, sommesse* e *soprapposte* per tre sostantivi l'un dopo d'altro: "non fecer mai drappo con più colori, con più sommesse e soprapposte," e ne scapita la evidenza e la esattezza della espressione; o bisogna tirare *sommesse* e *soprapposte* ad epiteti di *color*, e ci fa contro che *colore* non fu adoperato mai in genere femminile. Presuppone lo **Zani** che Dante abbia forse usato cotesto genere per la ragione che femminile è altresì nella lingua provenzale e nella francese; ma la ci par questa congettura al di là che ardita. Il solo modo d'uscir dall'intrico ce lo dànno l'edizioni di Mantova e **Benvenuto**, leggendo: *Con più color sommessi e soprapposte*, dove il *sommessi* e *soprapposte* sono aggettivi, e di forma maschile, perchè s'accordano a colori. La uscita in *e* del secondo epiteto, pare la spieghino coi frequenti esempi di *credesse* per *credessi*, o altresì di *eresiarche* per *eresiarchi*. Lo stesso **Boccaccio**, il cui comento qui pur troppo finisce, non manifestasi avverso a questa presunzione, aggiungendo per ispiegare il verso *Con più color ecc.* "*a variazione dell'ornamento.*"

v. 33.

Per ben cessar la rena e la fiammella.

Vedi la nostra osservazione al C. II, 55.

v. 63.

Mostrare un' oca bianca più che burro.

Sebbene non confortata nè da edizioni nè da mss. non possiamo non allegare l'ingegnosa congettura del

Parenti, la quale occorre nel lavoro del Lanci, sopracitato. In vece del paragone bianca *più che burro*, poco nobile in vero e poco rispondente, propone egli di leggere *più ch' eburro*, più che avorio. Ci duole di non conoscere esempio alcuno che la lingua italiana da *ebur* abbia formato il sostantivo *eburro;* tuttavolta potrebbe essere, sendo che trovasi anticamente adoperata in poesia la voce *ébure* per avorio. In niun caso però vorremmo consigliare di porla nel testo.

v. 73.

Che recherà la tasca co' tre becchi.

La parola *becco* può significare *capro*, o *rostro* dal Celtico *beccum*, com' attesta Svetonio. Il suo vero senso a questo luogo nol possiamo in qualche maniera ricavare che per gl' interpreti antichi, in parte contemporanei del poeta, chè qui il giudizio de' moderni non conta punto. A noi è tutt' uno che *Bujamonte* (così lo chiama ognuno) il brutto usurajo Fiorentino abbia inquartato nella sua arma tre capri o tre rostri in campo giallo o d' oro; ma doveva certo importare a' contemporanei di sapere qual fosse cotesta persona che pur viveva nel 1300. Ma Pietro di Dante parla tondo *de tribus hirquis* (*hircis*); Benvenuto, (nè ciò si può trarre dalla pessima versione [1]) pubblicata in quest' ultimo tempo) *cum tribus hircis currentibus*, e il Buti all' incontro li prende per *becchi gialli di nibbio.* E noi saremmo tuttavia in dubbio sul vero significato della parola a questo luogo, se non fossimo avvertiti dal

[1]) Benvenuto Rambaldi da Imola ecc. Commento latino voltato in Italiano dall' avvocato Giovanni Tamburini. Imola 1855. 3 vol. in-8.°

Parenti [1]) trovarsi in un archivio fiorentino l'arma dei *Bujamonti*, la quale porta l'anno 1293 ed ha in fatto tre capri in campo d'oro. Soli il Rossetti e lo Zani assentirono al Parenti; gli altri antichi e moderni tirano in campo senza ragione il significato di *rostri*, e il Monti nella *Proposta*[2]) ci spese a sostenerlo lunga ed inutil fatica.

v. 74 — 75.

Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

E' par quasi impossibile, che il Buti e il Guiniforto abbiano franteso cotesti versi, da vederci in essi un effetto delle fiamme cadenti sui dannati, i quali per lo dolore storcan la bocca, e temperino colla lingua l'arsura delle labbra. Anco Benvenuto non iscorge in siffatti gesti che uno scherno dell' usurajo Bujamonte, il quale era solito mandar fuori la lingua quando parlava ad alcuno. Fino dal Daniello e dal Vellutello tutti i chiosatori opportunamente avvertirono in questi versi le boccacce che fa la plebe quando vuole significare che la lode data a qualcuno è in fatto amara ironia, e voler dinotare altresì questo passo quanto fosse detto da celia *cavallier sovrano*. L'antichità di siffatti sberleffi in Italia appare da questi versi di Persio [3]), che dicon presso a poco il medesimo:

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas
Nec linguae tantum sitiat canis Appula quantum.

Si raffronti anche la nostra osservazione al VI, 91.

[1]) Annotazioni II. pag. 23.
[2]) P. II. vedi *becco*.
[3]) Sat. I, 62 e seg.

v. 85 — 87.

Qual è colui c' ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte
E trema tutto pur guardando il rezzo.

Disparità di opinione può esservi solo sulle parole *guardando il rezzo*, e furono in fatto intese dagli interpreti in modo assai vario. Fra gli antichi il **Buti** e il **Vellutello** a nostro vedere dieder nel segno, spiegando: il *febbricitante* che allo smortir delle unghie riconosce vicino l' assalto, trema tutto pur guardando un luogo fresco, ombroso (*il rezzo*). Come l' empie di ribrezzo il pensiero di quello che gli accadrebbe, così qui il pensiero di montar sulle spalle di Gerione. Questa esposizione accettarono fra' moderni il **Lombardi**, il **Tommaseo**, e fra i traduttori il **Bachenschwanz**, il **Kannegiesser**, **Filalete**, il **Kopisch** e il **Graul**. Il **Daniello** mise fuori un' interpretazione che sa troppo dell' ingegnoso: il febbricitante trema ove s' accorga a' segni dell' ombra *(rezzo)* delle case che si avvicina la fresca ora del giorno, e con essa la febbre. Il **Guiniforto** crede che il tremore l' assalga *pur guardando quel rigor che vide venire per lo smorire delle unghie*, spiegazione che non è più chiara del testo. Una esposizione affatto diversa da tutte la troviam nel **Venturi**. Egli prende *guardare* nel senso di vegliare, difendere presso a poco come dicesi *guardare il letto*, e spiega: sebbene si accorga che la febbre lo assale, però non gli basta l' ardore, la forza, l' animo di trarsi dal luogo umido ombroso ove si trova; ma osserviamo non parer verosimile che un febbricitante s' abbia proprio a mettere in siffatto luogo; con tutto ciò a questa interpretazione

certo stiracchiatissima e sconveniente si accordarono il Poggiali, il Costa, il Biagioli, il Rossetti e il Piazza. Il Cesari non si risica di dir la sua.

v. 91 — 93.

I' m' assettai in su quelle spallacce,
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: fa che tu m' abbracce.

La particella *sì* del secondo verso intrica un po' la faccenda. La fu spiegata a tre modi diversi; 1. *sì* o così *assettatomi, volli dir: fa che tu ecc.* È questa l' interpretazione di Benvenuto, del Cesari, del Lombardi e del Poggiali; 2. *Sì* (particella di affermazione), *volli dir fa* ecc; a questa maniera il Vellutello; ma la costruzione ne scapita certo; ovvero 3. *sì, così volli dire,* queste parole *fa che tu ecc.*, come l' intendono il Buti, il Guiniforto, il Landino, il Biagioli e il Rossetti. La prima delle tre ci pare la migliore, perchè è più naturale, e strazia meno il costrutto.

v. 94 — 96.

Ma esso ch' altra fiata mi sovvenne
Ad alto (altro) forte (forse) tosto ch' io montai
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.

V' ha pochi passi nella D. Commedia, ove per cosa di poco momento s' incontrinò tante varianti e comenti, quanto in questo. Primamente si dimanda, se vada letto *alto* o *altro*, le quali parole tanto sovente scambiansi

ne' manoscritti. Stanno per *alto* le quattro prime edizioni, il **Buti**, il **Guiniforto**, il **Vellutello**, **Aldo**, la **Crusca**, il **Venturi**, il **Becchi**, però con intendimento diverso. Il **Guiniforto** spiega: *tosto ch' io fatto* **forte** *montai ad alto;* interpretazione non ammissibile, chè richiederebbe una costruzione che non può essere; ovvero anche: *tosto ch' io montai ad alto*, cioè sopra *Gerione*, *m' avvinse forte* e a questa seconda si aggiustano il **Landino**, il **Costa**, il Biagioli e lo **Zani**. Il **Vellutello** unisce il *mi sostenne ad alto*, mi sostenne ad alto, sì che io non toccava il suo corpo, e così anco il **Venturi**. Altri, come il **Lombardi** e il **Costa**, prendono *alto* per *in più alto luogo di quello*, e legano *forte* con *m' avvinse*, sulla quale unione il **Buti** non ci ha da ridire. Il **Cesari** e il **Foscolo** leggono *ad altro forte* cioè *in altri pericoli*; le quali cose tutte non possono passare che a grande stento. Noi siamo con **Benvenuto** e col **Witte**, e leggiamo *ad altro forse*, che ci par la più semplice: egli che mi sovvenne altra fiata ad altro forse, ad altri pericoli; nel qual caso il *forse* è da prendere per momento di angoscia, come nel Par. XII, 41. *Provvide alla milizia ch' era in forse.*

v. 124.

E vidi (udii) poi, che nol vedea (udia) davanti.

Leggon *vidi* e *vedea* le quattro prime edizioni, il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto**, il **Daniello**, il **Vellutello** e quasi tutti i moderni, e, ciò che più monta, convalidano questa lezione la perfetta chiarezza e l'aggiustatezza del costrutto. Primamente al v. 116. *ruota e discende (Gerione) ma non me n' accorgo*, perchè egli all' oscuro e sospeso nell' aere sopra l' abisso, non poteva accorgersi di *rotare*

che dal vento che lo feriva nel viso, e di *discendere* dal vento che sentiva di sotto. Calato più basso v. 118 e seg. sente lo scroscio de' gorghi cadenti, e sporge la testa e volge gli occhi all' ingiù, e in fine vede fuochi e sente lamenti. Solo ora vede altresì che il mostro discendeva e rotava, laddove prima poteva ciò argomentare, ma non vedere (*che nol vedea davanti*). La lettera *udii* e *udia*, che prima **Aldo**, nel 1502, e poscia accettò la **Crusca** senz' addurne ragione, ci dà un' espressione stortissima, chè si *vede* o si *sente*, ma non mai si ode di discendere e di rotare. Eppure la seguirono il **Venturi**, il **Poggiali** e il **Biagioli**, e la difese il **Cesari** con argomenti al di là che sottili. Da ultimo la variante del *Cod. Vaticano vidi-udia* approvata dal **Foscolo**, nacque verosimilmente dal voler porre a riscontro del v. 122. *vidi fuochi e sentii pianti* verbi corrispondenti.

v. 127 — 132.

Come il falcon ch' è stato assai sull' ali
Che senza veder logoro od uccello
Fa dire al falconier: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello.

Il costrutto un po' intricato di questi versi può essere di leggieri franteso da chi non si sappia di cacce, e n' induce a dar fuori l' esposizione seguente cavata in parte da **Filalete** esperto cacciatore, in parte appresa da parecchi amici pratici di siffatta maniera di caccia.— Il falcone addestrato a cacciare è portato dal falconiere sul pugno guardato da un guanto di cuojo. Quando si

giunge all' aperto, si leva il cappello al falcone, e questo dritto dritto poggia velocissimo in alto. Nell'alto e' si aggira rotando finchè adocchi una preda, *uccello*, o sia richiamato dal falconiere col *logoro*. Che se non iscorge preda alcuna, e il falconiere nol richiama, stancato cala a terra da sè a larghe ruote, *discende lasso per cento ruote, onde si muove snello*, ma si pone *disdegnoso e fello* lungi dal suo maestro. Il *logoro*, franc. *leurre*, allem. ant. *luoder* (*luder*, onde in alcuni mss. anco *ludoro*) secondo un' antico libro che tratta di caccia, così è descritto da **Filalete**: " Il logoro è uno strumento di due ali d' uccello legate insieme, con un filo pendente, che al capo estremo porta un uncinello di corno. „ Era quindi una figura d' uccello fatta all' ingrosso, cui il falconiere si lascia andare intorno al capo, per allettare il falcone. — Tanto basterà a comprendere questa preziosa comparazione. Gl' interpreti antichi che avevano tuttavia agio di vedere la caccia del falcone molto cara a que' tempi, intesero tutti questo passo al modo che spiegammo; fra i moderni il **Lombardi**, il **Poggiali**, il **Portirelli**, il **Venturi** e il **Costa**, prendono *uccello* per lo zimbello che il falconiere, secondo essi, mostrerebbe al falco, quindi per sinonimo di *logoro*. Altri, il **Venturi** e il **Biagioli**, uniscono le *cento ruote* a *snello* spiegandone il modo del salire; il **Rossetti** in fine vuole che *snello* insieme a *cento ruote* sia detto del calare; le quali interpretazioni, dopo quello che di sopra è detto, ci devono parer false.

CANTO XVIII.

v. 1 — 2.

Luogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno ecc.

I primi 17 canti ci mostrarono divisi in 7 cerchi i dannati che peccarono d' *incontinenza* e di *bestialità*; gli ultimi 17 ci metteranno innanzi i peccatori che si tirarono addosso tal sorte per la loro *malizia* (*κακία*). L'espressione generale del loro peccato è *frode;* ma perchè, come Dante spiega XI, 52-66 può usarsi la frode contro tale cui non ci stringano vincoli di fede, di amore o dovere, ovvero contro chi per naturali congiunture pose fede in noi, ne viene che si distinguano i peccatori in due categorie principali, ne' *frodolenti* propriamente detti e nei *traditori.* I primi, che sono molto maggiori in numero, si ridividono in altri dieci giri concentrici, *malebolge;* gli ultimi si partono in quattro classi diverse, secondo che usarono la frode contro i congiunti *(Caina),* contro la patria (*Antenora),* contro gli ospiti (*Tolommea),* o contro i benefattori *(Giudecca).* La disposizione di *Malebolge* è a nostro avviso così bene figurata al vivo dal poeta colla similitudine di una fortezza con fosse e ponti, che teniamo soperchia ogn' altra spiegazione. Aggiungeremo solo, come eziandio possiamo raffigurarci i vari ponti di *Malebolge* con una ruota di carro stesa a terra, la quale ci rappresenta i ponti colle razze che si accentrano nel mozzo, e con questo il *pozzo* giù del quale si discende ai traditori. Gli è strano che occorra solo nel Volpi la

vera spiegazione di *bolgia*, per *bisaccia*, *valigia*, o *tasca*, dove gl' interpreti più antichi, tuttochè già da *Festo* sia mentovata la parola *bulga*, la spiegano l'**Ottimo** per *luogo riposto*, *occulto*, il **Buti** per *ripostiglio*, e **Benvenuto** per *valle concava*. Del resto che *di color ferrigno* voglia dire *color di ferro*, e non come credette il **Monti** di *ruggine*, è provato dal verso 34 in cui queste rupi si chiaman *tetre*, *nericcie*, *oscure*.

v. 4 — 6.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo
Di cui (a) (in) suo luogo dicerò (dicerà) (conterò, conterà)
l' ordigno.

Se si domanda anzi tratto, com' è naturale, qual sia la vera lezione caduta dalla penna di **Dante** al v. 6, a quanto crediamo sarà risposto che le autorità più antiche e più considerevoli favoreggiano il costrutto più oscuro e difficile, che viene dalle varianti *suo luogo* e *dicerà*. Stanno per queste le quattro stampe più vecchie, **Benvenuto**, il **Vellutello**, **Aldo** e la **Crusca**; chè alla fin fine gli è tutt' uno leggere *dicere* o *contare*; il forte della questione sta piuttosto nel sapere, se si abbia a leggere *dicerà*, *conterà*, o *dicerò*, *conterò*. Le prime di coteste forme imbrogliano al sommo, chè non è chiaro per esse chi dirà, chi conterà. La spiegazione di **Benvenuto**: *l'ordigno*, *l'ordine del libro*, *dicerà*, *tratterà*, *a suo luogo di questo pozzo*, la ci pare stiracchiatissima e da rigettare. Quella del **Vellutello**, comechè sempre un po' dura, ci par men cattiva; *suo luogo*, *il proprio suo luogo*, *dirà la disposizione del pozzo*; e l'accettarono il **Costa** e il **Poggiali**, i quali

prendono *suo luogo* per soggetto, e tengono il principio del c. XXXII pel luogo disegnato, sebbene proprio là non si tratti appunto della disposizione del *pozzo*. Il Biagioli se la fece facile assai, spiegando ad arbitrio come è solito: *di cui si conterà a suo luogo l'ordine artificioso*; non badando, che la particella *si* può bensì ommettersi coi verbi reciproci, ma cogli altri mai. A modo pressochè eguale il **Rossetti**: *di cui luogo più opportuno esporrà l'ordine e il contento*. Misera e arbitraria sopra tutte ci par l' esposizione del **Foscolo**. Egli legge: *di cui sua forma conterà*, e spiega: quando saremo più presso al *pozzo*, sì che possiamo vederlo, *la sua forma ci ragguaglierà con che ordigno d' arte sia stato ideato*. Queste difficoltà insuperabili si tolgono via tutte, a nostro parere, e il concetto diventa piano e chiarissimo, se in cambio di *dicerà* o *conterà* si legga *dicerò* o *conterò*, varianti che non furono già soltanto immaginate dal **Dionisi**, dal **Bianchi** e da altri moderni, ma si riscontrano altresì in molti mss., nel **Buti**, nel **Guiniforto** e nel **Landino**, e perciò furono accettate dal **Witte**. *Suo luogo*, potrebbe intendersi, come molti reputano, per *a suo luogo*, ovvero, e non ne saremmo contrari, per modo latino *suo loco*, e in ogni caso sarebbe da preferire alla lettera *in suo luogo*, che si manifesta apertamente nata in effetto da qualche tentativo di spiegazione. Quindi leggiamo: *Di cui suo loco dicerò l'ordigno*, e spieghiamo: la cui struttura e disposizione io dirò a suo luogo; il quale può sempre essere il principio del canto XXXII.

v. 7 — 9.

Quel cinghio dunque che rimane è tondo
Fra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

In tutte l' edizioni dal **Buti** in fuori, il quale non sappiamo d' onde abbia messo nel suo testo e nel comento *parti* per *valli*, leggesi *dieci valli*, o *valle* come nelle stampe di Mantova e di Jesi. C' è per altro discrepanza nella interpretazione. Il lettore spassionato non dubiterà punto che *valli* non sia plurale di *valle*, e perchè valli o fosse sono appunto le *bolge* che il poeta ci vuol descrivere, e perchè sono esse paragonate alle fosse di una fortezza. Così l' intesero tutti gli antichi, e fra' moderni il **Biagioli**, il **Cesari** e il **Rossetti**. Il **Venturi** a scienza nostra fu il primo ad impugnare questa interpretazione, e ciò per aver stortamente accordato il *quelli* del v. 13 a *valli*, e perciò preso di necessità il *valli* di genere mascolino, dove *quelli* si riferisce a occhi veggenti alla parola *fossi* che gli è dappresso, e non già a *valli* lontana. E' prende quindi *valli* per plurale di *vallo (vallum)*. Ma gli è delle *valli*, delle *fosse*, e di quanto contengono, che il poeta vuol qui parlare, e non de' bastioni che le dividono [1]); il paragone alle *fosse* delle fortezze dimanda incontrastabilmente che si tratti qui delle *valli*, e non dei *valli*; in tutto il seguito del poema gli spazî che qui son detti *valli*, son chiamati *valloni*, come al XIX, 133. XX, 7. XXXI, 7, o proprio *valle* come al XXIV, 39. XXV, 137. XXIX, 9, 38, 65; e in fine, come osservò acutamente il **Todeschini** se il poeta avesse adoperato *valli* per bastioni, avrebbe dovuto

[1]) Interpretazione letterale di tre luoghi dell' Inferno di Dante. Padova 1856.

dire *nove valli* e non *dieci*, poichè in fatto son solo *nove* gli argini che colle due ripe esteriori forman le *bolge*. Il Lombardi, il Portirelli, il Poggiali, il Tommaseo e il Costa son del parere del Venturi.

v. 10 — 12.

Quale dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dove ei son (il sol) rende figura (rendon sicura).

Non è lecito dubitare che la lezione: *La parte dove ei son rendon figura*, non sia la più vecchia e la sola giusta. La si riscontra nelle quattro prime edizioni, nel Buti, in Benvenuto, nell' Ottimo, nel Guiniforto, e ci dà senso chiarissimo. Le dieci *bolge* sono assimilate ai fossi d' una fortezza; come questa gira il castello, così le *bolge* il *pozzo*, e la figura di siffatta fortezza ci è messa proprio dinnanzi. D' onde mai nascesse la lezione stranissima e incomprensibile *dove il sol rende figura*, nol sappiam dire. Eppure la si legge in parecchi mss. e nominatamente nel *Vat.* 3199, e l'accettarono il Daniello, però nel testo e non nel comento, il Landino e Aldo, con tutto che a nessuno interprete accadesse di raccapezzarne un senso discreto. D' altra parte gli è facilissimo a capire, come qualche copista leggendo a questo luogo di *fortezza*, di *fossi* e via via, e non sapendo farsi ragione di *figura*, ci abbia messo *sicura*, onde ne venne da sè che pensando a *più e più fossi*, scrivesse *rendon* in cambio di *rende*. A questa variante si accomodarono il Daniello (nella spiegazione), il Vellutello, il Venturi, la Crusca; e fra i moderni trovò un solo campione, a dir vero, poco fortunato, nel Biagioli. Ma la si deve senz' altro rigettare,

1.) perchè l' intera comparazione che ritrae la sola figura di una fortezza cinta di fossi, non tiene più, tirandovi in mezzo l' idea di sicurezza, che non istà affatto col tutt' insieme. La disposizione de' valloni di *Malebolge* deve solo trovar riscontro ne' fossi di una fortezza; qui, nell' inferno, non fa di parlare di sicurezza. 2.) Se si leggesse *rendon sicura*, Dante cascherebbe in una disdicevole ripetizione dello stesso pensiero già espresso, *per guardia delle mura*. 3.) La similitudine sarebbe guasta anco in ciò, che *la parte dove ei son rendon sicura* potrebbe valere solo per quelle fortezze che hanno da una parte inaccessibili rocce, e fossi solo dall' altra parte valicabile, il che non conviene col girare a tondo delle *Malebolge*, e contraddice al *cingono*. Perciò tutti i moderni compreso il Witte si tennero alla nostra lezione, cioè a dire all' antica. Il Lombardi e il canonico Dionisi menarono vanto d' avere scoperta cotesta lezione nel Cod. di St. Croce in Firenze e di averla per primi fatta conoscere; e in vero dee recar maraviglia che sì l' uno sì l' altro abbian cercato sì poco le vecchie edizioni e i primi comenti, e fatto chiasso come di una scoperta, di quello che si riscontra ne' testi più antichi. A cui non garbasse la espressione *rende figura*, il Monti [1]) provò a maraviglia come Dante abbia fatto uso più d' una volta di cotal modo e nel poema e nel *Convito*, p. e. Pur. IX, 142,

Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva;

e nel *Convito* Tr. IV, c. 7. *Nevato è sicchè tutto copre la neve e rende una figura in ogni parte.*

[1]) *Proposta* vol. III. parte II. p. 184.

v. 14 — 18.

E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli:
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i tronca e raccogli.

Immaginò il poeta che da' vari punti del cerchio menino su de' fossi al centro del *pozzo* più file di ponti, o una sola? Ecco la questione un po' intricata, che qui prendiamo a disamina. I più antichi, il **Buti**, **Benvenuto** e il **Vellutello** presuppongono parecchie file di ponti, e ciò, stantechè non adducono spiegazioni nè argomenti, si manifesta in quanto essi intendono parlare delle *porte* della fortezza, le quali riescono di necessità all' aperto, e quindi di più filari di ponti sopra de' fossi. Il giudizio del **Guiniforto** non è chiaro, chè ora parla egli di *porta*, ora di *porte*. Il primo che contradisse a questa sentenza fu il **Daniello**, senza peraltro addurre le contrarie ragioni. Il **Dionisi** [1]) si studiò seriamente e alla distesa di provare che non ci potesse stare che una fila sola di ponticelli; ma fu confutato ad evidenza dal **Lombardi**. Noi pure non possiamo non ammettere, che **Dante** si abbia raffigurato cotesti ponticelli a mo' de' razzuoli di una ruota che riescono al mozzo *(pozzo)*. A provarlo non bastan, è vero, i versi soprallegati; chè pur essendoci una sola fila di ponticelli, questi dovrebbero tuttavia essere tanti quanti son fossi. L' espressione *raccogli* (come si direbbe che il mozzo della ruota raccoglie le razze) ribadisce già per sè l' opinione che più file ci fossero. Ma più calzante di

[1]) Aneddoti V, c. 10.

molto all' uopo è l' argomento che ci si porge sulla fine del Canto XXIII. Dante e Virgilio valicarono cinque fossi per la stessa fila di scogli; giunti al sesto scoglio lo trovarono ruinato, e seppero dai demonî che se volevano avanzare fino al *pozzo*, era mestieri tirassero innanzi sull' argine onde la quinta bolgia era divisa dalla sesta, dove poi verrebbe loro veduto un ponte non ruinato. Prendono il consiglio, ma non si fidando de' demonî, solleciti della propria sicurezza calan giù per la china dell' argine alla sesta bolgia. Quivi trovan gl' ipocriti, i quali gravati dal peso de' manti che son dorati di fuori, ma tutti piombo di dentro, camminano *assai con lenti passi*. Vanno con loro insieme poco di via, e s' abbattono di nuovo in un ponte, non integro come avevano detto i demonî, ma ruinato, e su per i frantumi accade loro di montar l' argine che riesce alla settima bolgia. Gli è dunque necessario che Dante abbia immaginato più file di ponticelli inarcantisi sopra le bolge, perciocchè lasciato il ponte caduto, e iti alcun po' cogl' ipocriti, incontrano un secondo ponte parimente caduto, che spetta dunque di necessità ad altra fila di ponti, e i demonî secondo lor natura mentirono e non mentirono a un tempo. Mentirono in quanto parlarono di un ponte integro, e non mentirono perchè in fatto poco lungi dal primo c' era un altro ponte, ruinato. Il poeta non ci fa indizio di sorta a determinare quante file di ponti sieno da presupporre; però dal numero de' fossi possiamo inferire che sieno dieci. La ragione allegata dal Dionisi contro cotesta pluralità di file, che uno solo (come noi pure in vari luoghi notammo) sia sempre l' ingresso ad ogni cerchio, ha molto dell' attraente; non possiam dire però se Dante, appunto perchè trattasi qui di dieci fossi concentrici o *bolge*, non siasi scostato dalla regola tenuta altrove, ovvero quali altri argomenti ne l' abbiano indotto. A quest' opinione, che i filari di ponti fosser più d' uno, assentirono

tutti i chiosatori moderni, tranne il Poggiali. Ci resta ancora ad osservare che il *raccogli* del v. 18. non istà per *raccoglie* come vorrebbero parecchi interpreti, ma è l'abbreviatura *racco'* per *raccogli* e *raccoglie*, quale s'usa pur oggidì nella lingua famigliare, col pronome *gli* cioè *quelli (i ponticelli)*. In fine, l'espressione *da imo della roccia* potrebbe indurre qualcuno a pigliare *l'orlo del pozzo*, la parte più bassa di *Malebolge*, per la testa dei ponti; e ciò tanto più in quanto si potrebbe certo dire: i ponti d'una fortezza muovono dalle porte. Ma noi accompagniamo i viandanti *da imo della roccia infino al pozzo*, onde siam costretti a prendere *imo della roccia* per lo piede della stagliata rocca là dove Gerione li pose giù; dove dunque per essi incominciano i ponti che deggion passare dalla loro parte è il capo del ponte.

v. 25.

Nel fondo erano ignudi i peccatori.

Sebbene Dante non ci abbia detto mai se le ombre erano nude o vestite, e' sembra da presupporre che la nudità sia la condizione generale de'dannati. A rincontro le magne ombre del Limbo come *Cesare* (*armato*) e Virgilio dobbiam figurarcele vestite; almeno tutti gli artisti che rappresentarono qualche scena della D. C. si tennero a questa massima. Altra cosa è degl'ipocriti, poichè nella loro veste, in quello *in eterno faticoso manto* sta appunto il modo della loro pena. Il medesimo avviene de' suicidi incarcerati ne' tronchi e ne' cespugli, e de' falsi consiglieri avvolti nelle fiamme. La nudità delle ombre è accennata solo quando si voglia dipingere nel più miserando

abbandono, private d'ogni schermo, p. e. III, 65, 100. VII, 111. XIII, 116. XIV, 19. Sulla condizione delle ombre del Purgatorio nulla dice il poema; ed è pur lecito raffigurarle vestite.

v. 33.

Dall' altra sponda vanno verso il monte.

Non siamo in grado, pur troppo, di decidere da noi la questione, qual monte abbia qui avuto in mente il poeta. Agli antichi non parve prezzo dell'opera sciogliere il dubbio, e i moderni la sentono variamente. Il Venturi pensa che sia il monte *Aventino* o il *Palatino,* o un monte senz'altro. Il Lombardi inclinerebbe a prendere il *monte* per la parte montuosa dell' antica Roma, sulla quale cade naturalmente l' occhio, chi la guarda dal ponte del castello S. Angelo, o il *Giordano* ch' è rimpetto e vicino al Castello, dato il caso che Dante avesse inteso per *monte* un monte particolare. Ma il nuovo editore del Lombardi notò opportunamente essere siffatto monte di minimo conto, propriamente un mucchio di rovine, che forse non c' era per anco a' tempi di Dante; e propone quindi che sia il *Gianicolo* il monte pensato dal poeta. Filalete scrupoloso osservatore de'luoghi e siti approvò senz' altro quest' opinione, aggiungendo inoltre che la postura del ponte non solo guarda al *Gianicolo* ma in ispecialità alla Chiesa di *S. Pietro in montorio,* che sorge là in alto; e per l'esame fatto di una pianta esattissima di Roma ci accomodiamo noi pure al parere di Filalete. Il Poggiali, il Costa e il Bianchi si tengono al giudizio del Lombardi, che sia il monte *Giordano.*

v. 35.

Vidi demon cornuti con gran ferze.

È questo il solo luogo dell' Inferno, che i demoni appariscano quali esseri cornuti. Lo stesso Lucifero nella D. C. non va adorno di cotesto ornamento, fatto spiccare oltre misura dal Tasso; e però si rassoda la conghiettura, che se Dante fornì di corna questi demoni, n' abbia avuto ragione particolare. A nessuno nè interprete nè traduttore cadde sott' occhio questa spezialità, e sì, che Dante non avrà scritto nè anco qui senza pensarci, egli che non ispende mai parole inutili, e tuttochè a volte nascosto, ha il suo perchè in ogni cosa. Il solo Kopisch, a quanto sappiamo, osservò a questo passo: l' ira de' mariti e de' congiunti traditi alla coscienza di cotesti peccatori prende forma di demoni cornuti, a' cui flagelli le loro anime fuggono eternamente. Sebbene non affatto d' accordo coll' opinione del Kopisch, massime per la sua maniera di esporla, pure crediamo ch' egli abbia indovinata in parte la mente di Dante, e che questi demoni sieno cornuti appunto per rammentare tremendamente a' dannati le fedi tradite de' mariti cui una volta sbeffeggiarono, chiamandoli *becchi cornuti.*

v. 37.

Ahi come facean lor levar le berze.

Non vi sarebbe che spiegare in questo verso, se alcuni chiosatori non avessero avuto il mal talento di dare alla voce *berze* un significato diverso dal volgare, richiesto

dal tutt' insieme. I comentatori più antichi, come il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto**, spiegan a una voce *berze* per le *gambe*, o anco i *calcagni*; e noi teniamo altresì che *berze* risponda all' alemanno *Ferse* (lo scambio della *f* e della *b* non è senz' esempî), e che questo e non altri significati voglia il contesto. Solo il **Daniello** attribuisce alla parola un senso affatto diverso. Egli dice: *berze, le bolle e le vesciche per su le carni*, levate da' colpi; ma comechè ciò possa stare per sè, non s' affà punto a quello che **Dante** ne dice altrove sulle pene dei dannati. Quanto non è più naturale l' immagine di chi scappa a furia, a non aspettare la seconda o la terza percossa. Aggiunge il **Daniello**: *in alcun testo antico si legge non berze ma lerze, cioè le gambe*; ma noi confessiamo non saperci che fare di siffatto preteso vocabolo che non s' incontra mai.

v. 42.

Già di veder costui non son digiuno.

Dante usa di spesso la voce *digiuno (jejunus)* in senso figurato. Chi non gustò per anco di un cibo, n' è digiuno, non ne ha ancor conoscenza. Così dice il poeta: di costui m' ebbi già la vista, lo vidi di già, lo conosco. Parimente Inf. XXVIII, 87 *vorrebbe esser digiuno di vederla*, vorrebbe non averla veduta, e Par. XVI, 135 *Se di nuovi vicin fosser digiuni*, se non avessero assaggiato i nuovi vicini, se non avessero imparato a conoscerli.

v. 51.

Ma che ti mena a sì pungenti salse.

Variano molto le opinioni de' comentatori sul significato di *salse*. Il Buti, il Guiniforto e fra' moderni il Venturi, il Volpi, il Lombardi, il Poggiali, il Portirelli, il Biagioli e il Cesari veggono in questa espressione una metafora che dice benissimo al soggetto, salsa, condimento che acquista sapore alle vivande; molto bellamente il Cesari ricorda il *savor di forte agrume* Par. XVII, 117. Ma Benvenuto oppugna a tutto potere siffatta interpretazione, allegando esservi a poche miglia dalla città di Bologna, nella quale egli abitava, una valle deserta e cinta di coste grige, senz' alberi, in cui si gettavano di solito i corpi de' suicidi e degli scomunicati, onde i figliuoli della plebe nelle loro contese si dicevano l' un l' altro: tuo padre fu gittato alle *salse*. Anco le Chiose mentovano questa valle come *luogo infame*. E di quest' avviso sono il Rossetti, il Tommaseo, il nuovo editore del Lombardi, il Costa, il Bianchi e il Fraticelli. Sendo che Dante doveva essere molto pratico di Bologna e parla qui ad un Bolognese, gli è possibile ch' abbia avuto in mente quel misero luogo, campo di supplizî, ma non trattandosi qui di seppellimenti, ma di soli castighi, vorremmo tenerci piuttosto alla prima interpretazione.

v. 53.

Ma sforzami la tua chiara favella.

Che per *chiara favella* siasi da intendere la voce chiara ed alta di un vivo, all' opposto delle voci languide

(voci fioche) delle ombre; o vi si esprima piuttosto la precisione e la chiarezza del parlare di **Dante**, che mostra saper a puntino la condizione del peccatore, ecco la controversia de' comentatori. Per la prima sposizione stanno **Benvenuto**, il **Venturi**, il **Lombardi**, il **Poggiali**, il **Portirelli** e il **Biagioli**; per la seconda il **Buti** (il quale crede per altro che ci si possa intendere l'idioma *latino*, vale a dire l' italiano perchè chiaro e preciso), il **Rossetti**, il **Tommaseo**, il **Costa** e il **Bianchi**, e noi pure; perocchè primamente la sarebbe conghiettura arbitraria che fosser *fioche* le voci de' dannati, non trovandosene fatto motto alcuno in tutto il poema, e in secondo luogo perchè non quadra punto che la voce alta e chiara di **Dante** dovesse far sovvenire al peccatore del mondo *antico*, dove si capisce netto che non la voce, ma la favella di **Dante** gli desta le vive e chiare rimembranze, ond' è tratto a ricordare i suoi primi legami. Del resto questa spiegazione è rassodata di molto dall' altro luogo Inf. XXIV, 130, dove un dannato si esprime in maniera pressochè uguale.

v. 61.

A dicer sipa.

Di questa forma di dialetto puossi almeno tenere per fermo che a' tempi di **Dante** la fu usitatissima in Bologna; ma sul suo vero significato contrastano i chiosatori. Molti degli antichi, come il **Buti**, l' **Ottimo**, il **Daniello**, il **Landino**, il **Vellutello** dicon chiaro che il *sipa* de' Bolognesi è il *sì* degl' Italiani, e per tale opinione milita senz' altro la maniera propria di **Dante** di dinotare le lingue secondo le differenti affermazioni di cui si servono.

Così egli chiama Italia *Il bel paese là dove il sì suona*[1], la lingua provenzale *la lingua dell' oc*, l' alemanna, *lingna del jo*[2]. Havvi per altro autorità di gran conto, sì antiche come **Benvenuto** e il **Guiniforto**, sì moderne come il **Lombardi**, il **Rossetti** e il **Tommaseo**, giusta le quali *sipa* starebbe per *sia*, ed è certo che il **Tassoni** fa dire ad un Bolognese in suo dialetto[3]:

fina che l' uno
Sipa vittorios e l' altro mora,

dove sta indubitabilmente per *sia*. Dello stesso avviso è altresì il **Barotti** che nel suo comento[4] alla *Secchia rapita* C. I, St. 5. allega il *Vocabolario Bolognese* del *Montalbano*, secondo il quale la voce *sipa* deriva dall' antichissimo verbo *sipo*, *sipare*, composto di *sum* e *possum*. E ciò conferma senz' altro la conghiettura del **Costa**, che i Bolognesi non disser *sipa* per affermare, ma *si po*, ovvero *se po*, che varrebbe in fine *si può*; opinione a cui lo stesso **Gherardini**[5] non è contrario. Nozioni più speciali non si potrebbero attignere che sul luogo.[6]

v. 84.

E per dolor non par lagrime spanda.

Quasi tutti gl' interpreti ci diedero la spiegazione, a parer nostro, vera: *per quanto dolor che senta*, egli

[1]) Inf. XXXIII, 80.
[2]) De vulgari eloquio l. I. c. 8.
[3]) Secchia rapita C. XII. st. 50.
[4]) Modena 1744. 4.°
[5]) Alcune annotazioni al dizionario della lingua italiana. Modena 1826, in *sipa*.
[6]) A Venezia *sì po* o *sipo*, sì poi, e *nopo*, ma nò. Nota del Tr.

lo vince sì, che non ispande una lagrima, la quale s' accorda assai bene con quel che seguita: *Quanto aspetto real ancor ritiene.* Però il Venturi e il Lombardi proposero un' altra esposizione: il dolore è sì grande che gli sopprime le lagrime, presso a poco come è detto di *Ugolino* XXXIII, 49: *Io non piangeva, sì dentro impietrai.* In quanto a lingua non c' è che ridire, ma gli è pur forza notare che nell' *Ugolino* si parla del suo dolore morale che, come esperienza ben c' insegna, impedisce all' uomo lo sfogo delle lagrime, sì che dentro *impietra*, ciocchè difficilmente può dirsi, come gli è qui il caso, di dolor corporale.

v. 133 — 135.

Taida è la puttana che rispose
Al drudo suo quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose.

La è cosa riconosciuta da tutti gli interpreti, che qui Dante non parli appunto, ponendo in bocca a Taide[1]) le lusinghe, che furono in fatto profferite dal mezzano *Gnatone.* Ma convennero pur tutti che *Gnatone* infine parla in nome di Taide, e che però le grazie smodate possono essere molto opportunamente riferite a costei; quanto dice *Gnatone*, dice per incarico di Taide. Con tutto ciò Salvatore Betti[2]) si provò di dare una spiegazione diversa. A dir suo, Dante ebbe poca familiarità con Terenzio, o almeno non lo ebbe a mano quando scrisse questo verso; bensì lo trasse in errore un passo del *Laelius de amicitia*, dove si discorre di cotesto dialogo.

[1]) Terenz. Eunuc. A. III, sc. I.
[2]) Prose, Milano 1827 p. 248.

Ma in questo luogo gli è il parassito l'interlocutore, e non apparisce ragione alcuna che il poeta ne potesse esser tratto in errore. Ciò solo è certo, che Dante menziona assai di rado Terenzio, e segnatamente qui e nel Pur. XXII, 97; nel *Convito* non è mai ricordato.

CANTO XIX.

v. 1 e seg.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Chè (che) le cose di Dio che di bontate
Deono (denno) esser spose (e) voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba.

Pare che il solo costrutto possibile in questi versi si ottenga leggendo *voi*, e non *e voi*, e prendendo il primo *che* del secondo verso per *chè* congiunzione, e non per pronome. In questo caso nel primo verso abbiamo una esclamazione generale che ci annuncia il contenuto del canto, e le si aggiusta senz' altro il v. 5 *Or convien che per voi suoni la tromba;* i versi 2 — 4 stanno fra parentesi a spiegazione dei *miseri seguaci:* ben siete *miseri, chè voi anime rapaci adulterate* per oro e per argento le cose di Dio (uffici sacerdotali, amministrazione dei sacramenti e via via) le quali devono essere strette in santo vincolo *(deono esser spose)* colla virtù, *bontate,* e colla dignità. Leggendo *e voi rapaci,* ogni costrutto n' è guasto, quando non si voglia accettare una esclamazione che sarebbe intrusa bizzarramente, e appassionata; dovè

reca maraviglia di non trovar mai *o voi* ovvero *oh voi*, che sebbene ripetizione viziosa del primo verso, inquanto a lingua potrebbe starci. Ma gli antichi interpreti, e pur troppo molti de' moderni guardano sì poco alla precisione del costrutto, che la maggioranza delle edizioni reca la variante *e voi*, che non si può a nessun modo intendere. L' hanno fra le quattro antichissime le stampe di Napoli e di Jesi, quindi il Buti, Benvenuto, il Guiniforto, la Crusca, il Venturi, il Dionisi, il Poggiali, il Biagioli, il Cesari, il Foscolo, il Tommaseo, il Becchi, il Costa, il Bianchi e il Fraticelli. Per la lezione *voi* stanno soli il Daniello, Aldo, il Landino, il Lombardi, il Portirelli, il Rossetti, il Witte. Se il primo *che* nel secondo verso si prende pel relativo *i quali*, il *voi rapaci* non è che una esclamazione al tutto sospesa in aria; senza pur dire che la ripetizione dei due pronomi in un verso ha qualcosa di lonzo. Si legga poi *denno* o *deono*, è tutt' uno. L' immagine che gli ufficî ecclesiastici e i sacramenti largiti secondo il merito costituiscano un legittimo matrimonio, e concessi per danaro un ruffianesimo empio, un adulterio, occorre sì spesso nella Sacra Scrittura che non è mestieri di spiegazione. (IX)

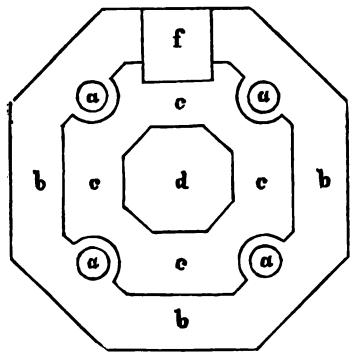
v. 16 — 21.

Non mi parean meno ampj nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzattori (battezzatorj),
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava;
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

A bene intendere questo passo e togliere la questione che vi si fece sopra, gli è d' uopo premettere

alcune cose. Ne' tempi antichi i battesimi facevansi Firenze per immersione, e salvo il caso di *periculum mora*, soltanto alla vigilia di Pasqua e di Pentecoste, in una sola Chiesa, nel *battisterio*. Ne conseguiva ch essendo grande la folla accalcantesi attorno il gran bacin battesimale, stante nel bel mezzo della chiesa, i sacerdot battezzatori (e ad ognuno de' canti del bacino a cagione della gran folla doveva essercene uno) corressero rischio d' essere spinti ed urtati, onde i bambini potevano di leggieri sguizzare loro di mano, e cascar nell' acqua. A provvedere al pericolo si fecero nella pietra massiccia che cingeva la sacra fonte alcuni fori, affondature, *forami*, *pozzetti*, in cui i sacerdoti entravano dal di sopra, e ministravano a tal modo difesi dalla moltitudine e più presso all' acqua. Ecco quanto afferman concordi tutti gl' interpreti, a' quali era ancor conosciuta cotesta disposizione. Il Buti dice: questi *fori* furono fatti *per li preti che battezzano, acciocchè stiano più presso all' acqua del battesimo*, e Benvenuto aggiunge alle parole *fatti per luogo de' battezzatori: id est sacerdotum ibidem baptizantium*. Il Landino è col Buti e parla parimente di *quattro pozzetti che sono intorno alla fonte posta nel mezzo del tempio*. Il Vellutello (1544) attesta che a' suoi tempi non erano più in uso, e che il battesimo si dava da un' altra fonte. Anzi sappiamo [1]) che tutto l'assetto battesimale conosciuto da Dante fu disfatto con universale dolore, il 1577, nell'occasione che fu battezzato un figlio del Duca Francesco I. Il *Battisterio* di Pisa ha per appunto la stessa disposizione, e perciò riproduciamo il disegno che ci giunse di là, il quale spiega a occhi veggenti l' asserto di Dante. *a* corrisponde ai forami o pozzetti, *b* alla sponda di marmo, *c* al gran bacino battesimale ripieno d' acqua, *d* al pilastro del mezzo, *f* ad una tavola d' altare.

[1]) Lumacchi, memorie storiche dell' antichissima basilica di San Giov. Battista in Firenze. 1782 c. III. p. 30.



Contro tutte queste autorità di tanto peso de' contemporanei e testimonî di veduta, come sono il **Buti** e il **Landino** vissuti in Pisa e in Firenze, reputa il **Dionisi** [1]) che si abbia a leggere *battezzatorj* da *battezzatorio*, e non *battezzatori* da *battezzatore*, e ad intendere che i *pozzetti* fossero i bacini battesimali. E la sua opinione rinfranca colle ragioni seguenti: avere stimato il **Mabillon** che di siffatti *pozzetti* si facesse uso pe' battesimi di bambini, e quindi per fermo del gran bacino di mezzo per battezzare persone più grandicelle. Ma questa anzi tutto è una semplice presupposizione, e di persona che viaggiò per l' Italia quando cotale disposizione era smessa del tutto; e in secondo luogo non si può capire, perchè, dato il caso che un bambino cadesse fuor di mano del prete battezzatore, non ne lo s' avesse cavato fuori senz' altro. E ciò sarebbe stato ad ogni maniera molto più a ragione, che non rompere il *pozzetto;* spediente che, stando la cosa a questi termini, sarebbe tornato inutile. Sopra ciò, egli si

[1]) Aneddoti V c. 20.

fa forte [illegible] utorità dell'Ottimo, il quale pare giovargli di fatto [illegible] anto dice: Dante paragonò la grandezza dei *fori a quelli che sono in certi battezzatorj nella sua Chiesa maggiore di S. Giovanni di Firenze, li quali sono circa nel mezzo della chiesa*; e que' battezzatorj sembra veramente sig[illegible] ino bacini battesimali. Ma continuando egli: *sono di mur[illegible] o e sono stretti di tale ampiezza che un garzone v' e[illegible] ra ed alcuna volta entratovi non è potuto uscire e si e[illegible] convenuto rompere la sponda d' essa*, come fece Dante, [illegible] dovrà concedere almeno che in cotesti *fori* non c' era a[illegible] onghiettura del Dionisi doveva esse[illegible] dal rompere il pozzetto ne sarebbe v[illegible] soccorso. La maggiore importanza, s[illegible] l'espressione che *dentro v' annegava*, la[illegible] nifica *sommergersi*; ma senza pur ripe[illegible] sarebbe giunto tardi di troppo, se [illegible] enuto [1]) dovevasi andare per una scure, [illegible] tissima che vocaboli di significazione [illegible] senso più largo e generale; e qui a[illegible] *egare* per *affogare, perire*, come l'in[illegible] hi interpreti. Da ultimo

[1]) Benvenuto racconta: [illegible] enter commemorat unum casum satis peregrinum qui emerserat antea in dicto loco. Qui casus fuit talis. Quum in Ecclesia S. Johannis Florentiae circa baptisterium colluderent pueri quidam, ut est de more, unus eorum furiosior aliis intravit unum istorum foraminum et ita et taliter implicavit et involvit membra sua quod nulla arte, nullo ingenio poterat inde retrahi. Clamantibus ergo pueris qui illum juvare non poterant, factus est in parva hora magnus concursus populi. Et breviter, nullo sciente aut potente succurrere puero periclitanti, supervenit Dantes qui tunc erat de prioribus regentibus. Qui subito viso puero clamare coepit: Ah quid facitis gens ignara, portetur una securis. Et continuo portata securi Dantes propriis manibus percussit lapidem qui de marmore erat et faciliter fregit. Ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit. — Posto pure che cotesta storiella, come tant' altre raccontate da' comentatori antichi, sia stata non vogliamo dire immaginata ma infiorata a schiarire questo luogo, certo è che chi la narra non può aver preso i *forami* per vasche battesimali ripiene d' acqua.

il Dionisi avrebbe pur dovuto considerare che se la sua sposizione fosse la vera, Dante avrebbe scritto *in luogo*, in vece di *per luogo*, e *di battezzatorj* in cambio *de' battezzatorj*; e ci reca, a dir vero, maraviglia ch' egli non abbia accettato questa lezione, la quale occorre in fatto nell' antica stampa di Jesi. Il solo Zani fra' moderni approvò la interpretazione del Dionisi. Omettendo pure tutti gli altri argomenti di peso, noi ci dichiariamo ricisamente per l' esposizione antica, per la gran ragione che solo per essa la similitudine di Dante corrisponde a capello, ed è mirabilmente espressiva. Come il battezzatore stava co' piedi ne' pozzetti, così qui per converso i dannati erano dentro ne' fori con tutto il corpo, e solo ne soperchiavano i piedi. Ma se i sacerdoti, come vuole il Dionisi, stanno presso ai *pozzetti* ripieni d' acqua, non dànno affatto riscontro alcuno co' peccatori di questa *bolgia*. La lezione *per luoghi* accolta dal Landino, dal Vellutello, da Aldo, dal Daniello, e dal Foscolo, si dimostra sorta dallo studio di porre in accordo queste parole con *battezzatorj*.

v. 44 — 45.

sin mi giunse al rotto
Di quel che sì (si) piangeva (pingeva) con la zanca.

La prima dimanda a questo luogo si è, se abbiasi a leggere *si piangeva* da *piangersi* ovvero *sì* (così, tanto) *piangeva*, e non ci è dato pur troppo venirne a capo coll'autorità de' mss. e delle antiche stampe, chè non ebbero queste accento alcuno sino alla fine del secolo decimosesto. L' edizione di Jesi che reca *se piangeva*, favoreggia senz' altro la lettera *si piangeva*; le altre tutte recano *si*

piangeva, senza chiarircene il senso. Il nodo sta nel significato che si vuol dare a *piangere*. Benvenuto, il Daniello, il Vellutello, e fra' moderni il Venturi, il Biagioli, il Rossetti, il Tommaseo e il Costa si arrestano a rigettare il sentimento proprio della parola *piangere*, come sconvenevole a questo luogo, e spiegano: *dava segno di dolore, si lamentava*, tuttochè, a nostro avviso, anche il significato proprio di *piangere*, non dica male al linguaggio ardito di Dante. Alcuni, e sono il Portirelli, il Poggiali, il Lombardi, guardando al latino *plangere*, l'interpretano per *dibattere*, *dimenare*; ma cotal significato è senza esempi, e non foss' altro, lo rifiuteremmo per questo. Altri, in ispecialità lo Zani, leggono *si piangeva*, e lo vogliono un gallicismo, *il se plaignait*, e a vero dire occorrono dei passi come Inf. XVI, 75 e XXXII, 136, ove il piangersi è appunto usato in questo senso. Noi assentiremmo di buon grado a tal opinione, se l'accento principale del verso non cadesse sulla *si*, onde ci par certo ch' abbiasi a leggere *sì*, e non *si*. (X) Alcuni infine, il Bianchi, il Fraticelli, il Nannucci [1]) per l'autorità di un solo ms. Cors. leggono *pingeva*, sinonimo di *spingeva*, e spiegano *dimenava le gambe*, riportandosi al verso 120; il quale come vedremo a suo luogo, va necessariamente letto altrimenti. La nostra lezione è dunque *sì piangeva*, e la spieghiamo per *dava segno di dolore* colle *zanche*, poichè siffatti segni non li poteano dar che le *zanche*, sendo tutto l'altro corpo incarcerato nel buco.

[1]) Intorno alle voci usate da D. secondo i comentatori in grazia della rima. Corfù 1840. p. 47.

v. 54.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

L' ombra che qui parla è di papa Nicolò III che regnò dal 1277 all' 81. **Dante** gli muove parola, ma egli nella sua condizione nol può vedere, e crede sia l' ombra di papa Bonifazio VIII che venga a sostituirlo, e si maraviglia che venga sì tosto, poichè lo aspettava, secondo certo libro ch' aveva letto, due o tre anni più tardi. Or si chiede quale scritto egli avesse letto, e da cui fosse ingannato? Il più de' chiosatori antichi non si confondono in siffatti casi; dove non sanno, han pronta la conghiettura; e a tal modo il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto**, il **Vellutello**, e fra' moderni il **Venturi**, il **Volpi**, il **Portirelli**, e in parte anco il **Poggiali** pongono a dirittura, che papa Nicolò abbia letto in sua vita una profezia cabalistica intorno a' suoi successori, per la quale dovette presupporre che Bonifazio VIII, solo nell' anno 1303, come di fatto accadde, comparirebbe in inferno a surrogarlo. Ma si dimanda, e a tutta ragione, posto pure per un momento possibile cotale profezia cabalistica, che poteva importare ad un uomo di conoscere il quinto e il settimo de' suoi successori in modo da saperne anzi tempo i peccati e la pena, se non s' ammetta che Nicolò già quand' era in vita avesse riconosciuto se stesso per simoniaco, e preveduta del pari la sua punizione. L' **Ottimo**, che, a dir vero, non abbonda di osservazioni sagaci, pure fu il primo a ricordare qui la potenza de' dannati, posta da **Dante** [1]), di

[1]) Inf. X. 100 — 102.

Noi veggiam come quei c' ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontane;
Cotanto ancor ne splende il sommo duce.

divinare il futuro. Laonde Nicolò avrebbe veduto *le cose che ne son lontane*, non in vita, ma nella presente sua condizione; avrebbe letto nel libro del destino (*scritto*) che papa Bonifazio doveva scambiarlo, e che a lui pure alla sua volta sarebbe succeduto Clemente V (1314). Questa dichiarazione che è la sola vera, accettarono il Lombardi, il Biagioli, il Cesari, il Rossetti, il Tommaseo, il Costa, il Bianchi, il Trissino e il Fraticelli.

v. 64.

Perchè lo spirto tutti (tutto) storse i piedi.

Gli è chiaro che ad alcuni dovesse saper male quella espressione *tutti i piedi*, perchè sconvenevole a persona che non ha che due gambe. Onde già ne' primi tempi, nella edizione di Jesi e nel Buti e nel Guiniforto troviamo la lettera *tutto*, la quale appunto perchè leva l'impaccio, fa vieppiù sospettare sia stata intrusa quale pretesa emendazione; il Witte l'ha però accettata. Tutte le altre edizioni antiche e moderne da Benvenuto in qua leggono *tutti storse i piedi*, e ci par solo questa la vera lettera, occorrendo più d'una volta nel poema la stessa espressione con significato tutto eguale. Fra i molti passi ove *tutto* non significa *ogni* o *ciascuno*, ma *intero*, in *tutto*, togliamo solo quelli che più son vicini al presente, come Inf. II, 129 *tutti aperti*. XXXI, 15 *Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco*. XXXIV, 11 *Là dove l'ombre tutte eran coperte*, Par. IX, 109 *Ma perchè le tue voglie tutte piene Ten porti*. La variante presa dal Viviani dal Cod. Bartol. *Perchè lo spirto storse allora i piedi*, è tanto snervata quanto è certo derivata da temerario tentativo d'interpretazione.

v. 73 — 77.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi.

A questo modo **Dante** immagina che un papa simoniaco deva starsi incarcerato in questo buco colle piante de' piedi infocate, insino a tanto che un suo successore brutto dello stesso peccato non entri in suo luogo; onde avviene che debba restarvi qual più lungo, quale più breve tempo. E che accade de' peccatori ch'eran prima nel buco? Nessuno degli interpreti si tolse la cura di pensarci, e quanto ne dice **Dante**, non è troppo chiaro. Questo almeno è certo, che, al sopraggiungere del successore, colui che si stà nel buco precipita più a basso: *Di sotto al capo mio son gli altri tratti Che precedetter me simoneggiando Per la fessura della pietra*, e che quindi non rimarrà più piantato col capo, ma si giacerà *piatto*. Non è certo se allora l'arsione delle piante si cessi, o no. Gli è verosimile che sì, a quanto è dato conchiudere dalle parole:

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi.

Che se paresse alleviarsi di troppo la pena e pressochè cessare del tutto, giova por mente che senza punto di dubbio, Dante nell' immaginare i castighi guardò sempre meno all' intensità del dolore, che al sentimento simbolico della pena. Così papa Adriano V (m. nel 1276), il quale nel Purgatorio si purga dell' avarizia, peccato

strettamente affine alla simonia, dice[1]: *E nulla pena ha il monte più amara*, sebbene non istia in altro che nel doversi giacer boccone *immobile e disteso, ne' piedi e nelle mani legato*. Ma v' aggiunge: *Quel ch' avarizia fa qui si dichiara — Siccome l' occhio nostro non s' aderse In alto, fisso alle cose terrene, Così Giustizia qui a terra il merse.* E tutti gli avari che quivi si purgano, dicon sospirando: *Adhaesit pavimento anima mea.* E qui è la stessa cosa. Cotesti papi, per non aver guardato al cielo come ben dovevano, giacciono colla testa in giù, e giaceranno in eterno colla faccia volta alla terra. Al pari dei re dovevano esser unti al capo, e per loro sentimento contrario hanno ora l' unzione di fuoco a' piedi, e come in vita calzavano scarpe rosse, così ora nell' inferno hanno i piedi rosseggianti di fiamme. L' idea del Rossetti che la spelonca rocciosa in cui sono imborsati i papi, si distenda a modo di tubo insino al centro della terra, ove siede Lucifero, e che quivi alcune ombre *stiano erte Quella col capo e quella con le piante* (e quindi simoniaci, secondo lui, che restando capofitti si gelano in Cocito), non ci pare delle felici. Per primo farebbe contro all' intera disposizione del poema, che i dannati abbandonassero il cerchio loro stabilito, e avesser quasi a soffrir mano mano pene diverse; e in secondo luogo il fatto espresso che i peccatori calati all' ingiù non istanno più *erti*, ma giacciono *piatti*, distrugge siffatta opinione.

[1]) Pur. XIX, 117.

v. 106 — 108.

Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

La relazione di questi versi col XVII dell' Apocalisse è sì evidente, che non potè sfuggire a chiosatore alcuno. Dobbiamo però saper grado al **Rossetti**, il quale fece conoscere come anco il **Petrarca** siasi appunto lasciato andare nella stessa guisa sui papi del suo tempo. Egli dice, Epist. sine titulo XVIII: *Gaude bonorum hostis et malorum hospes . . . Babylon feris Rhodani ripis imposita . . . infamis meretrix, fornicata cum regibus terrae. Illa equidem ipsa es quam in spiritu vidit . . . Evangelista, illa eadem inquam es, non alia, sedens super aquas multas etc.*

v. 109 — 111.

Quella che con le sette teste nacque
E dalle dieci corna ebbe argomento
Finchè virtute al suo marito piacque.

E' si vede da questo, quanto **Dante** maneggiasse alla libera le interpretazioni allegoriche de' libri sacri, universalmente amate a' suoi giorni. Alla donna che siede sopra molte acque (Roma o meglio il papato) egli attribuisce teste e corna, quando nell' Apocalisse siffatti attributi si dànno alla bestia sopra cui la donna sta seduta. Senz' entrare nella spiegazione di coteste allegorie, crediamo

opportuno d'affermare, a rincontro di tante stiratissime interpretazioni antiche e moderne, che le sette teste sono i sette sacramenti, e le dieci corna i dieci comandamenti; e che la buona amministrazione di quelli, e la giusta osservanza di questi acquista alla Chiesa l'argomento di sua verità e purezza. L' altra sposizione riaccettata di fresco dal **Fraticelli**, che le sette teste significhino i sette colli di Roma, e le dieci corna i popoli vinti da Roma (il numero determinato per l' indeterminato), ha questo di buono, che accorda affatto colla spiegazione data su queste imagini dalla stessa Apocalisse.

v. 112 — 114.

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi n' orate (onrate) cento?

Sebbene il **Foscolo** dica: *Questo verso per me fu ed è e sarà, temo, oscurissimo,* pure siam di parere che la spiegazione antica accettata dal più de' comentatori, stia perfettamente a giusto: " la idolatria de' pagani è in ragione della vostra come uno a cento ", essendo a voi un idolo ogni pezzo d' argento. L' opinione di alcuni interpreti, che i pagani altresì non avessero adorato che un solo Dio supremo, ossivero che ogni popolo avesse di preferenza adorato un Dio solo, non pare nè vera nè rispondente alle parole del poeta. Il quale praticissimo della Sacra Scrittura può aver tolto il pensiero da *Osea* c. 8. v. 4. *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola.* Poco monta che si legga *orate* per *adorate,* come vuole il più delle edizioni, ovvero *onrate* per *onorate,* come s' incontra nelle antichissime stampe di **Fuligno**, di

Mantova e di Napoli, nel Daniello, nel Dionisi e nel Poggiali; noi però ameremmo meglio col Foscolo la lettera *orate*, come di maggior forza. La variante: *Se non ch' egli è uno*, che si legge nella edizione di Jesi e fu proposta dallo Zani, non ci pare nè chiara, nè giusta. *Idolatre* come provò fermamente il Nannucci, è forma plurale, e non solo non è messa fuori per la rima, chè anzi la fu parola usitatissima presso gli antichi Italiani; onde ne viene che sia plurale eziandio *egli*.

v. 120.

Forte springava (spingava) con ambo le piote.

Sebbene non si possa negare che la grande maggioranza dell' edizioni (fra le quali pur le quattro antichissime) e de' mss. leggono *spingava;* tuttavolta noi siam persuasi che Dante abbia scritto *springava.*

Questa voce (corrispondente all' alemanno *springen)* spiegata dal Landino per *muovere forte le gambe per percuotere, onde diciamo il cavallo springare,* si accorda troppo strettamente a quanto qui si descrive, cioè allo agitare che fanno i peccatori, le zanche; onde crediamo che o copisti o editori, ignari della voce andata in disuso, per darsene una qualche spiegazione, abbiano fatto dal verbo *spingere* ch' era loro noto, *spingare,* forma che non si riscontra in alcun altro luogo. *Francesco Alunno* [1]), uno de' più antichi lessicografi italiani, nella sua *Fabrica del mondo* N.° 2270 porta alla voce *calci* il verbo *springere*, ma cita per altro questo passo di Dante ad esempio: ond' è da presupporre che il suo *springere* stia per errore di stampa in cambio di *springare,* accettato

[1]) La fabrica del mondo. Vinegia 1548, in f.°

senz'altro ne' lor testi dal Landino, dal Vellutello, dal Guiniforto, dal Daniello, e fra i moderni dal solo Zani. Anco la parola *piote* dichiarata a dovere da tutti per *piante*[1]), non s' usa più in questo senso, ma solo per zolla erbosa, o per la terra che si lascia intorno alle barbe delle pianticelle. Risponde all' alemanno *Pfote* o volgarmente *Pote*.

v. 130 — 131.

Quivi soavemente spose il carco
Soave per lo scoglio sconcio ed erto.

Qui si dimanda solo, se il *soave* è aggettivo unito a *carco*, o avverbio riferito a *spose*. Per la prima stanno quasi tutti i moderni, e il Buti degli antichi; per l'altra il Guiniforto, il Lombardi e il Portirelli, a' quali ci accompagniamo anche noi. L'obbiezione, parer sconvenevole che Dante chiami se stesso *carco dolce* per Virgilio, non è di gran conto, chè guardando all' anima di Virgilio poteva ben dirlo. Per lo contrario è ad ogni caso impropria la espressione: *spose il carco per lo scoglio*, in cambio di *sullo scoglio*, sendo che la *per* significa sempre *intorno*, sia con moto o senza. All' opposto si prenda *soave* per *soavemente*, abbiamo una ripetizione naturale d' assai del *soavemente* ch' è di sopra, ed altresì la *per* acquista il suo preciso significato, vale a dire, *per*, a cagione dello scoglio sconcio ed erto, egli si fu cauto nello sporre il carico. Del resto l' uso degli aggettivi per avverbî è solitissimo in Dante.

[1]) Come l' usò pur Fazio degli Uberti nel Dittamondo IV, 4. V, 78.

CANTO XX.

v. 28 — 30.

Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di (che) colui
Ch' al giudizio divin passion porta (compassion porta)
(passion comporta)?

Abbiamo nel primo verso un di que' contrapposti de' quali si piace il poeta, p. e. XXXIII, 150 *E cortesia fu lui esser villano*, e Par. IV, 105 *Per non perder pietà si fè spietato.* Il senso sta nella doppia significazione della parola *pietà*, che in italiano risponde sì al *piété* che al *pitié* de' Francesi. Vuol dunque dire: qui vive la *pietà (pietas, divozione)*, quando la *pietà (compassione)* è ben morta, o altrimenti: qui si mostra la divozione col far tacere ogni compassione verso dei peccatori puniti dalla divina giustizia. I versi che seguono dichiarano più da presso la cosa: quale v' ha scelleratezza maggiore della compassione per coloro che il giudizio divino punisce (come se ingiustamente li punisse)? Ma pur troppo v' ha molta incertezza nel testo. La lettera *passion comporta*, comechè s' intenda a fatica, conta però di moltissime autorità; la c' è nelle quattro più antiche edizioni, e nel Vaticano 3199 [1]), nella Nidobeatina e in molti mss.; e si tennero ad essa il Lombardi, il Poggiali, il Portirelli, il Viviani, il Foscolo e lo Zani. La giustificazione allegata dallo Strocchi, che la sia un trasponimento di *porta compassione*, è una cosa

[1]) La edizione di Roveta 1820. curata dal Fantoni, n' è copia fedele.
[2]) Nella edizione del Lombardi, vedi questo luogo.

lì in aria. Incominciò Benvenuto a leggere, non nel testo ma sì nel comento, *passion porta*; e questa lezione, che ci pare la sola vera, recano il Daniello, Aldo, la Crusca, e fra' moderni il Biagioli, il Tommaseo, il Rossetti, il Cesari, il Becchi, il Costa e il Bianchi. Da ultimo, la variante *compassion porta*, che occorre nel Buti, nel Guniforto, nel Dionisi, e fu sostenuta dal Picci [1]), ne sembra essere un tentativo di rendere l' espressione più chiara e precisa. Per lo contrario *portar passione*, come *portar opinione*, usa anco il Boccaccio [2]) in prosa.

v. 55.

Manto fu che cercò per terre molte ecc.

Questo passo prova chiaro la spensierataggine di molti chiosatori antichi. Dante mette qui nella quarta bolgia qual indovina, Manto figlia di Tiresia, e nel Pur. XXII, 113 fa dire a Virgilio che *la figlia di Tiresia* era con esso lui nel *Limbo* degli antichi spiriti magni. Il Buti, Benvenuto, il Daniello, il Landino e molti moderni riconoscono nel Pur. al luogo citato la stessa *Manto*, e non badano punto alla contraddizione. Primo a notarla fu il Vellutello, ma guasta il picciól merito di sua osservazione collo scioglimento ridevole che ne porge: Dante, dice, collocò *Manto* nel Limbo, per la grande rinomanza ch' ella pur aveva nel mondo, come se la potesse stare a uno stesso tempo in due luoghi. Il Venturi si accontenta a tacciare il poeta di smemoraggine; ed è però acremente ripreso dal Rosa Morando, il quale, venendogli veduto in Diodoro

[1]) I luoghi più oscuri e controversi della D. C. Brescia 1843. p. 244.

[2]) Decamerone, Giorn. VIII. nov. 7. La fante la qual gran passion le portava.

Siculo e in **Pausania**, che Tiresia ebbe altre due figlie, *Dafne* e *Istoriate*, afferma che sia una di queste la figlia mentovata nel Purgatorio. Alla quale opinione si accomodarono il **Lombardi**, il **Poggiali**, il **Biagioli**, il **Cesari**, il **Tommaseo**, il **Costa** e il **Bianchi**. Osserva però **Filalete** molto opportunamente, che di queste altre figlie di Tiresia non si fa menzione da Stazio; ond' egli reputa che anco nel Pur. s' intenda parlare solo di *Manto;* ed anco noi siam tanto più di quest' avviso, in quanto che **Dante** non lesse certo nè Diodoro **Siculo** nè **Pausania**, e oltracciò, e questo ci val più che tutto, perchè nel Pur. il poeta disse *la figlia* e non *una delle figlie*, come per fermo doveva, se avesse saputo ch' erano più figlie. Laonde è da conchiudere, che sia qui occorso a **Dante** quello che talvolta a tutti gli uomini, essersi cioè dimenticato di quanto disse da prima.

v. 61 — 66.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco:
Per mille fonti credo e più si bagna
Tra Garda e val Camonica (val di Monica) Pennino
(Apennino) (e Apennino)
Dell' acqua che nel detto lago stagna.

Vogliasi per la sbadataggine, vogliasi per l' ignoranza de' copiatori, questo passo divenne uno de' più difficili del poema. Il forte del groppo consiste nello stabilire se si abbia a leggere *Pennino*, o *Apennino*, o *e Apennino*. Le prime stampe, il **Cod. Vaticano** e **Aldo** leggono concordi *Apennino*. La sola edizione di **Mantova** reca *e Apennino*,

e cotesta lettera, accolta dalla Crusca, passò in edizioni moltissime. Facciamoci da questa alla disamina. Se si legga: *Tra Garda e val Camonica e Apennino*, è chiaro che si determina il sito del lago. Però anzi tutto cotesta determinazione non ha precisione di sorta, perchè se *Garda* e *val Camonica* son presso al lago, l'*Apennino* si distende a distanza sproporzionata. Sopra ciò tenendo questa lezione gli è necessario prendere lo stesso lago a soggetto della proposizione, e spiegare: *il laco si bagna per mille fonti;* ma la sarebbe questa espressione disdicevole affatto stantechè si dice sì: una spiaggia, una costa si *bagna*, ma no certo: *un lago si bagna;* salvo che non si volesse spiegare col Guiniforto: *si bagna, improprio è il parlare che il lago si bagni, ma esponiamo: si causa e produce*, o col Daniello *si riempie d' acqua;* il che in nessun caso può stare. Nè troppo felice è lo spediente di Benvenuto, del Guiniforto e del Portirelli, che Dante chiami qui *Apennino* le Alpi, come per contrario parlò di Alpi nell'Apennino; chè in quel caso Alpi valgono a dire monti alti, selvaggi. E poco giova altresì la scapestrata ellissi ammessa dal Biagioli: *il luogo tra val Camonica e Apennino si bagna*, colla quale deve prendere tuttavia Apennino per le Alpi Puniche. Dobbiam dunque rifiutare la lezione della Crusca, sebbene sia certo, che trovata una qualche spiegazione di *si bagna*, la costruzione che ha il lago per subbietto, avrebbe in suo favore il contesto. La lettera *Apennino* senza *e* tira in campo la solenne castroneria che l'Apennino disgiunto dal lago quanto è larga val di Po, sia bagnato dalle sorgenti che nel lago si accolgono. Ma il trovarla in molte edizioni antiche e mss. fa presupporre che il *Pennino* sconosciuto abbia indotto i copisti a sostituire *Apennino*, più noto. Ond' è che questa forma *Pennino*, o come la scrive lo Zani *Penino*, si trovi di già in Benvenuto, nel Landino, nel Vellutello, a' quali, tranne il Venturi e il Biagioli, tennero dietro tutti gli editori

moderni; e in fatto, solo per esse ci è dato modo di raccappezzarne qualche spiegazione. Se *Pennino* si prende, e non si può altrimenti, per le *Alpes poenae* degli antichi, la cui postura ed estensione non è con certezza determinata, sarà esso il soggetto della proposizione, e ne avremo: il *Pennino*, il declivio di queste Alpi, è bagnato da mille e più fonti le cui acque vanno a stagnare nel lago che giace appiedi di quelle.

Ci restano ancora a discutere alcuni punti di minor conto.

1.) Per la gran distanza che c' è da *Val Camonica* al lago, presupposero alcuni che si dovesse leggere *Val di Monica*, essendoci in fatto una piccola apertura di valle presso il villaggetto *Monica* o *Moniga* rimpetto a Garda. E già nel comento di **Benvenuto** riscontrasi questa lezione, non però nel testo; il **Vellutello** la sostenne risolutamente, l' accettarono il **Landino** e lo **Zani**. Tuttavia il **Lombardi** osserva a proposito, essere cotesta valle di niun conto, e però non tornar bene colle altre circostanze del lago.

2.) *Suso in Italia bella* può significare certo nella Italia superiore, se non che ci pare più probabile che Virgilio trovandosi nell' interno della terra, col dir *suso* voglia intendere *al di sopra nel mondo*, del che le parole *in Italia bella* sarebbero speciale determinazione; così il **Buti** e **Benvenuto**.

3.) Non vorremmo prendere col **Lombardi** *sovra Tiralli* per *appresso, vicino*. Gli è probabilissimo che **Dante** abbia conosciuto bene soltanto il Tirolo meridionale che si cala verso l' Italia ed è abitato da Italiani; ciò supposto, dice ottimamente che a settentrione le Alpi sopra al Tirolo chiudono l' Alemagna.

v. 113.

L' alta mia tragedia.

E' potrebbe forse fare specie agl' inesperti che Virgilio chiami *Tragedia* il suo poema epico, e Dante *Commedia*[1]) il suo. Ce ne dà egli stesso la più chiara ragione nella dedicatoria del Paradiso a *Can grande della Scala*. Così nella lettera: *Differt ergo (comoedia) a tragoedia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta et in fine sive exitu foetida; comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur. Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter. Et per hoc patet quod comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam despiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis quia locutio vulgaris in qua et mulierculae communicant. Et sic patet quare comoedia dicitur.* La chiamò dunque *Commedia*, perchè l' opera finisce in bene, e più ancora perchè non è scritta in lingua latina, ma nella materna, come pur dice nella Epistola poetica a Johannes Virgilii[1]): *Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,* che vale: egli mi rimprovera d' aver scritto in italiano e non in latino. Similmente in un ms. del secolo XIV una versione dell' Eroidi di Ovidio è chiamata *La commedia delle epistole d' Ovidio.* — Dal cadere l' accento di queste due parole sulla penultima sillaba, non si può conchiudere che Dante abbia voluto seguire l' accento greco; o era cotesta la pronuncia solita de' suoi tempi, o se ne prese licenza come fece con altre parole, p. e. *supplìco, intègra, occùpa,* ecc.

[1]) XVI, 128. XXI, 2.

[2]) Ecloga I. v. 52.

CANTO XXI.

v. 7 — 21.

Quale nell' arsenà (arzanà) de' Viniziani ecc.

In questo canto entra Dante nella quinta bolgia ch' è una fossa circolare, coperta al fondo da uno stagno di pece bollente a croscio, dentro del quale son punite le anime de' *barattieri* - officiali, giudici vili, venali, fraudolenti e via via. Le voci *baratto* per traffico fraudolento, e *barattare* per *bindolare, ingannare* ci sono in tutte le lingue romane, ed è probabilissimo sieno derivate da πράττειν trattar negozî, mercatare. Dante, a porcelo bene d' innanzi agli occhi, paragona quel lago di pece a' vasi, certo stragrandi, ove in allora nell' arsenale di Venezia facevasi bollire la pece, a calafatare le navi. Cotesta comparazione è la maraviglia di tutti i comentatori, l' ornamento di tutte le antologie che raccolsero i più be' passi della *Divina Commedia.* Ci duole di doverci opporre a tale giudizio da tutti approvato, e dover almeno ristringere a più discreta misura l'ammirazione su questo passo. (XI) Dante è traricco di comparazioni, e da questa in fuori, le sono tutte mirabili, chè dalla intera natura ti spiccano quel solo oggetto che dà il paragone e te lo determinano a poche parole, precise, stringentissime. Ma così non ci pare a questo luogo. L'oggetto da comparare è il lago di pece bollente a croscio; e che Dante lo rassomigli alla pegola bollente nell'arsenale di Venezia, sta bene; poichè non guardando allo smisurato divario dalle proporzioni di un luogo all' altro, pure

nell' arsenale si mostra quell' agitamento nella pece, che tanto bellamente è dipinto nel lago infernale: *e gonfiar tutta e riseder compressa.* Ma con ciò finisce anco il paragone; perocchè gli svariati travagli dell' arsenale, per sublime che ne sia la pittura, non hanno punto che fare colla condizione delle ombre nel lago di pece; gli è tutto un soverchio che trapassa di lunga mano i termini della comparazione, gli è dunque una menda che non ha riscontro in tutto il poema. Senza di ciò, in quanto a difficoltà, ve n' ha ben di poche. L' armeria di Venezia chiamasi oggidì *arsenale*, pari al francese *arsenal*, e come sino da' Bisantini fu detto *ἀρσενάλης*. La lettera *arsenà* tolta dal Lombardi, dalla Nidobeatina, e recata dalla edizione di Jesi, da Benvenuto, dal Guiniforto, dal Viviani, dal Rossetti e dallo Zani non è altro che la forma moderna accorciata. Noi ameremmo meglio starcene con tutte le antiche edizioni, col Vaticano, colla Crusca e col più de' moderni editori, e di preferire la forma *arzanà* come la più antica e originale, per la ragione che sta più da presso all' arabica *Dar çanah* (casa d' industria, o d' arte); dalla quale derivò la voce *dàrsena* de' Genovesi (porto interno delle galere), la *Tershana* de' Turchi (il cantiere di Costantinopoli) e il *Tarsanah* de' Persiani. A quest' ultima forma va molto da presso la lezione *terzonal* delle antiche edizioni di Fuligno e di Napoli, e l' altra *tersania* usata dal Buti nel suo comento. Il pensiero del Costa che l' armeria siasi detta *arzenà* o *arsanà* dagli *arzeni* (parola usata da' Veneziani invece di *argini*) che la cingono, e l' altro del Bianchi che le sieno parole venute da *ars*, non trovano ci pare gran plauso. — Gli è un po' più difficile il determinare, se nelle parole *che navicar non ponno* il *che* sia il relativo di legni, ovvero se si abbia a leggere *chè* riferito a' Veneziani. Nè ci possono essere di scorta i mss. e le antiche edizioni, chè sono senza accenti e senza interpunzione. Il più degli antichi interpreti e de' moderni,

come il **Guiniforto**, il **Landino**, la **Crusca** nel Dizionario, il **Lombardi**, il **Biagioli**, il **Rossetti**, il **Foscolo** e il **Tommaseo** congiungono il *che* con *legni mal sani*. Il **Buti** e il **Daniello** stanno lì incerti. Non si può negare che non sia naturale al sommo l'unire i *legni mal sani* con *che navicar non ponno*; c'è per altro l'inconveniente, di dover cambiare in quel che seguita, il soggetto della proposizione: le navi malconce non possono entrar in mare, e in quella vece uno de' Veneziani attende a questo lavoro, un'altro a quello; costruzione che si manifesta sconciamente rotta. Vorremmo perciò col **Venturi** prendere i Veneziani a soggetto del tutt'insieme: essi riscaldano la pece a rimpalmare i loro legni non sani, chè essi (i Veneziani) non posson mettersi in mare, e *in quella vece chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa* ecc. ecc. Nelle prime edizioni, nel **Vaticano**, in **Benvenuto**, e nel **Foscolo** fra' moderni, leggesi al v. 20. *mai che*, o anche *ma' che*. Gli è facile sia questa la forma primitiva adoperata da **Dante**, sendo la più vicina alla sua radice *magis quam* (Spagn. *mas que*, Prov. *mais que*). Egli fece uso frequente di questa voce, però sempre colla negativa nel senso di: *non più che, null'altro che, soltanto*. Già nel **Buti** leggesi *ma che*, e parimente nel **Guiniforto**, nel **Daniello**, in **Aldo**, nella **Crusca** e in quasi tutti i moderni.

v. 34 — 36.

L'omero suo ch'era acuto e superbo
Carcava un peccator con ambe l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

A qual modo sta il peccatore sulle spalle del demonio? Il **Flaxmann** ne' suoi abbozzi ci rappresenta il demonio che tien sulla spalla i piedi del peccatore, il quale

gli pencola per la schiena come un cadavere, tal che per poco non tocca colle mani a terra. La sarà bella in pittura, ma non è certo l' idea di Dante. Tutti gl'interpreti intendono, e a ragione, che il dannato sieda a cavalcione sulle spalle del demonio, il quale lo tien ghermito al *nerbo de' piè*. Il Buti, il Guiniforto, il Costa e il Bianchi prendono per *nerbo* il *garetto*; noi crediamo in vece, che Dante abbia inteso piuttosto la corda magna, il tendine di Achille. Gli è questo senza dubbio il luogo più sicuro e più facile d' afferrare.

v. 37.

Del nostro ponte disse a Malebranche.

Tutti gli antichi e il Cesari fra gli espositori moderni, intesero queste parole così: giù dal nostro ponte, ove io e Virgilio stavamo, parlò il demonio. Il Ventari fu il primo a dare la spiegazione, a parer nostro, vera: Voi demonî del nostro ponte (dei demonî), ovvero voi che siete di questo ponte. Pare cioè, che i ponti sieno le varie stazioni de' demonî custodi, gli stalli di guardia, come si manifesta dal v. 47 *Ma i demon che del ponte avean coverchio*, e 67 e s. *con quel furore Usciron quei di sotto al ponticello.* — Posto che l' opinione del Buti, accettata dal Landino, dal Vellutello, dal Lombardi e dal Poggiali, sia vera, che soli i demonî di questa bolgia chiaminsi *Malebranche*, in riguardo de' barattieri i quali con avide mani uncinarono illecitamente danari e doni (come p. e. il poeta avrebbe potuto chiamare *Lunghedita* i demoni dai lunghi raffi, posti a guardia de' ladri), sarebbe naturale il presupporre che negli intervalli de' varî ponticelli vi fossero barattieri di diversa maniera, e che quindi ogni

divisione avesse propri custodi. E poichè nel XXXIII, 142 è detto: *Nel fosso su di Malebranche,* non si può ammettere che *Malebranche* sia il nome generico di tutti i demoni infernali, come vogliono il Daniello e il Biagioli, o particolare di un solo di questa bolgia, come pensa il Portirelli.

v. 43 — 45.

Laggiù il buttò e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Qualcuno potrebbe esser tratto di leggieri a costruire: *non fu mai mastino sciolto con tanta fretta;* ma per tal modo non coglierebbe nel segno, e guasterebbe anzi la similitudine la quale non consiste già nella fretta con cui è disciolto, ma sì nella fretta onde il cane sciolto seguita il ladro. Gl' interpreti antichi e moderni intesero bene il senso in generale, non hanno però dimostrato come coteste parole possano aver questo senso. Perciocchè, se si aggiunge con Benvenuto *pronto e spedito* a *non fu mai sciolto,* ovvero col Guiniforto *non fu mai cane sciolto che corresse* ecc., o col Biagioli *non fu mai mosso a seguitare,* non ne abbiamo che la così detta *spiegazione a senso,* una sposizione che ci manifesta il senso ma le parole non ci dichiara. Il solo Lombardi costruisce e spiega per bene: *non mai mastino dal padrone sciolto ed aizzato fu a seguitar con tanta fretta.* Doveva solo aggiungere pur questo, che come nel francese *je fus chez lui* significa io sono stato da lui, ed anco *io andai a lui,* così eziandio in italiano *fu a seguitar,* si mise a seguitarlo. Così anco il Trissino e il Fraticelli.

v. 46 — 48.

Quei s' attuffò e tornò su convolto,
Ma i Demon che del ponte avean coverchio
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto.

Questo luogo, tuttochè facilissimo e chiaro, fu inteso dagl' interpreti variamente a sproposito. Gli è evidentissimo, come il poeta voglia dire che il demonio dal ponte getti giù nella pegola il peccatore, e questi naturalmente vi si attuffi, e poco appresso, com' accade di ogni corpo più leggiero del liquido in che s' immerge, torni a galla, ma *convolto*, converso; quindi non colla testa all' insù, ma colla schiena, sicchè testa e gambe restano nella pece. Tale atteggiamento che pare in parte d' uno che adori, stuzzica i dannati al sarcasmo: non giova qui l' adorazione del *S. Volto*, cui tanto avete in pregio voi altri Lucchesi; gli è troppo tardi. Così l' intesero il **Lombardi**, il **Rossetti**, il **Tommaseo**, il **Biagioli**, il **Cesari**, **Filalete**, il **Trissino**, il **Fraticelli**; e il **Lombardi** ricorda opportunamente il XXII, 22, ove è detto che a volte i dannati si convolgevano a questo modo, per alleggiare la pena. Non si può capire come **Benvenuto** e il **Daniello** abbiano inteso *convolto* per: *colla testa in su*, la quale positura sarebbe appunto naturale e non convolta. E spropositata al pari è la spiegazione del **Vellutello**, seguita dal **Venturi** e dal **Poggiali**, di *convolto* per *involto*, *inviluppato*, *imbrodolato di pece*. La **Crusca** l' accettò pur troppo nel suo Dizionario, e ne fu a diritto biasimata dal **Monti**, poichè convolto non può valer altro che stravolto, converso. Bizzarrissima e in niun caso accettabile è la lezione del **Guiniforto**, il quale ci tace d' onde l' abbia tolta; egli legge *col volto* invece di *convolto;* e con ciò

il dileggio de' demonî ferirebbe a contrario del tutto: qui non giova volto da Santo od aria da ipocrita. Del resto, il *Santo Volto*, secondo Filalete che lo vide, è un'antichissima statua del Redentore, bella di nobili fattezze, lavoro a quanto credesi bisantino; è tuttavia venerata in una cappelletta particolare nel mezzo al Duomo di Lucca.

Da ultimo ne' nomi de' demonî, immaginati a nostro parere dalla fantasia del poeta, il Rossetti a furia di stiracchiare vuole trovarci un'allusione al nome de' Priori e de' Sindaci de' Neri di Firenze, la cui caparbietà fece andare a male l'ambasceria del Cardinale da Prato, messo a buon fine nel Marzo 1303 da papa Benedetto XI che voleva proprio la pace; ma la diremo cotesta una delle innumerevoli aeree fantasticherie di quel comentatore, il quale peraltro è praticissimo della storia e della letteratura di que' tempi.

v. 77 — 78.

Perch' un si mosse e gli altri stetter fermi
E venne a lui dicendo: che gli approda?
(che ti approda) (chi t' approda?)

A chi sa che spessissime volte e i manoscritti e le antiche stampe contraggono parecchie voci scrivendole unite, non recherà maraviglia, che dal voler sciogliere cotali contrazioni secondo la moderna ortografia, nascano lezioni diverse. Or ecco quanto accadde dell'ultime parole di questo passo. Le lettere diverse non sono, a dir vero, che due; o si legge colle prime stampe, col Vaticano, col Buti, col Guiniforto, col Daniello, col Vellutello, col Venturi e col più de' moderni *Che li*, ovvero *Chelli*, o *Chegli*, che presso gli antichi è tutt' uno; ossivero con

Benvenuto, coll' Ottimo, col Viviani, col Rossetti, col de Romanis, col Bianchi, collo Zani, col Trissino e col Fraticelli si legge *Che o chi t' approda*, che o chi ti conduce qua? È sì evidente che questa seconda variante è uscita fuori dallo sforzo di voler determinare il senso di cotesto luogo, che noi non ne parliamo d'avvantaggio, e tanto più in quanto che la lezione *Che o chi gli approda* è favoreggiata a josa. Ma pur sul significato di questa variante *che gli approda*, accettata da noi, dal Witte e dal più de' moderni, v' ha discrepanza fra i chiosatori. *Approdare* può derivare tanto da *proda*, *prora*, quanto da *pro (prodesse)*, e può quindi significare giungere, venire, aiutare, giovare. Que' dunque che stanno per la prima derivazione, e sono il Buti, il Guiniforto (però con qualche incertezza) e il Tommaseo, spiegano: Che lo conduce qua? Gli altri, e noi siamo con essi, prendendo *approdare* per *recare a pro*, *giovare*, interpretano *che gli approda? che cosa potrà giovargli? perch' io vada a lui, non ne sarà già salvo.* E così spiegano Benvenuto, il Guiniforto, il Vellutello, il Volpi, (il Venturi è tra 'l sì e il no), il Poggiali, il Becchi e il Costa. In fine alcuni, il Daniello e il Cesari, diedero la seguente dichiarazione di queste parole: che vuole egli? che c'è di nuovo? che vuol dirci? onde il Monti a buon senno li ha canzonati come va. La nostra chiosa a questo passo è confortata eziandio dal verso *E come agli orbi non approda il sole* Pur. XIII, 67 il quale può solo significare: il sole, la luce, non giova ai ciechi; a loro giunge per fermo (*approda* nell' altro senso), ma *non prodest.*

v. 93.

Sì ch' io temetti (temei) ch' ei (elli) tenesser patto
(non tenesser patto) (che non tenesser patto).

Sovra il senso di questo verso non ha luogo questione; **Dante** vuol dire: sì ch' io temetti che essi non tenessero patto. Ma le parole, quali si leggono nell'edizioni più antiche e ne' mss., nel **Buti** e nel **Guiniforto**: *sì ch' io temetti* (o *temei*) *che tenesser patto,* non paiono dare di necessità questo senso, ma piuttosto il contrario: io temetti che tenessero patto. A togliere la contraddizione, già in antico (insino da **Benvenuto**) invece del *che* s' intruse la negativa: *s. ch. t. non tenesser patto.* Così lessero il **Daniello**, **Aldo**, la **Crusca**, e quindi quasi tutti i moderni, e il **Witte** e il **Fraticelli**. Ma cotesto mutamento gli è proprio dal meglio al peggio, stantechè nella lingua nobile il *temo non* corrisponde al *vereor ne*: temo che accada, sebben nol desideri. Laonde se il poeta scrisse *ch' ei tenesser patto,* egli ebbe senza dubbio presente il *vereor ut* de Latini, temo, dubito che ciò avvenga, e qui dunque temo, dubito ch' elli tengan patto. Altri copiatori, a tor via ogni equivoco, scrissero *temei che non tenesser patto;* e il **Portirelli**, il **Rossetti**, il **Lombardi** e il **Trissino** tennero loro dietro, ma per questa variante, e giusta il buon uso della lingua e l' esempio di **Dante** stesso II, 35, non si muta punto il significato del *vereor ne,* temo che accada. Per ultimo parecchi codici, singolarmente l' **Angelico**, per far chiara affatto la cosa, lessero ad arbitrio *temei che rompesser patto.* La chiosa del **Guiniforto**, cui peraltro propone dubbioso, *temei ch' essi tenesser patto, temei che tenesser consiglio in tra loro* (*di graffiarmi*), non ci pare delle felici.

v. 106 — 114.

Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto,
E se l'andar ecc. ecc.

Il demonio proprio alla diabolica confonde qui verità e menzogne per ingannare i viandanti e trattenerli più a lungo in suo potere, e ove possibil fosse studiare occasione di nuocer loro. Gli è vero che il sesto arco è spezzato, ma ciò eglino stessi potevano vedere dal luogo ove stavano, dal confine della quinta bolgia. E perchè le sue parole paressero veraci, aggiunse eziandio la determinazione più precisa del tempo in cui la caduta dell'arco era occorsa, e verità era anche questa. Ma qui incomincia la menzogna; andatevene, dic' egli, pur su per quella grotta, e vi troverete presso per passare un altro scoglio, un altro ponte. Questa è bugia, poichè, com' appare al XXIII, 133 e seg., sopra la sesta bolgia ch' è degl' ipocriti, son tutti i ponti ruinati, onde Virgilio turbato si lascia andare contro l' inganno del diavolo. Di maggior peso, ma non senza qualche difficoltà, son le determinazioni di tempo, dateci qui dal poeta. Da questo luogo dobbiamo apprendere: in qual anno abbia fatto Dante il viaggio; in qual giorno il colloquio co' demonî; in qual ora e per qual cagione sia ruinato il ponte.

Ieri, dice il demonio, fecero 1266 anni, che accadde la rovina dello scoglio. Era opinione comune di que' tempi che, come la concezione di Cristo ebbe luogo il 25 Marzo, così pure la nascita fosse avvenuta il 25 Dicembre, e il 25 Marzo la morte. E credevasi pure da tutti che Cristo alla sua morte avesse 33 anni. Ai quali si aggiunga

l'anno dalla concezione alla nascita e da questa alla morte, e ne viene che Dante finga d'aver fatto il portentoso suo viaggio nell'anno 1300, il quale conviene col primo verso della Commedia, ove determina ad epoca della visione il mezzo di sua vita (l'anno 35.°). Egli era nato nel 1265 e giunto quindi nel 1300 a mezzo il corso ordinario della vita umana.

Più difficile torna il rintracciare il giorno in cui abbia avuto luogo il colloquio. Il demonio dice indubitabilmente, essere accaduto lo scoscendimento il giorno precedente a questo dialogo; ma quale ne sarà il giorno? Dante, senza profferirlo a parole precise, ci fa chiaramente sapere che a parer suo il tremuoto avvenuto alla morte di Cristo fu la cagione di siffatte rovine nell'inferno. Parimente racconta Virgilio XII, 36 che una parte della roccia cingente il cerchio de' violenti *era cascata poco pria* che venisse il *Possente* (IV, 53) il quale *la gran preda levò a Dite*; allusione manifesta della discesa di Cristo all'inferno, e segno evidente che la morte di Cristo ebbe cagione dalla somma violenza e ipocrisia de' Farisei, onde il terremoto che l'accompagnò, dovette sentirsi in inferno per appunto in que' due luoghi, ne' cerchî de' violenti e degl'ipocriti. Se la ruina, come il poeta suppone ricisamente, accadde alla morte di Cristo, il giorno di *ieri* è di necessità un Venerdì Santo, e il colloquio avrà luogo nel Sabato. Insino a qui tutto è chiaro. Ma il duro sta nel sapere, se Dante abbia avuto mente al giorno della morte di Cristo, cioè al 25 Marzo, nel quale, secondo la comune opinione d'allora, Iddio creò il mondo (I, 37 e seg.), ed occorse altresì il plenilunio, o al Venerdì Santo del 1300. Qualcuno potrebbe inclinare a quest'ultima presupposizione, come alla più naturale d'ogni altra; ma la determinazione del plenilunio del 1300 non vi si accorda punto, essendo che nel 1300 cadde il plenilunio al 4 Aprile, e Pasqua al 10; ond'e' precedette il Venerdì Santo (8 Aprile)

di quattro giorni. Poniamo dunque la determinazione del plenilunio del 1300 sia certa, e' sarebbe un Martedì il giorno del colloquio, e l'asserzione del demonio che al giorno antecedente ruinarono i ponti, non avrebbe più relazione colla morte di Cristo; e dall'altro lato supponendo che il giorno antecedente, come Dante dice chiaro, fosse il Venerdì Santo, non vi concorda più il plenilunio. Ci pare quindi miglior cosa l'ammettere che Dante, come pur ama di fare, abbia seguitato anco qui la credenza de' suoi tempi, e che noi a questo passo d'inferno ci troviamo al 26 Marzo in giorno di Sabato. E il plenilunio si spiega quale finzione poetica, alla quale fa piede l'antica tradizione sulla creazione del mondo.

Non è pure assai facile fissar l'ora in cui avvenga il colloquio. Tutto dipende dall'ora in che accadde la morte di Cristo. Le relazioni degli Evangelisti non concordano a pieno; solo S. Matteo (XXVII, 45 e seg.) pone la crocifissione all'ora sesta, la morte e il tremuoto alla nona. Accettando cotesta determinazione per definitiva, se la rovina avvenne cinque ore più tardi del colloquio, questo non cadde già alla *prima ora* come tutti gli antichi interpreti e alcuni moderni affermano, ma sibbene alla *quarta*, o altrimente, secondo la nostra maniera di contare le ore, non alle 7 ma alle 10 di giorno. Il Lombardi produsse per primo questa determinazione che noi teniam per la vera; gli assentirono il Poggiali, il Rossetti, il Bianchi, il Kannegiesser e Filalete.

v. 132.

E colle ciglia ne minaccian duoli.

Quanti chiosatori si diedero la pena di far motto della parola *duoli*, la intesero tutti per *dolore*, *danno*, *tormento*, nel qual senso è ad ogni modo più usata e dice benissimo al tutt' insieme. In noi per altro nacque sempre il dubbio, che non sia piuttosto da prendere per *dolus*, *inganno*, *tradimento*, che farebbe ancor meglio al caso. Pare che sieno stati di quest' avviso anche il Guiniforto il quale spiega *minaccian duoli* per *ingannare*, e Filalete che traduce *minaccian intrighi*. Di *duolo* per *dolo* v' ha esempî di M. Villani, del Pulci e d' altri.

v. 135.

Ch' ei fanno ciò per li lessi (lesi) (lassi) dolenti.

Che Dante abbia scritto *lessi* o *lesi?* chè di *lassi*, lezione di nessun conto, cui il Viviani vuole aver trovata in alcuni Codici, non fa di parlare. Le autorità dei mss. e delle edizioni pur antichissime son divise, ed è facile farsene ragione, stantechè tuttedue le lezioni convengono ottimamente col tutt' insieme, e i mss. invece di due *s* ne pongono spessissime volte un solo con sopra una lineetta di raddoppiamento, la quale sfugge facilmente all' occhio. Coll' autorità della edizione di Mantova, della Nidobeatina e di Vendelin de Spira tennero la variante *lesi* il Vellutello, il Guiniforto, il Lombardi, il Portirelli, il Costa, il Trissino; il Buti e Benvenuto

stanno in forse fra l' una e l' altra lezione. E in favore di *lesi* puossi allegare che Dante fece uso di simil parola riferita pure ad altre ombre tormentate dal fuoco, IX, 123 *Che ben parean di miseri e d' offesi.* Però chi sappia quanto piaccia a Dante la proprietà e la precisione del dire, non dubiterà punto, che qui dove ogni espressione è tenuta forte e calzante, non si debba antimettere la lezione *lessi (elixi)* che sta sì bene, all' altra *lesi* ch' è fiacca e indeterminata, e ciò tanto più, in quanto che Dante in simil caso disse *bolliti* que' che son nel bollente fiume di sangue. Tutti i chiosatori antichi e moderni, eccetto que' che notammo da prima, stanno per *lessi;* e fra i traduttori il Piazza, il Filalete e il Kopisch.

CANTO XXII.

v. 59 — 60.

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia
E disse: state in là, mentre io lo 'nforco.

Chi rifletta a questi versi non potrà dubitare che *inforcare* sia a questo luogo una seconda maniera di esprimere il *chiudere colle braccia,* e che non sia pur concesso pensare a una vera *forca* con cui il demonio prendesse il peccatore. Prima, perchè il poeta che disegna sì bene ogni cosa, non fa menzione alcuna di cotal *forca;* e sopracciò come potrebbe usarla il demonio, in quella che chiude il peccator colle braccia? E senza badare all' abbracciamento che è chiaro notato, non si

saprebbe comprendere come il demonio possa con una forca arrestare la fuga del peccatore, salvo che non lo infilzi di rincontro alla roccia; e pur in questo caso è impossibile d' immaginare come il peccatore v. 121 ne scampi. Con tutto ciò trovasi questa spiegazione in Benvenuto, nel Guiniforto, nel Venturi, nel Volpi e nel Dizionario della Crusca [1]). La vera dichiarazione la diede primo il Lombardi, e tutti i moderni gli tennero dietro.

v. 110 — 111.

Rispose: malizioso son io troppo
Quando procuro a' miei (a mia) maggior tristizia.

Sebbene la variante *a' miei* abbia per sè stragrande maggioranza di ottime autorità, sì la lezione, sì il senso del secondo verso è incerto sino ab antico. Leggono *a' miei* le prime stampe di Fuligno, di Jesi, di Napoli, la Nidobeatina, il Buti, Benvenuto, l' Ottimo, il Guiniforto, il Daniello, il Landino, e tranne il Cesari tutti i moderni e il Witte. Stanno per la lezione *a mia* fra le antichissime edizioni sola la Mantovana e il Vaticano, quindi Aldo, la Crusca, il Volpi e il Cesari; il Poggiali e il Biagioli tentennano. Ognuna di queste lezioni comporta due dichiarazioni. Se si legga *a' miei* (chè lo *amie* delle primissime edizioni non è altro che uno svario di scrittura per *a' miei*), si può unire il *miei* con *maggior* per *maggiori*, e spiegare, io procuro agli spiriti maggiori o più nobili di me (i quali son chiusi quaggiù) disagio e malanno, inducendoli ad uscire ed esporsi agli assalti dei

[1]) E sì che gli esempî Pur. VI, 99 e VIII, 135 citati da essa medesima, avrebbero dovuto darle la vera spiegazione.

diavoli. Così il **Buti** e l'**Ottimo**; però la spiegazione di quest' ultimo non è ben chiara, e ad ogni modo è d'uopo confessare, che sa di ricercato e contorto. Gli altri tutti e **Benvenuto** per primo prendono il *miei* per *miei compagni*, e spiegano: procuro a' miei compagni di sventura maggior pena, tirandoli fuori col mio sufolo a nuovo pericolo. Il solo **Poggiali** diede la seguente dichiarazione stiracchiatissima: avendo io manifestato a' demoni il nostro segno d'avviso (il fischiare), i miei compagni privi di esso, più non verranno a galla.

Se colla **Crusca** si legga *a mia*, ha luogo di nuovo una doppia interpretazione. O si lega — e la è questa la dichiarazione indubitabilmente più naturale — *mia* con *tristizia*, procuro a me stesso maggior tristizia, perchè i miei, quando io ritorni a loro, faranno vendetta dell'attirarli ch'io feci a riva; o col **Monti** (v. *Proposta*, alla voce *procurare*), col **Tommaseo** e col **Cesari** si prende *mia* per fiorentinismo, come di fatto dicono i Fiorentini: *i mia parenti, i mia fratelli*. E sarebbe quasi permesso di credere che la **Crusca** l'abbia inteso appunto così, essendochè essa legge *à mia*, che dev'essere uno scorso di stampa (perciò la *Cominiana* mette l'*a* semplice) o stare per *a' mia*, dove *mia* sarebbe l'idiotismo accennato in cambio di *miei*. Noi persistiamo nella opinione premostrata.

v. 116.

Lascisi il colle (collo) e sia la ripa scudo.

Pare che la precisione nel determinare i luoghi, tanto propria del nostro poeta, gli abbia fallito alcun po' in questo passo. Il quale, spiegato comunque si voglia, porge difficoltà e contraddizioni inestricabili. Giusta la

condizione delle cose, il poeta non può voler dire che questo: lasciamo la sommità (l'argine che separa le bolge) e nascondiamoci, acciocchè i dannati, credendosi al sicuro, dien fuori. Ma che ce ne dicono le parole? Lasciamo il sommo, e la *ripa* sia scudo loro (a' dannati). Così, eccetto pochissimi, tutti i comentatori. Ma come ci dobbiam figurare cotesto? Dall'alto dell'argine dove stanno, o deggion discendere per la parte interna alla riva del lago di pece, come chiosa Benvenuto, e saranno allora più presso al lago e la lor vista farà certo che i dannati non escan fuori. O si celano nella esterna costa dell'argine (verso la bolgia che segue) come converrebbe, e come intesero tutti i comentatori, ma lo stesso Dante pur troppo contraddice affatto con que'versi XXIII, 55 e seg.

Che l'alta providenzia che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirsi indi a tutti tolle.

Niun spositore della D. C. s'accorse di cotesta contraddizione, la quale si potrebbe torre soltanto, dicendo: è vero che i demonî non hanno poter di partirsi dal luogo loro assegnato, ma sibbene di appiattarsi fino all'estremo confine di esso, p. e. dietro le rupi e gli scogli.

Un'altra difficoltà sta nell'intendere in qual maniera la ripa debba fare schermo ai dannati. Però la si leva di leggieri, chi veda dal XXI, 65: *E com'ei giunse in sulla ripa sesta*, che Dante chiama *ripa* non solo la sponda piana all'orlo del lago, ma tutto il pendio dell'argine; chè di fatto Virgilio stava quivi sull'alto del pendio, e non al basso dell'orlo del lago. La sposizione allegata come la più comune dal Guiniforto, che le parole *Lascisi* ecc. sieno volte a *Ciampolo* e significhino: *Gittati giù da questo dosso d'argine*, è rifiutata da lui medesimo, e non si riscontra in altro comento.

In fine, gli è tutt'uno leggere *colle* o *collo*, chè il poeta usa ora l'uno ora l'altro vocabolo per la stessa cosa. XXIII, 43:

E giù dal collo della ripa dura

e al v. 53:

ch'ei giunsero sul colle,
Sovr'esso noi.

Noi ameremmo meglio la lezione *collo*, chè, come *jugum montium* un lungo filare di montagne simile a cotesto argine, così *colle* significa una sola altura isolata. Però, eccettuate le quattro prime stampe e la Nidobeatina seguìta dal Lombardi, dal Portirelli, dal Rossetti, dal Costa e dal Bianchi, tutti gli altri comentatori fino dal Buti preferirono la lezione *colle*. — Pensando al verso 146 *Quattro ne fe' volar dall'altra costa*, potrebbe uscirne un'interpretazione affatto diversa. Riflettendo che l'*altra costa* significa di necessità la ripa ulteriore del lago di pece, e che quindi il soccorso agl'invischiati nella pegola venir poteva da una parte e dall'altra, come appare dal v. 148 *Di qua di là discesero alla posta*, qualcuno potrebbe esser tentato di dare lo stesso senso al v. 119 *Ciascun dall'altra costa gli occhi volse*: si volse, passò a volo all'altra costa del lago (e così pare l'intenda anche il Vellutello), onde poi sulla ripa ove stanno i due passaggeri, i dannati sarebbero liberi e sicuri, e questo pensiero potè aver espresso il poeta colle parole: la ripa deve lor essere ora di schermo. Ma confessiamo di buon grado, che quanto è detto dopo del peccatore che si sciolse e si attuffò nella pece, non favoreggia punto cotesta interpretazione. Ci resta adunque alcun che di oscuro in ognuna dell'esposizioni tentate finora di questo luogo, e la colpa non è nostra in tutto.

v. 123.

Saltò e dal proposto lor si sciolse.

Disputano i comentatori, se *proposto* valga qui *intenzione, proponimento* de' demonî di sbranare il peccatore, o *praepositus*, e dinoti *Barbariccia* quale duca dei demonî. Per la prima chiosa stanno il **Buti**, il **Landino**, quasi tutti i moderni, e quel ch'è singolare, tutti insieme i traduttori alemanni. Per la seconda: **Benvenuto**, l'**Ottimo**, il **Vellutello**, il **Volpi**; il **Guiniforto**, il **Venturi**, il **Cesari**, il **Lombardi**, il **Costa** allegarono tutte e due le interpretazioni, e fecero punto. Noi inclineremmo all' opinione di quelli che veggon nel *proposto* Barbariccia, sì perchè così è chiamato al v. 94, sì specialmente perchè il costrutto *sciogliersi da un proposto*, dall'intenzione di un' altro, ha dello strano; laddove essendo detto prima *il chiuse con le braccia*, gli è naturalissimo soggiungere, si sciolse da lui. (Confr. Pur. VI, 12). Forse da cotesto dubbio originò la variante *si tolse*, citata dal **Landino** e dal **Poggiali**, la quale, se vera fosse, sosterrebbe certo la spiegazione di *proposto* nel senso di proponimento.

v. 142.

Lo caldo sghermidor (schermitor) subito fue.

Il senso di questo verso è indubitabilmente questo: i due demonî si ghermiscono in aria, cadono nel lago, e il caldo della bollente pece li sghermisce. A questa spiegazione torna ottimamente la sola lezione *sghermidor* (o

sghermitor, ch'è lo stesso) accettata dal **Buti**, dal **Guiniforto**, da **Aldo**, e dal più de' moderni. Poco prima al v. 138 fu detto: *E fu con lui sovra il fosso ghermito*, ch'è la espressione propria dell'afferrare o dell'abbrancare che fanno gli uccelli grifagni, quando artiglian la preda. Così que' due, ghermitisi l'un l'altro, cadon giù nella pegola, e il bollore n'è sì forte, ch'essi, intesi soltanto a salvarsi, si lasciano l'un l'altro; fu dunque la caldura che li divise, il che è ritratto a maraviglia dallo *sghermire*. Per lo contrario, la lezione *schermitor* recata dalle prime quattro edizioni, da **Benvenuto**, dal **Daniello**, dal **Landino**, dal **Vellutello**, dalla **Crusca**, e fra' moderni dal **Venturi**, dal **Poggiali**, dal **Volpi** e dal **Biagioli**, da *schermire* (al. *schirmen*) giocar di spada, riparare i colpi, difendersi, non ci dà senso che tenga, se non si voglia dire con **Benvenuto**, col **Daniello**, col **Landino** e col **Vellutello**, che il caldo, separando i diavoli, li difese. Strano al di là d'ogni credere è l'operare della **Crusca** la quale nel Dizionario alla voce *schermitor* spiega *che fa o insegna l'arte della scherma*, *gladiator* e ne allega ad esempio questo verso di Dante; e poi al vocabolo *sghermitore* adduce la interpretazione del **Buti** sullo stesso verso, onde ne fu sodamente biasimata dal **Monti**. Anco la spiegazione del **Landino**, del **Vellutello** e del **Biagioli**, che il caldo insegnò loro a difendersi, in quanto li separò, non ci pare la più felice. La brutta variante *schermitor* avrà forse avuto origine dalla ignoranza de' copiatori a' quali il vocabolo *sghermire* forse non era noto, onde lo scambiarono coll'altro più conosciuto.

CANTO XXIII.

v. 1 — 9.

Taciti, soli, e senza compagnia ecc.

Se non volessimo rettificare qualche strano capriccio de' comentatori, noi lascieremmo intatti questi versi, che son chiari, chiarissimi. I viandanti, toltisi felicemente a'demonî, taciti, soli e senza compagnia seguitavano lor cammino sull'argine a manca, l'uno dinanzi e l' altro dopo, come i frati Francescani sogliono andare. Noi lasciamo la verità a suo luogo, se, come afferman le Chiose, il poeta in questo paragone co'frati Francescani abbia avuto il nascosto proposito di beffarsi di loro e di disegnarli a qualche maniera quali ipocriti, facendone menzione proprio al confine della bolgia dell' ipocrisia; diremo solo che ciò non è inverosimile affatto, poichè Dante in generale non parla troppo amorevolmente de' frati [1]). Sibbene, dobbiamo rifiutare riciso la spiegazione del Biagioli alla quale assentirono il Giuliani e il Bianchi, che *l'un dinanzi e l'altro dopo*, non sia la spiegazione del *come i frati minor vanno per via*, ma valga a dire: andavano con *capo dimesso*, (e nel testo non ce n' è sillaba) come i frati Francescani, e *quasi cogitabondi;* del qual comento il Cesari a ragione si ride. — La favoletta ricordata dal poeta è quella del topo che accetta l' invito della rana, e si lascia raccomandare al dorso di lei per passare così di là da un fosso; e la rana aveva in animo d' annegarlo, ma calatosi un uccello grifagno ghermisce

[1]) Riscontrisi il Canto XXIX del Par. v. 103 e seg.

il topo e la rana e li divora. Parimente vuol dire il poeta che Calcabrina guardava al danno del suo compagno Alichino, e tutti due così alle prese divennero preda d'un terzo, della pece. Dante dice questa favola di Esopo; ma non la si trova tra le favole greche che portano il nome di Esopo, sibbene in una raccolta [1]) intitolata *Mythologia aesopica* in versi latini elegiaci. Gli è però probabilissimo, come notarono il Buti e Benvenuto, che Dante abbia avuto mente a qualche libro usato nelle scuole a' suoi tempi, d'onde i fanciulli apprendevano il latino. — Sopra *mo* ed *issa* c'è discrepanza fra i comentatori. Alcuni, p. e. Benvenuto, tengono il *mo* per toscano, e l'*issa* per lombardo; il Buti crede che *issa* sia voce lucchese, il Daniello tutte e due lombarde, e così il Landino e il Vellutello. Il Perticari [2]) osservò ottimamente che l'una e l'altra voce eran comuni a' tempi di Dante e perciò usate anche in Toscana, chè altramente egli non le avrebbe adoperate così di spesso. Oggi in Toscana s'usa soltanto *ora* e *adesso*.

v. 31 e seg.

S' egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere ecc. ecc.

Il gran poema, come addimanda la sua dignità, è tutto scritto in *versi piani;* in soli sei luoghi troviamo *versi sdruccioli,* e in dodici, *versi tronchi.* Gli è dunque da presupporre, che dove Dante fa uso di siffatte forme, abbia proprio l'intendimento di crescere effetto alla pittura; ciò peraltro incontra di rado. Se qui è lecito ammettere che cogli *sdruccioli* egli abbia voluto ritrarre la

[1]) Francoforte sul M. 1610.

[2]) Dell' amor patrio di Dante, nella Proposta v. II. par. II, p. 122.

fretta di Virgilio, negli altri tre luoghi, Inf. XV, 1. XXIV, 62 e XXVIII, 80, non vi si scorge alcun che di simile, e in ispecialità nell' ultimo quella desinenza di versi pare voluta dai nomi Cattolica e Maiolica. Nel solo passo del Par. XXVIII, 125 sembra che la sublimità del soggetto abbia mosso il poeta a scegliere cotali parole. Nè molto differente è la cosa pei versi *tronchi*. Nell' Inf. XXIII, 143 i *tronchi* significan forse il disdegno di Virgilio, e nel XXXI, 143 ci pare dipinto a maraviglia per siffatti versi il grandioso rilevarsi del gigante, e altresì al XXXII, 26 i suoni rauchi e rotti di *Austeric, Tabernic* e *Cric* senza dubbio aggiungono orrore alla descrizione. Ma negli altri luoghi di questi effetti non appariscono. I versi *tronchi* o non pajono dir cosa particolare, come al Pur. VII, 8, o mostrano servire alla necessità di usare parole tronche, come Inf. IV, 56. XX, 74. XXVIII, 32. XXXII, 62. Pur. IV, 68. XII, 41, o di rimare voci straniere come al Pur. XXXIII, 8 e Par. VII, 1.

v. 46 — 47.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno ecc.

Non portava proprio il caso che il Vellutello, il Daniello e il Rossetti ci dicessero trattarsi qui di molino ad acqua, e non di molino a vento. Importa invece sapere di qual maniera molini ad acqua si parli. Fino dal Lombardi il più de' comentatori moderni non ci vede altro che un de' molini fabbricati sul terreno, nel sodo, o sopra fiumi o ruscelli a differenza di que' posti sulle navi, i quali non hanno nè *doccia*, nè *canale* o *gora*. Giusta e precisa sopra tutte è per fermo la distinzione del Buti,

del **Guiniforto** e del **Landino**, che *mulin terragno* sia mulino colla doccia al di sopra, con una piccola ruota sotto; laddove il *mulino francesco* (come lo chiamano) ha la ruota grande e da lato, e quindi la gora in fondo.

v. 63.

Che in Cologna per li monaci fassi
(Che per li monaci in Cologna (Colonia) (Colognia)
(Clugni) (Coligni) fassi).

Disputa può aver luogo soltanto se il poeta parli qui di Cologna sul Reno, o di Clugny rinomata abazia di frati Benedettini nel moderno *dipartimento* della Saona e della Loira nella Borgogna; chè, si legga *in C. per li monaci fassi,* o *che per li m. in C. fassi*, torna lo stesso, e anco i migliori codici non aiutan punto alla scelta. Stanno per Cologna alemanna la stragrande maggioranza di edizioni antiche e moderne, e innumerevoli mss.; le quattro prime stampe, la **Nidobeatina**, il **Cod. Vaticano**, tutti gli altri interpreti antichi e, salvo pochi, i moderni, e fuor che **Filalete** tutti i traduttori alemanni. Il **Dionisi**, a quanto sappiamo, fu il primo ad accettare nel suo testo la variante *Clugni* tratta da un ms. antico, e a lui tenne dietro il solo **Zani**. La lezione *Colignì*, allegata dal **Cesari** e dal **Viviani** è priva affatto di autorità, e tutt' al più si potrebbe dire che la si avvicina a *Clugni*. Noi restiamo per la vecchia interpretazione, perciocchè sebbene la storia raccontata dal **Buti** e ridetta da molti, che cioè in Cologna un abate tutto nelle cose del mondo impetrò dal papa di poter egli e i suoi monaci vestire cappe di scarlatto, portare cinture d' argento e speroni, e per castigo di sua dimanda fu comandato di portare d' allora in appresso

vesti molto ampie e diformi, simili a' sacchi; sebbene, ripetiamo, cotesta storia come tante altre che occorrono negli antichi scrittori, sia tutta di fantasia, pur questo v' ha di certo che non i Benedettini di Clugny, ma i Bernardini (monaci cisterciensi) di Chiaravalle facevansi ammirare per rigoroso governo, e che tanto eccesso di ascetismo nel vestire, sta meglio presupporlo in Cologna alemanna che altrove, per la parte ch' ebbe questa città nella storia ecclesiastica.

v. 64.

Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia,

Raro è che i chiosatori antichi s'intromettano in dubbî di lingua, e quando lo facciano, non sono sempre felici nelle lor spiegazioni. Così a mo' d'esempio saltano quasi tutti a piè pari questo *egli*, che modernamente non s'usa, ed è perciò questionevole; o se la cavano come **Benvenuto** prendendo *egli* per plurale, e in quanto a grammatica non c'è che dire, e *abbaglia* per accorciatura di *abbagliano in grazia della rima*, il che non ha esempio alcuno. Nè fanno meglio il **Portirelli**, il **Cesari**, il **Costa** e il **Bianchi**, spiegando questo *egli* ora per *particella riempitiva* o *ripieno*, che gli è a dire parola senza senso ficcata dentro a compiere il verso, ora per *vezzo di lingua*, cioè per proprietà di lingua, indefinibile se vogliasi, però elegante. La vera spiegazione ce la diedero soli il **Tommaseo**, il **Rossetti**, il **Biagioli** e il **Poggiali**. La cosa corre così: gli antichi [1]) usarono tal fiata la voce *egli* (come il ted. *es)* a modo impersonale, indeterminato; così Inf. X, 97: *E' par che voi veggiate.* XXIII, 31: *S'egli è.* Pur. XXVIII, 37: *Sì com' egli appare.* Par. II, 52: *Egli erra l'opinione de' mortali.* XIII, 118: *Egli incontra*, e nella prosa il

[1]) E i moderni l'usano altresì. N. del Tr.

Boccaccio Decam. G. III, n. 4: *Egli sarebbe meglio.* G. I, n. 10: *Egli non sono ancora molti anni passati*, e altrove. Perciò l'*egli* si riferisce pur qui al senso, non alle parole: *di fuor dorate son, sì ch'egli* (quell' esser dorate) *abbaglia.*

v. 88.

Costui par vivo all' atto della gola.

Comechè somma sia la nostra ammirazione pel poeta impareggiabile, non possiamo non notare in questo luogo una leggiera incongruenza. Le ombre riconoscono all'atto della gola, che Dante è persona vivente; esse dunque non lo devono provare quest'atto del respiro, che altrimenti fra esse e un che vive non correrebbe divario. Ma come s' aggiusta egli ciò con quanto si legge Inf. XIII, 122 di un' ombra fuggente che smunta di forze non può più innanzi: *E perchè forse gli fallia la lena*, e con quell' altro XXXIV, 83 *Ansando com' uom lasso*, detto di Virgilio affannato dal peso di Dante che tiene in collo, e dalla fatica del salire? E poichè siamo ormai entrati di codesto, nel generale dobbiam confessare, che Dante, sebbene descriva mirabilmente l'organamento dell'ombre e le loro facoltà, pure ne'particolari non si tiene sempre a rigore. Così p. e. Virgilio, VIII, 41, respinge un'ombra ostile, al XII, 98 Dante *(che non è spirto che per l' aer vada)* si fa portare da un Centauro di là del fiume di sangue, e al XVII, 79 cala giù nell' abisso con Virgilio, e Gerione li porta entrambi sul dorso; al XIX, 43 si fa portare da Virgilio nella bolgia de' simoniaci, e Virgilio XXIII, 37 lo porta nella bolgia degli ipocriti, lo aita XXIV, 27 a salir rampicando il ponte ruinato; al XXX, 102 un' ombra batte l'epa dell'altra, e *quella suonò come fosse un tamburo;* al XXXI, 131 Anteo porta i viandanti giù nel fondo del pozzo;

Dante XXXII, 97 in suo giusto sdegno svelle *più d'una ciocca* di capelli al traditore *Bocca degli Abbati;* in fine al XXXIV, 70 Virgilio portando Dante, aggrappasi al pelo di Lucifero, com' uom che sale. Or si deve pur troppo chiedere, come tutto questo si accordi con quello che leggesi nel *Purgatorio.* Quivi VI, 75 Sordello e Virgilio si abbracciano l'uno l'altro, come farebbono due vivi, senza che si faccia mai motto del loro essere ombre. Di rincontro Virgilio XXI, 130 si ride del fare di Stazio che si china ad abbracciargli i piedi; e non già come alcuni avvisarono, perchè sconvenisse usare fra ombre, e quindi a qualche modo fra uguali, tale umiltà di saluto, sibbene perchè Stazio, com'osserva egli stesso al v. 136, dimenticasi che le ombre non posson trattarsi *come cosa salda;* e Dante in fine al II, 76 invano per tre volte fa di abbracciare l' ombra di Casella, chè altrettante ritorna stringendo nulla colle mani al petto. Dopo ciò non resta che presupporre non aver Dante posto fermo sistema quanto alla condizione dell' ombre, ed essersi tenuto in libertà di trattarle ad ogni volta secondo le varie congiunture. Solo questo pare accertato (e l' idea di tutto il poema vi si accorda benissimo), che le ombre nell'Inferno, non eccettuato Virgilio, sieno formate di sostanza più soda, o diremmo quasi più palpabile, laddove nel Purgatorio sono di natura più eterea e così pure nel Paradiso, salvo quelle del cielo della Luna, nelle quali ogni sostanza corporea dispare al tutto, tal che si manifestano per sole apparizioni di luce. Cotale differenza fra le ombre dell'Inferno e del Purgatorio fu di già notata dal Buti [1]), il quale ne dà bellamente ragione col dire che quelle dell'inferno sono *palpabili a ricevere i tormenti*, e per lo contrario nel Purgatorio, trattandosi di sole espiazioni volontarie, non è mestieri che sieno *tanto palpabili.*

[1]) Inf. XXXII, 103.

v. 109.

O frati, i vostri mali . . . .

È naturale che il senso di questa reticenza non si possa che indovinarlo; ma è certo altresì che il comento del Buti e del Landino, aver qui l' autore mostrato la compassione che aveva ai dannati, è inverosimile soprammodo. Ben potevano inspirargli sì profonda compassione i tormenti d' una Francesca da Rimini V, 116, di un Ciacco, VI, 58, di un Pier delle Vigne XIII, 46, di un Brunetto Latini XV, 79; ma la pena di cotal gente sciagurata, infame nelle opere, nemica della patria, giammai. Or com' egli si lascia andare sdegnoso contro i papi cattolici XIX, 97, contro gl' iracondi rabbiosi VIII, 37, contro i traditori della patria p. e. contro Bocca degli Abbati XXXII, 109, così a questo luogo. O si deve dunque spiegare: i vostri mali portamenti ben meritarono cotali pene, ovvero: i vostri tormenti son ben meritati. Salvo i due preaccennati, i comentatori la intesero così; il solo Tommaseo lascia la cosa in dubbio.

v. 133 — 135.

Più che tu non speri
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia,
Si muove e varca tutti i vallon feri.

È questo il luogo più opportuno di discutere una questione che massime a' tempi nostri diede che fare ai comentatori di Dante. Al principiare del Canto XVIII ci descrive il poeta la disposizione di quella parte d' inferno che chiamò *Malebolge*, e per farci proprio toccar la cosa,

paragona i dieci fossi concentrici *(bolge)* onde cotesta parte è composta, a' fossi di una fortezza, sovra i quali per aver riuscita a' contorni s'inarcano due ponti, e fino a qui tutto è chiaro. Ma ecco farsi innanzi la dimanda: immaginò egli il poeta una porta sola nella fortezza e quindi un solo filare di ponti, o più, così che *Malebolge*, come notammo da prima, trovi paragone in una ruota che rovesciata a terra figuri co' razzuoli le varie file di ponti? Il più degl' interpreti porta opinione, che dalla gran roccia *(dalla gran cerchia)* movessero verso il *pozzo*, come tanti raggi del cerchio al centro, più file di ponti; il solo Daniello afferma a riciso che v'abbia una sola fila di scogli, il Guiniforto pare dello stesso parere, in quanto parla di una sola porta nella fortezza. Ne' tempi moderni, il Dionisi [1]) propugnò con calore l'opinione, che una sola sia la fila di ponti. La sua principal ragione si è, che nell' Inferno di Dante v' ha un solo ingresso a ciascun cerchio, ed è certo argomento ben fondato, vero, e di peso. Dice dunque il Dionisi: perchè ci dev'essere più accessi, se uno solo fa perfettamente all' uopo? Alla quale dimanda rispondiamo: 1. il poeta non mise mai fuori la legge, che uno solo debba essere l'accesso ad ogni cerchio, e però gli era ben lecito di figurarne qualche volta più d'uno; 2. la ragione d'uscire dalla disposizione ordinaria appare appunto qui, dove non ha un solo ricinto per i peccatori come negli altri cerchî, ma dieci; ed è quindi verosimile ch'abbia altresì immaginato dieci file di ponti. Sopracciò, nel senso contrario la comparazione del *pozzo* alla fortezza non quadrerebbe appunto, non potendosi dare fortezza alcuna circondata da fossi, che abbia una sola uscita. Cotesta presupposizione diviene certezza, ove si consideri che al XVIII, 14 e seg. si parla solo di *ponticelli*, e questi potrebbero certo inarcarsi mano mano in una sola fila sopra tutti i fossi, ma il

[1]) Aneddoti V, c. 10.

verso 18 contradice apertamente, poichè di siffatto filare di ponti potrebbesi dire bensì che la fortezza, e qui il pozzo, li *tronca*, ma giammai che *gli raccoglie*, che fa ritenere vi siano indubitabilmente varie file di ponticelli, al modo de' razzuoli raccoglientisi al mezzo di una ruota, o dei raggi al centro. Finora Dante e Virgilio passaron la bolgia sovra una sola fila di ponti. Giunti alla sesta bolgia, risanno e veggono come il ponte che vi s' inarca sopra è ruinato, e il demonio dice loro XXI, 109 che ad andare innanzi dovevano seguitare lor cammino per l' argine *(per questa grotta)*, chè v' era presso *un altro scoglio che via face*. È questa una menzogna del demonio; poichè i passaggeri voltisi a manca innoltrano co' demoni, e scappati da questi, calano per la pendente ripa alla bolgia sesta, ove incontrano gl' ipocriti. In compagnia di costoro proseguono pian piano la via sempre a mano manca, onde si dilungano ognor più dal ponte ruinato, e risanno da loro giacervi lì presso un altro ponte rotto pur questo, e montano rampicandosi per le ruine. Or questo secondo ponte guasto prova indubitabilmente che vi ha almeno più di una fila di ponti sopra *Malebolge*; poichè essi, lasciata dietro alle loro spalle la prima, ne incontrano una seconda. Se l' opinione del Dionisi fosse la vera, i viandanti, al contrario di quanto ne dice il testo, avrebbero prima dovuto andare un po' a manca insieme coi demoni e poscia, senza che il poeta ce ne dica motto, ritornare al ponte primo e, secondo il Dionisi, unico. Il disegno che sta nella traduzione di Filalete schiarisce a maraviglia la nostra opinione.

CANTO XXIV.

v. 1 — 7.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l Sol i crin sotto l'Acquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno
Quando la brina in sulla terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello ecc. ecc.

Il poeta in sul finire del canto antecedente erasi sbigottito vedendo il suo maestro turbato d'ira nel volto, ma ben tosto al dolce aspetto di lui tutto si racconsola. E cotesto incidente ci dichiara col paragone di un villanello cui manca la roba, il foraggio alle sue pecorelle; in quella che vuol mandarle al pascolo sul principiare di primavera, vede con ispavento la terra coperta di brina, ma poco stante la brina si strugge, e il poveretto tutto pieno di buono ardire le caccia a pascere. È questo il sentimento dell'intero passo, chiaro per sè, e inteso bene da tutti gl' interpreti; qualche difficoltà c' è solo ne' particolari. Anzi tratto è mestieri determinare al v. 2 il significato di *temperare*. Questo verbo ha due significazioni pressochè opposte, la prima di *indurare* come dicesi dell' acciaio rovente che si tempera tuffandolo nell' acqua fredda, e la seconda di mitigare, moderare, a mo' d'esempio il calore del vino mescendovi acqua. Il più de' comentatori lo spiegano usando le parole *mitiga, tempera,*

non molto riscalda. Così il **Buti**, **Benvenuto**, il **Tommaseo** e il **Rossetti**; la quale interpretazione andrebbe benissimo, se si parlasse qui del principiare dell' autunno, quando il calor de' raggi del sole *(crini del sole)* riducesi a meno. Ma trattasi invece del principio di primavera, dal 21 Gennajo al 21 Febbraio, quand' è il sole in Acquario e i raggi non si mitigano ma si rafforzano. E però noi prendiamo *temperare* nel senso d' *indurare*, *rinvigorire*, e quindi *riscaldare*, come altresì i poeti paragonarono di spesso i raggi del sole a' strali, saette, le cui punte, per la stessa metafora, si dicon qui più dure, più efficaci. Così, senza però dichiarare la parola, la intesero dal contesto *(spiegazione a senso)* il **Vellutello**, il **Daniello**, il **Biagioli** e il **Bianchi**. Che vogliasi dire il **Guiniforto** con quel suo *diffonde già nel mondo i suoi raggi*, gli è difficile a capirsi; forse: *han più vigore*. L' obbiezione del **Giuliani** non esserci di solito nell' anzidetta stagione la brina, ma sibbene la neve, non ci pare da menar buona, chè **Dante** avrà ben saputo le vicende delle stagioni ne' suoi paesi; e la presupposizione dello stesso **Giuliani**, che *sotto l' Acquario* non abbiasi a intendere, secondo l' uso, che il sole sta nella costellazione dell' Acquario, ma sì in quella di sotto, cioè de' pesci, ci sa troppo di artificioso e di stiracchiato. Sopracciò *E già le notti al mezzo dì sen vanno* non vuol dir altro che le notti, le quali nel verno sono di 16 ore circa, e durano quindi due terzi dell' intero giorno, già si avviano al tempo di durare sole dodici ore, di essere la metà del dì, di scemare. Il verbo *assemprare* significa scrivere, disegnare, dipingere, e qui dunque: la brina rappresenta, rende sulla terra l' immagine *di sua sorella*, la neve; così il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto** e tutti i moderni. Il solo **Daniello** e dietro a lui il **Vellutello**, il **Venturi** e il **Volpi** voglion dare a questa parola il significato di *assomigliare*, con che, ingannati apertamente dal francese *rassembler* od anzi *ressembler*, confondono

assemprare con *assembrare* che ha senza dubbio cotesto senso, ma qui non quadra affatto.

Da ultimo il verso *Ma poco dura alla sua penna tempra* prova a evidenza la significazione di *assemprare*, parlandovisi di una penna. Il senso n' è chiaro: la penna onde la brina ritrasse in sulla terra l'immagine della neve perde la sua tempra, quindi non può più scrivere, in altre parole, la brina sparisce tosto. Il Landino ha la lezione, sappia il cielo d' onde pescata: *alla sua pena*, la pena, il male che fa la brina alle piante, non dura a lungo; e soli il Vellutello, il Venturi e lo Zani assentirono a cotale sposizione ch' è arbitraria, stiracchiatissima, e guasta la bella immagine del poeta. Noteremo inoltre così di volo, come Dante amasse di cavar da particolari di poco conto similitudini maravigliose e principî di Canti: così XXI, XXII, XXVII, XXVIII, XXX, XXXIV e altrove.

v. 12.

Poi riede e la speranza ringavagna

La parola *ringavagnare* o *rigavagnare* non fu chiara nè anco agli antichi spositori. Il Buti è lì che tentenna tra 'l leggere *il ringavagna*, cui interpreta a capriccio per *il conforta*, o *ringavagna, ripiglia la speranza*, e non ce ne porge altra spiegazione. I comentatori venuti dopo la fecero venire da *cavagna*, che in Lombardia deve valere *canestro;* e il Perticari [1]) fa fede che la è voce d'uso nelle Romagne. Posto che sia così, e noi non ne dubitiamo, Dante volle dire: egli rimette nel suo canestro la speranza di già perduta, e vi abbiamo una metafora che

[1]) Proposta vol. II, par. II, p. 388.

non è affatto più ardita dell'altra conforme Inf. XI, 54: *In quello che fidanza non imborsa.* Nè anco l'Alunno [1]) deve aver conosciuta questa parola; alla voce *guadagnare* egli dice: *ringavagna* vale *riguadagna*; parimente il Daniello, e pure il Diez [2]), vorrebbe mettere insieme *guadagnare* con *ringavagnare*. Men verosimile di tutte ci pare l'opinione proposta dal Lombardi e sostenuta dal Bianchi e dal Nannucci, che *ringavagnare* derivi dal latino dell'età di mezzo: *gavanus, glandula*, glandula, scrofole, e *gavagnavare* significhi proprio pigliar uno per la gola, per le gavigne, aggavignare, pigliare. Ancor più tirata colle tanaglie e quasi inintelligibile è la spiegazione dello Zani, che *cavagno* valga *ajuola, certo spazio interposto negli orti*, e quindi eziandio *i campi* in generale, onde il senso di questo passo sarebbe: *torna a porre ne' campi quella speranza*, perchè la brina disparve.

v. 31.

Non era via da vestito di cappa.

Sebbene il poeta noti espressamente XXIII, 55 che i demonî, e però tanto meno i dannati, non hanno potere di partirsi dal loco d'inferno lor stabilito, e' pare tuttavia ch'egli abbia qui pensato alle cappe di piombo che gravano gl'ipocriti, sendochè adopera proprio la stessa espressione colla quale distinse il vestito degl'ipocriti XXIII, 61. Di questo parere appunto son quasi tutti i comentatori.

[1]) Fabrica del mondo.
[2]) Vocabolario etimologico, vedi la voce guadagnare.

v. 33.

Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Se gli accademici della **Crusca** avessero pur consultato le pagine dell' **Alunno**, non avrebbero dato una spiegazione tanto sconveniente della voce antiquata *chiappa: cosa comoda a potersi chiappare*, e allegato per giunta questo verso di **Dante** e l' ottima dichiarazione del **Buti**, *di pietra in pietra*. E il **Venturi**, il **Volpi**, il **Biagioli**, il **Costa** e il **Bianchi** a ripetere la insulsa spiegazione. Il **Daniello** dice che *chiappa* altro non è che *un pezzo di pentola, scodella*, e **Benvenuto**: il convesso de' tegoli. Gli altri si accontentano di dichiararla a tenore del contesto per *pietra* o *scheggia*. La parola deriva per fermo dall' alemanno antico *klappa*, trappola, molla, d' onde si potè di leggieri derivare la significazione di punte, di roccie sporgenti. La verità di questa etimologia è raffermata pure dalla lezione *clappa*, trovata dal **Viviani**.

v. 34 — 40.

E se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta ecc. ecc.

Solo ne' versi:

Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende

c' è qualche difficoltà, e però da parecchi interpreti furon frantesi. **Benvenuto**, il **Landino** e fra' moderni il **Lombardi**, il **Biagioli** e il **Bianchi** sembrano presupporre che gli

argini delle bolge verso il *pozzo* digradino in modo, che l' argine fra la prima e la seconda bolgia sia più alto dell' altro ch' è fra la seconda e la terza, e così via via. Ma per lo contrario, di cotesta disposizione non si trova nel poema motto veruno, e non si mostra ragione per cui il poeta l' avesse così immaginata. La faccenda sta piuttosto così: l' intero *Malebolge*, questo gran cerchio d' inferno si profonda mano mano verso il centro, il *pozzo*: le *bolge* sono altrettanti fossi ricisi in cotesto pendio, le cui coste sono di necessità ordinate in modo, che la esteriore, più lontana dal centro, sia più alta, l' inferiore o interna, più bassa. E così è a questo luogo. Da prima i passaggeri per i ponti vanno diritti verso il centro di *Malebolge*, quinci volgonsi a manca e seguitano il cammino lunghesso l' argine. Da questo, Virgilio col suo Dante cala nella soggetta bolgia degl' ipocriti, e la costa è alta sì, ma non ripida, non a piombo, e ciò significa la espressione: *la costa giace* XXIII, 31. Per passare innanzi, è mestieri che rampicandosi salgano l' altra ripa, l' altra costa, che sta loro a destra, e cotesta, appunto per la disposizione di *Malebolge*, è *più corta* e non tanto alta quanto l' altra per cui prima calarono giù. A dir breve, le coste son le ripe delle bolge, e così l' intesero pure il Guiniforto, il Daniello, il Vellutello, il Tommaseo, e in ispecialità il Cesari, il quale aiuta opportunamente la dichiarazione con un disegno.

v. 47 -- 48.

che seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre.

Ad esempio di chiosa scipita e stiracchiata quanto ce n'entra sovra un passo chiarissimo, vogliamo qui ricordare la spiegazione del **Cav. Strocchi** allegata nella edizione di Padova e dallo **Zani**. *Coltre* o *coltra* è il *culcita* de' Latini. Ebbene, lo **Strocchi** vedendoci del pleonasmo in *piuma* e *coltra*, vuole che la coltre sia un secondo premio della operosità; vivendo in ozio, dic' egli, non si viene in *fama* e non si vien *sotto coltre*, sotto *baldacchino*, o altrimente, non si acquista principesca onoranza. Lasciando pur a sparte la bizzarria del trovato, lo **Strocchi** non badò che il poeta subito dopo non parla già di due soggetti, sibbene di un solo, della *fama*, ond' è provato a evidenza che *coltre* devesi unire a *piuma* e non mai a *fama* [1]). Noteremo inoltre che secondo lo **Zani** parecchi mss. invece di *seggendo* leggon *giacendo*, variante che senza dubbio dice meglio all' idea del letto; ma l'accordo dell' edizioni e de' mss. è grande di troppo, e noi non vorremmo arrischiare questo preteso miglioramento del testo.

[1]) È lo stesso pensiero, che il Petrarca espresse così:
La gola, il sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita. Son. VII.

v. 55 — 57.

Più lunga scala convien che si saglia, ...
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

Il **Guiniforto** e il **Torelli** [1]) spiegano a questo passo che la *più lunga scala* sia quella che dal centro della terra porta nell' altro emisfero. Ma gli è facile che s' appongano, stantechè quivi il cammino *poco pende* (Inf. XXXIV, 132), e però non gli sta bene certo la denominazione di scala. Per contrario tutti i comentatori dal **Buti** in qua pensaron ottimamente che per *più lunga scala* sia da intendere l' ascesa del monte del Purgatorio dichiarata [2]) erta e difficilissima. Sopra il secondo verso: *Se tu m' intendi* il più degli interpreti non ispese parola. E noi siam persuasi che vi si racchiuda un' allusione a Beatrice nel Paradiso terrestre. L' apparizione di lei fu già promessa da **Virgilio** a **Dante** nell' Inf. I, 121; il poeta è pieno tutto di cotale speranza, Pur. XXIII, 127; e poichè la vista delle fiamme per le quali deve passare, gli toglie un po' l'animo, Pur. XXVII, 35, Virgilio a rinfrancarlo, proprio come in questo passo, gli mette innanzi siffatto incontro con *Beatrice*. Solo il **Foscolo**, il **Biagioli**, il **Tommaseo** intesero bene cotesta reticenza.

v. 65 — 69.

Onde una voce uscio dall' altro fosso
A parole formar disconvenevole . . .
Ma chi parlava ad ira parea mosso.

Dante non usa mai parole inutili a descrivere particolari che non abbian che fare col soggetto principale.

[1]) Nell' ediz. Padovana dei Lombardi 1822, vedi a questo luogo.
[2]) Pur. III, 47.

Ma qui però parrebbe quasi che sì. Dante e Virgilio s'inerpicarono su per gli scheggioni del dirocciato scoglio, e ora tirano innanzi su per il ponte che s' inarca sopra la settima bolgia. Dante ode una voce dal di sotto, ma inarticolata, sì che a pena può distinguere che chi la profferisce è mosso dall' ira. Gli è chiaro che ad aver contezza della condizione del luogo lì al fondo, sendochè nè anco gli *occhi vivi* potevano *andare al fondo per l' oscuro*, preghi Virgilio di calar seco nella bolgia; e così accadde, ma dell' irato di cui testè fece menzione, non si fa più parola. Bisogna dunque ammettere che Dante siasi servito di cotesto leggero incidente, ad accennare il desiderio di discendere nella bolgia.

v. 85 e seg.

Più non si vanti Libia con sua (che in sua) rena
Chè se (Chersi) (che in quella) chelidri, janeli e faree
Produce (produca) (producer) cencri (centri) con an-
Nè tante pestilenzie ecc. *fesibena*

Non deve recar maraviglia, che i copisti sieno caduti in non pochi errori ad un passo qual è questo che portava tanti nomi a loro sconosciuti. Noi teniamo per sola vera la lezione data qui sopra, e ciò per le seguenti ragioni. Il Lombardi trovò, nè c' è che dire, nella Nidobeatina *Chersi* in luogo di *Che se*, e a riprova della bontà di cotesta variante si rapporta a quel di Lucano Far. IX, 709:

Chersydros tractique via fumante Chelydri
Et semper recto lapsurus limite cenchris.

È certo, che Dante ebbe più volte sott' occhio Lucano, e l' accordo di questo passo con quello del poeta latino

sembra approvare senz' altro la lettera *Chersi*. Ma per primo, cotesta variante occorre in numero scarsissimo di mss.; a scienza nostra la si trova soltanto nella **Nidobeatina**, e nella edizione che nel 1848 il **Ferranti** pose insieme colla scorta del Codice **Ravennate** e di altri mss. Secondamente non è verosimile che **Dante** abbia mozzato la parola *Chersydros* in *Chersi*, tagliando così, come disse il **Monti**[1]), la coda al serpe. Per terzo, a dare un costrutto a qualche modo intelligibile, è mestieri scambiare la parola *produce*, autenticata da tutti, con *producer*, o leggere colla edizione di **Ravenna** *che in sua rena*, lezione proposta dallo **Zani** *ex conjectura*, e altresì giusta l'osservazione di lui, mutare il *produce* in *produca*. In fine, e questo ci pare argomento di maggior conto degli altri, v' ha il passo Inf. XXV, 94 e seg.

Taccia Lucano —
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio,
Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò —

ove il medesimo pensiero è esposto alla maniera medesima. E gli editori sì antichi sì moderni, fuorchè il **Portirelli**, il **Costa**, lo **Zani** e il **Trissino** i quali seguitarono il **Lombardi**, acconsentirono tutti alla lettera *Chè se produce*. L' errore manifesto di copiatori ignoranti che scambiarono il *cencri*, voce ignorata, nell' altra *centri*, comechè priva di senso, occorre in molti mss.; ma se si eccettui **Aldo** e la **Crusca**, non fu accettata nel testo che dal solo **Poggiali**. La **Crusca** medesima nell' ultima edizione del suo Vocabolario allegò questo passo di **Dante** soltanto sotto la parola *cencro*. Gli è poi cosa indifferente il leggere *su arena*, o *sua arena*, *o su' arena*, sendo quasi certo che **Dante**, secondo l' uso de' tempi suoi, abbia scritto *suarena* in una sola parola.

[1]) Notizia che si trova in un ms. del **Monti**, e fu citata dal **Viviani** a questo luogo.

v. 93.

Senza sperar pertugio od elitropia.

Era credenza popolare antichissima che la elitropia, pietra calcedonia chiazzata a color verde e rosso, avesse virtù maravigliose; secondo gli antichi interpreti, il Buti, Benvenuto e il Guiniforto, valeva contro i veleni e quindi pur contro le morsure de' serpenti, e cominciando dalle Chiose e dal Daniello tutti i moderni credettero che avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso. L' una e l' altra virtù potevano tornar ben care ai peccatori di questo cerchio; ma poichè fra le due è meglio non esser morsi che guariti dalle morsicature, noi preferiamo qui la virtù della pietra di fare invisibile chi la tiene: essi non hanno speranza nè di buco ove celarsi, nè di elitropia che li renda invisibili. Che poi cotesta credenza sia tanto antica quanto che l' elitropia sia un contraveleno, appare, come fu osservato più volte, dalla nota novella di Calandrino [1]) che tutt' al più fu scritta forse soli 50 anni dopo la morte di Dante.

v. 109 — 110.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime ed amomo (*e d'amomo*)

La lezione *e d' amomo* occorre, è vero, nel maggior numero delle edizioni e nei mss. ma non è per questo men

[1]) Boccaccio Decamerone Giorn. VIII, n. 3.

certo che sia falsa. **Ovidio**[1]), cui **Dante** ebbe qui per fermo sott' occhio, disse opportunamente della Fenice:

Sed thuris lacrimis et succo vivit amomi.

Ma nel passo del nostro autore nulla risponde a *succo*; onde, leggendo *d'amomo* dovrebbesi unirlo con *lagrime*, il che contraddice alla natura di questa pianta, verosimilmente di gengiovo. Il pensiero di **Dante** non può essere stato che questo: *pasce lacrime d'incenso e pasce amomo*, e fuor di dubbio, secondo l' usanza de' tempi suoi deve egli avere scritto *etamomo* od *edamomo*, d' onde storta-mente ne fu fatto *e d'amomo*. Del resto questa retta lezione la riscontriamo di già nelle quattro stampe più antiche, nella edizione di **Mantova**, nel **Buti** e nel **Daniello**, onde lo **Zani** non ha punto diritto di farsene bello, come se fosse stato egli a trovarla.

v. 130.

E 'l peccator che intese non s' infinse.

È proprio strano, che i chiosatori più antichi abbiano inteso questo passo alla peggio. **Benvenuto** spiega il *non s' infinse* per *non mutò nome*, e il **Guiniforto**: *non si finse non esser quello ch' io pensava*, che qui non avrebbe senso, stantechè egli si diede a conoscere chiaramente col proprio nome. Pure la **Crusca** non fece luogo nel suo Vocabolario alla significazione della parola, nè a questo passo. Il **Daniello** per primo, e dopo lui il **Vellutello** spiega alla lettera: *non finse di non aver inteso*, e così sta bene. Chi egli si fosse, il disse apertamente; ma il poeta vuole sapere, perchè sia fra' ladri egli, ch' era conosciuto per

[1]) Metamor. XV, 394.

uomo di corrucci e sangue. È questo che pesa al peccatore di confessare; *di trista vergogna si dipinse*, però *non s' infinse*, non fece come se non m' intendesse, non indugiò la risposta, la disse schietta. Nel francese antico trovasi proprio a questo modo, p. e. in **Molière**: *Je ne feindrai pas de vous dire*, non vo' fare come se non sapessi, vo' dirla tonda. E il **Montaigne** usò *se feindre* nel medesimo senso.

v. 137 — 138.

perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:

Si dimanda se debbasi costruire: *ladro de' belli arredi alla sagrestia*, od unire *sagrestia* con *de' belli arredi*. Il secondo costrutto ci pare più naturale e verosimile per la ragione che la sagrestia del Duomo di S. Giacomo in Pistoia era in fama per le sue ricchezze, onde fu chiamata *il tesoro*. Appunto cotesta opinione sostenne anco il **Ciampi** [1]) in un suo scritto. Del resto la storia di *Vanni Pucci* non è affatto chiara. Secondo il più degl' interpreti fu giustiziato a cagione di questo furto certo notaio Vanni o Nanni della Nona amico del Fucci, per aver serbato, senza che gliene mettesse conto, gli arredi rubati. Secondo altri, Vanni Pucci e il notaio furono tutti e due giustiziati, sebbene, sturbati da qualche rumore destatosi, non avessero consumato il furto [2]). In ogni caso è d' ammettere che **Dante** presupponga di sapere soltanto qui che Vanni abbia commesso il delitto, sendochè al v. 129 egli si maraviglia di trovarlo fra' ladri e non fra' violenti, e tenga che costui abbia veramente furato i belli arredi.

[1]) Lettera di Sebastiano Ciampi. Pistoja 1814.

[2]) Ciampi p. 8.

v. 142 sino alla fine.

Vanni Fucci indispettitosi non solo che un mortale che farà ritorno al mondo, un suo concittadino, ma per di più uno de' Bianchi uno della parte che gli era esosa, l' abbia colto in tanta infamia, in tanta miseria, s'ingegna di amareggiargliene la gioja, annunciandogli la imminente disfatta de' Bianchi, come Ciacco e Farinata gli erano già stati profeti di guai. Le predizioni di questi due son facili a comprendersi, non così la presente che a mo' degli oracoli è coperta di oscuro velo. Chiaro e certo si è solo che si predice a Dante la imminente sconfitta di sua parte, de' Bianchi; ma chiarezza non v' ha ne' particolari e nel costrutto. La storia c' insegna solo [1]) che nel 1301 i Neri furono cacciati da Pistoia, e che al contrario riportaron vittoria in Firenze per opera di Carlo di Valois. Di qua le inimicizie accanite tra Firenze e Pistoia. Nel 1302 i Fiorentini congiunti a' Lucchesi tentarono d'assaltare Pistoia, ma l' impresa fallì. Tornarono all' assalto nel 1305, capitanati da Roberto duca di Calabria figlio primogenito di Carlo II di Napoli; e come questi, per non disubbidire a' comandi di papa Clemente V si partì dall' oste, messer Bino Gabrieli d' Agubbio podestà di Firenze entrò al governo dell' assedio che finì il 10 Aprile 1306 colla resa della città: furono cacciati i Bianchi, disfatte le fortezze, e spartito il contado fra' vincitori. Nulla dice la storia di un combattimento avvenuto nel *Campo Piceno*, e pure affermano tutti i chiosatori che il marchese Marcello Malespini il quale aveva i suoi poderi in Val di Magra, quivi, capitanando i Neri, abbia disfatto i Bianchi, e che di cotesta sconfitta parli qui Vanni Fucci. La quale asserzione è rifermata dal Gerini nelle sue

[1]) M. Villani Lib. VIII, e Dino Compagni.

memorie storiche della Lunigiana, in quanto sostiene che il marchese conducendo i Neri fuorusciti di Pistoia ed altri seguaci, nel 1302 abbia trionfato de' Bianchi. Ciò posto ne viene la spiegazione seguente:

I versi 143 e 144: *Pistoja in pria* ecc. sono schiariti per quello che dicemmo più sopra. *Marte*, ossia la guerra, tragge vapor di Val di Magra; il *vapor* (nube burrascosa) è il Marchese Marcello Malespini, *ch' è di torbidi nuvoli involuto*, circondato da uomini d' arme. Egli è combattuto a furia nel *Campo Piceno*; onde spezza ad un tratto la nebbia de' Bianchi che l' assalgono, sì che n' è ogni Bianco ferito. Quando il Lombardi lesse colla Nidobeatina *che di torbidi* in vece di *ch' è*, non pose mente che sì nei mss. sì nelle prime stampe non si riscontrano nè accenti nè apostrofi, e che perciò il *che* della Nidobeatina sta per *ch' è*, come richiede la costruzione e come leggono tutte l' edizioni. Per ultimo ci resta ancor d' osservare che molti chiosatori i quali, posero il *Campo Piceno* (che giace in fatto presso Fucecchio a poche miglia da Pistoia) nelle circostanze di questa città, pensando sia cotesto il campo dove, secondo Sallustio [1]), Catilina fu vinto, non lessero troppo attentamente Sallustio. Egli dice a parole precise: Catilina condusse i suoi *in agrum Pistoriensem*, presso Pistoia. Però Q. Metello Celere che teneva il comando nell' *agro Piceno*, a levante d' Apennino, pose gli alloggiamenti a piè della montagna per impedire a Catilina la ritirata nella Gallia. Come la campagna di Fucecchio sovr' Arno abbia avuto il nome di *Campo Piceno*, nol sappiam dire.

[1]) Catil. c. LIII.

CANTO XXV.

v. 1 — 3.

Al fine delle sue parole il ladro,
Le mani alzò con ambedue le fiche
Gridando: togli, Dio, ch' a te le squadro.

Si sa in tutta Italia che la è ingiuria villana e provocatrice mostrare ad alcuno il pugno chiuso col pollice fra l' indice e il medio, e che quest' atto vituperoso chiamasi *far le fiche*, modo di dire c' hanno in eguale significato i Francesi e gli Spagnuoli. Or d' onde ebbero le parole cotesto senso? Ognun sa che *fica* vale le vergogne della donna, e queste con quell' atto si avrà forse voluto da principio grossamente rassomigliare, ma non si capisce ancor netto in che stia la provocazione, l' ingiuria. Nelle leggende troviamo inventata una spiegazione che almeno è ingegnosa. Allorchè Federigo Barbarossa costrinse la ribelle Milano ad arrendersi, per vendicare l' ingiuria fatta da prima a sua moglie dai Milanesi i quali la forzarono a partire della città seduta a ritroso sur una mula, comandò che ogni Milanese dovesse cavar coi denti senza l' opera delle mani un fico posto nel deretano di una mula; il che si fece, e si pretende che l' atto anzidetto rappresenti presso a poco la figura di cotal fico e sia stato da prima mostrato per ischerno a' Milanesi, e poscia abbia preso significazione generale d' ingiuria. Non accadrà di dire che la storia nulla sa di cotesta vendetta di Federigo [1]). — Quello che non possiamo intendere

[1]) Raumer, Gli Hohenstaufen, vol. IV, c. IV.

si è, che il Buti e il Guiniforto affermino potersi fare con ciascuna mano *due fiche*, e però il ladro voler dire: *le fo a te tutte e quattro.* — Un po' difficile torna la spiegazione della parola *squadrare.* Gli interpreti tutti non dicon altro che: *le indirizzo, le aggiusto, le fo a te,* sposizione che è bensì richiesta dal tutt' insieme, ma che non dichiara la parola. *Squadrare* (franc. *équarrir*) significa far di un tronco d'albero una trave quadra, e da ciò potrebbe aver qui presa Dante la metafora: io te le aggiusto; e tanto più in quanto che in cotale atto il pugno si mostra quadro.

v. 8.

Ribadendo (ribattendo) se stessa sì dinanzi.

Ribadire, non v' ha dubbio, è modo più toscano, ed è facile vedere come i copiatori abbiano potuto scambiare questo vocabolo poco noto, col notissimo *ribattere* che dice quasi lo stesso. E perciò *ribattendo* occorre nella edizione di Jesi, in Aldo e in molti manoscritti.

v. 12.

Poichè in mal far il tuo seme avanzi.

L' opinione di alcuni comentatori, che Pistoia sia stata fondata da' fuggiaschi rimasi dopo la disfatta di Catilina, e perciò popolata in prima da malfattori, fu di già contraddetta dal Landino, per la ragione che anche innanzi quella rotta, Pistoia stava. Può darsi però che Dante, a giustificare il suo sdegno contro Pistoia, ammetta che quivi ricoverasse una parte di que' fuggiaschi, e si aggregasse a' suoi abitanti.

v. 64 — 66.

Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

Discordano gl' interpreti sopra il significato di *papiro* a questo luogo. I più antichi, il **Buti**, l' **Ottimo**, il **Landino**, il **Vellutello**, e fra' moderni il **Lombardi**, il **Poggiali**, il **Portirelli** e il **Tommaseo** lo prendono nella significazione propria di *papiro*, o meglio ancora di canna palustre, di *giunco*, che serve di lucignolo nelle candele e nelle lampade, e noi confessiamo che questa sposizione, avvalorata di molto da quanto ne scrive distesamente *Pier Crescenzio* [1]) allegato dal **Lombardi**, e dagli esempi in buon dato del **Du Cange** ne' quali *papyrus* è usato per lucignolo, vorremmo tenere per vera anco perchè ci determina precisamente una cosa volgarmente conosciuta a que' tempi, se **Dante** non dicesse che il color bruno procede *suso* innanzi dell' ardore, dove per lo contrario nel lucignolo che arde la fiamma va sempre più *giù*. Laonde dovremmo accettare, quasi nostro malgrado, l'altra spiegazione, secondo la quale *papiro* (ted. *papier*) vuol dire *carta*, sebbene di tale significazione non conosciamo esempî. Sono di questa sentenza e la **Crusca** nel Vocab. e il **Guiniforto**, il **Daniello**, il **Venturi**, il **Volpi**, il **Foscolo**, il **Cesari** e il **Bianchi**.

[1]) Agricoltura L. VI, c. 90.

v. 135.

E 'l fumo resta.

Qualcuno potrebbe essere tentato a prendere qui *restare* nel senso ordinario di *permanere*; ma vale affatto il contrario. *Restare* vuol dire propriamente *fermarsi*; se parlisi dunque di moto, *restare* equivale a non andare innanzi, a cessare. Così a questo passo e in molti altri del poema, p. e. V, 31. XX, 35. Pur. XXIX, 19. Par. XXVIII, 88.

v. 142 — 144.

Così vid' io la settima zavorra,
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna (lingua) aborra.

Si dà il nome di *zavorra* (*saburra*) alle pietre, alla sabbia ecc. onde si gravano le navi scariche. Perchè Dante XXIV, 85 e seg. parlò de' libici deserti, alcuni, **Benvenuto**, il **Guiniforto**, la **Crusca**, il **Venturi** e il **Volpi**, stimarono che si dica qui: il fondo di questa bolgia è di sabbia e di pietre, cosa che il poeta non accenna mai e che non può stare per la ragione che chiamando egli cotesta bolgia *settima zavorra*, dovrebbesi intendere di necessità, come in fatto non è, che pur le altre avessero siffatto fondo. Altri, il **Landino**, il **Vellutello**, il **Portirelli**, si ristringono a dire: *zavorra* significa la bolgia, schifosa, come la stiva della nave, di lordure e fetore. Pare che il **Lombardi** per primo abbia dato nel segno. Non per la

qualità del fondo chiama **Dante** *zavorra* la bolgia, sibbene per la gente che c'è dentro, chè quivi è gittata la canaglia o feccia più vile, come le robe sconce e ributtanti nella sentina della nave. E solo a questo modo s'acquista a' verbi *mutare* e *trasmutare* il vero significato; non è la bolgia che muta i dannati, bensì i dannati che tramutan se stessi. Arcistrana è l'opinione dell'**Ottimo**, che il poeta dimandi questa bolgia *settima zavorra*, per la ragione che vi novera sette peccatori, e quindi come al IV, 148 disse la compagnia *sesta*, per essere composta di sei. — Diversifican molto le opinioni degl'interpreti sul significato delle parole: *se fior la penna aborra.* Il **Poggiali** pensò al vocabolo *borra* (franc. *bourre*), cimatura di lana o d'altro che s'usa per le imbottiture, gl'infarcimenti, e volle cavarne questo senso: se la mia penna pose insieme troppi *fiori*, ornamenti di locuzione, o in somma troppi particolari; dove gli altri chiosatori ci scoprono un sentimento pressochè contrario. Così **Benvenuto**, il **Guiniforto**, il **Rossetti**, il **Cesari** e il **Gherardini**[1]) derivano *aborra* da *abhorrere* e spiegano: se io sarò alieno da' *fiori* e avrò usato lo stile più semplice e liscio; spiegazione che non puossi approvare per la ragione che veramente in questo Canto **Dante** non iscarseggia punto di vaghi fiori poetici. E ancor meno converremo col **Buti**, colle **Chiose** e col **Landino**, i quali trovano in queste parole una escusazione del poeta che, a dire del **Buti**, *acciabatta* e non iscrive *così ordinato come altrove*, nè *così a punto;* chè, come ben sapevano le **Chiose**, egli doveva qui scrivere *novità* di cui non aveva esempio in Virgilio; nè deriveremo col **Vellutello** *aborra* dal latino *aboriri* per averne il senso: aver prodotto il poeta un parto acerbo, immaturo. Di guisa che non ci resta che prendere l'*aborra* quale licenza poetica in cambio di *aberra* come l'intendono il **Venturi**, il **Lombardi**, il **Portirelli**, il **Biagioli**, il **Foscolo**,

[1]) Voci e maniere di dire italiane. Milano 1838, 2 vol. in 8.°

il Bianchi, Filalete e il Fraticelli [1]), e come è fortemente rincalzato dall' altro passo Inf. XXXI, 24: *Avvien che poi nel maginare aborri,* e il senso ne sarebbe: la novità delle cose non udite mai ch' io descrivo mi scusi, se la penna avrà un po' errato, o avrà deviato dall' esatta verità; nel qual caso *fior*, come altrove dagli antichi, è usato avverbialmente per *un tantino* [2]). — Infine, leggere *la penna* o *la lingua*, sarebbe pel sentimento di questo passo una cosa sola; che il poeta parli o scriva, torna il medesimo. Tuttavolta noi staremo ricisamente per *penna*, poichè il poeta volge bensì di spesso la parola al lettore, ma giammai agli uditori, e nominatamente dice: Inf. XXII, 118 *O tu che leggi.* Del resto la lezione *penna* si riscontra pur nelle edizioni più antiche (sola quella di Jesi ha *la vita aborra*, ch' è scorso di penna), nel Buti, in Benvenuto, nel Landino, nel Vellutello e in molti manoscritti.

[1]) La Divina Commedia col comento di Pietro Fraticelli. Firenze 1860, in 8.°

[2]) Inf. XXXIV, 26. Pur. III, 135.

CANTO XXVI.

v. 7 — 12.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, dacchè pur esser dee!
Chè più mi graverà com' più m' attempo.

Dante, trovati nella bolgia de' ladri cinque cittadini di Firenze e de' più illustri, s' accende di patrio zelo, e lasciasi andare dispettosamente ad amara ironia. Ma si racconsola quasi, prevedendo certo come la punizione non sarà per mancare, e desiderando, dacchè ciò pur deve avvenire, accada tosto *(così foss' ei)* nè tardi fino ad età sua più attempata. Questo passo offerse ai chiosatori cagione di comenti discrepanti di molto, e in parte contrari.

Si dimanda in primo luogo che s' abbia ad intendere là dove dice: se presso al mattino si sogna il vero, ti coglierà, o Firenze, il castigo delle tue colpe? Solo Benvenuto e il Lombardi ammettono che Dante abbia fatto realmente cotal sogno, tutti gli altri fino dal Buti reputano ch' e' sia una finzione, ad annunziare come vegnente nell' anno 1300 quello ch' egli avea di già veduto quando scriveva questi versi. La cosa ci pare esser così. Non potendo egli ragionevolmente arrogarsi la qualità di profeta quale assegna a' dannati [1]), finge che un sogno fatto in sull' aurora gli abbia rivelato i fatti avvenire di Firenze.

[1]) Inf. X, 100 e seg.

Era comune in antico la fede [1]) nella verità de' sogni mattutini, e il poeta stesso ne parlò a parole precise nel Pur. IX, 16 ove ne tocca eziandio le ragioni.

E secondamente, in che consisterà la pena? Tutti gl'interpreti considerano qual punizione i varî danni che dopo il 1300 gravarono la città: la rovina del ponte alla *Carraja*, nella quale perì di molta gente spettatrice dei tormenti infernali rappresentati sovr'Arno; un incendio che distrusse da più di 1700 case; l'interdetto lanciato contro la città dal Cardinale da Prato ch'era stato messo a paciere da Bonifazio XI, però senza effetto; le lotte sanguinose delle parti de' Neri e de' Bianchi, la cacciata e l' esiglio di questi, tra'quali lo stesso poeta. Alcuni, il **Venturi**, il **Biagioli**, il **Rossetti**, e certo non a torto, pensarono che il poeta col mentovar qui Prato piccola terra sotto la signoria di Firenze, come tale che mal volesse a' Fiorentini e si rallegrasse de' loro danni, abbia fatto allusione al Cardinale predetto, ch'erasi partito ardente d' ira dalla città.

In terzo luogo, perchè desidera egli il poeta, che questo castigo sopraggiungesse a Firenze il più presto possibile? *Chè più mi graverà com' più m' attempo.* Alcuni ci veggono un insaziabile desìo di vendetta, quasi dicesse: io non godrei più a lungo di tua pena, se la ti cogliesse negli anni miei tardi [2]); così il **Rossetti**, il **Biagioli**, il **Cesari**. Altri all'incontro, il **Buti**, **Benvenuto**, l'**Ottimo**, il **Vellutello** e il **Fraticelli** spiegano: quanto più tardo il castigo divino, tanto più sarà tremendo, ed io che t'amo, o patria, ne andrò più afflitto d' assai, che se venisse più presto, e però più leggero. Altri in fine, l'**Ottimo**, il **Lombardi**, il **Bianchi** e il **Trissino**, sono d' avviso, e noi andiamo con loro, che **Dante** conti pur

[1]) Ovid. Eroid. XIX, 195.

[2]) Michel Angelo Buonarotti, Rime. N. 27.

Che 'l gioir vecchio poco tempo dura.

il suo esiglio fra' tristi destini della patria e desideri quindi che gli tocchi in giovinezza, quando l'uomo comporta meglio anco le cose più dure, piuttosto che nell' età attempata. Che se non avessimo pur colto nel segno, ci consola che anco in altre materie gli è sorte solita di tutti i pronostici di destare interpretazioni contrarie. — La lezione: *E tu in grande onoranza ne sali* che il Fraticelli dice d'aver veduto in parecchi mss., ed approva perchè a suo credere continua l'ironia, ci pare misera cosa, stantechè l'ironia cessa colle parole *onde mi vien vergogna*, nè sta bene di ripigliarla.

v. 13 — 15.

Noi ci partimmo e su per le scalee
Che n' avean fatte i borni scender pria,
(Che n' avean fatti (fatte) borni)
(Che 'l bujor n' avea fatto)
Rimontò il duca mio e trasse mee.

Raffiguriamoci anzi tutto il sito ove sono i due passeggeri. Al XXIV, 67 stanno in sul ponte che s' inarca sopra la settima bolgia; ma questa è sì oscura che Dante dall'alto non può discernere cosa alcuna al fondo, v. 75 *giù veggio e niente affiguro;* e però dice a Virgilio v. 73 *dismontiam lo muro*, il quale non può essere che il ponte, cui dobbiamo immaginare a vôlte sfogate. Al fondo della bolgia non discendon già, perchè quivi tutto è pieno di serpenti, e perchè al v. 79 è detto chiaramente com' essi giungano all' estremità del ponte (alla *testa)*, ove s' aggiunge coll' ottava ripa, e di lì possano quindi correr coll' occhio il fondo della bolgia, *e poi mi fu la bolgia*

manifesta, come pure al XXV, 35 è notato espressamente che le ombre eran sotto di loro, *E tre spiriti venner sotto noi.* In questo Canto XXVI trovansi tuttavia allo stesso luogo sull'argine, e ad andare *innanzi* devono risalire il ponte, o a dirla come Dante, rimontare le stesse *scalee* che prima erano state lor fatte dai rocchi sporgenti, dai *borni.* La voce *borni* la quale fu usata da Dante per roccie sporgenti, rocchi prominenti, e non s'incontra altrove, non era conosciuta a' copiatori e in parte anco agl' interpreti; onde ne vennero le varie lezioni e i varî comenti. Noi, d'accordo col più de' comentatori, teniamo che sia parola francese; *les bornes* sono pietre sporgenti da' canti degli edifizî per difendere la muraglia dall' urto de' carri, e qui dunque, rocchi, massi sporgenti, pei quali Dante e Virgilio possono salire e discendere. Men precisa è la spiegazione del Daniello, del Venturi e di molti moderni, i quali intendono per *borni* quel che i francesi dicono sibbene *pierres d' attente*, addentellature, morse, ma giammai *bornes.* La chiosa del Landino e del Vellutello è da rifiutare affatto; essa dice: le *scalee* che aveano *fatti borni* i passaggeri, cioè *abbagliati*, e *di cattiva vista*, *di non sana e mala veduta.* Non si può capire come la scesa potesse portare cotali effetti, oltre di che è data alla voce *borgne* una significazione che non ebbe mai; essa importa solo cieco di un occhio, che come ognun sa, non toglie che la vista non possa essere tuttavia ottima. Da ultimo che cosa s' abbia inteso l' Ottimo colla chiosa *i borni*, *cioè i ladri*, non sappiamo deciferare. Arcistrana è la lezione recata dal Buti e dal Guiniforto: *Che 'l bujor n' avea* — che si manifesta apertamente quale sostituzione della voce *borni* ignorata da' copisti, comechè *bujor* per bujo sia anch' essa fuor d' uso; però non disdice gran fatto al tutt' insieme, chè a vero dire, l'oscurità della bolgia mosse i passaggeri a discendere. Il solo Zani accettò cotesta lezione.

v. 19 — 24.

Allor mi dolsi ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno che non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi;
Sicchè se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben ch' io stesso nol m' invidi.

Questi versi a prima giunta paion staccati e messi là senza perchè, però chi accuratamente li esamini, vedrà come s' aggiustino bene al contesto, tal che rimane solo in quistione, se si debbano unire a' precedenti o a que' che vengono dopo. Il senso del tutt' insieme fu, a nostro avviso, ottimamente esposto da pressochè tutti gl' interpreti, a questo modo: Dante nella bolgia che or gli si manifesta, vede puniti coloro che abusarono nel mondo le facoltà, la prudenza, il carattere, il coraggio a danno altrui, com' essi credevano, ma in realtà a proprio danno. Sente com' egli stesso riccamente privilegiato dal cielo d' ingegno, sia stato forse o forse sia per esser tentato ad abusare a danno altrui le medesime facoltà, e però fa che le pene di coloro che ha innanzi gli occhi, gli sieno di ammonizione per frenare l' ingegno *perchè non corra*, e guidarlo coll' onestà (*virtù*), a non togliersi da sè stesso *(non m' invidi)* il bene, *l' ingegno* che *stella buona*, o la grazia divina *(miglior cosa)* gli ha dato. Non si può negare che il poeta non manifesti qui un sentimento altissimo di sè stesso, ma ciò non farà maraviglia chi riscontri i passi seguenti: Inf. X, 58; *se per questo cieco Carcere vai per altezza d' ingegno*; XV, 55: *Se tu segui tua stella...*; e specialmente, Pur. XXX, 109: *Non pur per ovra*

delle ruote magne... Ma per larghezza di grazia divina... Questi fu tal nella sua vita nuova, e Par. XXII, 114.

Per contrario sono da rigettare come erronee affatto le spiegazioni seguenti. Il **Rossetti** sembra riferire cotesti versi al principio del Canto, e derivarne per **Dante** l' ammonimento di non lasciarsi andare sfrenato alla bramosia di vendetta. Ma senza pur dire, che tornerebbe stranissima cotale ammonizione, in quella ch' egli pecca del contrario, è da notare che il poeta stesso la collega a *ciò ch' io vidi,* e che egli non vede già i vendicativi, ma sibbene i consiglieri malvagi. E ancor meno possiamo assentire cogli editori del **Lombardi**, i quali riportano questi versi a quello che il poeta vide nella bolgia precedente, pensando poter essere ch' e' si sentisse mosso ad abusare le sue facoltà, la prudenza, l' acutezza, l' altezza dell' ingegno, per arricchire, come parecchi de' ladri premostrati, a costo della cosa pubblica. E ridevole è l' opinione dell' **Ottimo**, voler qui il poeta ferire la presunzione di coloro che, privi di vocazione, *compongono libri insufferenti* (probabilmente *insufficienti).*

v. 108.

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

E' s' intende da sè, che **Dante** con queste parole senz' altre determinazioni ebbe mente alle Colonne d' Ercole, e che da *riguardo* (sguardo, vista, aspetto) è facile derivare la significazione di segni d' avviso, di limiti. Il **Buti** e il **Guiniforto** pensano a colonne reali che Ercole avesse posto in sulle isole, o sopra i monti e fors' anco fregiate di una scritta; gli altri comentatori intendono a tutta ragione i due monti Abila e Calpe. S' è vero, come

par certo, quello che notò il Perticari [1]), appellarsi tuttodì *riguardi* in Romagna i termini che dividono i campi e le vie, l'espressione non esibisce più difficoltà alcuna.

v. 114 — 116.

A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è di rimanente (*del rimanente*),
Non vogliate negar ....

Le quattro prime edizioni, il Guiniforto, il Daniello, il Landino e il Vellutello, Aldo, il Foscolo e lo Zani portano la lezione *di rimanente* che in quanto a lingua è senza punto di dubbio migliore. Con tutto ciò la Crusca, il Buti, Benvenuto e quasi tutti i moderni col Witte leggono *del rimanente.* Sulla voce *vigilia* s' accordano tutti gl' interpreti, che significhi la *tanto corta vita*, quel *poco di vita* che loro restava ancora, o altrimenti il breve tempo che i vostri sensi durano ancora desti. E può darsi che il significato proprio di *vigilia*, giorno che precede una gran festa, e però qui la morte, non ci sia in qualche modo annestato.

Sopra la fine del Canto.

Non è questione da far finita, se e d' onde abbia Dante cavata la leggenda dell' esterminio d' Ulisse, o se, come ci pare il più verosimile, se l'abbia inventata: essendochè non ne fanno cenno nè gli scritti degli antichi, nè i così detti Darete Frigio e Ditti Cretese. Quello che pare quasi certo si è, che il poeta non abbia conosciuto l' Odissea, chè non era egli gran fatto pratico del greco, e d' Omero

[1]) Dell' amor patrio di Dante. Nella Proposta II, parte II, p. 388.

non v'era di que' tempi versione alcuna [1]; stantechè, ove l' avesse conosciuta, egli che in tutto segue sì fedelmente Virgilio, non sarebbe osato certo di contraddire a tale autorità qual è Omero. E' suppone dunque che Ulisse, giunto alle Colonne d'Ercole, inanimi i compagni ad adoperare quel poco di vita che rimaneva *(la picciola vigilia de' sensi ch' è di rimanente)* a cercar l' altra parte della terra ch' è *senza gente.* Cinque mesi veleggiarono verso la parte ch' è tra Mezzodì e Ponente, e in fine giunti a vista di un' alta montagna perirono tutti in burrasca. A bene comprender la cosa, è da sapere come Dante ammetta esser Gerusalemme il centro e il sommo dell' emisfero abitato, e nell' altro emisfero diametralmente opposto a Gerusalemme, sorgere isolato fra l'onde il monte del Purgatorio. E però egli fa vela da Gibilterra tenendo sempre a orza, poichè il monte rispondente alla situazione di Gerusalemme deve giacere sotto il grado 32.° di latitudine meridionale, e sotto il 155.° di longitudine occidentale; la distanza può essere poco più che di 2000 miglia, le quali si possono ben percorrere in cinque mesi circa *(cinque volte* ecc.); e s' egli disse che il lume era *cinque volte racceso e cinque casso di sotto dalla luna*, per *sotto* intende a tutta ragione la parte della luna che è voltata a noi. E la montagna altissima che alla fine avvistano i marinari, secondo la costruttura dell' intero poema non può essere che il monte del Purgatorio. Ma per arrivarlo era mestieri passare l' Equatore, dove per la prima volta si mostran loro le stelle dell' altro polo, e quelle del nostro dovevano toccare la superficie del mare *(il marin suolo).* Giunti alla meta sono sopraggiunti da un turbine, e periscono, *come altrui piacque*, come fu volere di Dio, il cui nome il poeta, conforme al V, 81 *s' altri nol niega*, non ardisce di profferire. — Sopra il

[1] Convito Tr. I, c. 7. Omero non si mutò di Greco in Latino come l' altre scritture.

vedea la notte disputano i chiosatori. Alcuni, e sono il Daniello e il Costa (il Lombardi tentenna), prendono *notte* per subbietto della proposizione: la notte (per prosopopea) vedeva le stelle, il quale modo di dire sarà pur concesso di usare a un poeta, e n' è esempio quello del Petrarca: *Non vide tante stelle alcuna notte*: a noi però come agl' altri interpreti tutti, piace meglio di spiegare il *vedea* quale dichiarazione di Ulisse: io vedea la notte, cioè di notte, o nella notte.

CANTO XXVII.

v. 13 — 15.

Così, per non aver via nè forame,
Dal principio nel (del) fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Il senso generale di questo passo è facile a capire. Come nel toro di Perillo la voce del tormentato non sembrava più voce umana, ma di toro; così pur qui la voce de' peccatori chiusi nelle fiamme si convertiva nel linguaggio del fuoco, ossia nel mormorio, nel crepitar che gli è proprio; e ridiveniva umana e quale fu da principio prodotta, solo dopo aversi fatto via per le fiamme ed esserne arrivata alla cima. Ma i particolari esibiscono qualche difficoltà, massime per la ragione che non è punto facile determinare se si abbia a leggere *del fuoco* o *nel fuoco*. Manoscritti e edizioni non decidono la quistione; chè tanti presso a poco ne ha pro e contro l' una, quanti

l' altra lezione. Tre delle quattro prime stampe recano *nel*; sola quella di **Jesi** legge *del*; la **Nidobeatina** ha *nel*, il Cod. **Vaticano** *del*, e con esso il **Buti**, il **Guiniforto**, il **Daniello**, il **Landino**, il **Vellutello**, **Aldo**, la **Crusca**, il **Venturi** e parecchi moderni. All' opposto sono per *nel* **Benvenuto**, almeno nel comento, il **Portirelli**, il **Rossetti**, il **Costa**, il **Bianchi**, il **Fraticelli**, il **Trissino** e il **Witte**. Può qui dunque solo decidere l'aggiustatezza della espressione. Se leggiamo *del fuoco* abbiamo due costrutti; o si unisce, come la pensano il **Daniello**, il **Landino**, il **Vellutello** e il **Cesari**, *del fuoco* con *dal principio* e si spiega: per non aver le parole nè via nè forame dal principio, dall' elemento del fuoco; la quale però sarebbe maniera di esprimersi insolita affatto in **Dante**; ovvero si riporta *del fuoco* a *via* e *forame*, e ci vorrebbe una elissi un po' dura per ispiegare: *per uscir del fuoco*. Leggendo *nel fuoco* tutto diviene piano e naturale. Le parole del dannato per non avere *dal principio* via nè forame, si convertono, come nel toro di Perillo nel muggito del bove, nel mormorio della fiamma, detto qui linguaggio della fiamma. Il modo onde si forma la voce di cotesti dannati appare ancora più ad evidenza, se si raffronti il XXVI, 85-90 e il XXVII, 58-60, dov' è precisamente detto: se i dannati chiusi nelle fiamme voglion parlare, la fiamma comincia a muoversi alla punta, *a mormorare, a rugghiare*, onde n' esce alfine un parlare articolato, tenendo vece di lingua la cima della fiamma.

v. 20 — 21.

e che parlavi mo Lombardo
Dicendo: issa (istra) (ista) (istà) ten va (statti o va),
più non t' aizzo (t' adizzo) (t' attizzo).

Non deve punto recar maraviglia che i copiatori abbiano in vario modo storpiate le parole che men conoscevano. In quanto alla prima, *issa*, nulla diremo della variante *istra*, che affatto barbara non istà che per crasso error di copista in tre delle più vecchie stampe e nel Vaticano. *Ista*, che ricorre nella edizione Mantovana e nel Guiniforto, potrebbe essere forma originaria di *ista hora*, *adesso*. Lo Zani legge *istà*, imperativo del verbo *stare*; c'è però da por mente che Ulisse *con la licenza del dolce poeta* se n'è andato, e che se si licenzia alcuno, difficilmente gli si lascia libera scelta di restare o di andarsene, e che in tal caso dovrebbe esserci almeno un o, rimani o vattene. Proprio in questo senso è la lettera *statti o va*, che il Viviani, a quanto dice, vide in alcuni codici, ed accettò; ma la è pur questa una gran licenza, oltrechè non ha per sè quasi autorità alcuna. Sopracciò egli s' inganna a partito, in quanto crede sia stata la Crusca la prima a introdurre la lezione *issa*, chè la troviamo di già in Benvenuto, nel Daniello, nel Landino, nel Vellutello e in Aldo, e noi, senza pur badare a cotesta autorità di conto, la prendiamo per la sola vera, riscontrandola usata più volte da Dante nella Commedia, p. e. Inf. XXIII, 7. Purg. XXIV, 55 come pure *isso* per *esso* Par. VII, 92. — Un altro punto di disamina è la forma del verbo *aizzo*, sul quale vogliam notare da bel principio, ch'è tutt'uno leggere *aizzare* o *adizzare*, proprio come si dice *raunare* o *radunare*. Sebbene ci sia l' antica

voce *izza* (ira, sdegno, ted. *hitze*, calore), ci piacerebbe meglio derivare il verbo *aizzare* dal ted. *hetzen*, *anhetzen* istigare, ch' è il suo vero significato, e qui dunque eccitare, invitar a parlare. L' *adrizzo* della edizione di Napoli, non è che scorso di penna. Il Viviani vuol leggere *t' attizzo* dal francese *attiser*, stizzare, riaccendere il fuoco, chè a questo modo dic' egli, si canserebbe la spiacevole immagine dell' aizzare i cani. Ma nè cotal argomento, nè il difetto di ogni autorità può farci stare per cotesta forma. — Da ultimo ci resta a discutere sulla voce *lombardo*. I chiosatori discordano; alcuni, l'Ottimo, il Vellutello, il Portirelli, il Venturi, il Tommaseo, il Biagioli, il Cesari e il Trissino son d' opinione che voglia solo dir *Italiano*, e di più il Vellutello presuppone, senza ragione alcuna, che Virgilio avesse parlato greco ad Ulisse, congettura che non tiene affatto, perchè Dante finge in tutto il poema che i dannati, (e già que' che gli parlano sono quasi tutti Italiani), comprendessero e parlassero l'italiano; ed eccezioni ve n' ha, ma poche, p. e. Arnaldo Daniello, Pur. XXVI, 140, e Cacciaguida, Par. XV, 28. E se il Portirelli si studia di appuntellare la sentenza che *lombardo* valga qui *italiano* colla novella del Boccaccio [1]), in cui gl'Italiani son detti indistintamente *Lombardi*, egli non badò che si parla quivi della Francia, dove gl' Italiani a ragione chiarissima potevano in generale esser chiamati Lombardi. Voleva Dante colla voce *lombardo* dinotare l'idioma italiano, avrebbe usato senza dubbio la parola *latino*, come se ne servì due volte in questo canto, al v. 27 e 33, e molte altre volte, Inf. XXII, 65, XXIX, 88, 91. Pur. VII, 16. XI, 58. XIII, 92. Il vocabolo *italiano* non l'usò mai. In fine l' opinione del Viviani che *lombardo* non dinoti qui la lingua, sibbene la persona, non tiene nè punto nè poco, poichè farebbe presupporre che Guido che parla avesse per tale riconosciuto Virgilio,

[1]) Decamerone I, 1.

la qual cosa è contraddetta dalle parole *Se tu pur mo in questo mondo cieco Caduto sei*, che palesano com'e' non sapesse affatto a chi parlava. Dobbiam dunque ammettere che *issa* e fors' anco *aizzo* a' tempi di Dante fossero in uso, massime nell'Italia settentrionale, e che perciò Guido li dimandi *lombardi*.

v. 51.

Che muta parte dalla state al verno.

Dante descrive a questo luogo i suoi tempi con quel fare simbolico e oscuro che usò molte volte nelle sue pretese profezie; egli parla da profeta, tuttochè del passato. Il verso qui sopra è de' più oscuri; e saremmo quasi tentati a credere che il poeta abbia messo a bella posta un doppio senso nelle sue parole. I più de' chiosatori antichi, sulla testimonianza del Villani [1]) il quale chiama Mainardo Pagani *grande e savio tiranno*, e in generale ne parla con grande stima, dicono che costui fu allevato e guardato da' Fiorentini, ond' egli rimase loro fedele tutta sua vita e li sovvenne ne' pericoli senza guardare a parti; ond' avvenne ch' egli, comechè Ghibellino e per nascita e per le possessioni che teneva in Romagna (a settentrione d' Apennino), proteggesse i *Guelfi*, i Fiorentini in Toscana (a mezzodì d' Apennino); e inferiscono che Dante volesse dir ciò colle parole: *che muta parte dalla state* (Romagna) *al verno* (Toscana). A cotesta interpretazione si accomodarono il Buti (però con qualche incertezza), Pietro di Dante, le Chiose, Benvenuto, l' Ottimo, il Guiniforto, il Vellutello, il Tommaseo e il Kannegiesser, e non si può certo negare che il modo

[1]) Lib. VII, c. 149.

di dire non abbia moltissimo del fare dantesco. Altri, il **Venturi**, il **Lombardi**, il **Poggiali**, il **Portirelli**, con tutti i moderni, e il **Kopisch** e lo **Streckfuss** fra' traduttori, non veggono nelle parole del poeta che il biasimo della volubilità e della incostanza politica di Mainardo, e spiegano *che muta parte dalla state al verno*, ossia *ad ogni occasione, ad ogni momento*; e di fatto chi badi col **Villani**, come Mainardo mutasse parte secondo meglio gli metteva, senza guardare a quella in cui si trovava, e consideri in fine che **Dante** nel Pur. XIV, 118 lo chiama *Dimonio*, ci sarà forza credere che il nostro autore non abbia fatto gran conto di Mainardo, e che la *saviezza* di lui sia stata appunto nel cavar pro avvedutamente delle congiunture, senza riguardare ad alcuno; insomma che il poeta abbia più presto voluto ritrarre la instabilità che la gratitudine di costui verso Firenze.

v. 64 — 65.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo (ritornò) alcun, s' io odo il vero.

Questo passo che pare sì facile e piano, ad accurata disamina esibisce di molte difficoltà. Il conte Guido di Montefeltro che qui parla, uom d' arme venuto in fama quasi più d' astuzia che di vera prodezza, nel 1296 in sullo scorcio di sua vita si fece frate francescano, e come tale, secondo la comune credenza, morì beato nel 1298. Però certa sua colpa, che nel 1300 al tempo della visione di **Dante** non era ancor nota, il fraudolento consiglio dato a Papa Bonifazio VIII per ingannare i Colonnesi, lo ridusse, a giudizio del poeta, all' inferno. E questo fatto vorrebbe egli occultare al mondo, e però dice: se io credessi di

parlare a persona che tornasse mai al mondo, tacerei, ma perciocchè, s' io odo il vero, da questo fondo non tornò mai *vivo* alcuno, *senza tema d' infamia io ti rispondo.* Ora qui batte il punto: se si ammette con Benvenuto, coll' Ottimo, col Guiniforto, col Daniello e col Poggiali, che il peccatore chiuso nella fiamma non possa vedere colui che gli parla, e il prenda quindi per un' ombra, per un dannato, ci fa contro che giusta la fede comune di que' tempi e le dottrine della Chiesa potevano darsi apparizioni di morti, spettri ecc., come Dante stesso notò al IX dell' Inferno. Quale malleveria dunque per Guido, che quegli a cui parla non possa una volta o l' altra come spettro far ritorno al mondo, e manifestare la infamia di lui? Se per contrario si ponga col Buti e tutti i moderni che Guido, tuttochè vedesse bene di parlare a persona viva, fidasse in ciò, che nessun *vivo* potesse tornare mai dall' inferno al mondo, farà maraviglia ch' egli prenda cotale apparizione con indifferenza tanto supina, e prima di rispondere non s' informi della condizione di chi lo dimanda. Quest' ultima sentenza è avvalorata di molto dalla lezione *non tornò vivo alcuno* che v' ha in tre delle prime stampe, nel Buti, in Benvenuto, nel Guiniforto, nel Landino, nel Vellutello e in molti ottimi mss., e però vorremmo approvarla.

v. 95.

a guarir della (delle) lebbre.

La Crusca per ragioni assai magre si piacque di mutare in *delle lebbre* la lezione *della lebbre* ch' è la sola vera e occorre in tutte le antiche stampe, e dal Vaticano in fuori, in innumerevoli mss.; e ad essa tennero dietro

fra' moderni soli il **Venturi**, il **Volpi**, il **Poggiali** e il **Cesari**. Del che fu già amaramente biasimata dal **Monti**[1]) il quale dimostrò, com' anco il **Nannucci**[2]), che *lebbre* non è affatto qual vorrebbe la **Crusca** il plurale di *lebbra*, ma sibbene una voce usitatissima presso gli antichi in cambio di *lebbra*, come parimente si trova nel numero del meno *arma* e *arme*, *porta* e *porte*, *asta* e *aste*, *vena* e *vene*, e molte altre.

v. 112 — 114.

Francesco venne poi, come io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.

Il più degl' interpreti non pose nè anco in campo la questione, perchè **Dante** chiami *Cherubino* il demonio che qui apparisce. Il **Rossetti** è d' opinione ch' egli abbia voluto contrapporre al serafico S. Francesco d' Assisi un demonio di ordine somigliante, ed è sentenza che può convenire. Più ingegnosa e di miglior conto ci pare l' osservazione dell' **Ottimo**, tuttochè a dir vero di tali osservazioni e' non abbondi punto: come gli angeli si dividono in nove ordini, e i Cherubini son dell' ottavo, così, dice egli, gli angeli caduti son partiti in altrettante categorie, e però all' excherubino tocca il governo dell' ottavo cerchio, ov' ora siamo. Solo **Filalete** e il **Tommaseo** apprezzarono la verità di cotesta esposizione. Le pretese **Chiose del Boccaccio** recano senza aggiungere parola la stranissima lezione: *Gli disse*: *delasciastar (deh lascia star) chemmi (che mi) fa* (forse *fai*) *torto*. — Così di passata ci

[1]) Proposta vol. III, p. I, pag. 24.

[2]) Intorno alle voci usate da Dante ecc. p. 59.

permettiamo di fare un' altra osservazione. Dante pone in generale che le anime subito dopo la morte corrano al luogo cui son destinate, e però i dannati alla riva d'Acheronte, *convengon qui d' ogni paese* [1]), e le parole ch' egli adopera a ciò, sono: *cadere, piombare, piovere, ruinare.* Quelle assegnate al purgatorio convengono alla imboccatura del Tevere presso Ostia [2]). Accade solo per eccezione che un angelo o un demonio tragga un' anima al cielo o all'inferno. Così a questo luogo, e a simil modo Pur. V, 104 e seg. Buonconte figlio a Guido di Montefeltro racconta come un angelo estorse la sua anima a un demonio. Solo un'altra volta Inf. XXI, 29 e seg. è detto che un' anima sia stata condotta via da un demonio, e giova, se vuolsi, ricordare pur qui l' ardita idea del poeta Inf. XXXIII, 129 e seg. che l' anima di chi tradisce ruini tosto all' inferno, e un demonio ne governi il corpo lasciato, mentre che sia volta tutta sua vita.

CANTO XXVIII.

v. 7 — 10.

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già (giace) in sulla fortunata terra
Di Puglia (e) fu del suo sangue dolente
Per li Trojani (Romani) e per la lunga guerra...

La stragrande maggioranza di mss. antichi, di edizioni e di comentatori che leggono *Trojani*, dovrebbe bastare da sola a farci accettare cotesta lezione: stantechè

[1]) III, 123.
[2]) Pur. II, 103.

la sentenza del Lombardi che si abbia a leggere *Romani* non è sostenuta che da pochissimi mss., onde ebbe a seguaci solo alcuni moderni. Chi consideri quanto piace a Dante di seguire la tradizione dell'età di mezzo, che faceva discendere i Romani dai Trojani, e perciò quanto spesso pur negli scritti di prosa chiami egli Trojani i Romani, e come il *per la lunga guerra* sembri dinotare un secondo ordine di guerre, ossia quelle de' veri Romani, non tarderà a scorgere nella lezione *Romani* un'infelice emendazione di copiatori. — La *fortunata terra* fu spiegata solo da pochi comentatori, dal Daniello, dal Venturi e dal Volpi per *grassa e fertile;* alcuni come il Lombardi e il Poggiali reputano che stia per antifrasi in cambio di *sfortunata;* ed altri ancora, e sono Benvenuto e il Vellutello, avvisano che si riferisca alle vittorie ottenute in quelle guerre. Però dal Buti il più degli antichi e tutti i moderni intesero *fortunata* nel senso di *fortunosa, soggetta alle vicende della fortuna,* come *fortuna* si usa spessissimo per *burrasca.*

v. 135.

Che diedi al re Giovane (Giovanni) i ma' conforti.

Non è lecito presupporre che Dante trattando una storia nota a tutti e non molto lontana da' suoi tempi, abbia preso grossamente in iscambio Giovanni, figliuolo cadetto di Arrigo II d'Inghilterra, per l' anziano Arrigo; ed è perciò che dobbiamo considerare quale errore commesso già dai primi copiatori la lezione *Giovanni,* che a dir vero è vulgatissima e occorre in tutte le vecchie stampe e in innumerevoli mss. e fu mano mano sbadatamente copiata. La cosa corre così. Arrigo II d'Inghilterra

ebbe quattro figliuoli: Arrigo che, giovanissimo, fu nel 1169 incoronato re e d' allora fu chiamato *il re giovane*, a distinguerlo dal padre dello stesso nome; Riccardo che in appresso ebbe il nome di Cuor di Leone, e successe al padre Goffredo; e il cadetto Giovanni che fanciullo ancora s' ebbe la corona d' Irlanda e più tardi salì al trono, col nome di Giovanni senza Terra. Di tutti e quattro, il solo Arrigo, il *re giovane*, fu stretto familiare di Bertramo del Bornio Visconte di Altaforte, trovatore eccellente, uomo turbolentissimo e bellicoso, ed ebbe da costui i *ma' conforti* a romper guerra da prima contro il fratello Riccardo allora duca di Normandia, poscia contro suo padre. Tutto ciò poteva e doveva sapere il nostro autore, egli che ben conobbe le opere del trovatore, e lodò nominatamente quale cantor di guerra Bertramo del Bornio [1]), nelle cui poesie è toccato tante volte del *re giovane*, ossia del principe Enrico, e pur sapeva le civili congiunture di lui, chiamandolo, XXIX, 29 *colui che già tenne Altaforte*. — Or come si può egli pensare che il poeta dopo tutto ciò abbia voluto dinotare Giovanni figlio cadetto di Arrigo che non aveva avuto mai che fare con Bertramo, per colui che dall' inquieto trovatore fu istigato a delitti? Lo scambiamento di *giovane* con *Giovanni* nacque senza dubbio dalla denominazione di *re giovane* data al figliuolo anziano di re Arrigo II, colla quale è sovente ricordato nelle *Cento novelle antiche* [2]) che in parte possono ben essere contemporanee di Dante. Gl' interpreti antichi non ci rendon punto consiglio; alcuni, come il **Buti**, **Pietro di Dante**, **l' Ottimo** e le **Chiose**, ne sanno sì poco, che fanno figliuolo di re Riccardo il principe Giovanni; altri, il **Guiniforto**, il **Daniello**, il **Landino**, il **Vellutello**, il **Venturi**, il **Volpi**, il **Poggiali** e il **Portirelli**, prendono opportunamente il principe per figliuolo di Arrigo II, ma gli

[1]) De vulgari eloq. P. II, c. 2.

[2]) Milano 1825, n. 19 e 20.

danno ad ajo Bertramo del Bornio, il quale sarebbe vissuto con esso lui alla corte di Francia, ove gli avrebbe dato i *ma' conforti*. Ond'essi prendono Bertramo per un gentiluomo inglese, e trasportano il suo castello gentilizio di Altaforte nel Périgord, in Inghilterra. Devesi al Ginguené[1]) l'onore di aver dimostrato prima d'ogni altro a ragioni stringenti l'assurdità della lezione *Giovanni*. Ma con ciò egli stuzzicò il vespajo, chè per una cotal fanciullesca vanità nazionale alcuni Italiani gli gridarono la croce addosso, come s'egli incolpasse Dante d'ignoranza, appunto in quella che con somma modestia ed energia ad un tempo, provò non esser pur lecita siffatta presupposizione. Il Lombardi e il Biagioli s'incapano di difendere la lezione *Giovanni* e durano fermi nel proposito, che se Dante disse essere stato *Giovanni* il figlio cadetto colui che istigato da cattivi consigli di Bertramo mosse guerra al padre, la dev'esser vera così, tuttochè la storia ne taccia. Anzi il Lombardi si riporta all'autorità del Villani[2]) il quale dice altresì che *re Giovanni* ebbe guerra col padre. Ma innanzi tratto il Villani (almeno nel nostro esemplare) non chiama *Giovanni* il figliuolo ribelle, ma precisamente *re giovane*, e mette il suo nome prima di Riccardo, volendo con ciò dire che sia il primogenito, ossia Arrigo; e in secondo luogo nulla sa egli delle istigazioni di Bertramo dal Bornio. In seguito, sbollite le passioni, l'opinione del Ginguené che si abbia a leggere *re giovane* e non *Giovanni*, fu approvata da tutti gli editori moderni, fuorchè dal Dionisi, dal Lombardi, dal Biagioli, dal Tommaseo e dal Witte, e durerà speriamo quale unica vera. Ad accertarne la verità varrebbe a pieno l'autorità stringente delle *Cento novelle;* però il Viviani e il Parenti portarono in luce le lezioni *giovane* e *giovene* dell'eccellente

[1]) Histoire littéraire d'Italie. Milan 1820 T. II, p. 104 e Notes ajoutées p. 518.

[2]) Lib V, c. 4

Codice Estense, del *Bartoliniano* e del *Cod. Florio*. Certo, il verso diviene cattivo, ma non difettano esempi nella D. C. di siffatti versi trascurati, come p. e. in questo canto v. 36: *Fur vivi e però son fessi così*. Alla conghiettura del Ginguené che Dante abbia forse voluto si leggesse *giovàne* come dimanderebbe il verso, e come usò *umile*, *tragedìa*, *pièta*, non possiamo assentire per la ragione che facilissimamente avrebbe potuto cansare siffatta anomalia, scrivendo:

Che diedi al giovin re i ma' conforti.

CANTO XXIX.

v. 9.

Che miglia ventidue la valle volge.

Poichè il poeta descrisse con tanta accuratezza ad ogni occasione il sito e la forma de' cerchî infernali, e spese l'intero Canto XI a dichiarare la divisione generale del suo Inferno, gli è cosa naturale che gl' interpreti siensi studiati di rendersi ragione delle dimensioni e delle distanze degli spazî dal poeta percorsi. Contuttociò passarono oltre a 100 anni, prima che alcuno togliesse a determinare una topografia dell'Inferno. Il primo che ne abbia fatte accurate indagini fu l'esperto matematico Antonio Manetti, Fiorentino. Tuttavia nulla produsse a luce; solo diede un suo lavoro al Landino il quale lo rifece a modo di dissertazione, *Del sito, forma e misura dell'Inferno*,

che si legge in ogni edizione del suo comento. In appresso, nel 1506, Girolamo Benivieni, amico del Manetti, pubblicò due dialoghi, ne' quali le idee del Manetti in parte dichiara per minuto, in parte allarga, e qua e là rettifica l'opera del Landino. Anche Francesco Giambullari diede in luce nel 1544 una dissertazione sulle forme e le dimensioni dell' Inferno, ove in alcuni punti differisce dall' opinione del Manetti. Tutto ciò fu fatto da' Fiorentini; quivi s'oppose loro il Lucchese Alessandro Vellutello, e rese pubblica alla sua volta una sua dissertazione circonstanziata e adorna di disegni sopra la topografia dell' Inferno. Con questo lavoro che trovasi in tutte l' edizioni del suo comento, il Vellutello s' ingegnò di ridurre a meno le dimensioni dell' Inferno. Ma se n'offese la vanità de' Fiorentini, e Baccio Valori, di quel tempo presidente dell' *Accademia Fiorentina*, indusse il Galilei, giovane allora di 24 anni appena, e appresso tanto famoso, ad esaminare la opinione del Landino o a meglio dire del Manetti e del Vellutello, e di rapportare all' accademia. Le due lezioni a tal uopo composte nelle quali in generale pronuncia sul Manetti, fino ad ora passavano per perdute, e furono ritrovate non ha guari da Ottavio Gigli [1]) nella *Magliabecchiana*, e pubblicate insieme ai dialoghi del Benivieni ch' erano diventati assai rari. Il sunto del lavoro del Manetti leggesi nel quinto volume della edizione del comento del Lombardi, Padova 1822, in una dissertazione *Sopra la forma, posizione e misura dell' Inferno.* Come s' intende per sè, non possiamo noi qui entrare a decidere la controversia; chè si addimanderebbe un trattato alla stesa, e dobbiamo rimandare i lettori alle opere sopraccitate. In generale però confessiamo che la fatica datasi da sì grandi uomini in computare le dimensioni dell' Inferno e di sue parti speciali, ci pare gittata. Solo

[1]) Studî sulla D. C. di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri. Firenze 1855.

due luoghi sembrano far piede in qualche modo a cotali calcoli, il verso soprallegato, e l'altro XXX, 86 *Con tutto ch' ella volge undici miglia.* Ma chi ne sa dire che la ragione in cui stanno la nona bolgia e la decima secondo ce l'ha qui dinotata il poeta, valga altresì per gli altri cerchi infernali? Posto pure senza dubbio, che l'Inferno distendasi dalla superficie sino al centro della terra, chi ci dice quanto sia grossa la crosta che copre il vano infernale? e ond' abbiamo noi la misura della distanza che corre da un cerchio all'altro? essendo tanto manifesto che a volte il passaggio da un cerchio all' altro non è che un leggiero sprofondamento, e in altri luoghi i cerchi sono divisi da abissi profondi. Chi ci dice che la presupposizione generale sia proprio vera e del poeta, che il suo Inferno così nel perpendicolo della profondità come nel diametro orizzontale corrisponda al semidiametro della terra? E in fine a che pro tutti i calcoli per arguti che sieno, se resta pur sempre impossibile, con tanto fermarsi e discorrere, viaggiare la terra nel breve tempo di 24 ore, dalla superficie al centro? Laonde noi ammettiamo che il poeta abbia sì con tutta precisione determinato la durata del suo cammino, ma le dimensioni del suo *Inferno* abbia tenuto in sè con libertà da poeta, e ch' e' saprebbe poco grado a'suoi ammiratori, i quali con minuziosa esattezza calcolassero ciò ch'egli medesimo volle lasciare indeterminato.

v. 12.

Ed altro è da veder che tu non vedi (credi).

Niun negherà, che in fatto la lezione *credi* non torni meglio al tutt'insieme dell'altra *vedi;* e perciò forse **Aldo** e la **Crusca** la preferirono, sebbene tutte le vecchie stampe,

i comentatori ad eccezione del Daniello, e i migliori mss. compreso il Vaticano, abbiano *vedi*. I moderni, dal solo Poggiali in fuori, riaccettarono tutti cotesta lezione antica. Oltre l'autorità di quasi tutti i manoscritti e le edizioni, quello che raccomanda in modo particolare la lettera *vedi* si è, che, leggendo *credi*, si avrebbe questo verbo usato due volte in rima della stessa terzina, il che Dante non si permette mai. Vero è che il nome di *Cristo*, ove occorre in fine di verso, usa sempre rimarlo tre volte con sè stesso, come Par. XII, XIV, XIX, XXXII, e apertamente per sacra riverenza del nome, a non porlo insieme con parola profana, e così pure Pur. XXXIII, fa rimare con sè medesime le parole *videbitis me*, perchè le son parole del Signore; o se troviamo triplicata la stessa voce in rima, gli è a significare il grande disdegno del poeta, come Pur. XX, 65. Ma in questo passo, ove la parola non ha del veemente, la ripetizione di *credi* sarebbe uno sconcio.

v. 16 — 17.

Parte sen giva, ed io retro li andava,
Lo duca, già facendo la risposta.

Non è sì facile determinare la significazione di *parte* in questo costrutto, che, contro l'abito di Dante, è un po' confuso. I chiosatori più antichi, così presso a' tempi del poeta che è ben da credere intendessero la sua favella, lo spiegarono tutti per *intanto*, *mentre*, onde il costrutto ne sarebbe: *Intanto*, (mentre io così parlava), *lo duca sen giva ed io retro gli andava già facendo la risposta*; e noi pure siamo con questa interpretazione, e per la ragione esposta, e in ispecialità perchè Dante usò questa

voce proprio nello stesso senso Pur. XXI, 19. *Come, diss' egli, e parte andava forte*, e si trova altresì nel Boccaccio [1]: *Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo*, dove non può voler dire che *mentre*. L' esposizione, p. e. del Guiniforto e del Vellutello, *Cominciava a partire* o l' altra del Daniello e del Venturi, citata pure come migliore dal Vellutello, *parte se n' andava e parte udiva* ci paiono sforzare la lingua. Della dichiarazione del Biagioli: Virgilio da *parte* sua, ed io da parte mia, non è da far conto. I moderni sono tutti della nostra opinione.

v. 22 — 23.

Allor disse il Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.

I più degl' interpreti, massime antichi, non ci danno di cotesto *frangere* che una *spiegazione a senso*; dicono cioè, che cosa debba valere in quest' insieme, ma non dinotano come il *frangere* arrivi al senso che allegano. Così p. e. il Buti, Benvenuto, l' Ottimo, il Landino, il Vellutello, il Guiniforto, il Daniello e il Lombardi spiegano: *non t' affaticare*, *non perdere il tempo* pensando a lui, in fine, non curarti di lui, che è in sostanza il senso delle parole di Virgilio. Poco felice ne sembra la dichiarazione del Venturi, del Volpi, del Cesari, del Costa e del Tommaseo, comechè il Monti [2]) con bella mostra d' ingegno s' industrii di sostenerla, che *frangere* significhi *intenerirsi*, *impietosirsi*, non farti vincere da compassione di lui. Da ultimo, il Biagioli, il Rossetti e

[1]) Decamerone G. VIII, n. 7.
[2]) Proposta Vol. II. P. I, p. 139.

il Trissino spiegano: *non si franga il tuo pensier, non interrompere il tuo pensiero con quello di costui*, il che non dà che una stentatissima spiegazione del verbo *frangere*. Il primo a cogliere nel vero fu, a parer nostro, il Giuliani. Egli prende *frangere* per sinonimo di *rifrangere, riflettere*, al modo che i raggi della luce si rifrangono, si riflettono in un oggetto, onde: non rifrangere i tuoi pensieri contro costui, non dirizzarli a lui. Noi vorremmo dare la preferenza a questa interpretazione, sebbene da prima avessimo avuto mente a spiegare *frangere* con analogia al rompersi delle onde ne' scogli per: non si rifrangano i tuoi pensieri in costui, non rivolger più il tuo pensiero a lui, come l' onda che sempre si scaglia e si riscaglia contro lo scoglio. Anzi ci parve che cotesto frangere potesse aver che fare col modo comune di dire: *rompersi il capo*, quando ci corsero alla memoria le parole del buon Benvenuto da Imola, che si lascia andare a giusto sdegno per lo vergognoso disordine in cui il Boccaccio, suo riverito maestro, trovò la preziosa biblioteca di Monte Cassino: *Nunc ergo o vir studiose frange tibi caput pro faciendo libros.* Del resto, molto simile è quell' altro del v. 28: *Tu eri allor sì del tutto impedito Sovra colui che* —

v. 40 — 42.

Quando noi fummo in sull' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra.

Non possiamo non acconsentire alla opinione di tutti gl' interpreti dal Buti al Lombardi, che Dante avendo dato qui alla decima bolgia il nome di *chiostra*, a seguitare

la metafora, chiami *conversi* i peccatori ivi puniti; ovvero, se il Poggiali e il Lombardi non s' appongono, che verosimilmente ne' tempi antichi tutti i preti claustrali si dicessero *conversi*, il che ci par tutto del fare di Dante. Alcuni moderni diedero nelle idee più bizzarre. Da prima il Costa, cui parve una freddura la relazione di chiostro e frati, affermò che *conversi* voglia dire *concertiti, trasmutati*; come questi alchimisti trasmutarono i metalli, così essi medesimi son qui trasmutati per la lebbra ed altri malanni. Ma siccome serbano essi le forme umane, non si può capir bene come alcuno possa appellarli *trasmutati*; e più ancora in quanto che Dante dicendo soltanto al v. 54: *Ed allor fu la mia vista più viva*, (solo allora potei discernere gli oggetti) non potè già qui, prima di discendere il ponte, accorgersi di cotesta pretesa trasmutazione. Il Fraticelli vuole spiegare *conversi* per *riversi insieme, rovesciati*, poichè è detto di alcuni che giacevano l'un sull' altro, ma nè pur ciò potea vedere per anco il poeta dal punto ove si stava. In fine il P. Angelo di Costanzo [1]) nel Cod. Cassinensis presso a *conversi* trovò glossato: *cioè termini*, il che, a parer suo, significa: gli orli estremi di Malebolge, per la ragione che i muratori chiaman *converse* due tetti inclinanti l'un verso l' altro, sì che hanno una grondaia comune; la quale cosa sarà vera verissima, ma non si capisce che ci abbia a fare in questo luogo. Da ultimo il Betti accetta nelle sue *Prose* [2]) la spiegazione di *termini* quali confini estremi di Malebolge, il che almeno almeno sarebbe una giunta da nulla alla descrizione del luogo.

[1]) Nel 5.° vol. dell' edizione Padovana del Lombardi, p. 204.
[2]) Milano 1827. p. 258.

v. 55 — 57.

dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.

V' ha molta discrepanza fra gl' interpreti sul significato di *qui* in questo passo. I più degli antichi, il **Buti**, **Benvenuto**, il **Guiniforto** e il **Vellutello**, intendono, e secondo il nostro parere a buon senno, *qui*, della bolgia di cui si parla, e fra' moderni s' accordano con loro il **Venturi**, il **Poggiali** e il **Fraticelli**. Altri, il **Daniello**, il **Portirelli**, il **Costa**, il **Biagioli**, il **Cesari**, il **Tommaseo**, il **Trissino** e sovra tutti il **Lombardi**, vogliono trovare qui un contrapposto: la divina giustizia *punisce* in questa bolgia i falsatori, i quali ha registrati *(registra)* *qui* nel mondo de' vivi. Il **Lombardi** allega, e non senza acutezza, il passo del *dies irae: Liber scriptus proferetur In quo totum continetur Unde mundus judicetur.* (Egli poteva citare altresì quel del Par. XIX, 113: *Come e' vedranno quel volume aperto Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi).* Tutto ciò può parer tale da invaghirsene; ma non regge a ragione di lingua. Non ci è noto in tutto il Poema un solo passo ove il *qui* significhi altro luogo da quello ove si trova chi parla; quando nell' Inferno tocca il poeta del mondo sublunare, dice sempre *là*, *là sopra*, *là su* e via via. Certo colla nostra interpretazione torna difficile determinare bene il valore di *registra*, che invece coll' altra significa naturalmente: allibra, mette a conto, scrive nel gran libro. La chiosa del **Rossetti**, che *registra* valga quanto *classifica*, divide in varî ordini, ci pare un po' troppo arrischiata. Noi ci staremo alla spiegazione: i quali nota qui, come gente di questo luogo.

CANTO XXX.

v. 22 — 25.

Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due (vidi due) ombre smorte e nude.

Si dimanda per primo che si abbia a intender per *furie*. Già il Volpi e più preciso ancora il Lombardi, il Bianchi e il Trissino voglion vederci le vere furie, le quali *annidate in alcuno* stimolano gli uomini ad operare da forsennati. Però ci è mestieri confessare come la ci paia nuova affatto e inaudita che gente furiosa sia ossessa dalle furie non altrimenti che gl' indemoniati nella S. Scrittura; e non sapremmo trovarne esempio in poesie antiche nè in moderne. Anzi siamo di parere che *furie* non valga qui che segni di furia, disfogamenti di rabbia, frenesie disperate; come gl' Italiani usano nel plurale tanti altri vocaboli, p. e. *vendette, ire, furori*, guardando con ciò non solo lo stato dell' anima, ma le varie azioni che ne sono l' effetto. E come l' intendiamo noi, l' intesero pure i più degli antichi interpreti, il Buti, il Guiniforto, il Daniello, il Landino; la quale spiegazione è rassodata dal verso 79, ove coteste ombre son dette *ombre arrabbiate*. In secondo luogo si vuol sapere se *in alcuno* significa *in* o *presso* alcun uomo come intendono, e ci sembra a punto, quasi tutti gl' interpreti, ovvero se debbasi prendere alla latina per *contro di alcuno*, sfogar la rabbia contro d' alcuno. Quest' ultimo non ci va, sebbene di tal

uso ci siano non pochi esempî, [1]) e non ci va perchè subito dopo al v. 25, *in due ombre* ricorre la *in* adoperata nel significato comune, e in corrispondenza ad *in alcun* del v. 23. Vero è che la lezione del v. 25 non è molto sicura, essendochè il Daniello, Aldo, la Crusca, il Venturi, il Volpi e molti moderni non leggono *in due*, ma solo *due ombre*; però l'autorità delle quattro prime edizioni e di tutti gl'interpreti antichi ci pare prevalere per la lezione *in due*. Il Biagioli in fine, se non ci apponiamo, sembra capovolgere il senso affatto, proponendo la costruzione: *Nè furie Tebane — si videro mai tanto crude — quanto crude io le vidi punger due ombre smorte e nude*, quasi se le *ombre smorte* fossero le afferrate, in cambio che le *arrabbiate*, le quali come dichiara il poeta, assalgono le altre ombre. — E qui non possiamo non fare accorto il lettore d'un particolare, che cioè il poeta introduce qui una parte de' dannati non solo quale paziente, ma in pari tempo quale operante la pena altrui, come appunto accade di Caco XXV, 17, e di qualche modo anche dei suicidi e de' dissipatori XIII, 115, che vanno intorno, e tormentano gli altri.

v. 28 — 29.

ed in sul nodo
Del collo l'assannò ....

Gl'interpreti antichi non ci porgono spiegazione del *nodo del collo*, forse perchè la credevano maniera di dire notissima; e parlando essi, come il Buti e il Landino, del *collo* e della *gola*, fanno presupporre d'aver inteso il così

[1]) Inf. VIII, 63. XI, 32 e 53. XII, 48. XIII, 49 e in molti altri luoghi.

detto pomo d'Adamo alla trachea. Il quale a precise parole fu dichiarato dal **Poggiali** per vero significamento del *nodo del collo;* e gli editori moderni del **Lombardi** se ne fecero belli. Noi fummo sempre d'altra opinione; poichè se il *folletto* avesse azzannato il Capocchio alla gola e gittato a terra, costui sarebbe caduto supino, e non avrebbe potuto dare della pancia contro il suolo. Però credemmo sempre che **Dante** per *nodo del collo* abbia inteso la nuca, e in ispecialtà il settimo spondilo che sporge un po' (il garrese del cavallo), e siamo lieti di veder rifermato dal **Giuliani** il nostro parere. Egli spiega: dove il *collo colle spalle s' annoda.* A questo modo Capocchio è preso alla parte ove le fiere azzannano più naturalmente la preda, ed è spiegato altresì come egli potesse essere trascinato colla pancia a terra.

v. 73 — 74.

là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista.

Lega, probabilmente da *lex* è la mescolanza di metalli nobili ed ignobili permessa o statuita dalle leggi, la quale determina il valore delle monete [1]), e lega suggellata è l'allegazione de' metalli che per conio improntato dicevan moneta. Qui trattasi del *fiorino* d'oro di Firenze, che da una parte aveva un giglio *(fiore* onde *fiorino)* e dall' altra l'immagine di S. Giovanni Battista. Laonde *falsar la lega* vale mutar con frode, falsar la mistura legale, il valore della moneta. E ciò aveva fatto maestro Adamo da Brescia, indotto da' Conti di Romagna, come al v. 89 è detto: *Ei m' indusser a batter i fiorini Ch' avevan tre carati*

[1]) Confr. Par. XXIV, 84.

di *mondiglia*. *Mondiglia* è propriamente la feccia, la scoria che nel fondere i metalli e nel ripulirli si stacca, e qui vale la giunta ignobile, p. e. di argento o di rame, alle monete d' oro. Il fiorino d' oro di Firenze era di puro oro; aveva, come si dice nella numismatica, 24 carati, de' quali maestro Adamo non diede ne' suoi fiorini che vent' uno d' oro, e 3 di lega. E poichè s' accordano in ciò tutti gl' interpreti, non sappiamo intendere come possa dir Benvenuto che: il *fiorino di giusto peso e lega aveva 21 carati d' oro*, se non fosse cotesto uno scorso di stampa nella traduzione, pur troppo malcerta, che abbiamo sott' occhio.

v. 78.

Per fonte Branda non darei la vista.

Cotesta sorgente fu di già mentovata dal Boccaccio [1]) il quale dice: *fons est juxta Senam Juliam aquarum abundans*, e s' ebbe tal nome *quia opportunitatibus incolarum copia sua blandiri videtur*. Così tutti gl' interpreti, salvo alcuni che, meno accertati, la trasportano nella piazza del mercato di Siena, detto *campo*, ove c' è sì una fontana, ma chiamata *fonte gaia*; errore già notato dal Venturi. Gli altri tutti affermano opportunamente che la fonte bellissima e abbondantissima sia presso la città, e abbia dato il nome alla porta a cui è vicina. In quest' ultimo tempo si misero fuori de' dubbî contro cotesta interpretazione. L' inglese Forsyth scoperse nel Casentino, nella valle superiore d' Arno, ov' appunto giace Romena, una fonte detta *fonte Branda*, e anche *fonte de' cavalli*; Antonio Benci confermò la cosa, e il Bianchi e il Fraticelli s' accordano nel credere che di cotesta fonte intenda

[1]) De montibus, sylvis, fontibus, etc. vedi *Blandus*.

il poeta, massime perchè sembra sì naturale che maestro Adamo abbia sempre innanzi al pensiero la fonte che scorre presso, o meglio entro al castello di Romena, ove falseggiò le monete. Per quanto ciò possa parer vero non possiam credere che Dante avesse a mentovare una fonte oscurissima e forse di nessun conto di una valle remota, in luogo della fonte di Siena che è notissima a tutti, e celebrata sì per copia, sì per purezza d'acque. Come mai maestro Adamo avrebbe potuto pur presupporre che Dante a lui nuovo affatto, dovesse conoscere una fonte sì oscura? E' dovette di necessità nominare la fonte la più copiosa, la più bella, che fosse pur nota a' suoi ascoltatori. Per un di più, anco Luigi de Angelis [1]) si studiò di provare che a' tempi di Dante la predetta fonte presso Romena non portava ancora il nome di *fonte Branda*.

v. 87.

E men (più) d'un mezzo di traverso non ci ha.

In quanto alle dimensioni qui indicate, si riscontri quel che dicemmo su questo argomento al C. XXIX, 9. Che si debba leggere *men* o *più* non è pur lecito dubitare. Se maestro Adamo fosse persona gaia, spigliata, e' potrebbe parlare di un mezzo miglio, con certo dispetto; ma poichè, come Dante il dipinge, è tale che in cent'anni non potrebbe andare un'oncia, gli pare un mezzo miglio distanza stragrande, e deve voler dire: non c'è niente meno *(men)* che la spaventosa distanza di un buon mezzo miglio. E perciò troviamo la lezione *men* anche nelle

[1]) Sulla fonte Branda di Siena, lettera dell'abate Luigi de Angelis al signor Silvio Dei. Siena 1823, e lettera di A. Benci al professore de Angelis, 1832.

quattro prime stampe, nella Nidobeatina ed in innumerevoli manoscritti. Il solo Cod. Vaticano legge *più*, e così pure il Landino e Aldo al quale acconsentì la Crusca; e fra' moderni il Venturi, il Volpi, il Dionisi, e il Poggiali; gli altri tutti col Witte leggono: *E men* ecc.

v. 116 — 117.

e son qui per un fallo
E tu per più ch' alcun altro dimonio.

I chiosatori o passan sopra a *dimonio* senza comenti, o lo spiegano per *anima dannata;* e in fatto non resta quasi che prendere la parola in questo significato, sebbene Dante non l'abbia usata mai in altra significazione che di diavoli. La sola cosa che si potrebbe allegare in analogia a questo passo, si è, che nel Pur. XIV, 118 è chiamato *demonio,* sebbene vivente ancora, Mainardo Pagani, il quale fu, come ci avvisano gli antichi interpreti, bello e brav' uomo, e per la sua scaltrezza fu chiamato *il diavolo.* Risc. Inf. XXVII, 51. In ogni caso si potrebbe altresì addurre per analogia la voce *folletto* adoperata dal poeta XXX, 32 per l'ombra di un dannato.

CANTO XXXI.

v. 16 — 17.

quando
Carlo magno perdè la santa gesta.

Gesta occorre nel numero del meno presso gli antichi nelle significazioni di *schiatta*, *gente*, *schiera*; ond' alcuni, e segnatamente **Benvenuto** e il **Daniello**, intesero qui *l' eletto esercito*, *la schiera de' suoi paladini*, ossia quella parte dell' esercito, che secondo la leggenda doveva coprire il passaggio di re Carlo per i Pirenei, e che in fatto fu distrutta da' Saraceni. Tuttavia ci pare più naturale di prendere co' moderni *gesta* per *impresa*, per la santa impresa di cacciare gl' infedeli dalle Spagne.

v. 31.

Sappi che non son torri ma giganti.

Sebbene, giusta il nostro proposito, dobbiamo scostarci di decifrare gl' intendimenti secondarî del gran poeta ascosi forse nel senso letterale, pure non ci è dato di lasciar la questione, perchè **Dante** abbia collocato qui all' orlo del *pozzo* i giganti dell' antica mitologia e della leggenda semitica, dalla quale nacque la opinione vulgatissima nell' età di mezzo, che Nembrotte abbia avuto l' audace pensiero di fabbricare la torre di Babilonia. I

chiosatori antichi, il Buti, l'Ottimo e il Landino, videro ne' giganti rappresentata la *superbia*, che produsse pure la rovina degli angeli ribelli. E in somma la cosa è così; però vuol essere convalidata a ragioni fondate. Se paragoniamo le pene dell'Inferno coll' espiazioni del Purgatorio, non potremo non notare, che in ordine contrario corrispondono affatto le une alle altre. Nell'Inferno dai peccati più leggeri, che sono i carnali, passiamo a' più gravi, e il ribellarsi a Dio dobbiamo certo considerare come il gravissimo de' peccati, e Lucifero che il rappresenta giace al fondo più basso d' Inferno. All' opposto, nel Purgatorio vediamo come si vada sempre da' peccati più gravi ai più lievi, e i peccati carnali si purghino ultimi. E deve recar maraviglia che mentre nel Purgatorio si espia la *superbia* come il peccato più grave, nell' Inferno non si fa parola in alcun dove di cotesta fonte di tutti peccati. E Dante stesso l'avrà forse avvertito, e siccome, secondo l'ordinamento del suo poema, i traditori dovevano assolutamente esser puniti nel più profondo Inferno, nel ghiaccio di Cocito, così non gli restava per la *superbia* altro luogo particolare che il centro medesimo della terra con Lucifero unico rappresentante di essa, come si legge nel Par. XXIX, 55 e seg.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Di cotesta mancanza si addiedero non pochi interpreti, i quali andarono strologando dove fosse punita la *superbia;* e ad ogni modo doveva loro anzi tutto correre a mente Capaneo [1]) e il suo orgoglio dispregiatore degli dei. Se non che a noi pare quasi certo che Dante nel suo poema in tutto e per tutto ordinato a sistema, abbia

[1]) XIV, 46 e seg.

dovuto dare un luogo particolare alla *superbia*[1]), e ci pare di ravvisarlo qui dove stanno i giganti. Come le schiere celesti degli angeli attorniano il trono di Dio, così qui i giganti si serrano intorno al loro capo, a Lucifero, gli fanno a qualche modo da guardie, come le Furie difendono le porte della *città di Dite*. Il solo che in qualche maniera avvertì ciò esattamente fu il Tommaseo, secondo il quale il corno che ha seco Nembrotte non soltanto è segnale di cacciatore, ma fors'anco annunzio a Lucifero de' dannati che vengono, come sarebbe al Canto VIII, 1 e seg.; presupposizione cui non possiamo assentire a motivo dei v. 71 e 72. Le bizzarrie del Rossetti che vede ne' giganti i capi di parte guelfa, Guido della Torre, re Roberto di Napoli, re Filippo di Francia ecc., nel *pozzo* la città di Roma e perciò in Lucifero niun altro che il papa, le vorremmo piuttosto chiamare col Picchioni [2]) *accozzaglia di fantasticherie*, e non ci faremo a confutarle più in là, massime perchè in altro luogo [3]) abbiamo qualificato a sufficienza i vaneggiamenti dell'Aroux, suo fratello in ispirito.

[1]) Nel Pur. XII, 36 appella espressamente *superbia* il peccato di Nembrotte.

[2]) Cenni critici. Milano 1856.

[3]) Periodico mensile universale per le scienze e le lettere. Braunschweig 1854. p. 685.

v. 58 — 66.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la pina di San Pietro a Roma . . .
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.

Dante ci manifesta qui tre argomenti, per i quali possiamo rappresentarci la grandezza de' giganti. Primamente paragonando la grandezza della testa di Nembrotte alla pina di bronzo di San Pietro a Roma. Cotesta pina, oggidì guasta alquanto, ornava un tempo il mausoleo di Adriano (Castello S. Angelo), e al principiare del sesto secolo fu collocata da Papa Silvestro innanzi l'antico tempio di San Pietro, e quando si fabbricò la presente chiesa fu trasportata nel Giardino Belvedere presso il Vaticano. In secondo luogo, ne accenna che tre Frisoni (presi dal Buti per Frigi) posti l'un sopra l'altro non giungerebbero alla sua chioma; e in fine che dal luogo in giù dove l' uomo s'affibbia il manto, dunque dal finire del collo al bellico del gigante egli vedeva trenta gran palmi, o spanne. Le due ultime indicazioni sono in parte incertissime; di fatto quale dobbiamo immaginare noi la grandezza de' Frisoni? E poichè difettano di precisione tutte le parole che dinotano misure di lunghezza, anche l' indicazione de' trenta palmi non è troppo certa. Però, a voler calcolare la grandezza di Nembrotte, dobbiam tenerci alla pina. Ma pur troppo anche le indicazioni

non si accordano punto. Il **Galilei** [1]) pone l' altezza della pina a cinque braccia e mezzo; **Filalete** [2]), che la fece misurare accuratamente, a dieci palmi, e poichè il braccio ha tre palmi, a tre braccia e un terzo. Il **Vellutello** le dà una lunghezza di sei braccia, ed è però naturale che il risultamento del calcolo torni molto diverso. Noi ci terremo stretti al computo esattissimo di **Filalete**. Posto che la pina abbia dieci palmi, sendo la testa al solito la nona parte dell'altezza dell'uomo, l'intero gigante sarà alto novanta palmi, ossivero cinquantaquattro piedi di Parigi, uno de' quali sta in proporzione col palmo come il sei al dieci. La è questa, direbbe il **Vellutello**, l' altezza di un *gigante commune* (proprio come se si trattasse di elefanti o di cavalli); ma per lo contrario **Efialte** è dinotato assai maggiore (v. 84 *assai più fiero e maggio*), **Anteo** più piccolo, in quanto che, solo *cinqu' alle, Senza la testa, uscia fuor della grotta.* E ne veniva da sè che per le dimensioni dei giganti si tentasse di misurare la grandezza di **Lucifero**, e **Dante** stesso pare eccitarne la prova, paragonando XXXIV, 28 e seg. **Lucifero** colla grandezza de' giganti. I particolari noteremo a suo luogo, e cui piacesse fare riscontro de' diversi calcoli, troverà 1. le opinioni del **Manetti** dichiarate ne' due dialoghi del **Benivieni**; 2. le due lezioni di **Galileo** lette nell' *Accademia Fiorentina*, negli *Studj inediti*, e 3. il computo del **Vellutello** in ogni edizione del suo comento. Contuttociò riscontrisi la nostra osservazione al XXIX, 9.

[1]) Lezioni negli studj inediti.
[2]) Nel suo comento a questo passo.

v. 67.

Raphel mai amech zabi almi.

Quanto dicemmo a dichiarazione del C. VII, 1 sui tentativi fatti per ispiegare quel verso, tiene ancor più per le parole messe in bocca a Nembrotte. La sola cosa che possiamo accertare si è, che Dante non può averle scritte come noi colla stragrande maggioranza de' mss. e delle prime stampe le abbiamo citate, essendochè non rendono misura di verso, o almeno di verso endecasillabo. Ond'è che tutti quasi che si provarono di spiegarle, dovettero permettersi de' leggeri mutamenti. Anco il Lombardi nella sua edizione esemplata sulla Nidobeatina legge il verso così:

Raphegi mai amech izabi almi,

che almeno è di undici sillabe. E altresì tre delle prime edizioni hanno *zabi et almi.* L'incertezza del testo rende già verso di sè incertissima se non impossibile ogni interpretazione, e le prove che finora vennero a luce, ribadiscono la nostra opinione. I comentatori più vecchi, dal Buti a'più recenti, tennero coteste parole per suoni senza significazione, onde il poeta abbia voluto accennare alla confusione delle lingue cagionata dalla superbia di Nembrotte. Il primo a tentarne la interpretazione fu l'Ab. Veronese Giuseppe Venturi [1]), nel 1811. Egli prende il testo com'è, e prepone solo un'aspirazione ad *amech* e *almi,* derivando quindi la prima voce dall'ebraico, le altre da'dialetti affini, e ad imitazione di cotal miscuglio

[1]) Studî inediti p. 37.

di lingue, coll'italiano, col latino, col tedesco e col francese unì insieme un verso a questo modo:

Per Dio! cur ego hier, va-t-en, t'ascondi,

che ricorderà a ciascuno la spiegazione affatto simile di Benvenuto Cellini del *Pape Satan.* Più sodamente prese la cosa il Lanci [1]). Egli presuppose a tutta ragione, che cotesto verso giusta l'uso de' copiatori antichi sia stato scritto in origine senza stacco di parole, e che però dovesse dividersi in modo un po' diverso dal comune delle edizioni, e legge quindi:

Raphe lemai ameccheza bialmi,

e si studia di derivarne dall' arabo il senso: *Esalta lo splendor mio nell' abisso; siccome rifolgorò per lo mondo.* Altre due dichiarazioni occorrono nella versione di Filalete. Per suo inducimento l'*Ammon,* suo primo predicatore di Corte, senza punto mutare il testo comune, ne cavò colla lingua arabica volgare il senso: *Quam stulte incedit flumina Orci puer mundi mei,* ossia il fanciullino della terra. L' orientalista Flügel a rincontro, tenendo la lezione:

Raphel lmai amec izabi almi,

ne produsse la spiegazione: *preso ha il mio splendore una profondità — ecco ora il mio mondo.* E finalmente lo Zani propone la lezione immaginata ad arbitrio: *Rapha El amec Khase baalmi,* che in ebraico dovrebbe dire: *Il gigante Lucifero è Dio (re o principe); chi è grande come lui?*

[1]) Dissertazione dell' abate Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto. Roma 1819.

Paragonando fra loro queste interpretazioni, che sono a mille miglia l'una dall'altra, saremmo inclinati a preporre le due tedesche alle italiane, in quanto che dànno almeno un senso che sta meglio col tutt'insieme; ma appunto per cotesta disparità ci sentiamo assai più di convenire coll'opinione di tutti i chiosatori antichi, che abbiasi in questo verso non già forme di vero linguaggio umano, sibbene un accozzamento inventato a capriccio di suoni strani e rozzi, senza alcuna significazione. E di fermo dobbiamo restarci con questa opinione, udendo al v. 79 e seg. dalla bocca del *savio gentil che tutto seppe:*

Lasciamlo star e non parliamo a voto
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Se Nembrotte non comprendeva linguaggio alcuno, e se il suo non era noto ad alcuno, la miglior cosa che potremo dire sopra questo verso, sarà il ripetere con Virgilio: *Lasciamlo star*, e ci è grato che il medesimo ci abbia consigliato uno de' primi orientalisti della Germania, il Prof. Rödiger di Berlino.

v. 77 — 78.

Quest' è Nembrotto per lo cui mal coto (voto)
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.

La Crusca spiegò rettamente la parola *coto* per *pensiero*, *cogitatio*. C' era anzi in antico il verbo italiano *coitare*, nello spagnuolo *cuidar*, nel francese *cuider*, d' onde *oltracotanza*, *outrecuidance*, temerità, baldanza; tutti derivati di *cogitare*, nel quale significato lo stesso

Dante usa nel Par. III, 26: *appresso il tuo pueril coto*, dove la **Crusca** porta la trista lezione *quoto*, che però tacitamente sparisce nel **Vocabolario**. Gli antichi interpreti dànno in parte a vedere di non aver capito cotesta voce, onde il **Guiniforto**, il **Daniello** e il Cod. **Bartol.** leggono *voto*. I più lo spiegano a ragione del contesto per *desiderio*, però anche per *pensiero*. E l'etimologie tentate da alcuni manifestano come tal vocabolo fosse ignorato. Il **Lombardi** a mo' d'esempio vuol trarlo da *quotare, valutare*, perchè Nembrotte avesse mal valutato l'altezza del cielo. Il **Poggiali** è di opinione che **Dante** dal *cogito* contratto abbia cavato il sostantivo *coto*. E peggio di tutti il **Venturi** lo spiega per *loto cotto*, terra cotta, o per *cote, sorta di pietra*. In fine il **Lanci** deriva il *coto* da una voce araba, che voglia dire *vis, potestas*.

v. 85 — 86.

A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir.

Riscontrisi la nostra osservazione al XV, 85.

v. 132.

Ond' (Ond' ei d') Ercole (Ercol) sentì già (la)
grande stretta.

Il fatto mitologico che nella lotta di Anteo e di Ercole, questi e non quello sia rimasto vincitore, pare abbia mossi già in antico de' dubbî contro la *vulgata*, che

si appoggia a innumerevoli mss. e a tutte le vecchie stampe. Si credette doversi qui dar risalto alla stragrande forza d'Ercole, e perciò già il Guiniforto, senza dirci d'onde togliesse la variante, lesse: *Ond' ei d' Ercol sentì....*; lezione trovata eziandio dal Viviani nel Cod. Bartol. e che lo Zani vorrebbe mutare ad arbitrio in *U (ubi) d' Ercol sentì*. Ma pur passando in silenzio, che manoscritti ed edizioni con raro accordo sostengono la *vulgata*, giova notare che il Cesari osservò molto opportunamente, non voler qui descrivere il poeta la prevalente forza di Ercole, sibbene la poderosa forza delle mani di Anteo, dalle quali Ercole sentì la *grande stretta*. Vi si aggiunge che leggendo *ond' ei*, è mestieri di dare all'*onde* la significazione insolita di *ove*, e riportarlo, non alle mani d' Anteo, come sarebbe naturalmente, sibbene al luogo ove Anteo piglia Virgilio, cosicchè verrebbesi a dire: egli prese il mio duca al luogo del corpo dove egli stesso, Anteo, sentì una volta la *grande stretta*; ingrandimento pressochè puerile di cosa da nulla. In generale non bisogna perdere mai di mente che noi dobbiamo adoperarci d'intender bene quello che ha detto il poeta, ma non già pretenderla a migliorarlo.

CANTO XXXII.

v. 2 — 3.

al tristo buco
Sopra il qual pontan tutte l'altre rocce.

Pressochè tutti i chiosatori che spiegarono la parola *pontan* per *premono*, *calcano*, *aggravano*, *gravitano*, e ricordarono a un punto che per la gravità loro tutti i corpi tendono al centro della terra, sembrano derivare in fatto cotesta parola da *pondus*, il che non è punto vero. La deriva piuttosto da *punta*, *puntare*, *appuntare*, come il *pointer* de' Francesi, appuntare un pezzo. Così Pur. XX, 74: *e quella ponta Sì ch' a Firenze fa scoppiar la pancia*, aggiustare a un punto tutta la forza del colpo. E qui pure il senso generale del costrutto si dichiara al meglio per: gravitare, aggravare a un punto; come Par. XXIX, 56: *colui che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto.* Il passo a sentenza nostra abbatte altresì la conghiettura del Giuliani, che tutte le altre rocce non siene già le rupi formanti i varî cerchî dell' Inferno, il vano infernale, ma solo i ponti che s' inarcano su Malebolge.

v. 7 — 8.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo.

Il lettore che sappia di lingua non può star punto dubbio del significato di questo verso. Non è picciola

impresa il descrivere il fondo, il profondo dell'universo, il centro della terra. Solo la voce *fondo*, poichè le manca l'articolo, potrebbe esibire qualche difficoltà. Gl'interpreti antichi, i quali non entrano quasi mai in controversie di grammatica, tutti d'accordo lasciarono questo passo senza nota; soltanto il Landino, com'ebbe ad osservare il Nannucci, nella *edizione principe*, del 1481, reca nel testo: *Descriver tutto a fondo l'universo*, il qual mutamento a prima giunta si manifesta fatto a migliorare il preteso errore di lingua. Tutte le edizioni del Landino che ci vennero a mano, portano la *vulgata*, colla strana chiosa: *fondo*, cioè *oscuramente* e *a tutto l'universo, a tutti gli uomini*. Forse egli prese *fondo* per *oscuro* a modo del XX, 129 la *selva fonda*; anco il Vellutello lo spiega per: *parlando oscuro*. Noi lasciamo da banda com'è debito queste strambe dichiarazioni, e ci restringiamo a notare col Nannucci ch' e' fu solitissima l'omissione dell'articolo negli antichi, come pur ne occorre sovente il caso in Dante, p. e. Par. XVIII, 42 *E letizia era ferza del palèo*, e nel Boccaccio, *Introduzione: o che natura del malore nol patisse.*

v. 20 — 21.

Fa sì che tu non calchi . . . .
Le teste de' fratei miseri lassi.

Che colui che qui parla prenda Dante per un'ombra giunta di fresco e l'ammonisca di avanzare assentito, che non calchi le teste de' miseri suoi fratelli, ossia dei dannati suoi pari; ovvero che l'avverta soltanto di non far male a lui che parla e al fratel suo, sendo essi, i due fratelli Alberti, più presso al pericolo d'essere calpestati; ecco le varie opinioni degli interpreti a questo

luogo. Il solo **Daniello** tiene per fermo che l'ombra intenda per *fratelli* tutti i peccatori che quivi stanno. Alcuni, il **Venturi**, il **Lombardi**, il **Portirelli** e il **Fraticelli**, non osano pronunciare; però i più portano opinione, e noi vi ci accordiamo perfettamente, che l'ombra parli solo di sè e del fratello suo. **Dante** stesso ch'è sì preciso e assennato nelle sue descrizioni, chi ben guardi, lo dice. Anteo aveva deposto i passaggeri al fondo, sotto a' suoi piedi, e **Dante** mirava tuttavia con istupore l'altezza del *pozzo*: *Ed io mirava ancor nell'alto muro,* proprio come quei che varcato il periglioso passo si volge indietro a riguardarlo, come dice pur egli I, 22: *E come quei che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva Si volge all'acqua perigliosa e guata.* E in quella che tiene tuttavia alto lo sguardo, gli viene udita una voce che lo ammonisce. Colui che la manda si addiede della positura di **Dante**, e avverte a buon senno il pericolo d'esser calcato al primo muoversi di lui che guarda altrove. **Dante**, fatto accorto, si volge dal muro al suolo, *mi volsi, e vidimi davante E sotto i piedi,* e poich'ebbe guardato alquanto attorno, *volsimi a' piedi e vidi,* quasi sotto a' suoi piedi, i fratelli Alberti, de' quali si fa parola subito dopo. Chi altri dunque fuor di costoro devesi qui intendere per *fratei?* Lo spiegare *fratei* per tutte le ombre parimente dannate, e perciò forse parimente chiamate *fratei*, fa presupporre in colui che parla una cura sì dilicata d'altrui, che qui certo starebbe male.

v. 34.

Livide infin là dove appar vergogna.

Quasi tutti i comentatori dal **Buti** a' più moderni intesero bene, ne siamo certi, cotesto passo. I peccatori

son conficcati nel ghiaccio, e però lividi fino alla faccia, la quale coll'arrossire manifesta il sentimento della vergogna. Fra i vecchi il solo Volpi è di opinione che *dove appar vergogna* valga le vergogne, e con lui convennero il Costa, il Trissino e il Fraticelli. Ma essi non badarono che le parti pudende tuttochè possano essere cagion di vergogna, non mostrano mai vergogna. E infelice sopra tutte ne pare l'idea del Fraticelli, il quale, perchè ci sia, com' e' dice, una gradazione nella pena de' varî traditori, pone che qui nella prima sfera dell' agghiacciato Cocito, nella Caina, i peccatori siano fitti nel ghiaccio soltanto fino all' ombilico. Ma se così fosse, dovrebbero aver libere altresì le braccia, al che contradice il poeta con quello che de' fratelli Alberti racconta subito dopo. Può ben darsi che i pittori, a raffigurare certe parvenze, come quelle di Ugolino e dell' arcivescovo, siano costretti a far ch' uno sorga più dell' altro dal ghiaccio; il poeta non sa di coteste differenze, e già sino dal principio della Caina v. 20 si legge: *Fa sì che tu non calchi con le piante Le teste de' fratei miseri lassi*, e al v. 44: *E quei piegaro i colli E poi ch' ebber li visi a me eretti*, il che fa di necessità presupporre che libero rimaneva loro solo il capo e il collo. E parimente al v. 70: *Poscia vid' io mille visi cagnazzi Fatti per freddo*, e al 77: *passeggiando tra le teste Forte percossi il piè nel viso ad una*, e ciò pure è soltanto possibile se la sola testa sporga dal ghiaccio. Tutto al più, a voler ci fosse una gradazione, potrebbesi forse ammettere che nella *Caina* i dannati abbian livida sola la parte del corpo, che è infitta nel ghiaccio, e che nella seconda divisione, nell' *Antenora*, la gelura vada crescendo sì che illividisca anco la testa. Leggasi il v. 70 e seg.

v. 45 — 48.

E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su (giù) per le labbra e 'l gelo strínse
Le lagrime tra essi (esse) e riserrolli.

I comentatori antichi e moderni pare non abbiano ben misurato le difficoltà di questo passo. La principale questione si è, che cosa debbasi intendere per *labbra*, se sieno coteste proprio le labbra, o le *labbra* degli occhi, le *palpebre*. Per la prima sposizione stanno Benvenuto, il Biagioli, il Costa e il Tommaseo; tutti gli altri, incominciando dal Guiniforto, per la seconda. Quelli che accettano la prima, dànno certo la preferenza alla variante *giù*, che occorre già in tre delle prime edizioni. Se non che la prevalentissima autorità de' mss. e delle vecchie stampe è per *su*, lezione che pur noi prendiamo per la vera; poichè le lagrime possono ben gocciare giù alle labbra, mentre che il viso è abbassato, ma non mentre ch' è eretto, e quel che più monta, il *tra essi* non può certo riferirsi alle labbra, onde i seguaci di cotesta opinione amano di leggere qui *tra esse*. Ma gli sta contro affatto che *strinse tra esse* va per grammatica strettamente unito a *e riserrolli*, la qual forma è accertata per la rima. Inoltre si capisce bene che le ombre, a mirare i vegnenti, aprano gli occhi che da prima eran chiusi, ma non si dice mai che abbiano aperto la bocca. E in fine non si può vedere qual danno rechi a' dannati il riserramento delle labbra per le lagrime gelate, dove il chiudimento degli occhi *(tra essi, occhi)* toglie loro la vista de' passeggeri che bramano di conoscere, e li muove naturalmente a disfogare la rabbia. La sola difficoltà che tuttavia

incontri la nostra interpretazione (per la quale *le labbra* son prese per *palpebre*, e il *tra essi* è riferito agli occhi) si è, che, come ebbe a notare anco il Cesari, la similitudine che segue *(Con legno legno spranga mai non cinse Forte così)*, non si aggiusta bene al chiuder degli occhi; ma la cosa è pur la medesima, chi prenda *labbra* per le vere labbra. La chiosa del Daniello, che *le lagrime in quel alzare il viso in su si ritrassero nel concavo degli occhi, e quivi si aggelarono*, si oppone apertamente così al senso letterale de' versi, come al tutt' insieme; chè ciò accade soltanto nella *Tolommea* XXXIII, 94 e seg. Da ultimo il *tra essi* potrebbe forse riferirsi agli stessi peccatori, e verrebbe a dire: Le lagrime rigelate li strinsero e li riserrarono gli uni agli altri; la similitudine ci starebbe, ma non sapremmo intendere come le teste potessero tuttavia riurtarsi fra loro.

v. 61 — 62.

Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo per la man d' Artù.

Il passo dell' antico romanzo *Lancilotto*, allegato dai chiosatori, che suona: *Et dit l'ystoire que apprès l' ouverture de la lance passa parmy la playe un ray de soleil si évidemment que Girflet le vit bien*, ci sembra dare la sola ragionevole spiegazione di questo luogo: per la piaga aperta passò un raggio di sole, onde l' ombra del ferito fu passata oltre dallo stesso raggio, proprio come Dante Pur. III, 16 dice per converso: *Lo sole Rotto m' era dinanzi alla figura*, rotto per l' ombra del corpo. La strana idea non deve farci rimanere dal prendere cotesto per il vero senso di questo passo; Dante si

piacque di cotali tradizioni antiche, delle quali a vero dire non difettano esempi nel *Bojardo* nel *Pulci* e nell'*Ariosto*. Per lo contrario ci sembra più singolare l'opinione del **Venturi** e del **Biagioli**, i quali prendono l'*ombra* per l'anima, laddove questa voce non s'usa in altro senso che dell'anima divisa dal corpo, e giammai dell'anima ch'è tuttavia nel corpo, e in generale la è cosa un po' dura a capire come si trafigga l'anima viva, senza pur badare che con tale presupposizione la voce *ombra* contro ogni legge della poesia italiana sarebbe usata due volte in rima nella stessa significazione. Nè miglior cosa ci pare l'opinione del **Landino**, del **Vellutello**, del **Poggiali** e del **Portirelli** che per *ombra* debbansi intendere qui *le reni*, per la sciocca ragione che la schiena sia l'ombra quando il sole rischiara il petto. Meno stravagante d'assai, quantunque senza dubbio audacissima, è la presupposizione di **Adolfo Wagner** [1]), che **Dante**, come gli Spagnuoli di *humerus* fecero *hombro*, abbia contratto *omeri* nella voce *ombri*, o nella usata forma plurale *le ombra*. Il comune degl'interpreti da **Pietro** di Dante e dal **Buti** a' più moderni, al **Trissino** e al **Fraticelli**, sono d'accordo con noi.

v. 70 — 71.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo.

Il **Buti** fra gli antichi, e i più de' moderni comentatori spiegano *cagnazzo* per *paonazzo, morello,* colore fra turchino e nero, che per lo gran freddo s'induce alla pelle umana; opinione cui può far piede la denominazione di

[1]) Il Parnasso italiano. Lipsia 1836.

livide data al v. 34 alle ombre nella *Caina*, onde par convenire che qui nell'*Antenora* sia il freddo più intenso, e però il colore delle ombre più scuro. Non ostante, noi crediamo di dover preferire la significazione principale di *cagnazzo*, *cagnesco*, simile a' cani, alla maniera che Dante stesso chiamò *Cagnazzo* un demonio di Malebolge. Chi abbia veduto trasportarsi d' inverno i prigioni di guerra, si ricorderà altresì inorridendo con Dante de' visi cagnescamente scontorti e deformati dalla fame e dal freddo. E della nostra opinione sono parecchi de' migliori interpreti, Benvenuto, il Daniello, il Vellutello, il Venturi e fra' moderni Filalete, il Kopisch, lo Streckfuss e il Piazza.

v. 115.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi.

Di *argento* per *danaro* non c' è noto esempio alcuno di buon autore italiano, e però siamo persuasi che Dante abbia voluto mettere in bocca al dannato che parla un' arguzia, facendogli usare con amara ironia la voce *argent* francese, in cambio dell' italiana, appunto perchè il peccatore di cui ragiona, avea ritenuto il danaro de' Francesi; gli è quindi come dicesse: Egli piange qui l' *argent* dei Francesi. I peccatori di quest' ordine paiono avere un cotal gusto a siffatti giochetti; valgano ad esempio: *là dove i peccatori stanno freschi*, e *degna più d' esser fitta in gelatina*. Soli il Rossetti e il Tommaseo avvertirono la stessa cosa.

v. 136.

se tu a ragion di lui ti piangi.

Sopra il significato di cotesto *piangere*, vedi la nostra osservazione al XIX, 44.

CANTO XXXIII.

v. 11 — 12.

ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

D' onde l' ombra riconosce **Dante** per Fiorentino? La risposta n' è facile. Le ultime parole profferite da **Dante** sul finire del Canto antecedente riboccavano, e certo a bella posta, d' idiotismi fiorentini, p. e. *tu ti mangi, convegno* per *patto, tu ti piangi di lui, sappiendo, pecca, te ne cangi.* In nessun paese del mondo havvi tanti dialetti d' impronta sì spiccata, quanti in Italia, massime a' tempi di **Dante**, il quale ne novera quindici de' principali [1]). Non deve quindi recar maraviglia, se Ugolino Pisano riconosca alla favella il forestiere per cittadino della vicina Firenze, appunto come Farinata degli Uberti X, 25 lo riconobbe per Toscano: *La tua loquela ti fa manifesto*, sebbene in quel caso non si possa intendere che del tono e della pronuncia, per la ragione che ivi **Dante** non fece uso di fiorentinismo alcuno, salvo che non si contino per fiorentinismi

[1]) De vulgari eloq.

tegno per *tengo*, *dicer* per *dire*, le quali poi sono maniere poetiche usitatissime. Cotesto riferimento, tanto insolito, delle parole di Ugolino agli ultimi versi del Canto precedente, passò inosservato a pressochè tutti i comentatori, i quali si ristringono a dire: egli lo riconobbe per Fiorentino alla *favella;* soli il Rossetti e il Bianchi lo notarono appunto.

v. 13 — 14.

Tu dei saper ch'io fui il conte Ugolino,
E questi (Questi è) l'arcivescovo Ruggieri.

La variante *questi è* che occorre in tre delle prime stampe e in parecchi mss., ci porge il destro di mettere in vista una particolarità che, a quanto sappiamo, non fu notata da alcuno. Nell'Inferno e anche nell'altre Cantiche, le ombre si nominano da sè, o son nominate da altre ombre, ond'ora è detto *io fui*, ora *io sono*, ovvero *egli è* e *egli fu;* ebbene, vuolsi sapere se Dante abbia adoperato secondo una certa legge nello scegliere siffatte forme. Noi crediamo di certo che sì; e tale principio pare distintamente significato nel Par. VI, 10 dov'è detto: *Cesare fui e son Giustiniano*, ond'appare che, quando si profferisce soltanto il nome, il poeta usa il tempo presente, e quando si dà relazione dello stato e del grado tenuto dall'ombre nelle loro congiunture terrene, il passato; e però rigettiamo senza più in questo verso la variante *è*, perchè secondo la massima allegata dovrebbe leggersi *fu*, che non potendo stare nel verso, è supplito dal tempo passato del verso antecedente. Non diremo che Dante siasi tenuto sempre sempre senza eccezione a questo principio, ma certo nel più de' casi. Onde si legge nel

II, 70: *Io son Beatrice.* IV, 88, 90: *Questi è Omero e l'altro è Lucano.* V, 58: *Ell' è Semiramis;* v. 61: *L' altra è colei;* v. 63: *Poi è Cleopatra.* XII, 67: *Quegli è Nesso;* e parimenti con *Chiron* e *Folo*; v. 110, 111: *È Azzolino, È Obizzo.* XVI, 41: *L' altro è Tegghiajo.* XVIII, 50: *Venedico sei tu;* v. 86: *Quegli è Jason;* v. 122: *E sei Alessio;* v. 133: *Taida è.* XXIV, 125: *son Vanni Fucci.* XXV, 25: *quegli è Caco.* XXVIII, 134: *Sappi ch' io son Bertram.* XXIX, 91: *Latin sem noi.* XXX, 32: *è Gianni;* v. 37: *è l' anima antica;* v. 97: *L' una è — l' altro è.* XXXI, 77: *Questi è Nembrotto.* XXXII, 44: *Chi siete;* v. 68: *sono il Camicion* [1]). XXXIII, 118: *Io son frate Alberigo;* v. 137: *Egli è Ser Branca d' Oria.* XXXIV, 62: *È Giuda;* v. 65, 67: *è Bruto — e l' altro è Cassio.* E sole tre volte uscì di cotesta regola; XVI, 44: *Jacopo Rusticucci fui.* XX, 55: *Manto fu* e v. 116: *Michele Scotto fu.* Lo stesso modo tiene egli ne' casi che lo stato d' una volta o il grado delle ombre è mentovato. Quindi XIII, 37: *uomini fummo;* v. 52: *chi tu fosti.* XIV, 68: *Quel fu l' un de' sette regi.* XVI, 36: *Fu di maggior grado, — Nepote fu.* XVIII, 55: *fui colui.* XIX, 69: *Io fui vestito.* XXII, 81: *Fu frate Gomita.* XXIII, 103: *Frati gaudenti fummo.* XXVII, 67: *Io fui uom d' arme.* XXIX, 109: *Io fui d' Arezzo.* XXXIII, 13: *Io fui il conte Ugolino*, e di conseguente devesi dire: *e questi (fu) l' arcivescovo.* A rincontro occorre sole due volte *sono*, dove giusta il nostro avviso dovrebbe starci *fui;* XII, 104: *Ei son tiranni*, e XIII, 58: *Io son colui.* E ciò basti a provare quanta accuratezza e quanto senno manifesti il nostro poeta pur nelle minime cose.

[1]) L' *Ottimo*, il *Landino* ed altri leggono *io fui*. Nota del Tr.

v. 25 — 26.

M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune (lume) già....

Fummo lungamente in dubbio, prima di appigliarci all' una o all' altra lezione. *Lume* lessero tutte le antiche stampe (chè il *lieve* dell' edizioni di Fuligno e di Napoli non è che scorso di penna), la Nidobeatina, Aldo e molti ottimi mss. fra' quali il Vaticano; e *lume* lessero pure tutti gli antichi interpreti, colla sola differenza che dove gli altri lo spiegano semplicemente per lume, penetrato nel carcere per un *breve pertugio*, il solo Daniello, contro l'uso della lingua, l' interpreta per *più giorni*, e lo Zani approva cotesta dichiarazione. I moderni, incominciando dalla Crusca, leggono tutti *lune*, e spiegano che i prigionieri abbian visto per lo forame del carcere più lune, giusta pur quanto racconta il Villani [1]) che siano rimasi nella torre dall'Agosto del 1288 fino al Marzo del 1289. Laonde gli argomenti che determinino la questione per l' una o per l'altra lezione, non si possono cavare che dallo stesso poema. Leggendo *lume*, si ha una durata di tempo che quasi non basta al sogno; e posto pure che *lume* significhi il primo albore (e ci farebbe contro il *più*) non si può tacere che essendo detto al v. 37: *Quando fui desto innanzi la dimane* (e però prima del chiaro giorno), fra 'l primo svegliarsi quando vide la luce, e il secondo allorchè non era ancor pieno il giorno, non restano quasi che minuti al riaddormentarsi e al sognare. All' obiezione di Benvenuto (il quale conosce la lettera *lune* e la rigetta), essere stati i prigionieri da prima in altro carcere, e solo sulla fine per pochi dì nella torre della fame, non

[1]) Lib. VII, c. 128.

possiam dare passata, chè nulla sanno di cotale trasmutamento di prigione nè il Villani che fu sì presso di que' tempi, nè a quanto crediamo, lo stesso Dante; e sopracciò le parole *e l' ora s' appressava Che 'l cibo ne soleva esser addotto* sembrano accennare un soggiorno più lungo nella torre. Ad ultimo, il *più lume* che si vuol visto da Ugolino per lo forame, non ci pare convenir bene con quello che è detto in appresso: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere.* Perciò reputiamo con tutti i moderni (salvo il Lombardi il quale in questo caso si ribella alla sua Nidobeatina), che la sola vera lezione sia *più lune.* Del resto, chi voglia saperli, i particolari della orribile storia si trovano profondamente esposti in una digressione di Filalete su questo passo.

v. 44.

Già eran (eram) (era) desti (desto).

Se ne fosse lecito giudicare a nostro piacere, saremmo inclinati di molto a preferire la lezione della Crusca *eram*, e perchè ottimamente conviene col *ne* che segue, e più ancora perchè lo sfogo della passione nei versi che la precedono, sembra dinotare una sospensione nel racconto, onde nella parte che seguita molto opportunamente, Ugolino, stringendo in uno quanto avea raccontato da prima, continua a narrare non più de' figli soltanto, ma di sè stesso e di tutti che vi furon presenti. Ma gli è certo pur troppo che la Crusca per siffatti argomenti separatamente considerati diede luogo a questa variante nel testo; laddove tutte le edizioni più antiche e i migliori mss. leggono *eran*, spiegandolo (come il Buti e il Guiniforto) a più precise parole per *i figliuoi.* Soli il Venturi, il Volpi, il Poggiali e il Biagioli seguirono la Crusca.

La lezione *già era desto* è da rigettare senza dubbio, chè la sarebbe una stucchevolissima replicazione del *Quando fui desto.*

v. 46 — 47.

Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre . . .

Incerto a questo passo è il significato della parola *chiavare.* Può derivarsi da *clavis, chiave,* ed anco da *clavus, chiavo, chiodo,* e però significare sì chiudere a chiave, sì a chiodi. E quale sarà stata mai la mente di Dante? I chiosatori antichi o tacciono ogni spiegazione, o si attengono alle parole del Villani [1]: *fecero chiavare la porta e le chiavi gittare in Arno.* Il solo Benvenuto dice espressamente: [2]) *chiavare, intellige cum clavis ferreis, quia jam clavatum fuerat cum clavibus quas abjecerant in Arnum,* e noi siamo della stessa opinione. Imperocchè se a cagione del *di sotto* dovessimo presupporre che i prigionieri giacessero in più alto luogo della torre, e che la parte inferiore di essa quale stanza delle guardie forse di solito restasse aperta, nello spazio di sette, otto mesi doveva ben essere di certo accaduto che pur questa una volta o l'altra si serrasse a chiave, e cotesto leggero strepito non poteva fare a' carcerati impressione tanto terribile quanto il chiudere a' chiodi. Ma la ragione che ci pare determinativa si è, che quante volte questo verbo occorre nella D. C. gli è sempre usato per inchiodare, e in ispecialità parlando della crocifis-

[1]) L. VII, c. 128.

[2]) Cotesto senso non si può certo ricavare dalla meschinissima versione che abbiamo a mano.

sione del Signore. Così Pur. VIII, 136, *cotesta opinione Ti fia chiavata nella testa con maggior chiovi*, dove c'è pur *chiovi* per *chiodi*, e Par. XIX, 105: *Nè pria nè poi che si chiavasse al legno*, al quale si potrebbe aggiungere quello del Par. XXXII, 129: *Che s' acquistò colla lancia e co' clavi*, dove *clavo* sta apertamente per *chiodo*. Al qual modo l'usarono pur altri scrittori di molti, come Franco Sacchetti, Fra Giordano e Fra Jacopone da Todi. Fra gli spositori e traduttori moderni nel senso di *inchiavare* lo presero il Volpi, il Lombardi, il Rossetti, il Costa, il Kannegiesser, lo Streckfuss, Filalete, il Piazza e il Graul; gli altri tutti sono della nostra opinione. Il Venturi e il Poggiali lasciano la cosa in ponte. Non possiamo però passare sotto silenzio che in questi ultimi tempi lo Scolari [1]) si dichiarò ricisamente contro la forma *chiavare;* egli pensa che si debba leggere ad ogni luogo *chiovare*, e noi lasciamo a lui il còmpito di dar ragione come da *clavus* possa esser derivata altra parola che *chiavare*.

v. 56 — 57.

ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso.

Non possiamo convenire coll'Ottimo, col Guiniforto e col Lombardi, che il padre abbia veduto ne' visi dei figli la propria immagine, le fattezze di famiglia, chè la ci pare cotesta un'osservazione di niun conto affatto a questo luogo. Spieghiamo piuttosto con Benvenuto, col Daniello e molti moderni: egli vide il suo aspetto nei

[1]) Intorno alla morte del Conte Ugolino, lettere critiche. Venezia 1859, p. 32.

volti sfigurati per fame, per angoscia ed affanno; la sua miseria, la sua immagine dolorosa specchiavasi nei loro volti. E però non molto ci piace la sposizione del Venturi, del Tommaseo, del Bianchi e del Fraticelli che vi s'intenda l'una e l'altra, ossia la natural somiglianza e l'immagine dolorosa.

v. 72 — 73.

ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno.

I chiosatori, come di solito, hanno pronta la spiegazione: gli occhi sono i primi a mancare in chi muor di fame. Così non la pensano i medici amici nostri che volemmo consultare in proposito, comechè concedano poter in siffatti casi illanguidire la vista. Noi siam persuasi che Dante, sì pratico delle sacre carte, abbia avuto sott' occhio il passo I. Sam. *(Regum)* XIV, 27, dov' è detto di Jonata spossato per le battaglie: i suoi occhi furono rischiarati *(Et illuminati sunt oculi ejus)* poichè si recò alla bocca un po' di mele selvatico.

v. 74.

E due (tre) dì gli chiamai poichè fur morti.

Sebbene sia proprio tutt' una cosa che Dante dica essere sorvissuto Ugolino due o tre giorni a' suoi figli, pure prevalgono gli argomenti che sostengono la variante *due.* Essa occorre nelle quattro più antiche edizioni, nella Nidobeatina, nel Buti, in Benvenuto, nel Guiniforto, nel Daniello e nel Vellutello (nel comento, chè nel testo

si legge *tre*). Aldo e dopo di lui la Crusca accettarono prima d' ogni altro la variante *tre* che a dir vero si riscontra in molti mss., fra' quali nel Vaticano. Anco gli espositori moderni son molto divisi. A noi pare definitiva la testimonianza del Buti che nacque soli tre anni dopo la morte di Dante e visse a Pisa. Egli dice che la torre della fame dopo otto giorni fu aperta, e tutti gl'incarcerati furono trovati morti. Or, essendo morti i figli *tra 'l quinto dì e 'l sesto*, se il conte fosse vissuto tre giorni ancora, avrebbesi dovuto rinvenirlo vivo. E quanto per appunto il Buti fosse informato della bisogna, appare anco da ciò ch' egli dinota alla minuta il luogo ove i cadaveri furono sotterrati, e afferma di aver veduto le catene ond' erano avvinti. Peraltro la lezione *tre* è favoreggiata da parecchi mss. i quali, recandola, leggono altresì *tra 'l quarto dì e 'l quinto.*

v. 75.

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
(Poichè 'l dolor potè più ch 'l digiuno)

Non c'è verso alcuno nella D. C. sul quale siasi tanto disputato e scritto, quanto su questo. E noi siamo veramente certi che chiunque sappia di lingua e non sia preoccupato, leggendo cotesto passo, non vi può intravedere che un solo senso che è questo: finalmente il difetto di cibo *(il digiuno)* fece quello che non aveva potuto il dolore, ossia, mi uccise; e a tal modo l'intesero senza eccezione tutti i chiosatori antichi dal Buti, e pressochè tutti i moderni. Ma potrebbe valere pur a questo luogo il detto: Iddio lo creò semplice l'uomo, e l'uomo fa sua arte di cercarci l'arte. Egli è vero che già dal Landino fu mentovata ma poi rigettata con ischerno

l'interpretazione di certo **Martino da Novara** [1]) il quale affermava volersi dire con questo verso: la fame spinse da ultimo Ugolino a cibarsi de' cadaveri de' figli; però nessun interprete posteriore ne disse verbo. Se non che nel 1826 in un banchetto a Pisa il discorso cadde su questo verso; e il professore di diritto criminale **Giovanni Carmignani** ch'era de' commensali, difese l'opinione del Novarese; altri gli contraddissero, e però il **Carmignani** fu indotto a esporre distesamente il suo parere in uno scritto [2]) dal quale, fra le altre coserelle, sappiamo che il rinomato poeta **Niccolini** conviene nella opinione. Un altro de' commensali, **Tommaso Gargallo** [3]), dimostra a bell'arte le difficoltà che stanno contro a cotesta spiegazione, e com'essa non sia favoreggiata nè dalle parole stesse, nè dalla testimonianza storica; però è molto presso a credere che **Dante** abbia voluto accennare l'atroce fatto, a tal guisa velato. Parecchi scritti di questa fatta, come quello del professore **Giuseppe Gazzeri** [4]), ed alcuni articoli di **Vincenzo Monti** nell'Antologia [5]), e vari lavorietti pubblicati ne' giornali e in gazzette, pur troppo non li abbiamo a mano; tuttavia sappiamo che il **Monti** rigettò la *tecnofagia.* Ma con tutto questo la bisogna non doveva per anco finire. L'infaticabile **Scolari** espose novellamente alla stesa la sua opinione, che in fatto Ugolino cibato avesse i cadaveri de' figli [6]); e gli acconsentì

[1]) Il Landino si riporta all'edizione di Martinus Paulus Nidobeatus di Novariensis, Milano 1478, il cui comento è in sostanza quello di Jacopo della Lana, però con moltissime dichiarazioni di Martino Nidobeato, di Guido Terzago, e fors' anco d'altri.

[2]) Lettera del prof. G. Carmignani all' amico e collega suo G. Rossini. Pisa 1826.

[3]) Se il verso di Dante: *Poscia più* — meriti lode di sublime o taccia d'inetto. Lezione accademica di T. Gargallo. Palermo 1832.

[4]) Considerazioni. Firenze 1826.

[5]) Gennajo e Febbrajo 1826.

[6] Intorno alla morte ecc. Lettere critiche. Venezia 1859.

l'avvocato **Malvezzi** [1]) in un suo scrittarello che non vale un'acca. Però gli scritti di gran lunga più rilevanti, più chiari e profondi, provocati da questa contesa, son del rinomato poeta e romanziere **Giovanni Rosini** [2]), e del colonnello **Pepe** [3]) napoletano, i quali caldeggiano fortemente la nostra, ossia la interpretazione di tutti gli spositori antichi e moderni. Com'è facil capire, non possiam noi confutare ad una ad una le pretese prove tirate in campo in tutti quegli scritti, che Ugolino avesse cibato le carni de' figli; ci ristringiamo però ad illustrare gli argomenti più principali di coloro che propugnano siffatta sentenza. In primo luogo si adduce da parecchi, massime dal **Carmignani** e dallo **Scolari**, che se il verso in questione dicesse soltanto: finalmente la fame mi uccise, sarebbe cotesto uno scioglimento languido e freddo di una scena di sì grandioso apparecchio, e oltreciò si contraddirebbe alle parole di Ugolino il quale promise di dire a Dante ciò che non potesse aver udito; or, ch'egli fosse morto di fame, la era cosa notissima a tutti, ma come *la morte mia fu cruda*, cioè le circostanze atroci di mia morte, questo si è ciò che non potrai aver udito, e ch'io ti vo' dire, ed intendervisi appunto la *tecnofagia*. Alle quali cose replichiamo: l'orribile scena, lo straziante spettacolo de' figli cascanti l'un dopo l'altro, l'espressione del loro amore, la disperazione del padre, ecco le atrocità che niuno poteva sapere, quanto lo stesso Ugolino, il quale riferendole tenne parola. Ci par naturale affatto, che **Dante** il quale non va mai all'accatto di effetto, ma appunto gli effetti profondissimi e commoventi produce per la più semplice verità, dopo d'aver illustrato la somma atrocità del caso, si affretti al fine, e chiuda alla breve:

[1]) Intorno alla morte del Conte Ugolino. **Venezia 1860.**

[2]) Risposta del prof. G. Rosini alla lettera dell'amico e collega suo Carmignani.

[3]) Cenno sulla vera intelligenza del verso di **Dante** .... **Firenze** 1826.

in fine la privazione di cibo mi vinse. Su di che vuolsi inoltre osservare che Dante non dice già *fame* ma *digiuno;* la fame potrebbe forse spingere ad eccessi terribili; al contrario la privazione di cibo, il *digiuno,* ne porta seco l'immagine di sfinimento; al qual proposito non facciam pur conto che un uomo il quale digiunò sette, otto giorni con tanto cruccio e crepacuore, non sarebbe mai in grado di pascere cotal cibo, e se ci fosse stato, non l' avrebbero trovato morto come riferiscono i contemporanei più prossimi, il Buti e il Villani, sibbene ancor vivo.

Un altro argomento, molto luminoso in vero, scoprirono i seguaci della *tecnofagia* nella bella reticenza dell'Inf. V, 138: *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Così per appunto, dicono, corre pur qui la bisogna; l'atrocità che il poeta non ardisce di profferire, accenna chiaro in questo verso, tuttochè velato. Ma non veggono essi che quella reticenza torna così bella e affettuosa, perchè la colpa era notissima al mondo, e però quel verso suonò chiaro a tutti, il che non può valer punto per Ugolino. Niun scrittore contemporaneo sa di cotesta *tecnofagia;* se i cadaveri fossero stati rinvenuti a siffatto modo, tutti i contemporanei l'avrebbero notato, e ciò posto, Dante avrebbe potuto usare una cotal reticenza. Se invece, com' è di fatto, la *tecnofagia* era sconosciuta a tutti di quei tempi, Dante non poteva certo esprimersi in maniera sì astrusa; doveva mentovare la cosa a chiare parole. E se infine il Carmignani e lo Scolari veggono ombreggiato un accenno all' orribile scena finale nel sogno ove si parla delle cagne sbrananti, nelle parole *Ambo le mani per dolor mi morsi,* e nell'altre *assai ci fia men doglia Se tu mangi di noi,* e avvisano che l'atto del rodere il cranio dell'arcivescovo non sia che una replicazione di quanto Ugolino aveva fatto in carcere, rispondiamo loro che la è cotesta una delle interpretazioni al

di là che artifiziose, ond'abbondano pur troppo i moderni, e che in ordine al rodimento del cranio, sarebbe da credere che Dante il quale fa gran conto del *contrapasso* [1]), dovesse piuttosto dipingere la scena di converso, poichè egli stesso, lo snaturato padre, avrebbe meritato d' esser roso, in cambio di godere di soprappiù il gusto della vendetta in mercede di suo portamento bestiale. In generale però non dobbiamo dimenticare che tutta la scena è ordinata a rappresentarci Ugolino quale vittima — comechè non innocente affatto — degli intrighi dell'arcivescovo, e perciò quale segno al più sincero compianto, alla commiserazione la più profonda, e non quale mostro disnaturato.

Da ultimo, quanto concerne la variante *Poichè 'l dolor potè più ch' l digiuno* la quale il Viviani assevera d' aver riscontrata in parecchi mss., diremo, com' essa abbia senso nel solo caso che si spieghi: il dolore lo serbò sì lungamente in vita, e vinse anzi il poter della fame. Tuttavolta a questa interpretazione, sebbene di certo artifiziosissima, s'accostano molti comentatori come il Venturi, il Bianchi, il Trissino, il Gargallo, e alcuni anche de'vecchi quali sono il Buti e il Guiniforto, e verosimilmente perchè corse loro a mente il passo di Orfeo in Ovidio [2]):

Septem tamen ille diebus
Squalidus in ripa, Cereris sine munere sedit,
Cura dolorque animi lacrimaeque alimenta fuere;

il qual modo di vedere è lontano le mille miglia dalla verità e semplicità di Dante.

Riepilogando quanto si è detto sin qui, perduriamo nella nostra spiegazione e per il perfetto silenzio di tutti

[1]) XXVIII, 142.
[2]) Metamorfosi X, 73.

i contemporanei sulla *tecnofagia* di Ugolino, e per la interpretazione concorde di tutti gli spositori antichi, e di quasi tutti i moderni e per le altre ragioni che allegammo a luogo. Dolore e digiuno combatterono l' infelice, in fine il digiuno compiè quello che il dolore non aveva potuto; nel che può forse celarsi il rimprovero che il misero faccia a sè stesso, che cioè il dolore non l' abbia finito prima. Una prova, sebbene negativa, della verità della nostra opinione potrebbesi eziandio trarre da ciò, che Cecco d' Ascoli [1]), il contemporaneo nemico capitale di Dante, si beffa di Ugolino rodente il cranio dell' arcivescovo, e non fa motto della pretesa *tecnofagia*, la quale per lui avrebbe valuto tant' oro. — Le notizie le più particolari sulla colpa e le vicende del conte Ugolino si trovano in una profonda digressione posta in fine da Filalete alla sua versione [2]).

v. 104 — 105.

Maestro questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Secondo la fisica d' allora, che risale ad Aristotele, i venti nascono da' vapori umidi della terra sollevati dal sole. Cotesti vapori se giungono a una regione più fredda, si trasmutano in pioggia o in neve, se a regione più calda, in vento. Il quale succede tosto che i vapori levati toccan l' empireo, che presupponevasi in allora circondare

[1]) Acerba L. V, c. 10.

Non veggio il Conte che per ira ed asto
Tien forte l' Arcivescovo Ruggiero
Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.

[2]) Dopo tanto scialacquio di acutezza d' ingegno su questo passo ci fa maraviglia che a nessuno sia saltato in mente di spiegarlo così: il dolore, l' amor paterno mi avevano rattenuto a lungo dal cibarmi de' cadaveri, ma la fame in fine vinse ogni freno.

l'atmosfera della nostra terra [1]). La è dunque ben naturale la dimanda di Dante: Che cosa mette qui l'aria in movimento? Stante che il sole non può penetrare a questa profondità, non è egli impossibile si formino dei vapori?

v. 110 — 112.

o anime crudeli
Tanto che data v'è l'ultima posta
Levatemi dal viso i duri veli.

Questi versi dànno luogo a due esposizioni. Per la prima, accettata dal comune de' vecchi interpreti e dal Cesari, il *tanto* non si lega a *crudeli*, ma a quel che seguita, col significato di *intanto*, onde ne viene: sino a tanto che vi si assegni l'ultimo luogo dell'inferno, mentre ancora camminate libere, levatemi dal viso i duri veli (le lagrime gelate). Ma primamente, dovrebbe esser detto *vi sia*, e non *v'è*, e in secondo luogo, non si può ammettere a nessun modo, che alle ombre cacciate per punizione all'inferno, prima ch'elle giungano all'eterna destinazione sia dato agio di passeggiare intorno a lor talento e di attendere a minori cure. A ciò s'oppongono senza più le parole *cadere*, *piovere*, *ruinare* e simili, ond'anco a questo canto v. 133 è dinotato il precipitare delle ombre. Ammettiamo dunque con Benvenuto, col Daniello, col Vellutello, col Biagioli, col Fraticelli e col Trissino, che debbasi il *tanto* unire a *crudeli*, e spiegare: o anime tanto crudeli che vi è dato l'ultimo posto all'inferno, avvisando di riconoscere i peccatori dalla direzione del loro cammino. Chi dicesse parer singolare cotesto scongiuro, avvegnachè le ombre, quanto più sieno

[1]) Par. I, 58 e seg.

crudeli, tanto meno debbano inclinare ad esaudire la fatta preghiera, giovi pensare che la cosa non è punto così. Quanto più penetriamo al fondo, tanto più alteri e caparbî sono i dannati, talchè essi medesimi si tengono de' loro fatti, di non essere stati pari agli *sciaurati Che visser senz' infamia e senza lodo*, ma di averne fatte delle grosse, anzi millantano a oltranza di lor condizione, come p. e. frate Alberigo soggiunge qui con un certo orgoglio: *Cotal vantaggio ha questa Tolommea.* Laonde gli è come se l'ombra dicesse: voi che mi siete pari, anzi operato avete maggior delitto, poichè pare siavi assegnata *l'ultima posta, la Giudecca.* C'è dunque lusinga e quindi efficacia nello scongiuro.

v. 116 — 117.

s' io non ti disbrigo
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

e *v.* 149 — 150.

ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano,

In nessun luogo forse della D. C. si specchia sì atroce la ferocia dei tempi ne' quali visse il poeta, come in questo canto; e non solo per i delitti che son mentovati, ma eziandio, e il diciamo nostro malgrado, per una certa ombra che gitta sul carattere costantemente sì nobile del poeta. Imperciocchè, comunque si voglia scusarlo, resta sempre un brutto inganno nel meditato doppio senso di sua promessa. E non può non recar alta maraviglia, che i chiosatori se ne sieno curati sì poco. Soli

il Buti, l'Ottimo, il **Guiniforto**, il **Vellutello** e il Cesari, e in parte anco il **Lombardi** s'ingegnano di scusare il portamento di **Dante**, dicendo che egli avrebbe fatto contro alla giustizia di Dio, facendo cortesia al peccatore; e la cosa va ottimamente, ma in allora non doveva usare nella sua promessa la loiolesca *reservatio mentalis*. Gli altri commentatori giudicano quasi tutti convenire appunto che il peccatore sia ingannato, poichè al traditore che non tenne fede, non devesi fede. Solo il **Rossetti** nota, e certo con soverchio di leggerezza: *questo è affè un farla da farla*. Noi (nè già a scusarlo) non sappiamo darci altra spiegazione di questo passo, che **Dante** sdegnato nel fondo dell'anima per tutto che qui ode e vede, nel suo giusto sdegno si lasci andare ad azione che non vuole discolpa. Il luogo dell'Inf. XX, 28: *Qui cive la pietà quand'è ben morta*, ricordato dal **Tommaseo**, farebbe solo a proposito, se suonasse: *E pietà fu lui essere spietato*. Riscontrisi la nostra osservazione a quel luogo.

v. 145.

Che questi lasciò un dì diavolo in sua vece.

Quanto poco sieno accurati i chiosatori antichi nella dichiarazione del testo, appare chiarissimo a questo luogo. Il **Buti**, il **Daniello**, il **Vellutello** leggon sì il *diavolo*, ma spiegano poi schiettamente *un diavolo*, come se fosse una cosa sola. Stanno per *il* una sola delle quattro stampe più vecchie, il **Vaticano**, **Benvenuto**, il **Landino**, il **Venturi** e il **Volpi**, e fra' moderni il **Biagioli**; gli altri, come il **Guiniforto**, il **Portirelli**, il **Lombardi** colla **Nidobeatina**, e tutti gli espositori moderni accettarono la lezione *un diavolo*, e fecero bene. **Dante** è tanto preciso e corretto

nel fatto della lingua, che non può avere adoperato la parola *diavolo* in senso indeterminato ed ambiguo, come a mo' d' esempio usa il popolo di Germania. La sua *demonilogia* è distintamente disposta: il capo degli angeli ribelli, l' orribile contrapposto di Dio, ha come Dio i suoi sudditi di vario grado; e di Cherubini neri si parla, e ad ogni ordine di questi, e per singolo è assegnato un ufficio particolare. Una sola volta in tutta la D. C. si fa menzione del diavolo in senso generale, volgare, al C. XXIII, 142: *io udi' già dire a Bologna Del diavol vizj assai*, e lì appunto non è particolarmente individuato diavolo alcuno. Di più, la corrispondenza di questo passo col verso 131 vuole che si legga *un* e non *il*, e per mss. contrarî che si alleghino, noi portiamo fede non aver qui Dante potuto scriver altro che *un*.

CANTO XXXIV.

v. 9.

che non v' era altra grotta.

La parola grotta (κρύπτη) nel vero significato occorre forse due volte nella D. C. Nell' Inf. XIV, 114, ov' è detto delle lagrime che gocciano dal veglio del monte *Ida*: *foran quella grotta*, logorano la rupe, e formano una grotta, d' onde scendono i fiumi infernali, e Pur. XXII, 65, ove si parla delle grotte di Parnasso. Tutt' al più potrebbesi allegare altresì Purg. I, 48. Di solito Dante usa questa parola per roccia in genere, tanto nell' Inf.

come p. e. XXXI, 114, quanto nel Pur. III, 90. XIII, 45. XXVII, 87. Anzi nell' Inf. XXI, 110 è adoperato per gli argini che dividono le bolge. A questo nostro luogo non può importare che: rupe che s' innalzi a guisa di mura, spelonca, difesa contro il vento gelato.

v. 11.

Là dove l' ombre tutte eran coverte.

Qui *tutte* non devesi certo spiegare quale aggettivo, ma quale avverbio nel senso di *totalmente;* non dava più fuori dal ghiaccio, come nelle antecedenti divisioni, parte alcuna del loro corpo, e perciò que' dannati potevano paragonarsi alle *festuche* che a volte si trovano rinchiuse nel vetro. Riscontrisi la nostra osservazione al XIX, 64.

v. 30 — 31.

E più con un gigante io mi convegno
Che i giganti non fan con le sue braccia.

Dopo quello che dicemmo all' uopo al XXIX, 9. XXX, 87 e XXXI, 58 — 66 sulle fatiche gittate a computare da' cenni sì indeterminati del poeta la grandezza de' giganti e di Lucifero, ci ristringiamo a dare qui i risultamenti discrepantissimi delle diverse calcolazioni. Il **Manetti**, al quale s' accorda il **Galilei**, assegna a Lucifero una grandezza di 2000 *braccia*, il **Giambullari** e il **Vellutello** di 3000. Cotesti computi si reggono tutti a presupposizioni ambigue di molto; il più accertato di

tutti si è quello di Filalete. Posta quale unica misura fondamentale a qualche modo sicura la pina in Belvedere, egli dà ai giganti un' altezza di 54 piedi di Parigi, e ad un uomo comune, di piedi sei, cotalchè il braccio di Lucifero dovrebb' essere pari almeno almeno a $\frac{54 \times 54}{6}$ ossivero a piedi 486 di Parigi. Or se il braccio è al solito il terzo dell' intera lunghezza del corpo umano, ne viene che l' altezzza di Lucifero sia di piedi 1458 ossia di braccia 810.

v. 37 — 45.

O quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre faccie alla sua testa.
L' una dinanzi e quella era vermiglia,
L' altre eran due che s' aggiungeno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungeno al luogo della cresta.
E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a veder era tal quali
Vengon di là ove il Nil s' avalla.

Se guardiamo anzi tutto alla postura delle tre facce di Satanasso, e' pare manifesto che quella d' innanzi tenga la parte anteriore del capo, laddove le altre due che vi s' aggiungono, si attaccano all' occipite, sì che luogo rimaneva solo per una *cresta*. Il testo dice a chiare note: l' altre due si aggiungono alla prima faccia, a quella d' innanzi proprio sovresso il mezzo delle spalle, e si uniscono, *si giungeno al luogo della cresta*, e la ragione di siffatta postura si è, che Satanasso possa misurare a un tratto col guardo da tutte le parti l' intero suo regno e, come gli conviene, signoreggiarlo. Una seconda dimanda è la seguente: Perchè dà egli, il poeta, diversi colori, il

bianco, il giallo e il nero, alle tre facce di Satanasso? Gli antichi, che ci veggono per tutto sensi allegorici ascosi, li spiegarono ad arbitrio, e però variamente. Secondo il Buti, al quale nell'insieme s'accordano il Daniello e il Landino, i colori devono significare i più principali vizî di Satana, vale a dire la *cresta* la *superbia* o l'*invidia*, la faccia vermiglia l'*ira*, la gialla l'*avarizia*, o secondo il Vellutello l'*invidia*, la nera l'*accidia*. A sentenza di Benvenuto, a cui si accomodano Pietro di Dante e l'Ottimo, i varî colori significano *impotenzia*, *invidia*, ovvero *odio* e *ignoranzia*. Noi non possiamo far conto alcuno di siffatte chiose arbitrarie affatto, e ne' varî colori e posture delle *facce* non iscorgiamo che le tre parti del mondo allor conosciute, l'Europa i cui abitatori sono di color vermiglio, l'Asia coi Mongoli gialli, e l'Africa co' suoi Negri; e notiamo inoltre che la posizione di Satanasso risponde a quella del veglio di Creta *Che tien volte le spalle inver Damiata*, talchè egli ha proprio d'innanzi l'Europa, a destra l'Asia, e l'Africa a manca. Il Lombardi fu primo a dare la giusta sposizione, e i comentatori moderni lo seguirono tutti. I deliramenti del Rossetti il quale nella faccia d'innanzi vede Roma, in quella a sinistra Firenze e in quella a destra la Francia, non discuteremo da vantaggio, stantechè sono conformi al suo sistema, soventi volte anche da noi combattuto.

v. 50 — 52.

e quelle svolazzava
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava.

Senza pur dire che giusta l'ordinamento dell'intero poema conveniva a Dante di trovare nel più profondo

Interno il ghiaccio distruggitore d'ogni vita, quale immagine dell'amore distrutto, e che con fine accorgimento e' fece gelare Cocito per lo svolazzare dell' ali di Satana, crediamo eziandio che, il suo Satana dalle tre faccie colla orribile figura sia il contrapposto della Trinità, e che a tale contrasto il poeta abbia pure accennato col moto dell'ali; chè come leggesi nella storia della creazione: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, che vale quasi il primo alito della vita nascente, così il vento che esce dalle ali di Satanasso, distrugge ogni vita.

v. 64 — 67.

Degli altri due c'hanno il capo di sotto
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto,
Vedi come si storce e non fa motto,
E l' altro è Cassio che par sì membruto.

Chi abbia ammirato il sentimento sublime e la nobiltà d'animo del poeta, il quale non si peritò di porre Catone, suicida, a guardia dell'ingresso del Purgatorio, si maraviglierà a ragione di trovare a questo misero modo e fra i traditori più neri le nobili ombre di quegli ultimi Romani che furono Bruto e Cassio. Il solo degl' interpreti antichi ad avvertire la cosa fu il **Landino**, il quale con buon zelo toglie a difendere i due illustri Romani; gli altri sorpassano questo luogo senza badarci, ovvero, come **Benvenuto**, il **Vellutello**, l' **Ottimo** e il solo **Biagioli** fra' moderni, trovano che tutto va a maraviglia. Ma la vera giustificazione del poeta è la seguente. A tacere delle cognizioni manchevolissime dell' antichità a' tempi suoi, gli è del sistema di **Dante**, dichiarato in tutti i suoi scritti e in ispecialità nella Monarchia: aver

Iddio ordinato due capi per lo genere umano, il papa per la salute spirituale ed eterna degli uomini, l'imperatore romano per il bene loro in questo mondo. Il popolo Romano fu, secondo Dante, destinato da Dio ad attuare questa idea. Però l'imperatore romano, nella mente sua e in generale dei tempi di mezzo, era il rappresentante della maestà divina in terra, e chi gli metteva le mani addosso, faceva il più gran delitto contro l'ordinamento di Dio. E quale primo di cotesti imperatori gli appariva Cesare, ond'è, che sebbene non potesse certo non ammirare la grandezza di Bruto e Cassio pure li dovè porre a un grado con Giuda, quali traditori della suprema maestà del mondo. Nè s'inganna forse il Rossetti, in quanto nella testa di Giuda fitta nella bocca di Lucifero vede un' allusione al bacio, onde Giuda tradì il suo signore. — E' sarebbe difficile il dire da che sia stato mosso il poeta ad appellare Cassio *membruto*, stante che dove di lui si fa parola, p. e. in Plutarco[1]) nella vita di Cesare 62, di Antonio 11, di Bruto 8, gli è piuttosto descritto quale pallido e scarno, e anzi, nella vita di Bruto 29, come tisicuzzo, infermiccio. Così essendo la cosa, s'acquista alcuna fede la conghiettura del Cardinale Angelo Mai, che Dante abbia scambiato L. Cassio mentovato nella terza orazione Catilinaria[2]) coll'uccisore di Cesare, C. Cassio, che visse più tardi.

[1]) Lo seguì Shakespeare nel passo famoso del *Giulio Cesare*, Atto I, sc. II. *Voglio intorno a me uomini ben pasciuti e gioviali, rubicondi in volto, e che di notte dormano in pace. Quel Cassio mi ha ciera pallida e smunta..., ei pensa troppo, e tali uomini sono pericolosi.* Nota del Tr.

[2]) C. 7. Nec mihi esse L. Cassii adipem pertremescendum.

v. 72.

E quando l' ali furo aperte assai

Per il doppio senso della parola *assai* che negli scritti degli antichi ora vale *molto*, ora *abbastanza* (franc. *assez)*, non è sovente la più facil cosa determinare in quale significazione sia da prendere a questo o a quel luogo. Qui crediamo di pronunciare per il significato di *abbastanza*. Imperocchè se le ali son di molto o del tutto aperte, ne seguita subito il momento che si riserrino, con verosimile pericolo di que' che si appressano al corpo di Lucifero. Di contrario pare vero tempo di avvicinarsegli, quando le ali sono aperte *abbastanza*, chè c' è ancor un po' d'aspettare sino che spiegate del tutto incomincino a richiudersi, e per tal modo è dato agio a' viandanti di aggrapparsegli ben bene alle ciocche de' peli.

v. 76 — 81.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale;
Sì ch' in inferno io credea tornar anche.

Giunti Dante e Virgilio presso a Lucifero il quale è così rinserrato nel ghiaccio, che solo il capo e il petto ne dànno fuori all' insù, (come le gambe sporgono dalle

rupi alla parte opposta) trattasi ora di trovare una via che dal centro li riconduca alla superficie della terra e proprio verso la contraria parte della terra abitata. Nè altra via c' è che discendere da prima al centro all' ingiù tra il ghiaccio e le rocce non tocche dal corpo di lui, e di là risalire. E così accade, e Dante si aggrappò al collo di Virgilio, e questi reggendo l'amato peso compie il cammino. Capitato là dove le gambe di Lucifero spaziano libere in aria, Virgilio mette giù sull'orlo dello scoglio che là finisce, il suo alunno, e poi staccandosi dal mostro a lui si accompagna. Sino a qui tutto va bene e ad evidenza. Ma non così chiaro si espresse il poeta in ordine alla difficoltà di quell'andare arrampando. E' prosuppone di fermo che la gravità cresca pur sempre verso il centro della terra, e che quivi raggiunga il sommo di sua forza; poichè arrivando al centro della terra dov' è appunto l' anca di Lucifero, è detto: *Lo duca con fatica e con angoscia Volse la testa ov' ei avea le zanche Ed aggrappossi al pel com' uom che sale*, e al v. 83 quando incomincia il salire: *il maestro ansando com' uom lasso*, e al v. 110: *Quando mi volsi, tu passasti il punto Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.* E qui sta l'errore, nel quale però ha compagna il poeta tutta l' antichità. La cosa cammina invece a questo modo. Noi che siamo alla superficie della terra, sentiamo il massimo della gravità, poichè attratti siamo dalla intera massa terrestre, onde avviene appunto che per la grande velocità onde l' asse della terra si gira, non possiamo essere scaraventati nel vuoto aereo. Se per un pozzo che si sprofondasse in tutta la terra, ci fosse dato arrivare al centro di essa, e di là salire in direzione opposita alla superficie, ad ogni passo verso il centro ci verrebbe sentita meno la gravità, sendochè di già ci soprastarebbe una parte della massa terrestre, la quale ci attrarrebbe riducendo a meno la forza attrattiva delle altre masse maggiori. Giunti al centro la

gravità ci sarebbe eguale a zero stantechè saremmo attratti ugualmente da tutte parti, nè ci tornerebbe d'impaccio alcuno il risalire alla superficie in qualsivoglia direzione. Però la gravità crescerebbe ad ogni passo, chè ad ogni passo verso la superficie aumenterebbe la massa restante sotto di noi, a proporzione che si diminuirebbe quella di sopra, e la somma forza della gravità la sentiremmo solo arrivando novellamente alla superficie. Del resto se Dante, in quella che Virgilio giunto al centro della terra si volse e rincominciò a risalire, credette di tornare indietro, nell'inferno, cadde in errore sì, ma naturale di assai. I più degli uomini se un pozzo si sprofondasse diametralmente nella terra, crederebbero di poter raggiungere l'opposita superficie con una continua discesa, senza badare, come Virgilio nota opportunamente: *Qual era il punto ch' egli avea passato.*

v. 87 — 89.

Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso
E pose me in sull' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo.

Lucifero, come s' è detto, è confitto in una specie di tubo che la metà di sopra ha di ghiaccio, la metà di sotto circondata dagli scogli; come attorno la parte di sopra del suo corpo distendesi il ghiaccio della *Giudecca*, così attorno la parte di sotto ha la cinta de' scogli, come n' è Dante informato dal suo duca al v. 116: *Tu hai li piedi in su picciola spera Che l' altra faccia fa della Giudecca*, e a qual modo che Virgilio dall' orlo della superficie gelata potè raggiungere il corpo del mostro, così pur ora dal corpo dello stesso ripassa all' orlo delle

rupi ove pose **Dante** a sedere, *pose me in sull' orlo a sedere* e quindi *Appresso porse a me l' accorto passo*, ossia fece accortamente il passo verso di me, si pose vicino a me. È cotesta l' interpretazione di tutti i comentatori antichi, e la nostra. Ma la parve troppo semplice e naturale al canonico **Dionisi** il quale dalle parole: *Appresso porse a me*, cavò questo senso: *poscia mi additò, mi diede a vedere, il passo ingegnoso e maestrevole che avea fatto*, e il **Bianchi** e il **Fraticelli** non si peritarono di accettare cotale scioccheria, anzi inventarono una spiegazione ancor più artificiosa, stare cioè l' *appresso* per *dopo che*, e voler dire: *dopo che gli ebbe posto, fatto vedere, quell' accorto passo per il corpo di Lucifero*, o dopo ch' egli ebbe condotto **Dante** per una via sì artificiosa. Non ribatteremo punto cotesta interpretazione che fa alle pugna colla lingua e col tutt' insieme.

v. 68.

Ma la notte risurge.

v. 96.

e già il sole a mezza terza riede.

e *v.* 118.

Qui è da man quando di là è sera.

Dopo che i viandanti giunsero a Lucifero ossia al punto più basso d' Inferno, e videro tutto che vi si contiene *tutto avem veduto*, Dante è ammonito dal suo duca di andare innanzi, colle parole: *la notte risurge*, che

vale a dire son le sei dopo mezzo giorno, stantechè siamo nell' equinozio di primavera. Per arrivare sino a qua spesero adunque 24 ore, chè al II, v. 1 quando si mossero, è detto: *Lo giorno se n' andava;* al VII, 98: *Già ogni stella cade,* gli è mezzanotte passata; all'XI, 113: *I pesci guizzan su per l' orizzonta,* poco prima dello spuntar del sole; al XX, 125: *Caino e le spine toccan l' onda,* è sul far del giorno; al XXI, 112: *Jer più oltre cinqu' ore che quest' otta,* la prima ora del giorno; al XXIX, 10: *E già la luna è sotto i nostri piedi,* gli è mezzogiorno. Virgilio con Dante avvinto al collo scende prima sino al centro della terra, e di là risale fino a' ginocchi di Lucifero, al qual punto pone giù il suo alunno, e subito dopo lo eccita a spicciarsi, perchè *già il sole a mezza terza riede,* che vale a dire è un' ora e mezzo di sole. Dante si maraviglia a ragione, che, avendogli detto Virgilio, che si fa notte, il sole *in sì poc' ora* siasi potuto avanzare di tanto. E il dubbio gli toglie affatto Virgilio, dicendogli: *Qui è da man quando di là è sera* [1]), qui è da mattina, se è da sera colà dove ti parlai del far di notte, perchè se' ora alla parte opposta della terra. A ben comprendere la cosa, si deve sapere che giusta la geografia di Dante Gerusalemme giace nel mezzo della superficie terrestre abitata da uomini; e diametralmente opposto su l' altra superficie della terra che solo d' acqua si copre, s' innalza il monte del Purgatorio sul cui vertice mozzo si trova il Paradiso terrestre, soggiorno de' primi parenti; peccato dunque e redenzione come punti diametralmente oppositi della terra. Quand' è il sole nel meridiano di Gerusalemme, il monte del Purgatorio ha mezzanotte; se più tardi sovrasta a Sevilla [2]), fa sera in Gerusalemme,

[1]) Confrontisi anco il Par. I, 43.

[2]) Diciamo qui Sevilla, perchè Dante con non molta certezza di geografia appella il Ganges quale punto orientale dell' orizzonte di Gerusalemme, e Sevilla, occidentale. Si risc. XX, 126. Pur. II, 5. XXVII, 4 e Par. XI, 51.

e spunta il giorno sul monte, questo è appunto quanto qui nota Virgilio. Qui sulla nostra superficie terrestre si fa notte, e sul monte del Purgatorio sorge il giorno: *Qui è da man quando di là è sera.* Che se Virgilio aggiunge: *il sole a mezza terza riede*, secondo l' uso moderno di contare le ore, gli è come dicesse: sono le sette e mezzo; però la espressione dantesca reggesi a differente maniera di numerare le ore. La Chiesa divise il chiaro giorno in quattro parti di tre ore ciascuna, com' anco la notte; e poichè siamo nell' equinozio di primavera, *terza* comprende le tre prime ore, dalle sei alle nove; la seconda divisione, *sesta*, va dalle nove alle dodici, la terza divisione, *nona*, dalle dodici alle tre, e la quarta, *vespero*, dalle tre alle sei. Però *mezza terza* equivale press' a poco a un' ora e mezzo. Così intesero questo luogo tutti gl' interpreti, salvo alcuni moderni, i quali, e nominatamente il Biagioli, hanno confuso la cosa da non raccapezzarsene quello che si vogliano, e noi non ci sentiamo di confutarli.

v. 127 — 132.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto quanto la tomba si distende
Che non per vista ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge e poco pende.

Finora parlò Virgilio, ora entra Dante a descrivere il suo ritorno alla superficie della terra, ma non colla precisione, bisogna pur dirlo, ed evidenza che altrove è tutta sua. Gli è solo manifesto, che i passaggeri salgono contro il corso d' un ruscello che con poca foga *(poco pende)* forse, a ragione de' cerchi infernali, discende dalla superficie della

terra *(col corso ch' egli avvolge)* serpeggiando fino a Lucifero, e quindi per raccogliersi qui in Cocito. Ma non è punto sì chiaro, che cosa si abbia ad intendere per la *tomba*. Alcuni comentatori, e sono l' Ottimo, il Vellutello, il Daniello, il Venturi, a' quali assentirono il Poggiali e il Kopisch fra' moderni, v' intendono solo il *pozzo de' giganti*, od anzi la grotta agghiacciata in cui Lucifero è infitto. Però, senza dire che non appare perchè il poeta dovesse figurare sì per la minuta a parole uno spazio comparativamente sì piccolo, ci manca altresì la indicazione che pur si desidera, del come la via cammini oltre sino alla superficie. Ond' è che noi stimiamo col Buti, con Benvenuto, col Guiniforto e con tutti i moderni, doversi prendere la *tomba* per l' intero Inferno, e voler dire il poeta: lo spazio ove scende il ruscello dalla superficie della terra, e dove corre il cammino de' passaggeri, va tanto lungi da Lucifero verso la superficie dell' altro emisfero, quanto da Lucifero per tutto l' Inferno *(tomba)* all' emisferio nostro; con che è indicata chiara la via che i passaggeri devono fare. Che il ruscello discenda a Lucifero dalla superficie della terra opposita alla nostra, lo dice il poeta a precisissime parole, onde non ci entra come il Buti e il Landino possano prenderlo per uno sbocco de' fiumi infernali, nel qual caso dovrebbe correre in su per il monte. Noi vediamo anzi in cotesto ruscello un aperto contrapposto de' fiumi infernali; come questi nascono da' peccati degli uomini e scolano giù all' Inferno, così esso discende dal monte del Purgatorio; ed è in vero un bel pensiero del Rossetti, e molto dello spirito di Dante, il supporre che e' sia uno sbocco di Lete, che porti giù nell' Inferno le colpe espiate. La fu già messa fuori dall' Abeken [1]) e approvata dal Ponta [2]) cotesta

[1]) Supplementi allo studio della D. C. — Berlino e Stettino 1823.

[2]) Nuovo esperimento sulla principale allegoria ecc. Novi 1846, p. 155.

opinione che noi teniamo per verissima, e la è rifermata dalle parole di Catone Pur. I, 40: *Chi siete voi che contra il cieco fiume Fuggito avete la prigione eterna?*

Da ultimo giova osservare ch' essendo *mezza terza* e perciò le sette e mezzo a mattina, quando i due viaggiatori incominciarono a salire, e dicendosi al Pur. I, 19 e seg.: *Lo bel pianeta ch' ad amar conforta Faceva rider tutto l' oriente Velando i pesci ch' erano in sua scorta*, e quindi che il sole era per levare, ne viene ch' essi compierono la via da Lucifero alla superficie della terra in men di 24 ore.

Per i conoscitori di Dante è quasi indarno il notare che la somma accortezza e discrezione del poeta si manifesta pur in questo nonnulla, ch' egli chiuse ciascuna delle tre *Cantiche* colla parola *stelle*.

OSSERVAZIONI
ED AGGIUNTE
DI
ONORATO OCCIONI.

(I) (pag. 8)

C. I, *v.* 30.

Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Se alcuni passi della Divina Commedia non fossero caduti mai sotto le tanaglie de' comentatori, non si durerebbe forse adesso tanta fatica a capirli. Ma pur troppo sono oggimai necessarî i comenti, perchè troppi ci ebbero comentatori. Il buon senso che è la prima chiave ad aprire i misteri di ogni scienza ed arte, tirato a volte qua e là dalle altrui sentenze, non opera più quanto potrebbe: nella scuola s' incomincia a studiar Dante colle chiose di Dante, e quindi, dall' avere udita una interpretazione, il desiderio di sapere le altre, quindi il moltiplicare di dubbî, l' incertezza in fine pur su quello che a prima giunta ci parve chiaro. Accade proprio come degli scrupoli in materia di religione. Dio ci tolga che non apprezziamo quel tanto di bene che fecero i comenti su Dante dal Boccaccio al Tommaseo; ma vogliam dire che molte volte la smania di novità o di sfoggiar dottrina, tant' altre il dimenticare che Dante, tuttochè sommo uomo, fu uomo, in fine certi momenti cattivi dei chiosatori (e de' cattivi momenti tutti ne hanno) eternarono un abbaruffio di opinioni, da parer proprio de' ciechi che fanno alle bastonate. E il verso *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*, a cui riportasi questa nota, è appunto di que' sfortunati su quali le illustrazioni rampollate dalle illustrazioni ci vorrebbero far più piccini dell' umile alpigiano che sale il monte nativo. E fosse finita. Veggasi

quanto scrive il Cav. Selmi in un suo lavoro che pur va ricco di molta dottrina storica: " Si riposò alquanto della fatica durata penosamente, poscia ripigliò il viaggio *lungo* la valle, stando al *piano*, cioè in sito nel quale il piede fermo era sempre il più basso „ [1]). Noi non appunteremo certo il Sig. Selmi di tirare di nuovo in campo un' interpretazione che con tanto scialacquo d' inchiostri parrebbe provata falsa; egli la vide co' suoi occhi, e con più o men forti ragioni sarà d' avviso che il torto lo abbiamo noi; l' accennammo solo a ripruova di quanto dicemmo prima, che certe questioni, per quanto alcuni sel credano, non sono e non saranno decise mai, e per parole che se ne spendano sarà un far sempre al vecchio un via uno.

Il dottissimo Prof. Blanc a questo passo, come sempre, reca le principali opinioni che se ne conoscano. Toccando dell' alpigiano, noi abbiamo già detto la nostra, e la nostra autorità sono i montanari di ogni dove; nondimeno, giacchè siamo sul citar comenti, e vediamo come le tante volte si ripetano in altre parole quelli di tre o quattro secoli fa, crediamo di allegare un' esposizione che ha tanto almeno di buono, che non è rubacchiata ad altri. Essa è del dott. Francesco Pasqualigo vero onore del foro veneto, quale avvocato, non meno che delle amene lettere, com' elegante scrittore. Gliene porse argomento a quanto egli stesso dice nel suo scritto [2]), il Prof. Paravia, quando in un brano di lezioni di eloquenza, manifestò su questo verso un suo parere, o a meglio dire, non suo, ma del Casella e di quanti da lui lo tolsero. Il Pasqualigo la discorre alla distesa, e a nostro parere, chi pur non l' accetti per vera, dirà ingegnosa la sua esposizione. Egli pone tre cose; che per *piè* s' abbia a intendere " la gamba „ comunemente detta *(pars pro toto)*; per *piè fermo*, la „ gamba che sostiene il peso del corpo *(firmum, idest*

[1]) Rivista Contemporanea 1864. Vol. I. pag. 409.

[2]) Gazzetta di Venezia, Marzo 1854.

„ *super quo firmatur totum corpus*, dice un antico inter-
„ prete); e per *piè il più basso*, la gamba che più del-
„ l'altra al ginocchio si piega. Esperienza mostra che,
„ salendo per un clivo, la gamba che alternativamente
„ si manda innanzi, riesce sempre più piegata, ossia più
„ umile, più bassa dell' altra: ed è appunto sopr' essa che
„ gravita sempre il corpo, purchè non si faccia sosta, nè
„ si proceda a rilento. Se chi a tal modo procede, si
„ arresta, il peso della persona va naturalmnnte a cadere
„ sulla gamba deretana, che è la più protesa o meno
„ bassa dell' altra; e se pure ascende, ma a brevi passi,
„ non gli fa d'uopo piegare nè l' una nè l' altra. Dico
„ che il peso del corpo di chi incede a gran passi su
„ per la china, va sempre a cadere sulla gamba più pie-
„ gata, perchè, a incominciare la salita, fa di mestieri
„ che la gamba più distesa, ch' è al di dietro, spinga il
„ peso del corpo sull' altra, già posta innanzi ed atteg-
„ giata come si disse; la quale poi, tostochè lo ha sopra
„ di sè, si stende e si rizza per liberarsene, trasmetten-
„ dolo alla compagna, che frattanto si affretta a portarsi
„ dinanzi a riceverlo curva ed a restituirlo nella stessa
„ guisa; e così via con alterna vece fino al termine del
„ cammino: talchè il peso è sempre ricevuto dalla più
„ curva, o più bassa. Figuratevi nn montanaro, che salga
„ di buon passo per una china, e lo vedrete colla per-
„ sona sempre in avanti sulla gamba inarcata. E poichè
„ Dante dice che il *piè fermo era sempre il più basso*,
„ si dovrà intendere ch' ei camminasse per la china in
„ modo che il suo corpo andava sempre a riposarsi sulla
„ gamba al dinanzi, vale a dire ch' ei camminava senza
„ lentezza, e senza far sosta; ovvero, in minimi termini,
„ di buone gambe. „

Chi potrebbe dire che il Pasqualigo l' abbia imbroccata giusta? Noi, certo non ci sentiamo da tanto. Confessiamo solo, che non ci è nota in Dante (il quale non

usò quasi mai una parola o figura una volta sola), esempio di *piè* nel senso di gamba, e che sopra tutte ci vanno a sangue le spiegazioni che camminano per la più semplice.

(II) (pag. 10)

C. I, *v.* 37 — 43.

Tempo era dal principio del mattino;
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la (alla) gajetta pelle
L' ora del tempo e la dolce stagione.

Il dotto comentatore alemanno aggiunge a questo passo, che il Boccaccio, asserendo essere una sola cosa leggere *la* gajetta o *alla* gajetta pelle, spropositò di filologia, o a dirla altrimenti, fece contro alle leggi della buona lingua. Cotale aggiunta vorremmo ommessa, ed eccone le ragioni. Primamente le parole del Boccaccio che suonano [1]: " Ciascuna di queste due lettere si può sostenere, che quasi sentenza non se ne muta, „ non ci sembrano convenire del tutto con quanto afferma il Prof. Blanc. C' è di mezzo un *quasi*, che certo non è lì a casacccio. E poi dire (e sono queste le principali opinioni dell' una o dell' altra variante) che la gajetta pelle, l' ora del tempo, la dolce stagione davano argomento al poeta di sperar bene della fiera, di guadagnarla, di domarla; e dire che l' ora del tempo, la dolce stagione gli crescevano speranza di

[1]) Il comento di Giovanni Boccacci sopra la Commedia. — Firenze, Le Monnier 1863. Vol 1, pag. 112.

placare la fiera dalla pelle gajetta, non sarà la stessa cosa, ma non già contraria. Nel primo caso è fatto più conto della qualità della pelle, come argomento a sperar bene; nel secondo è accennata cotesta qualità solo a dinotare la fiera: ma alla fin fine, in quanto al merito, la sentenza del Boccaccio non ci pare spropositata. E se anche non fosse così, confessiamo di sentirci saltare la febbre addosso, a voler censurare in materia di lingua que' sommi che la crearono. Senza seste di grammatica, senza retoriche e fisime filologiche ne seppero tanto e tanto di lingua, che gli è una disperazione da cinque secoli in qua, chi s' ingegna di andar loro appresso. E il Prof. Blanc, dotto e coscienzioso com' è, non poteva non essere di questa opinione, la quale dichiara apertamente a pag. 32 ove dice: " è sempre da fare gran capitale delle osservazioni di lingua degli interpreti antichi, i quali furono sì presso al Poeta. „

Un' altra coserella ancora su questo passo. Noi siamo soliti rispettare la dignità dell' uomo nella opinione, e nel sentirci piccini piccini trovare scusa de' giudizî altrui che pur ci paressero errori palesi. Ciò in generale; in quanto poi a Dante, l' abbiamo già detto, se ne spacciarono tante e tante, che pare omai data franchigia a sballature d' ogni maniera. Ma quando taluno monta difilato in cattedra, e svillaneggia senza pudore i pregievolissimi ufficî di chi per amore venne a cercare i volumi de' nostri sommi, e per amore ci spese sopra anni ed anni di studio e fatica, oh! allora non sappiamo più tenerci; la bizza che monta vince l' usato abito del tacere, e scattiamo.

Non fa di dire chi sia il Prof. Carlo Witte; la sua fama va sopra le lodi che ne potremmo dare, e ogni Italiano che legga pur il *Convito* di Dante, sa quanto gli deve. La sua edizione della D. C. [1]) fu salutata con

[1]) Berlino 1862.

ammirazione affettuosa dagli amatori di Dante in Italia e fuori d' Italia. Nè accade di addurre le autorità di ottimi scrittori che ne dissero ogni bene; capirà ognuno, che esemplare con senno una edizione di Dante riscontrandone il testo su quattro codici, e allegare le varianti di tutti i quattro, gli è dar modo al buon senso degli studiosi di scegliere la lezione più atta a schiarire quei passi, che per iscorsi di penna de' copiatori o per altra cagione durano dà cinque secoli controversi ed oscuri; gli è far opera utilissima, pregevolissima, meritamente lodata. Ma le sono celie codeste, o almeno le paion tali al Sig. Francesco Gregoretti al quale la nobil fatica del Witte non va punto a' versi. Così affermò egli in una sua lettura tenuta all' Ateneo di Venezia: e fino a qui non c' è che ridire. A infilare gli svarioni e i controsensi del testo proposto dal Witte, ne fece riscontro con altro, ma indovinate mo' con quale fra i quattrocento e più che n' abbiano a stampa? *con quello* (parla il Sig. Gregoretti) *che io diedi in luce coi tipi del Naratovich, e comentai nel 1856.* Qui incomincia la predica di Fra Modesto, ma il buono alla fine: *il Sig. Carlo Witte spese lungo tempo e fatica molta per aggiungere un libro inutile e peggio.* — A sentenza tanto ricisa, chi potrebbe non chiedere intorno: chi è di grazia l' oracolista? chi non sentirsi venire il bello di rivedergli un tantinetto le buccie? Chi non invidierebbe l' autorità di esperto scrittore per dirgli p. e. all' amorevole ma autorevolmente, "voi che rimproveraste a un forestiero di non poter gustare le finezze della lingua italiana, deh! state zitto un' altra volta, chè a quanto dicono gli scritti vostri, in opera di lingua italiana avete un bel tacere, e altre cosettine di molte; ma noi che rispettiamo tanto noi stessi, da non farci beffa tenendoci da più che non siamo, noi guidati dal buon senso, riandremo una sola, ma una sola, delle varianti allegate dal Sig. Gregoretti, e proprio quella di cui s' è parlato al

principio di questa nota. Il lettore vedrà con ciò la ragione per cui ci imponiamo di non parlare in appresso nè del Gregoretti, nè delle sue varianti.

"Al cominciare dell' ascesa avendo Dante incontrato una lonza col pelo a macchie, gli dava motivo a bene sperare

Di quella fera la gajetta pelle;

in vece di *la* scrivendo *alla* come nella nuova edizione, *non c' è più sintassi.*" Oh! ci siamo; i Giovi fulminanti in teatro, fuori di scena son cenci e stoppa; la fu, la sarà sempre così. Al *non c' è più sintassi* avesse aggiunto un *per me,* non ci sarebbe male, ma la secca sentenza è la più matta cosa del mondo. Il Boccaccio disse che può star bene sì *la* che *alla;* baie! il Gregoretti afferma che con *alla non c' è più sintassi;* Pietro di Dante lesse *alla gaietta*, il Dionisi, lo Zani, il Giuliani, Brunone Bianchi, il Fraticelli preferirono questa variante, e il Gregoretti ripetere che leggendo *la*, come nella *nuova* edizione (quasi il Witte se l'avesse cavata di testa adesso adesso), non *c' è più sintassi;* e il Tommaseo, quel Nestore de' filologi, che nato Dalmata è veramente oracolo di lingua in Toscana, non si addiede il pover' uomo del granchio, e approvò pur egli la lettera *alla pelle.* — O lettore, lasciam le celie, non siamo proprio alla favola del zoppo che sbertava le gambe diritte? E una sola di queste non fa ella per tutte e per sempre? L' Ateneo di Venezia tacque sulla lettura del Gregoretti, tacque quando fu fatta, tacque dopo, e forse senza sapere le fece vera giustizia.

(III) (pag. 27)

C. II, *v.* 55.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

Nè anco lo splendore della *stella* parve senza tenebre a' comentatori. Alcuni la presero per *il sole*, altri per la *stella di Venere*, altri ancora per *le stelle*. Il Dott. Blanc, confutate bellamente le due prime sentenze, si accomoda alla terza; e, a rifermarla, allega due passi delle Canzoni IV e XV di Dante ne' quali *la stella* è appunto per *le stelle*. Il primo de' versi citati:

Turbar lo sole ed apparir la stella

parla sì chiaro col contrapposto, che non è pur lecito di farne questione; e l'altro:

Chiaman la stella talor tenebrosa,

egli, il Blanc, seguendo il Lombardi, fa opportunamente spiegare da Dante stesso colle parole del *Convito*, e però non fallisce certo alla prova desiderata. Cosa in vero singolare si è, che il Perticari e dopo di lui il Fraticelli adducano proprio lo stesso esempio a riprova dell'opinione contraria. E in errore ancora più manifesto ci pare caduto il Perticari nella nota che appose al Cap. 5 Tratt. III del *Convito*. Dante dopo di aver esposto secondo Aristotele, che *la terra è fissa e non si gira*, e che *essa col mare è centro del Cielo*, e che *questo cielo che gira ha due poli fermi, l'uno settentrionale, e l' altro meridionale*, aggiunge: *è da sapere, che se una pietra potesse*

cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo la STELLA *gli sarebbe sempre sul mezzo del capo, e credo che da Roma a questo luogo andando diritto per Tramontana sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno.* Qui chiosò il Perticari: "Si legga questo e l' altro già notato [1]) passo onde intendere cosa abbia significato Dante nel suo poema alla parola *stella.* Questa di Dante è una imitazione dei Greci che dicevan il Sole per antonomasia l' *astro.*" E la stessa nota si legge alla distesa, nella edizione del *Convito* fatta dal Fraticelli [2]). Ma, con tutto il rispetto dovuto a' due valent' uomini, diremo francamente, che per quanto in sulle prime *la stella gli sarebbe sempre sopra il capo,* possa parere essere il sole, chi badi ben bene, vedrà non essere e non poter essere che la stella polare. *La terra,* dice Dante, *è fissa e non si gira*, e girando il sole col suo cielo *continovamente,* quale può essere il punto sulla terra dove l' uomo abbia il sole *sempre* sul mezzo del capo? Che poi la pietra presupposta da Dante sia per cadere proprio al polo, spiega egli appresso dicendo: *immaginiamo, in questo luogo, sia una città e abbia nome Maria, dico ancora, che se dall' altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano che è appunto in questa palla opposito a Maria.... E qui immaginiamo un' altra città che abbia nome Lucia.... immaginando anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto lungi da Maria, quanto da Lucia.... questo cerchio dividerebbe questa terra là nel Mezzodì dove sono intra l' altre genti li Garamanti.* Or è chiaro che questo cerchio è l' Equatore, e che i due luoghi Maria e Lucia non possono essere che i poli, e quindi la *stella,*

[1]) *Chiaman la stella talor tenebrosa.*

[2]) Firenze. Barbèra 1857.

detta di sopra, la stella polare. E a fare accorto il Perticari dell' errore, bastava forse ponesse mente che il poeta, a segnare il luogo dove la stella sarebbe sempre a perpendicolo, dice che vi si andrebbe da Roma diritto per *tramontana.*

Il Fraticelli tirò fuori un altro esempio di *stella* per *sole* del Sonetto XXXV di Dante, *Come virtù di stella margarita.* Ma, se non paressero ardiri soverchi i nostri, saremmo tentati a dire che anche qui egli s' inganna. Poco rileva, lo capisce ognuno, ch' egli nella sua edizione scriva *stella* colla *S* maiuscola, laddove in altre edizioni da noi riscontrate leggesi con *s* piccola; il senso già n' è lo stesso. Dante dice che, per lo studio faticoso della filosofia è ridotto a tale, che non gli resta che morire, e chiude il sonetto così:

E però, lasso! fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di stella margarita.

Noi non sappiamo vederci ragione, perchè *di stella* abbia qui a significare *di sole.* Se tanto si disputa sulla voce *stella* usata per antonomasia, coll' articolo, *la stella,* in luogo *del sole;* quanto non è più difficile trarre a questo senso il modo indeterminato *di stella?* E il tutt' insieme, a nostra opinione, non lo dimanda: io fui così ratto in trarre a me la morte, come perla trae a sè virtù di stella, la virtù degli astri, la virtù illuminativa, la luce. E poichè le margarite risplendono pure a lume di stella, ci pare cotesta nostra spiegazione la più naturale; nè opportuno ci sembra innestare alle semplici parole di Dante il concetto, che le perle si producono per virtù del sole.

Il P. Giuliani, detto dal Blanc il più profondo conoscitore di Dante fra gl' Italiani viventi, oltre all' esempio primo del *Convito III, 5.*, allegò a questo luogo il

principio di una Canzone di Dante: *La bella stella che il tempo misura.* Ma nè anco questo è esempio che tenga, stantechè la canzone allegata è fra le apocrife e, come il Fraticelli ebbe a provare a oltranza, è da attribuire a G. Guinicelli.

Nessuno adunque degli esempî addotti da' comentatori nelle più reputate e recenti edizioni di Dante fa al caso nostro; nessuno prova che Dante abbia adoperato mai *stella* per *sole.* E a ragione il Blanc disse ricisamente, " di *stella* per *sole* non v' ha esempio alcuno. „ Nondimeno, e parrà strano dopo il detto sin qui, noi abbiam sempre creduto, e crediamo tuttavia, che il verso *Lucevan gli occhi suoi più che la stella,* debba spiegarsi: *gli occhi suoi lucevano più che il sole.*

Confutammo i pretesi esempî di Dante messi in campo da' comentatori, perchè, pur desiderando che fosser veri, non ci parvero tali; e come falsi fanno certo più male che bene al caso nostro [1]). E ad interpretare *la stella* per *il sole* nel verso allegato ne porta irresistibilmente il sentimento poetico il quale batte sempre per la più naturale. In cosa sì bella, dinanzi alla Beatrice che lascia il Sole eterno, e raggiantissima di cielo discende al Limbo, il pensiero non si arresta, no, a concettare sulle qualità della stella di Venere, nè sulla sinedoche di *stella* per *stelle,* ma libero corre alla stella delle stelle, al massimo dei fulgori, al Sole. Per giunta, si potrebbe dire, che non solo i poeti Greci notati dal Perticari, ma i Latini altresì non andarono poi tanto assentiti nello scambiare le denominazioni del sole e degli astri. Virgilio, a mo' d' esempio,

[1]) Guido Cavalcanti così incomincia una sua *pastoretta:*

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella — bella al mio parere.

Il Prof. Nannucci spiegò qui la *stella* per *stella mattutina;* però non ostante alla somiglianza di questo al passo di Dante, e alla esposizione del ch. filologo, la questione resta tuttavia in ponte.

che disse più volte nell' Eneide: *Titania astra* per dinotare la luna, usò la stessa dizione al VI, 735 per significare il sole, e Ovidio, Fast. VI, 718 parlando del sole: *Et cinget geminos stella serena polos.* Da ultimo, a quei che sanno quanti riscontri colla Bibbia occorrano a ogni piè sospinto nella D. C., non sarà forse indarno il notare come il verso di Dante ci sembri una mirabile versione di quello di San Matteo 17. 2. *resplenduit facies ejus (Jesu) sicut sol.*

(IV) (pag. 63)

C. V, *v.* 58 — 59.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa.

Il prof. Blanc a questo luogo non ebbe a mano l'edizione del 1857 [1]) della D. C. dichiarata da Brunone Bianchi. Egli avrebbe notato eziandio, come il Bianchi in quest' ultima edizione si ricreda della prima opinione, ed esponga le ragioni per le quali siasi accostato alla nuova variante, e l'abbia accettata nel testo. Fino al 1844, egli, il Bianchi, non aveva per anco riscontrata la lezione *sugger dette* in codice alcuno [2]); ma in seguito gli venne dato di leggerla in un codice della Laurenziana, nè però l'accolse nel testo se non quando ne fu tratto dall' autorità del sig. Barlow che la trovò altresì con una postilla latina in un codice del secolo XIV del Museo Britannico. Il Bianchi prende bellamente a disamina le ragioni che favoreggiano sì l'una che l'altra variante; nè si saprebbe

[1]) Firenze, Le Monnier, 1857.

[2]) Vedi la sua annotazione a questo luogo.

quasi dalla sua lunga nota a quale desse la preferenza; anzi, se nel testo non apparisse in fatto la variante *sugger dette*, e' parrebbe starsene pur sempre colla *vulgata*, che, salvo i due mss. allegati, ha per sè l'autorità di tutti i codici e delle stampe, e più ch'altro la ragione storica. E la nota che aggiunse a pag. 743 ci riferma ancor più in questa sentenza, di guisa che non ci recherebbe maraviglia se in una nuova edizione egli tornasse alla variante di prima. Coteste incertezze, nonchè torto, fanno onore a chi studiasi di trovare la verità; rendon ragione della fatica e delle lotte che durano que' che più sanno a togliersi d'attorno i dubbî ond'è piena la via del sapere.

Merita osservazione quanto il Fraticelli [1]) a questo passo vada avvertito per non risicar nulla di suo. Egli scrive *succedette*, e spiega *successe;* poi aggiunge: altri leggono *sugger dette*, e in questo caso intendesi che dette le mammelle da suggere a Nino.

(V) (pag. 69)

C. VI, *v.* 18.

Graffia gli spîrti, gli scuoja ed isquatra.

Per quanto ricisa sia la sentenza del ch. Professore e considerevole la sua autorità, sulla lezione di questo verso non possiamo rimanerci con lui nè punto nè poco. La variante *gli scuoja*, che leggesi pur nell' Ottimo, ne dice assai meglio dell'altra *gli ingoja*, contro la quale non ci paiono ridevoli affatto gli argomenti allegati dalla Crusca. E a dir vero, se Cerbero ingoiava gli spiriti, si rida o non

[1]) Firenze, Barbèra, pag. 33.

si rida, doveva altresì sputarli o che altro mai, per cacciarseli fuori. E il rigettare lo *scuoja* per quel tanto di simile che può avere con *squatra* la ci par magra ragione. Anzi tutto dove cada la *tautologia* in queste due parole, noi non sappiam vedere; per quanto il graffiare, o altramente lo stracciar la pelle colle unghie, possa essere il principio dello scuoiare, dall' uno all'altro ci corre d'assai. Molti ebbero ed hanno a mo' d'esempio dai gatti delle graffiature, nessuno certo fu scorticato da' gatti. A tal modo il verso di Dante ci dipinge per gradi crescenti l' adoperare di Cerbero; graffia gli spiriti, gli scortica, gli squatra, vero sconcio ghiottone a mensa. Che se *tautologia* ci fosse in *graffiare* e *scuojare*, che sarebbe poi il dire le *stelle lucenti*, le *selve selvaggie*, le *cave caverne*, le *fiamme ardenti* e mill' altre onde riboccano i parlari del popolo, la Bibbia, Omero, Virgilio, e tutti i poeti?

(VI) (pag. 115.)

Vincenzo Monti nelle sue postille al Purgatorio di Dante scrive a questo proposito [1]: "In nessun poeta la rima ha fatto inventare tante strane parole, nè pigliarsi tante licenze come a Dante, il quale appunto per questo diciamo non esser mai fatto schiavo alla rima, le cui leggi egli rompe liberamente e calpesta. Se questo è ciò che intende il Biagioli, siamo d' accordo; se intende che la rima non abbia mai sforzato Dante a snaturare molte parole, l'ho per matto." Ebbene, voltiamo carta e attendiamo al valentissimo Professore Nannucci [2]: " . . . le voci, le

[1]) Prose e poesie di Vincenzo Monti. — Firenze Le Monnier Vol. IV, pag. 383.

[2]) Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Osservazioni del Prof. Vincenzo Nannucci. Corfù 1840 pag. 6.

quali vogliono i commentatori che Dante abbia usato in grazia della rima, hanno tutte le loro ragioni nell' uso e ne' primi fondamenti della lingua. „ Or che dirne, se due autorità delle più considerevoli, due veri maestri di prima riga quali sono il Monti e il Nannucci portano sentenza tanto contraria? Noi non ci arrischiamo certo di sciogliere un nodo, i cui capi contrarî sono in mani così gagliarde; ci permetteremo solo di spendervi sopra qualche osservazione. E anzi tratto ci si fa innanzi una dimanda: perchè le voci usate da Dante le quali si manifestano storpiate, o di dialetto le troviamo sempre adoperate in rima, e non mai al mezzo de' versi, o negli scritti di prosa? La è una verità della quale non si scappa, che se leggiamo *como*, *soso*, *insembre*, *varo*, *accismare*, *mucciare*, e mill' altre, ciò accade sempre in fine di verso. D' altra parte è vero, verissimo come notò il Nannucci che le stesse forme non difettano di esempî d' altri autori citati nel Vocabolario; ma di che autori poi sono cotesti esempî? Di Guittone di Arezzo di Iacopo da Lentino, di fra Iacopone, e di cotali scrittori, i quali, tuttochè Dante leggesse e imitasse, non ebbe certo in onore, come si può vedere nel Pur. XXIV, 56. XXVI, 124 e nel volg. Eloq. Cap. XIII.

Veniamo ad una seconda osservazione. Nello stesso Capitolo XIII del volg. Eloq. il poeta a provare che nè anco il volgare toscano era il volgare illustre, e rintuzzare di qualche modo l'orgoglio di quelli che ciò credevano *(quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare)* allega quasi a motteggiarli, parecchi idiotismi toscani, e in particolare aggiunge: i Fiorentini dicono *Manuchiamo introcque.* Ambo queste voci hanno di molti esempî citati dal Vocabolario, e la prima persino dell' Ariosto; nondimeno non vi sarà chi dubiti che Dante non le abbia volute riprovare. E di fatto *manucare*, a quanto sappiamo noi, non usò mai, e l'*introcque*,

l'arcaismo fiorentino censurato, una volta sola Inf. XX, 130. E poichè pur la sola volta che occorre adoperato, si è in fine di verso, crediamo non potersi far questione se il poeta in questo caso abbia concesso, si o no, qualche cosa alla rima. A questo modo, come disse il Monti, ci pare doversi intendere le parole dell' Ottimo allegate dal Dott. Blanc; che cioè, Dante per la rima non istorpiasse mai il pensiero, sibbene talvolta alterasse la forma o il senso delle parole. Di guisa che si potrebbe forse ridurre ad una le opinioni del Monti e dal Nannucci che a prima giunta paion contrarie: esser vero, come l'ultimo attesta, che le parole adoperate in rima dal poeta abbiano tutta la loro ragione nell' uso, e ne' primi fondamenti della lingua, non essere però men certo ch' egli siasi presa qualche licenza in grazia della rima. Non già ch' egli abbia fatto uso di parole indiane o turchesche; usò parole italiane, ma tali, che non adoperò mai fuor di rima, e ch' egli medesimo ad altro luogo ebbe a condannare.

(VII) (p. 130).

C. XIII, *v.* 108.

Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

O c'inganniamo, o l'annotazione fatta dal dott. Blanc alla voce *molesta* non ha quella chiarezza ed aggiustatezza che di solito si ammira nelle sue osservazioni filologiche. Rigettata la spiegazione di *molesta* per *molestata*, egli, dando alla parola il significato di *nemica*, come sino dal Boccaccio il più de' chiosatori, e spiegando: ciascun corpo sarà appeso al pruno ov'è rinchiusa *l' ombra sua* (l'anima) che a lui fu *molesta* (nemica), aggiunge che per

tale dichiarazione bisognerebbe dare al *molesta* un significato attivo che di solito non ha. Ce ne scusi il dotto comentatore, ma la ci pare cotesta sentenza arrischiata, poichè la voce *molesta* (quando non istà per *molestata)*, a qualunque modo si adoperi e ne' varî significati di *importuno, odioso, nemico*, dinota sempre relazione ad oggetto, sia manifesta, sia ascosa, e quindi significazione attiva. E posto pure fosse vero quant' egli dice, nell' esempio ch' adduce subito dopo: *sarebbe molto più naturale di dire il corpo era molesto all' anima*, non occorrerebbe il *molesto* di prima nella sua pretesa forma attiva, dichiarata poc' anzi quale fuori dell' uso ordinario?

(VIII) (p. 143).

C. XV, *v.* 9.

Anzi che Carentana il caldo senta.

Nessuno, a nostro avviso, meglio del prof. Francesco Lunelli dichiarò questo verso. Se lo Scolari prese la *Chiarentana* presso a poco per una *schiaranzana*, gli altri chiosatori vollero superare le prove d' Ercole, vollero spostare i monti da un luogo all' altro. E a provare che la cosa sia proprio così, valgono a maraviglia gli scritti dottissimi ed accertati del prof. Lunelli [1]). La Chiarentana di Dante non ha punto che fare colla Carintia, nè coi pretesi duchi di quella contrada; la è di nome e di fatto il monte *Carenzana* o *Canzana* che sorge fra Valvignola e Valfronte nel Trentino, e si dilunga alla sinistra del Brenta, al quale dà origine con due laghi che gli scorrono al piede, e grande tributo d' acque co' torrenti che

[1]) Sulla voce Chiarentana di Dante Alighieri. Dichiarazioni del prof. Francesco Lunelli, Trento Monauni 1864.

gli scendono dai fianchi. Gli argomenti luminosissimi messi in campo dal ch. professore non lasciano dubitare sulla verità di cotesta esposizione, e chi li voglia leggere alla distesa li troverà nello scritto allegato.

(IX) (pag. 185).

C. XIX, *v.* 1 — 6.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.

L' abbiam detto nel proemio, e il lettore ci avrà di già fatto ragione, le osservazioni del Blanc muovono sempre a pari a pari colle norme della critica più sana e giudiziosa. Egli bada anzi tutto alla costruzione, la quale e' desidera semplice e precisa; e però a questo luogo dichiara nel significato di *perchè* il primo *che* del secondo verso, e omette la particella *e* del terzo. E la grammatica è in salvo, non c'è che ridire; peraltro, a parer nostro, non si può affermare del pari che a questo modo il sentimento poetico rimanga il medesimo, e non ne scapiti di sua forza la invettiva dantesca.

Il Blanc dice che la ripetizione del pronome nel secondo verso ha qualcosa di lonzo; ma, senza pur notare che anche colla sua interpretazione resterebbero sempre i due *che*, ci pare cotesta pecca da nulla, e tale che non si possa togliere, senza dare in altra più grave. Il costrutto non finisce col verso allegato dal Blanc, *Or convien che per voi suoni la tromba*, sibbene col verso che

seguita, *Perocchè nella terza bolgia state.* E quale n'è in fatto il senso, secondo la proposta interpretazione? O Simon mago, o miseri seguaci, *perocchè* voi rapaci adulterate per oro e per argento le cose di Dio, le quali devono essere spose di bontà, *perocchè* state nella terza bolgia conviene ch'io canti di voi. Sia pur netto e bello il costrutto, non sarà chi non veda come ne soffra la potenza della invettiva, e tutta la tirata non valga che un prosastico *cioè* del *miseri seguaci*, e del luogo ove stanno. Gli è anzi il *perocchè* dell'ultimo verso buon argomento, onde il primo *che* del secondo debbasi spiegare per *i quali.*

Ciò posto, sarà egli miglior consiglio tener dietro all'impeto del poeta, e salvare nella sua interezza la espressione poetica, quando pure il costrutto non tornasse affatto affatto preciso, o snervare la espressione, pur di tirar il costrutto per filo e per segno a seste grammaticali? Qui batte il punto, e noi lungi dal pretenderla a sciogliere il nodo, ci proveremo di dire francamente che ce ne pare. Egli si manifesta dal soggetto per sè, dalla esclamazione onde apresi il canto, e dal pepe che v'ha in ogni parola della invettiva, che l'anima del poeta è fortemente accesa di sdegno. Non ci ha dubbio, egli volle lasciarsi andare contro sì vile razza di peccatori nel modo più acre. Siamo d'accordo col Blanc che delle incerte lezioni migliore sia quella che ci dà costrutto più naturale e più chiaro; sì perchè sappiamo non esserci vera bellezza ov'è difetto di precisione, sì perchè gli scrittori antichi, e massime Dante, tutt'al contrario di moltissimi moderni, guardarono scrupolosi alla chiarezza e alla precisione. Ma vorremmo pure nell'interpretare le opere dei grandi tenerci ad altro principio, ed anzi di questo farci legge costante, studiare cioè nell'opera la mente del suo autore, e lasciando a un tratto tutti gli accessorî, cavare il filo della interpretazione dall'intento principale ch'ebbe

in animo quando scrisse. Talora il sappiamo, ciò torna difficile, ma non certo a questo passo. Lo sdegno di Dante contro i vizî in generale, ribolle più forte contro il puttaneggio delle cose sacre, contro gli adulteri del santuario; la esclamazione è il prorompere dello sdegno; e con che cuore, ad accontentare gli schifiltosi grammatici vorremmo farne parere allentata, o rotta la foga? Piuttosto, saremmo tentati a dire, forse Dante portato dall' impeto non badò all' usata precisione di costrutto, forse nelle copie del poema accadde pur qui uno scorso di penna, forse un altro forse ancora, ma non proporremo mai lezione che ci mostrasse Dante meno poeta che il soggetto non chieda. Persuasi che l' opera del comentatore non è di correggere, sì d' illustrare, vorremo tenere il testo come lo dànno presso che tutte le stampe, ne dovessero perciò avere il rovello tutti i grammatici. In somma, tacendo pure quanto l' armonia del terzo verso acquisti colla *e* preposta al *voi* (il quale ci ricorda, anzi ci mette innanzi agli occhi il *vos autem* del Vangelo), si accetti l' *e voi rapaci* come esclamazione, che non ci parrebbe tanto sospesa in aria quanto crede il Blanc [1]), stante la pienezza dello sdegno dantesco, o si presupponga una ellissi, o si dica pure che il costrutto è rotto, resterà fuor di dubbio che la lezione seguìta da quasi tutti gl' interpreti antichi e moderni ci renda più a dovere l' anima esaltata del poeta, lo sdegno di lui contro gli adulteri del santuario, e dia più viva intonazione poetica a questo Canto, ch' è tutto poesia.

[1]) Fummo assai lieti di vedere come lo stesso prof. Blanc nella sua versione tedesca della Divina Commedia pubblicata a questi giorni in Halle, abbia preso l' *e voi rapaci* com' esclamazione, ricredendosi a qualche maniera della opinione dichiarata in questo comento.

(X) (pag. 190)

C. XIX, *v.* 45.

Di quel che sì piangeva con la zanca.

Cade a proposito su questo passo la questione se meglio convenga leggere *sì piangeva*, ovvero *si piangeva*. Però ci pare avere il Blanc molto opportunamente preferita la *sì* coll' accento, chè di tal modo la espressione del *piangeva*, sia pur quale si voglia, è afforzata, e il dimenamento delle zanche o il segno qualunque di dolore che mostravano, è segnato più vivo. Il Lombardi, il Portirelli e il Poggiali, dice il Blanc, spiegarono *piangeva* nel senso del *plangere* latino, e dice bene; solo si poteva forse aggiungere che ciò fecero coll' autorità della Crusca, che nel Vocabolario dichiara appunto così questo verso di Dante. Dove poi non possiamo convenire col dotto comentatore, ed egli ce ne scusi, si è nel determinare la ragione ond' e' rigetta la sentenza che vorrebbe il *si piangeva* rispondente al francese *il se plaignait*, come usò Dante altre volte. L' accento principale del verso, dic' egli, cade sulla *si*, e però ci sembra certo debbasi leggere *sì* e non *si*. Siffatta ragione, a nostro vedere, non tiene punto; posto pure che il verso accentato a tal modo possa forse parere più dantesco, non sarà vero che il suo accento principale sia sulla *si*, la quale dimanderebbe di necessità l' accento corrispondente sopra la *con*; laddove basta da solo l' accento della voce *piangeva*, ch' è in fatto il principale del verso.

(XI) (pag. 205)

C. XXI, *v.* 7 — 21.

Quale nell' arzenà de' Viniziani ecc.

Noi non andiamo certo con quelli che sono sempre lì a giurare sull' altrui autorità; eppure il fatto che questa comparazione, come afferma il medesimo Dott. Blanc, è l'ammirazione di tutti gl' interpreti, l' ornamento di tutte le antologie dantesche, e tanto popolare in Italia quanto l' episodio di Francesca e di Ugolino, ci sembra già prova manifesta di sua straordinaria bellezza. Il dotto comentatore, comechè quanto alla comparazione considerata a sè sembri starsi col comune giudizio, ci ha che ridire sul suo riscontro a' particolari della quinta bolgia, e però stima che la universale ammirazione sia oltre misura. " Gli svariati travagli dell' arsenale veneziano, dic' egli, per sublime che ne sia la pittura, non hanno che fare colla condizione delle ombre nella pece infernale; gli è tutto un soverchio, che trapassa di larga mano i termini della comparazione „. Ce ne scusi il dottissimo comentatore, ma non possiamo accordarci con lui in siffatta opinione. Appare pur qui com' egli si tenga stretto alle leggi dell' arte, e fa bene come notammo altre volte; ma per quanto siano coteste leggi incontrastabili e sempre opportunamente ricordate, ci sembra togliere parte di loro efficacia chi le voglia sempre sempre là a tutto rigore. A noi piacerebbe si giudicasse di poesia un po' più alla larga, e per via di regole non si togliesse al cuore l' interezza de' suoi diletti; che infine il cuore è lui arbitro in poesia sopra ogni acume di critico. Le leggi dell' arte sono per

tutti è vero, ma vero è altresì che gli è privilegio dei sommi farsi ammirare sì quando le osservano che quando le frangono. E nella comparazione soprallegata il pregio di Dante è di averle osservate; questo ci sembra, e questo c' ingegneremo di dimostrare.

La obiezione del prof. Blanc si è che, salvo il bollire a croscio della pece, la descrizione dell' arsenale non ha che fare colla condizione delle ombre. Ma cotesta osservazione che può parer vera, chi guardi le parole che seguitano più da presso la similitudine, non tiene gran fatto, quando invece si cerchi più largamente il riscontro delle cose paragonate. Dante vide l' arsenale di Venezia, vide la pece bollente, e intorno ad essa un fervere di svariati travagli; e quella pece e que' travagli paragona alla pece d'inferno, al diverso operare di diavoli e di dannati; nell' arsenale si rimpalma, si ribatte, si ristoppa; nell' inferno si tuffa, si arronciglia, si addenta. De' quali riscontri ci pare doversene andar contenti anco i giudici che la guardano per la più sottile.

E qui ci si fa innanzi un' altra questione. È egli poi necessario che le similitudini rispondano appunto in tutti particolari a' loro riscontri? E per la natura stessa della comparazione e per l' autorità de' sommi poeti, a noi pare che no. Non fa di dire come paragonare fra loro cose affatto diverse è da matti; però parlando di similitudine in poesia giova pensare, che non solo co' paragoni vuolsi rendere più vivo e più chiaro il principale oggetto, sibbene aggiunger eziandio varietà ed ornamento al discorso. *Lumina orationis* chiamò Cicerone le similitudini; e poichè tocca all'immaginazione di trovar questi lumi, è manifesto quali esser debbano. A' matematici la simiglianza (sia la ragione del grande al piccolo, o quale altra si voglia) è determinata da leggi; e coteste leggi non ha, non può avere il poeta, al quale la realtà delle cose non è già il fine dell' opera, ma tutt' al più

argomento di lavoro alla sua fantasia e al sentimento. Ond' è che quando nella similitudine v' abbia riscontro in alcuna parte cogli oggetti paragonati, e' può nel restante lasciar correre un poco l' immaginazione. E così fecero i sommi poeti. Potremmo citare a iosa similitudini e comparazioni de' primi maestri, le quali lunghe di cinque sei versi rispondono solo in alcun particolare al soggetto principale; peccati forse di offesa retorica, però miracoli di poesia. Ci basti ricordare quella di Virgilio del lib. X, 405:

Ac velut, optato ventis aestate coortis,
Dispersa immittit silvis incendia pastor;
Correptis subito mediis, extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos;
Ille sedens victor flammas despectat ovantes:
Non aliter sociûm virtus coit omnis in unum,
Teque iuvat, Palla.

e l' altra di Omero nel libro IV dell' Iliade:

Come quando meonia o caria donna
Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle;
Molti d' averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero;
Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga. [1])

Vegga il lettore che dovrebbesi dire di queste, se la comparazione di Dante fosse una menda lì a suo luogo e col tutt' insieme. Non è già questo un distogliere affatto

[1]) Traduzione di V. Monti, Lib. IV, v. 168 — 177.

la mente dal principale soggetto, gli è dilettarla per breve riposo; foss' anco una digressione, il filo del racconto non perdesi punto.

E tornando a' ferri, chiuderemo questa nota di già troppo lunga; la comparazione di Dante, pur considerata a suo luogo e a rigore di leggi d'arte, non solo non ci pare difettosa, ma stupenda. Di sua bellezza particolare non parliamo, chè misero a chi non la sente. Egli vide Venezia ne' giorni felici di sua migliore fortuna; là nel suo arsenale si allestivano le mille navi che dovevano ricorrere tutti i mari; l' anima del poeta fu presa allo svariato lavorio di tante braccia, e quello che sentì dentro significò ad illustrare gl' impeciati d' inferno e i loro tormentatori. Felice lui che vide Venezia non solo bella, ma prospera e forte, e parte di sua maggiore operosità potè ritrarre ne' versi immortali.

INDICE

) di O. Occioni	Pag.	V
one di L. G. Blanc . . , . . .	„	XXIII
to filologico	„	1
azioni ed aggiunte di O. Occioni . .	„	339

3 2044 024 184 418

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
NOV 11 1994
CANCELLED